AUTHOR:

RUSSO, FERDINANDO

TITLE:

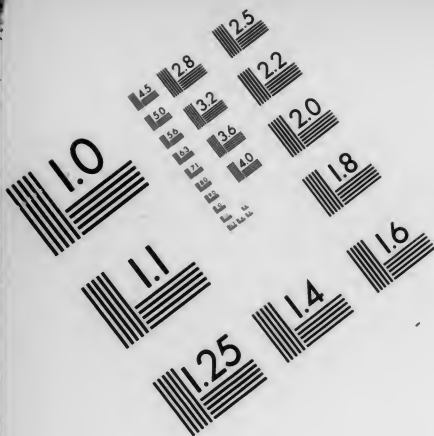
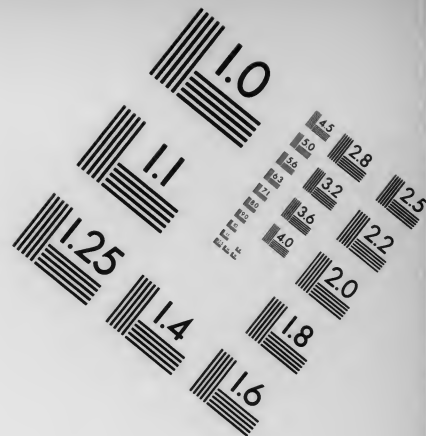
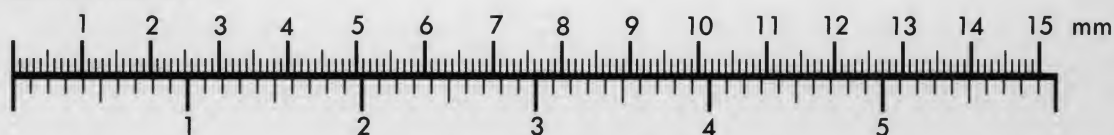
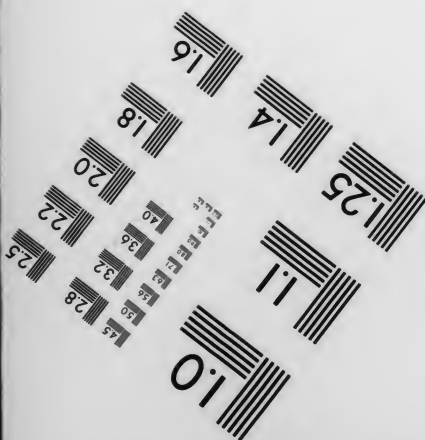
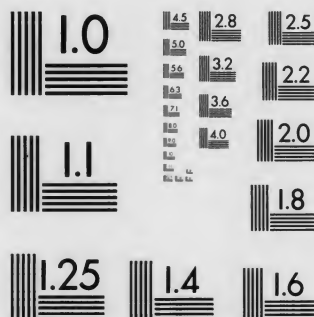
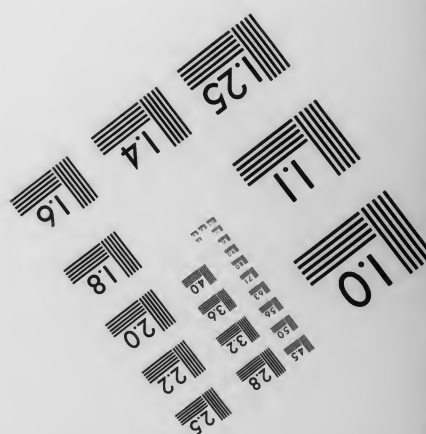
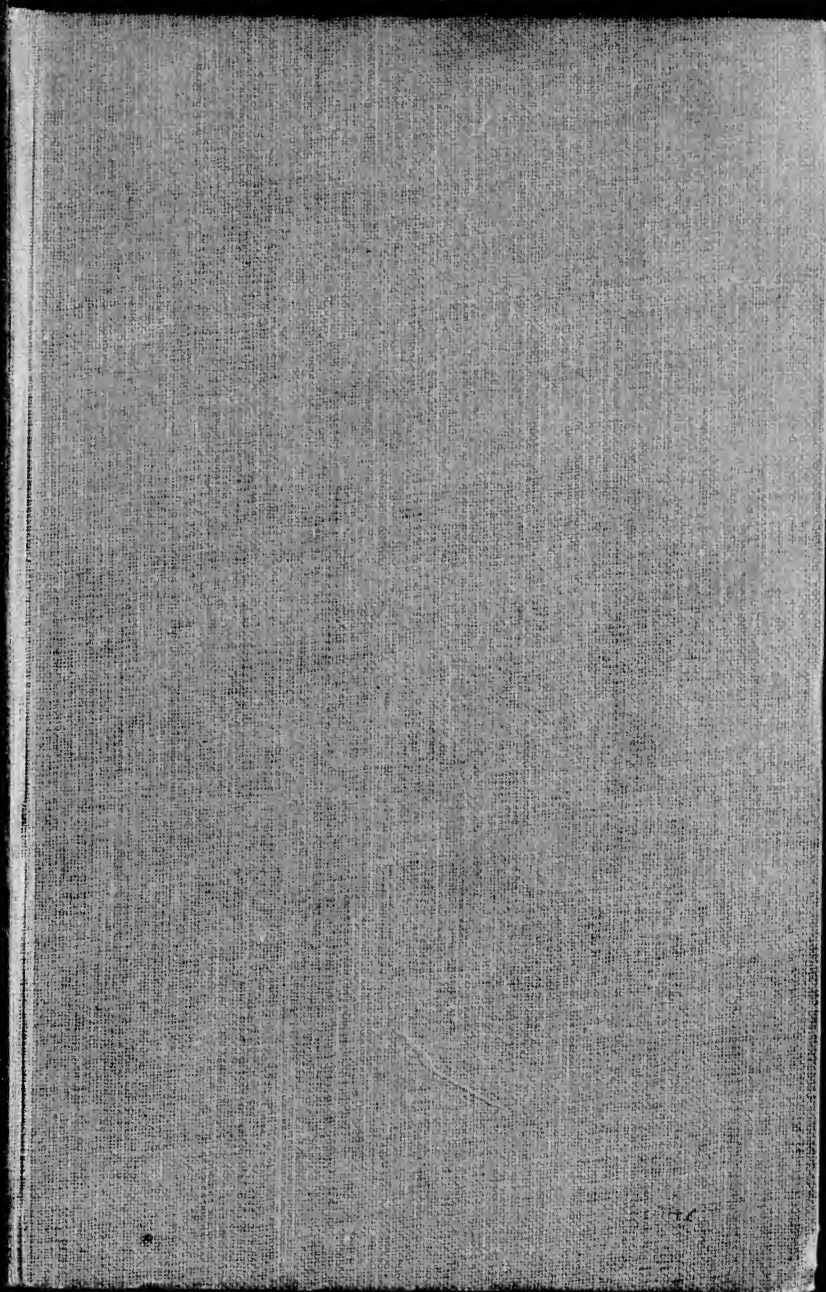
IL TESORO DELLA REGINA

PLACE:

NAPOLI

DATE:

[1919]

Russo, Ferdinando, 1866-1927.
... Il tesoro della regina. Napoli, Giannini [1919]
1 p. l., [v]-vii, 479 p. 18½cm.

FERDINANDO RUSSO

IL TESORO

DELLA REGINA

EDITORE - Dr. GENNARO GIANNINI - NAPOLI

NAPOLI - TIPI SILVIO MORANO

Queste pagine di storia napoletana che or raccolgo in volume rappresentano il primo episodio d'un più vasto lavoro ch'io mi proponevo e che finora non ho potuto sviluppare per ragioni indipendenti dalla mia volontà. Io pensavo di tracciare, in parecchi romanzi, la Storia di Napoli narrata al popolo, *visto che questa storia, più bella e attraente di un romanzo, è ignota quasi del tutto alla massima parte dei napoletani e degli italiani.*

Dai Normanni agli Angioini ed agli Aragonesi, e da questi, lungo il fortunoso periodo vicereqnale, a Carlo III Borbone e al 1799, la Storia del Reame di Napoli si collega superbamente a quella di tutta l'Europa. Ed è doloroso notare che, oltre il popolo, gli scrittori stessi la ignorano, o la conoscono appena nelle sue linee superficiali e inesatte, così come, affrettatamente

e poco scrupolosamente riassunta, vien presentata nei Manualetti *per le Scuole. Molte cose bisognerebbe dunque in questi* Manualetti *correggere, molte altre lumeggiare con più netto ed ampio disegno, per dimostrare quanta importanza Napoli abbia avuta di fronte al mondo, e quali oppressioni abbia subìte, e come, — bella e gentile e desiderata e sfruttata e calunniata sempre, — non meriti per nulla la mala fama che ancora qualche saccente si compiace di attribuirle.*

Sono stato quindi, in queste pagine, fedele alla Storia, poichè anche il particolare del tesoro della Regina, *intorno al quale s'impernia il racconto, è tratto da documenti di Archivio e ricordato dal Camera nelle sue* Elucubrazioni storico-diplomatiche *sul regno di Giovanna I. I personaggi, da* Ruggero di Agèrola, *protagonista d'una novella del* Decamerone *(e in cui è chiamato da* Jeroli *o* d'Ajeroli, *corruzione dialettale di Agèrola), fino a* Frate Ruberto, *— già dipinto con sì foschi colori dal Petrarca in una delle sue* Lettere *al cardinale Stefano Colonna, — sono, meno qualcuno, rigorosamente veri. Ed ho poi tentato di ambientarli come alla men peggio ho potuto, nel colore, nella vita, nei costumi, nel carattere, nelle abitudini della Napoli del tempo, ricercando, di*

quel periodo trecentesco quasi ignoto perchè ancora non del tutto profondamente studiato, i particolari che più mi pareva si avvicinassero alla verità.

So che di questa mia non inutile fatica nessuno, ora, mi sarà grato; nè me ne dolgo. Sarei invece assai lieto se qualcuno, in un lontano domani, fermando l'attenzione sul pensiero che non mi fu dato di svolgere, lo traesse a compimento per conto suo, con sostanza di studii più salda, ed in forma migliore.

FERDINANDO RUSSO

Napoli, marzo 1919.

IL TESORO DELLA REGINA

I.

Il Mal Pertugio

Nella notte del 13 luglio dell'anno di nostra salute 1345, ad onta della stagione già inoltrata d'estate, infuriava su Napoli un vento impetuoso. Grossi goccioloni di pioggia cominciavano a cadere, e per le strette e tortuose viuzze del vecchio porto già detto *Pisano*, a poca distanza dai fossati della Reggia di Castelnuovo e dell' Ospizio Durazzesco, il buio e la solitudine sinistra avevano da un pezzo disteso il loro imperio. Si era al tempo in cui, con le prime ombre della sera, la città—diventata ad un tratto deserta, dopo il gran traffico della giornata e le frequenti cavalcate sfarzose di gentiluomini e dame che si recavano alle feste della Regina—piombava, come per virtù d' incantesimo, in un silenzio sinistro. La gran mole nera del castello troneggiava soltanto nel buio, e pareva un gigante che vegliasse, dagli occhi illuminati dei suoi alti finestroni bifori, sur una moltitudine immobile di nani. Poi, anche le luci dei finestroni si affiochivano e morivano;

e, dopo lo stridio delle catene del ponte levatoio che si alzava per isolare la Reggia, nessuna voce turbava più il silenzio notturno, poichè anche le scolte, sugli spalti e dietro le postierle, rispondendo alle frasi di richiamo dei sergenti della guardia, si abbandonavano subito dolcemente al sonno, appoggiate alle loro partigiane, lungo le quali poi scivolavano fino ad accovacciarsi per terra sui gradini delle scale segrete. La partigiana, dalle loro gambe, oscillando con un rumor di ferraglie, si abbatteva lungo il muro; ed era questo l' ultimo frastuono. E tutto piombava nel buio della più tranquilla notte.

Tranquilla però era la notte solamente all'apparenza. Mentre il popolano, il mercante, il borghigiano coprivano il loro fuoco e si cacciavano sotto le coltri, dopo aver inchiavardato accuratamente le massicce porte, continuava la vita, nel castello e nelle prossime munite magioni dei principi reali, dei baroni e dei familiari della Corte. E, come ne correva la voce, si avvicendavano, nelle grandi sale, e nei reconditi appartamenti della Reggia, le cene cogli amori; e le cene si cangiavano in orgie, e gli amori assai spesso in delitti. Ed assai spesso, sotto i passi di un amante sazio, che si allontanava furtivamente nel buio di un corridoio, si apriva una botola. L' acqua nera dei fossati ingoiava in un attimo l'infelice che non aveva avuto neanche il tempo di cacciare un grido; e il giorno dopo, sui vasti

giardini, sui campi e su le case, il sole continuava a brillare... e la notte appresso i doppieri del castello mettevano ancora barbagli sui vasellami d'oro e di argento e su le coppe di cristallo disseminate per le mense, e su le teste gemmate delle dame e delle damigelle, che si sollazzavano al seguito della Regina...

Erano almeno queste le voci. Di tanto in tanto qualche paggio o qualche giovane cortigiano spariva. Gli ungari di scorta del re Andrea, — che era re solamente di nome, — tentavano, sempre che potevano, di mettere in mala luce Giovanna, la vera e la sola Regina, la beneamata dal popolo di Napoli e dalle genti di tutto il Reame. Invero ella, con la sua vita di lusso e di piaceri, nulla faceva per ismentire tali voci; ma quando la vedevano apparire, bellissima e sorridente, sulla sua bianca chinea, cinta di veli preziosi e tempestata di gemme, la invocavano e l' applaudivano, presi da una sovraeccitazione di entusiasmo in cui forse vi era anche un' esaltazione dei sensi. Giovanetta ancora, appena diciottenne, elle aveva dei magnifici occhi pieni di passione e di fuoco, ed una bocca umida e rossa che provocava la frenesia dei baci. Ed amava il godimento e lo sfarzo, e si compiaceva di essere chiamata bella, e si mostrava assai sensibile alle grida di ammirazione che strappava al passaggio, allorchè, seguita dalle sue dame, dalle cameriste e dai gentiluomini, si recava, come non di rado soleva,

in mezzo al suo buon popolo ad assistere alle giostre o a visitare i santuarii, o a fermarsi nei Seggi, facendo distribuire alla folla plaudente monete di argento e di oro apposta coniate. Ma i suoi nemici ungheresi, che mal tolleravano i tiepidi sentimenti dei napoletani pel marito di lei, e tentavano con raggiri e congiure di ottenerne dal Papa la incoronazione, non tralasciavano momento propizio per esagerare, sul conto di Giovanna, quelle voci, ed insinuavano ai creduli popolani, fosche e terrificanti storie di sconcezze e di ludibrii.

. . . .

In quella notte, adunque, del 13 luglio 1345 tutto nella città all'apparenza dormiva. Solo il vento e la pioggia imperversavano, fischiando, ed i goccioloni ad un punto precipitarono dalle nubi con tale violenza, che parevano pesanti come gragnuola. Ed una saetta, più spaventosa delle altre, lasciò per un momento scorgere l'ombra tozza di un uomo che, sfidando l'intemperia e la solitudine, imboccava frettolosamente le viottole sinuose del Mal Pertugio.

Il Mal Pertugio o *Pertuso*, come lo chiamavano i napoletani, era un rifugio di malandrini audacissimi e di femmine losche. Casupole aggruppate le une su le altre, nelle quali si accalcava una mala razza di avventurieri e di baldracche di ogni lingua e d'ogni paese, contenevano il fiore della canaglia; e spesso i forestieri inesperti, attirati dalle moine delle Veneri del Trivio e del Mercato, incappavano in spiacevoli avventure, come quella di Andreuccio da Perugia narrata dal Boccaccio.

L'uomo tozzo s'internò di corsa nella viottola buia, svoltò un angolo, e, come quegli che conosceva la sua meta, andò a bussare ad una porta bassa, col pomo del pugnale.

Battè tre colpi, fortemente, poi si fermò; poi battè di nuovo tre volte. E, al dischiudersi appena della porta, s'internò rapidamente e se la richiuse alle spalle. Di fronte a lui si trovava un individuo dall'aspetto volgare che illuminava fiocamente la scena con una lucerna di ferro.

— Che maledetta bufera! — mormorò, scuotendosi l'acqua dal mantello, il nuovo arrivato. — Pare si sia questa notte, scatenato l'inferno!... Fammi strada!

Il nuovo arrivato parlava il napoletano speditamente, ma con accento straniero e con voce rauca, sebbene concisa, e di comando. L'individuo che aveva aperto s'inchinò e lo precedette per un lungo corridoio, indi aprì un'altra porta; e diede il passo, reverente.

In quella bassa sala illuminata da grandi lampade ad olio, molti uomini erano intorno ad una gran tavola rozza, e bevevano, e discorrevano, ridendo. Tutti si levarono, all'apparire del visitatore, con un senso tra di timore e di ossequio; poi ritornarono, senza più ridere, ad adagiarsi

sui loro sgabelli di legno, dietro un cenno imperioso. L'uomo dalla lucerna di ferro, che era andato ad aprire, avanzò, con un inchino, un altro sgabello; e lo sconosciuto, buttando lungi il mantello quasi fradicio d'acqua, vi si sedette.

La sala, oltre il tavolo centrale e gli sgabelli, non conteneva altri mobili. In un angolo, una grande scansia reggeva boccali e scodelle di rozza creta verniciata ed istoriata grossolanamente a ghirigori gialli e bluastri. Sotto la scansia, due enormi botti, già spillate, lasciavano filtrare, pel cocchiume, lungo la loro pancia nerastra, dei rivoletti di vino.

I ricoverati in quella sala potevano essere una ventina. Illuminati dalle fumose lucerne, le loro figure apparivano fra chiari ed ombre, in maggioranza barbute e sinistre. Erano uomini quasi tutti di alta statura, tarchiati, nerboruti, dalla espressione energica e sfrontata. Qualche guancia era sfregiata da profonda cicatrice, qualche ciglio era spezzato, qualche occhio era chiuso. Alcuni di essi portavano su i farsetti di lana o di broccatello, piccole corazze a maglia o a scaglia, o giubbetti di forte cuoio bullettato di placchette di rame. Alla cintura di ognuno, quasi sullo stomaco, era assicurato un coltellaccio.

E avevano tutti l'aspetto di uomini d'arme ben pasciuti, di quegli avventurieri senza fede nè legge che si assoldavano con chi meglio li pagasse, e che, per l'avidità del bottino, si slanciavan sempre primi all'assalto di città o di castella, od al sacco di terre e di casali, pronti a tradire il loro condottiero per l'avversario se la fortuna delle armi, dopo un'ora o una giornata di lotta, più che ad essi arrideva al nemico.

Il nuovo arrivato, pur ricevuto con tanto rispetto e fra tanto ossequente silenzio, faceva uno stranissimo contrasto col gruppo dei bevitori. Piccolo, curvo, dall'occhio mobilissimo e fosforescente, dalla chioma rossastra ed arruffata, scarno, dalla barba corta brizzolata ed ispida, aveva l'aspetto meschino di un fraticello zoccolante, condannato dalla rigida regola ad abbeverarsi di vigilie e satollarsi di digiuni. Una tonaca unta e rattoppata lo avvolgeva, che alla cintola era stretta da una fune. I piedi erano calzati di sandali.

Egli buttò con noncuranza sul gran tavolo il pugnale col pomo del quale aveva bussato, e ruppe finalmente il silenzio:

— Questa tempesta in pieno luglio vi dimostra, compari miei, che il cielo non ne vuol proprio più sapere di certe sconcezze! Ci siete tutti?

— Tutti! — risposero gli astanti levandosi prestamente e ritornando poi a sedere, in attesa che lo sconosciuto continuasse a parlare. E si misero in atteggiamento raccolto, chi col mento poggiato nelle mani, chi di fianco, col braccio su la spalla del vicino, e scostando i boccali.

Lo sconosciuto proseguì, come facendo una specie di appello e scrutandoli uno per uno:

— Tutti, ci siete? proprio?... Bertrando?... Rostaino?... Spatinfaccia?... Gurello?... Ed anche Antoniazzo?.. Bene, bene... compari!... E Mariotto?...

— Ohè, Mariotto!... — chiamarono venti voci mentre si volgeva ogni occhio verso l'angolo del camerone, dietro le botti, ove su quattro sgabelli russava, sdraiato lungo quant' era, un altro uomo. E Spatinfaccia corse anche a scuoterlo: — Oh! vuoi destarti, Mariotto?!

Il dormiente si sollevò con un rabbuffo, si fregò le palpebre, sorse in piedi. Era un pezzo di giovanottone che poteva avere una trentina d' anni, con la testa e il mento completamente rasi, un collo taurino e due braccia che avrebbero con una sola scossa alle colonne fatto precipitare il palazzo d'Erode. Fece due lunghi passi e fu accanto al tavolo, sotto la luce. E scorse subito il nuovo venuto.

— Ah, sei tu, frate!... — disse con un ultimo sbadiglio e con aria quasi noncurante. — Quando non c' è niente da fare, dormo... Hai portato il denaro?

Prese uno sgabello, vi si sedette a cavalcioni, aggiustò al cinturone di cuoio rosso due daghe inguainate in foderi di legno ferrato, e proseguì:

— Vedo che non ne hai portato! Lo sapevo. Sono vuote, le casse! Ma con queste tempeste e questi diluvii che da qualche anno ci capitano in tutte le stagioni, anche a dispetto del caldo, gli affari nostri vanno male!... Io non mi posso

arrischiare con la mia banda in mezzo ai torrenti ed al fango per saccheggiare soltanto una cascina già smantellata o prendere una vaccarella moribonda o quattro pecore gonfie, galleggianti in un canale, a pancia all'aria!.. Ci vuol altro, frate!.. E le faccia con altri, le sue vendette, il tuo bell'Andrea, quando non può pagare!... Egli non è un buon re!

Il nuovo arrivato parve non offendersi di quel tono di famigliarità. Lasciava parlare Mariotto e lo scrutava coi suoi occhietti di fosforo. E con la mano sinistra si grattava incessantemente la barbetta ispida dal lato destro della guancia, in segno di raccoglimento e di attenzione.

— Il mio re ti saluta, Mariotto! — gli rispose quasi dolcemente. — L' ho lasciato adesso!... L'abbiamo accompagnato nelle sue stanze, che già dormiva in piedi, per il troppo vino!... Mentre gli toglievano i panni di gamba e gli rimboccavano le coltri, ha aperto gli occhi ed ha chiesto di te...

Un sottilissimo, quasi impercettibile risolino ironico errava su le labbra del nuovo arrivato che Mariotto chiamava *frate*; ma nè Mariotto stesso nè i compagni se ne avvidero. Lo stavano ad ascoltare intenti, per vedere ove giungesse col discorso. Mariotto sbadigliava a sganasciarsi, e lo guardava con espressione di sfida.

— Ah, mi saluta, il bel *guercio*, eh? Si ricorda, di tanto in tanto, del suo Mariotto? Quando va

a caccia al lupo, nelle montagne di Avellino, lo vorrebbe sempre accanto, il suo Mariotto, come *quella volta* che l'ha salvato, eh? Ma denaro non più me ne manda! Debbo dunque darmi da fare!...

— Tu sai che re Andrea è pieno di debiti!... Quella malvagia femmina della regina lo mantiene a stecchetto! Già ella stessa non può disporre di nulla! La *Catanese* soltanto, è ricca! Pensa a far ricca solo la sua prole; pensa a favorir le sue genti, a far donare diritti di gabelle e di pedaggi a questo o quel bellimbusto, e sperperare il resto nelle cene!... Ma aspetta un pò, Mariotto! Aspetta che il Papa mandi la Bolla e che il mio Andrea sia solennemente incoronato! E allora...

— E allora soltanto mangeremo?!... Sei furbaccio davvero, *frate!*... Eppure, fra le voci che corrono, corre poi anche quella che ti riguarda, bada!...

— Quella che mi riguarda?... Una voce che riguarda me?... Ah! La conosco! Dicono che frate Ruberto l'Ungaro sorveglia finanche i sogni ed i piaceri del suo Signore!... Ciò mi onora! La madre di lui ed il fratello Ludovico, il re di Ungheria, me lo hanno affidato!... Tu lo sai! Essi sospettano della regina e della Corte di Napoli!... Ed io lo guardo bene, te lo giuro, il mio Andrea!...

E frate Ruberto ghignò con un risolino feroce.

— No, *frate!* — esclamò tonando Mariotto e battendo il pugno sul tavolo. — Io so ben altro!...

Si dice ben altro, non è vero, compari?... Ma a che v'interrogo?... Voi siete dei vili, e tremate tutti come le arundini al vento, innanzi alla barba spelata di questo fraticello!... E' vero, sì: egli è potente e terribile, e tutti tremano innanzi a lui, anche re Andrea, anche la bella Giovanna, la regina. Ma io no!... Lo sapete, corpo di Dio! Io non tremo neanche innanzi a Satanasso!...

Un altro pugno sul tavolo fe' oscillare i boccali. Frate Ruberto si grattava, finemente sorridendo, la ispida barba. Poi, di nuovo, con voce melata, parlò.

— Tu accenni alla mia potenza, Mariotto! Sì, che l'ho!... Ho fatto impiccare e squartar gente a dozzine, e il ponte Ricciardo, da un anno, è quasi esclusivamente per me un carnaio! Ma puoi darmi forse torto? La mia potenza non mi viene forse dal diritto che ho di punire i nemici di Andrea? Però sento pure di essere il fratello e il protettore dei prodi, tu lo sai!... dei prodi come te, di quelli che sono *nostri amici !!!*... Ecco perchè son venuto con l'animo sicuro e il cuore tranquillo, Mariotto!

— Va là, va là, *frate!* Tu sei come quella tal serpe che aveva il miele sulla coda! Denari, ci vogliono! Denari! Tu lo sai, poichè la voce che ti riguarda dice che anche tu pensi ad introdurre, e per te soltanto, oro a palate, nei forzieri e nei sacchi!...

— Misericordia del Signore!... Oro?... Io penso

ad insaccare oro?... Con le gambe nude e la tonacella sdrucita, così, quale mi vedi?... Che cosa dunque mangio io, se non un po' di orzo bollito? Che bevo io, se non acqua? Piglio parte forse, io, alle orgie del Castello? Tracanno io dalle coppe d' oro, il vino di Posillipo, di Baia, o di Cipro, mischiato col miele che ci viene dalla Sicilia e dall'Africa?... Divoro io, come fa la regina, con la sua Filippa, e la Sancia, e la Caterina di Courtenay, e tutte le altre sue sgualdrine, le fagianelle e le perniciotte imbottite?... Non senti dunque, nelle voci che mi diffamano e che tu a torto raccogli, le insinuazioni dell' odio e dell' invidia?... Alla Corte mi vorrebbero incenerire, come vorrebbero veder morto il mio re Andrea!... Ma giuro al Cristo che le loro cose andranno male, assai male, se le hanno organizzate così!...

— Andranno come vorranno andare, *frate*, ma io non posso più essere lo schiavo delle tue pazze istruzioni e dei tuoi misteriosi capricci!... Io non avrò riguardi pei tuoi amici o pei nemici! Io me ne ritorno nelle mie montagne e catturerò chiunque passa! Fosse pure il Saladino! Denari, ci vogliono!... Denari!... Io non conosco che il denaro!...

— Ebbene! — esclamò levandosi improvvisamente su la meschina persona frate Ruberto, come ispirato da un lampo di genio, e stendendo le mani scarne verso Mariotto e gli altri. — Io ve ne porto!... Giacchè... uditemi! ero venuto per

questo! Siete sempre pronti a catturar dei viandanti?

— Sempre! — gridarono in coro venti bocche.

— Ma — interruppe Mariotto non del tutto rasserenato e scrutando il *frate* — come ci assicuri che i tuoi viandanti sono ricchi?

— Lo so! Uditemi. E' per voi una impresa facile. Si tratta di assaltare alle porte di Napoli dei carriaggi... scortati...

— E che cosa contengono?... E di chi si compone la scorta?...

— I carriaggi escono dal Castello... Sono scortati dai famigli del castellano...

— Puah! — fece Mariotto torcendo il muso. Roba del castellano!... Quattro drappi di lanaccia e qualche padella di rame!... Tu ci burli, *frate!*

— No, che non vi burlo! La roba non è del castellano! Sarà un affare da farvi comperar delle province!... E' un vero tesoro!...

— Che tesoro?

Frate Ruberto fe' cenno che tutti si chinassero verso la sua bocca. E, appressando ad essa, dal lato sinistro, il cavo della stessa mano, susurrò, dopo un risolino che pareva lo stridio di una banderuola di ferro:

— Il tesoro della Regina...

II.

Frate Ruberto

Frate Ruberto aveva accompagnato a Napoli Andrea d' Ungheria bambino, quando costui a otto anni divenne sposo di Giovanna d' Angiò che ne aveva sette. E fu sempre alle costole del piccolo marito della futura regina di Napoli, al quale era stato destinato un palazzo in cui egli viveva con la sua corte speciale di ungari, educato secondo gli usi barbari del loro brumoso paese. Egli s' incontrava con la piccola moglie soltanto nelle ore nelle quali veniva concesso ad entrambi, alla presenza delle dame, delle balie, dei gentiluomini e degli istruttori, di baloccarsi con altri fanciulletti di nobili famiglie nelle sale di Castel Nuovo o nei giardini; ed il matrimonio, fra lo scontento dei due giovani che mal si tolleravano, fu consumato soltanto nel 1343, quando cioè, morto il re Roberto, la corona di Napoli si posò sulle chiome della pronipote Giovanna, che contava allora appena sedici anni.

Frate Ruberto era un malvagio tipo. Aveva qualche cosa della lima sorda che non stride ma distrugge, e del maglio che non vi avverte ma accoppa. Gli erravano su le labbra sorrisi indefinibili che avrebbero fatto rabbrividire i morti. Serbava negli occhietti fosforescenti e sempre

socchiusi, abissi orridi. La sua lingua era talvolta melata, sempre umile coi grandi, specie se nemici; ma in quel miele si mescolava un tossico sottile che vi consumava fino alla distruzione. Le sue umiltà erano fatte di calcoli sordidi, di progetti tenebrosi, di mete tremende. Una sua frase, insinuata in tempo, possedeva la potenza di incendiare un castello.

S'era creata a Napoli, nella sua qualità di *magister* del giovinetto principe, una reputazione di sant'uomo rigido, implacabile e terribile. A misura che gli anni passavano, la sua influenza diventava più grande; poi giganteggiò. La sua ombra, nera come la sua anima, appariva lunga quanto la sua malvagità. E la sdrucita tonaca, bigia come la pietra, recava il color della pietra di cui era materiato quell'implacabile cuore.

Sotto la guida di un tal maestro, Andrea d'Ungheria crebbe fino ai diciotto anni nella idea che la Corte di Napoli fosse composta di gente che lo detestava, e si persuase che la reginella sua moglie, cresciuta e vissuta in un ambiente corrotto, preferisse assai più a lui, — guercio e rozzo nei modi — giovani donzelli e gentiluomini suoi concittadini, figliuoli e nipoti dei più potenti e doviziosi baroni del reame, profumati, eleganti, risplendenti, avidi di piaceri e di lussi, ed aspiranti ognun per suo conto, al pingue bottino del regno, nella qualità di parenti od affini della regina. Essi, e le loro madri, ed i loro padri, ed

i loro tutori, ambiziosi ed assetati di dominio, mal tolleravano che Napoli e la Puglia e la Calabria, e Taranto e la Sicilia dovessero appartenere a mani straniere; la diplomazia e la politica individuale d'ognuno, miravano a disporre egoisticamente della suprema potestà reale. Di qui lotte e congiure, e conciliaboli e segreti accordi, ed insinuazioni ed agguati, ed un sordo odio che serpeggiava fra i partiti. Gli ungari, con Fra Ruberto alla testa, inculcavano veleno su veleno nel cuore del giovinetto Andrea, e i parenti di Giovanna non tralasciavano occasione per sempre più allontanarla dal marito.

Giovanna, sebben giovanissima ed inesperta, aveva però sete di dominio e voleva esser sola. Le piaceva che Andrea rimanesse a far la parte secondaria di principe consorte; ed in questo si giovava dello aiuto dei suoi partigiani. Ma costoro, d'altro canto, col desiderio di arricchire e di dominare anche ai danni di lei, precipitavano nel più deplorevole disordine il regno fiorentissimo. « *Nave che presto andrà a fondo!...* » vaticinava, in una memorabile lettera al cardinale Colonna, messer Francesco Petrarca che proprio allora era tornato a Napoli in qualità di Nunzio del Papa: ed additava Fra Ruberto, come il malo nocchiero che conduceva a rovina tal nave, chiuso nella torre della sua finta santità. « *Orrendo, coi panni logori e stracciati per mostrare a studio parte delle carni...* » più nefasto dei più nefasti

tiranni delle antiche età, senza corona, nè broccati, nè sete, « *ma con un manto squallido bisunto e lacero per vecchiezza, quanto per ipocrisia...* » frate Ruberto reggeva nel mistero i più tenebrosi fili, organizzava le più inaspettate rappresaglie, coltivava segreti rapporti con le masnade di fuorusciti e di malandrini che, come le cavallette, infestavano il reame. Le pingui pianure della Campania, della Irpinia, della Lucania, dell'Apulia; le forre dell'Abruzzo, i boschi della Calabria, erano pullulanti di malandrini. Bande numerosissime e audacissime bene equipaggiate e bene armate, mettevano gravose taglie su feudi e su terre di villani; imponevano ai baroni protezione e ricetto, pretendevano alimento e vesti ed armi, pena il fuoco, le vite e gli averi. E i baroni, ed i contadini e i vassalli, per amor di pace, venivano con essi a patti, e assai spesso poi se ne servivano, assoldandoli in qualità di uomini d'arme.

Frate Ruberto era in continue segrete intelligenze con alcuni di costoro, e preparava il terreno al suo signore. Aveva in progetto, dopo ottenuto dal Papa il consentimento alla solenne incoronazione di Andrea d'Ungheria, di servirsi di quelle bande di masnadieri come un esercito tremendo che, sbucando all'improvviso quasi di sotterra, dalle selve, dagli antri, dai crepacci delle montagne, dai misteriosi meandri di ogni buco della penisola, riducesse alla impotenza, per sempre, i baroni, i ricchi vassalli, gli alti dignitari della

Regina. Doveva, questo suo piano, che assicurava l'imperio assoluto e duraturo di una dominazione ungherese da perpetuarsi pel futuro nel regno di Napoli, esser menato securamente ad effetto con l'ausilio potente di quelle sétte di malandrini: fuochi che si sarebbero poi da diversi punti incendiati ad un sol cenno, appena il tempo fosse stato maturo, e si sarebbero estesi da nord a sud e da ovest ad est, per riunirsi, subito dopo, in una fiammata generale, in uno spaventevole incendio che avrebbe divorata ogni ambizione di nemici. Giovanna, sola, giovane, debole, sarebbe così rimasta completamente asservita, schiava, vassalla. E dopo di lei, anzi con lei, la dinastia degli Angiò sterminata.

Le bande che scorrazzavano pel reame erano composte di tutta la feccia, di tutta la scoria, di tutto il rifiuto del mondo. Saraceni, catalani, ungari, franchi, boemi, inglesi, candiotti, siciliani, maltesi, greci, napoletani, bulgari, turchi, armeni, che i condottieri assoldavano, e le signorie ingaggiavano per le guerre che a quei tempi quotidianamente infestavano l'Italia e l'Europa, erano tutti carne venduta a chi meglio pagasse, sulla terra o sul mare. Assai spesso, anzi quasi sempre, dopo le scaramucce, i saccheggi e le battaglie, non si sbandavano; ma, raggruppati in compagnie delittuose o in ciurme di pirati, sotto l'ordine di un ceffo più forte che potesse guidarli, saccheggiavano le navi o le terre, per loro conto.

Nemici ieri, fraternizzavano domani nell'interesse comune della rapina e del sangue; e i saraceni di Federigo, di Corrado, di Enzo e di Manfredi, erano già andati nei tempi loro a braccetto con i rifiuti delle soldatesche del Papa. E venivano additati fin da due o tre secoli prima, per *compagnoni, scaraboni e scaramanni*, padri e fratelli di coloro che furono poi i *camorristi.*

Frate Ruberto di accordo con Andrea, facilitava sott'acqua le gesta di alcune di quelle orde, le sovveniva di denaro e di suggerimenti delittuosi per tenerle amiche, prometteva loro, per le convulsioni a venire, pingui bottini. Andrea ancor giovanetto, dedito soltanto alla caccia, al vino ed agli amorazzi di un'ora o di un giorno, era quasi irresponsabile, poichè non pensava e non agiva se non col cervello del suo maestro; e la repulsione che costui gli aveva inoculata per le mollezze della imbelle Corte di Giovanna, si accentuava ogni giorno più. Ma spesso il danaro mancava, e le orde erano bene esigenti. Il fratello di Andrea, Ludovico re di Ungheria, che pur aveva continui carteggi col fosco frate e sapeva di tutte le mene e di tutti i progetti, anche talvolta ritardava di inviare aurei rifornimenti, e Ruberto ricorreva agli espedienti più lesti, e suggeriva alla spiccia saccheggi e ruberie, anche in Napoli stessa. Uno dei capi temutissimi di cotesti scaramanni, il più audace il più feroce, era appunto Mariotto.

III.

Il consesso dei lupi

— Il tesoro della Regina!... — esclamarono i banditi in coro levando le mani in atto di stupore gioioso.

— Piano, piano, compari miei! — proseguì il frate sempre a bassa voce, accennando con la mano ad ognuno di sedere. — Se gridate tanto, vi potranno udire, qui presso!

E si riadagiò comodamente su lo sgabello.

— Tu burli, frate! — sclamò Mariotto. — Che tesoro mi vai ora cantando?

— Zitto, zitto, mio bravo! Io non ho mai burlato nessuno, e tu lo sai! Poi, conosci i miei scherzi, e pur sai che sono lugubri!.... Ricordatene dunque sempre!

Mariotto tolse dal tavolo un boccale a metà colmo, lo accostò alle labbra, lo vuotò. Indi disse, fra il generale ed avido silenzio degli astanti:

— Parla.

Frate Ruberto si grattò la barba col suo solito gesto, sorrise sottilmente, poi cominciò:

— Voi lo sapete, compari miei. Siamo di estate. Fa caldo!... E sebbene da qualche tempo ci felicitino, in tutte le stagioni, degli uragani, dei terremoti e dei maremoti, come quello memorabile di due anni or sono, bisogna pure, quando la sta-

gione estiva inoltra e più saetta il sole, andare nei siti freschi per respirare...

— Abbrevia, frate, abbrevia! — interruppe con un rabbuffo di sdegno Mariotto. — Mi sono già infastidito del tuo cianciare! Vieni al fatto!...

— Piano piano, mio prode!... Ho quasi terminato! Io ho sempre avuto ammirazione pel tuo carattere intollerante e impetuoso, che mi promette ardimenti magnifici nei futuri giorni di lotta; ma questa volta ti prego di essere calmo! L'affare che vi propongo, poichè si tratta di quello che già sapete, è... un affare... d'oro...

— Che forse la Regina va via da Napoli, e porta tutto con sè?...

— Tutto, no... Una parte... Ma che parte, poi, buon Dio!... La Regina con la sua Corte, ha stabilito di passare questi mesi di luglio e di agosto su la montagna di Castellammare, nel suo bel palazzo di Casasana. Poi di lì andremo forse ad Aversa, per le cacce... Mi comprendete?... S'intende dunque bene che ella ha dato ordine di mandare innanzi, qualche giorno prima della sua partenza, i carri con le robe che più le saranno necessarie, lassù... E la partenza è imminente.....

Quaranta occhi ardenti guardavano intensamente l'Ungaro, quaranta orecchie ascoltavano, tese. Vi fu una pausa non interrotta neanche dal respiro. Alcune di quelle labbra tremavano. La fisonomia di Mariotto si era del tutto rasserenata.

Frate Ruberto li scrutava con un'aria sorniona, fra umile e trionfante, passando e ripassando le mani su le ginocchia. Pareva volesse a lungo gustare quelle espressioni così varie di ansietà, di avidità, di cupidigia. E pareva anche compiacersi oltremodo di avere stabilito, con quei suoi ragguagli così interessanti, il silenzio profondo.

Proseguì, accostando di nuovo la mano al mento velloso:

— Ho qui tutta la lista, fratelli miei! E si battè col dito la fronte increspata. Tutta la lista, come se l'avessi scritta! Sono tre carri...

Tacque ancora per qualche minuto. Poi battè con la mano su la spalla di Mariotto che gli era vicino e non gli toglieva gli occhi di dosso. Indi soggiunse:

— Pieni!...

Era per prolungarsi, nella febbrile attesa, un'altra pausa; ma Mariotto chiese:

— E quando bisognerà agire?

— Un momento!... Non volete udire la lista?... Tanto per stabilire fra voi, fin da ora, che non mancherà nessun oggetto... Il primo carro contiene stoffe... drappi ricamati...

— Bah! — sclamò rudemente disingannato Mariotto. — Stracci?!... Non mi vanno!

— Ah, ah, ah!... Le chiami stracci le *tappezzerie delle Muse* che ha donato a Giovanna l'Imperatrice di Costantinopoli!? Con le collane di perle e di rubini cucite al collo di ciascuna

Musa? Ma piglia le pietre e le perle e poi brucia la stoffa, balordo!

Mariotto sorrise, di nuovo rasserenato. Non si offese dell'epiteto. Anzi come parlando a sè stesso poco dopo soggiunse:

— Le stoffe ci potranno anche essere utili. Ce ne faremo delle gamurre da papi!...

— O serviranno a garentirci dal freddo nelle grotte, in questo inverno...—azzardò Spatinfaccia che presentiva il rovaio. — Sarà più prudente.

— Bene, bene! — riprese allegro frate Ruberto — Vedete, infatti, che a poco a poco le idee vi vengono!... Uditemi, dunque!... C'è il resto!

— E va avanti!... Che cosa ci offri, dopo le tappezzerie? Che ti ricorda, la lista?

— Tre casse di abiti. Nè più nè meno. Abiti della Regina, sete e broccati di Siria e di Egitto, e damaschi d'oro, con gigli, e lacci e ghiande e fiocchi d'oro!... O perchè ci starebbero dunque a questo mondo i crogiuoli?!... Per fondere quest'oro, ci stanno, compari miei!

L'attenzione, lo stupore, la gioia folle aumentavano di minuto in minuto, su quei volti e in quegli occhi. Avrebbero ora tutti quanti desiderato che il flemmatico discorso del frate fosse continuato all'infinito.

Frate Ruberto proseguì:

— Badate, però, compari miei, di esaminare bene ogni abito, ogni velo, ogni giubbetto, ogni ricamo! Vi sarà certo, qualche cosa che luccica,

dovunque, oltre l'oro! Io so di certi topazi, in una veste, che furono donati dalla regina Elisabetta d'Ungheria!... Io so di uno zendàdo pieno di perle grosse come il mio pollice, venute da Bisanzio! Io so di tre camiciole di tela del Catai che pare un fiato, tanto è leggera! E vi sono appuntati tredici gigli in diamanti lisci donati dal Gran Cane dei Tartari!... Non è dunque un bel tesoro?... Dubitereste ancora di me, compari miei, come ha fatto finora il nostro *compagnone* Mariotto?... Ah, se non fossi te, bello mio, — egli si rivolse mentre gli luccicavano per un sol attimo sinistramente gli occhietti — come volentieri ti avrei cacciato in gola alla prima espressione del tuo dubbio, fino al manico, questo mio pugnale!...

Ed aveva ripresa dal tavolo la sua arma, e vi si baloccava sorridendo e guardando curiosamente Mariotto. Ma costui non raccolse la provocazione. Certo la intese e nondimeno non curò di protestare, neanche con una parola, nemmeno con una scrollata di spalle. Non già che non gli fosse nota la tenebrosa potenza di quel piccolo uomo scarno e sbrandellato che era un gigante di nequizia, e che aveva fatto e faceva tremare innanzi al suo sguardo scrutatore migliaia di uomini; non già che non gli riconoscesse l'ascendente enorme che esercitava su chiunque, il coraggio fermo che nascondeva ed il terrore che ispirava; ma sapeva pure che il frate non poteva fare a meno di lui e dei suoi compagni, ed era poi convinto che i

lupi fra loro non si azzannano mai, quando vanno d'accordo ad assaltare qualche ovile.

— Prosegui, prosegui! — si contentò quindi di dirgli con aria bonacciona, allargando smisuratamente le gambe sul suo sgabello. Siamo o no arrivati al terzo carro?

— Il terzo carro, poi — seguitò più che mai sorridendo frate Ruberto — è pesantissimo. Contiene le casse con le argenterie e gli ori... Quattro lavabi grandi di argento dorato, cesellati dai più valenti mastri di Fiorenza e di Guardiagrele; quattro boccali d'oro massiccio con gigli angioini martellati e con mascherette alle anse, che hanno gli occhi di rubini; due catinelle d'argento grandi; dodici tazze d'oro con rubini e balasci: sei coppe d'onice con pieducci d'oro; quattro bicchieri grandi e quattro piccoli di cristallo di Boemia ed argento; due vasi grandi di elettro tempestati di gemme... E basta! Ve lo dicevo: l'ho qui, l'ho qui, tutta qui, la lista; — e si toccava di nuovo col dito la fronte. — L'ho qui, come se me l'avessero scolpita!... Non vi pare un bel bottino, eh?

— Per la santa Madonna di *Pede-rotta!* — sclamò balzando in piedi Mariotto raggiante. — Hai dunque finito?... Io ti ringrazio, frate, anche a nome dei miei compagni, che stanno, li vedi, tutti muti e come istupiditi!... E diamine! Ne hanno ben ragione! Tu li hai addirittura accoppati, con la descrizione di tutte queste grandezze!...

— Ora vi dirò anche il giorno, anzi, la notte

in cui dovrete compir l'*affare*;—proseguì il frate—ma vi prevengo che vi sarà battaglia! Dovete guadagnarvi il tesoro lottando, credo, disperatamente, con meglio di cinquanta guardie del castello, scelte fra le più forti e le più fide!... Poi il tesoro sarà vostro...

I masnadieri si erano levati e si agitavano giubilanti parlottando animatamente fra loro. L'elenco appetitoso di tanta magnifica roba li aveva eccitati, e pareva ad essi di doversi già cimentare con le guardie. Chi stringeva alla vita il cinturone, chi sguainava e ringuainava la daga, chi aggiustava la balestra, chi sgranchiva le braccia distendendole e torcendole al disopra della testa, coi pugni chiusi. Gurello e Rostaino, un po' brilli, abbracciati si sganasciavano dalle risa, ed accennavano ad una danza grottesca; ma Spatinfaccia li fermò a un tratto col suo braccio nerboruto e li spinse bruscamente indietro.

— Un po' di silenzio! — disse. Ed impose di tacere a tutta la compagnia. — Se Sua Signoria permette — ed accennò rispettoso a frate Ruberto che lo guardava con stupore — io vorrei fare una domanda...

— Che domanda? — chiese violentemente Mariotto, accigliandosi. — Ti opporresti tu forse?...

— Parla, parla! La mia Signoria te lo permette! — interruppe il frate avvicinandosi a Spatinfaccia e accennando all'altro di tacere. — Che ti passa dunque per la testa?

— La Vostra Signoria ha detto, se non mi sbaglio, che Giovanna nostra si reca alla villa di Casasana a prendere il fresco?

— Sì, che l'ho detto!... Ebbene?

— Ebbene, i miei compagni lo ricordano, e lo ricorderà anche caporal Mariotto, che ora mi guarda... Il bosco di Casasana è a due passi da Agèrola... e ad Agèrola... c'è Ruggero...

— E' vero!... E' vero!... — esclamarono in coro i malandrini, improvvisamente contrariati.

— Ebbene? Lo so anch'io,—rispose il frate—ma che cosa importa poi, che vi sia Ruggero? Lo dovrete forse per forza invitare ad essere della partita?

— No; — interruppe Mariotto, messo nuovamente di malumore come i compagni — però su quelle contrade *lavora* lui, che è del paese!... Spatinfaccia ha ragione! Ei vorrà almeno la sua parte! Ebbene! Ce la vedremo, con quel prepotente nobiluccio sgangherato!...

— Eh via!... Penserete bene a non dargliela, compari! — sclamò fra Ruberto, rassicurandoli.— E poi, di questi tempi, e ne sono bene informato, Ruggero, cui piace meglio fare il bel seduttore, è impegolato in certi amorazzi con la moglie di Mastro Mazzeo della Montagna, e lo sa tutta Salerno e tutta la contrada!... Poi non v'è ragione che voi assaltiate la carovana col carico, proprio sulla via di Castellammare! L'aspetterete in agguato su la strada di Resina!... Sarà lo stesso, mi pare!

— Bene! E' affar mio! Ma quando dovremo essere alla *festa?* — chiese Mariotto.

Fra Ruberto lo chiamò in disparte.

— Scusate, compari miei, — disse voltandosi col suo sorrisetto agli altri — ma bisogna saper serbare un segreto! Lo dirò per ora soltanto al vostro caporale!... Allontanatevi.

E fatto inchinare fino alla sua bocca il gigantesco Mariotto, gli poggiò le mani su le spalle e gli susurrò qualche parola all'orecchio.

Indi salutò, raccolse il suo mantello ed il pugnale e fece per avviarsi all' uscita: ma ad un tratto si fermò, ritornò sui suoi passi, fe' cenno di parlare ancora.

— Dimenticavo il meglio, disse. — Re Andrea, compari miei, non sa nulla di questa mia proposta. È un pegno di amicizia che dovete a me solo! Ho pensato che bisognava premiare fastosamente la vostra fedeltà alla nostra causa, e vi offro quindi il tesoro di Giovanna. Naturalmente esigo la mia parte!... — E sogghignò.

E poichè Mariotto faceva un increscioso cenno di assentimento, frate Ruberto soggiunse col suo sibillino sorriso:

— È giusto che ve la chieda. Ma mi limiterò ad un oggetto solo: una croce di diamanti che è nella terza carretta. Amo farmene un ricordo... È una cosa da nulla... Però voglio che ritorni nelle mie mani! Mi avete inteso? Voglio!

— Sta tranquillo, frate! Te la consegnerò io stesso! — rispose Mariotto. Indi soggiunse:

— Siamo dunque d'accordo? È proprio *per quel giorno?*

— Per quello. E tu, bada! Soltanto qualche ora prima darai avviso ai tuoi uomini!

Fece un cenno di saluto col capo, e si allontanò. Una rispettosa mano riaprì la porta, ed egli uscì su la via. Rompeva appena l' alba fresca e chiara, dopo la tempesta della notte, e Napoli si andava già destando, tutta bella e radiosa, in un incendio di sole.

IV.

Il viaggiatore

A dieci ore di mattina del medesimo giorno due cavalieri, che alla polvere che li copriva, e all'andatura lenta dei cavalli parevano venire di lontano, svoltando l'angolo delle casupole che si aggruppavano sulla riva ad occidente di chi guarda Castelnuovo, imboccarono la *rua Catalana.* Erano entrambi giovani e di bell' aspetto; ma l'uno, sebbene avvolto nel mantello, appariva vestito ricercatamente all'ultima foggia elegante del tempo, mentre l'altro, dalla fisonomia più del soverchio ardita, aveva quasi una espressione provocante, e poteva essere preso per un uomo d'arme. Il giovane elegante indossava di sotto il giub-

bone con cappuccio, un corpetto attillatissimo di broccato rosso a rabeschi d'oro, stretto alla flessuosa vita da un cinturino di cuoio di Cordova cui pendeva la lunga spada dalla impugnatura a croce, di argento; e lasciava intravedere, dai grossi stivali speronati da viaggio, le maglie di seta finissime che gli giungevano dalla caviglia ai fianchi listate a grosse fasce verticali, gialle e paonazze. Una frusta di treccia di pelle dal manico d'avorio intarsiato gli pendeva al polso da una catenella d'argento che attraversava quel manico.

Dell'altro, vestito e calzato da viaggio, come un gentiluomo di campagna, si notavano le armi alla cintola: due pugnali formidabili — di cui egli pareva facesse sfoggio sfrontatamente ad onta dei divieti reali, sebbene talvolta un po' li celasse coi lembi dell' ampio pastrano — ed una larga daga messa di traverso dietro le reni, nel cinturone di cuoio, a chiodi di acciaio. Discorrevano come due amici, abbandonando le redini sul collo dei loro cavalli.

— E così, signor mio, — diceva sorridendo e con accento spiccatamente toscano il giovane elegante all' altro, mentre lo guardava con occhio osservatore, ma dolcissimo — io vi sono, a quanto pare, debitore della vita! Mi avete voluto scortare fin dentro la città, ad onta dei miei prieghi e delle mie proteste, e mi domando ancora chi siate...

— Non è necessario saperlo, messere. Vi basti

questo: sono di nobile casa. Avevo fatto voto, per un accidente occorsomi l'altro giorno, di garentire con la mia vita quella del primo viaggiatore che incontrassi... e tengo il giuramento.

— Ma io, signor mio, non pensai di dover inciampare in pericoli!... Vengo dalla Toscana, ove mi trattenni alquanto in alcune ville con certi valentuomini miei amici, e così, a piccole giornate, non è la prima volta che viaggio. Nè mai, ve lo accerto, in queste contrade napoletane, che già frequentai e che mi son care, mi accadde di far cattivi incontri...

— E pure, queste vie sono malsicure, messere! Non siete nuovo, delle terre del reame, l'ho compreso; ma non vi disse alcuno che le campagne intorno a Napoli sono brulicanti di predoni?

— Eh, mio Dio, sì che lo so, signor mio. Le belle terre ne sono infestate! E per le bocche di tutti vanno con terrore i nomi dei capi più famosi; ma pur so che costoro preferiscono assaltare le comitive che viaggiano con salmerie e provvisioni, e non cavalieri soli che non hanno, come l'ho io, se non una sola valigia, sulla groppa del cavallo, la loro borsa e la loro spada!... Se mi aggredissero un giorno, per caso, ed io mi sentissi di buon animo, getterei loro lietamente la borsa; se l' incontro avvenisse invece quando l'umore mio fosse intollerante... ebbene... trarrei francamente la spada!... — E rise. — Che ve ne pare?

— Il metodo è buono, non lo nego, ma appena applicabile nel caso che un viaggiatore solo s'imbatta in un malvivente solo... Qui però si tratta di masnade, di bande...

— E per quelle, signor mio, lo dicevo, un viaggiatore solo è troppo magra preda... Nondimeno, ripeto, io vi resto obbligato. Ma ditemi, in cortesia — e qui il sorriso aperto e cordiale del giovane elegante si colorì di una leggera punta di sarcasmo : — come mai poi avreste mantenuto il vostro voto voi solo, se fossimo stati assaliti ieri da una intera masnada, noi due?

— Le terre qui attorno — interruppe l'altro evitando di rispondere direttamente alla stringente e forse pungente domanda, — sono visitate dalle bande più temute, e fra l'altre da quella che è sotto gli ordini di Ruggero di Agèrola. Vi è mai occorso di udirlo, questo nome?

— Certo, che sì, signor mio! Ruggero di Agèrola mi venne anzi dipinto come un arditissimo masnadiero. Ma, a quanto anche alcuni mi assicurano, non può dirsi proprio un malvagio. È piuttosto, dicono, un traviato... Si raccontano di lui, signor mio, diversi tratti di generosità...

— Davvero? — sclamò il misterioso uomo d'arme sorridendo. — Generosità in un bandito? Sarei curioso di sentirne qualcuna!... Ma vedo che la meta vostra è questa, messere, e però vi saluto...

E fermò il cavallo contemporaneamente all'altro, innanzi a una casa che aveva tutta l'apparenza di una locanda.

— E' il mio albergo! — disse vivacemente il giovane elegante, smontando svelto da cavallo. Ma non vi lascerò andare così presto!... Olà! — gridò poi a un garzone che accorreva — conduci alla stalla questi due cavalli, e dà loro del buon fieno e dell'avena. Ed abbi cura della mia valigetta. E' pronta la mia camera?

— Sì, messere, e con tutte le robe! rispose con gran rispetto e con viso allegro il garzone riconoscendolo. Vostra signoria la troverà sua, come quando l'ha lasciata...

— Dunque, mio buon difensore, proseguì il giovane toscano pigliando famigliarmente a braccetto il suo compagno che esitava, e facendogli dolce e cortese violenza; ormai siete anche disceso dal cavallo! Venite un po' a tenermi compagnia, e dopo la merenda vi lascerò libero. Tanto più, aggiunse mentre l'altro quasi confuso da quei modi garbatissimi malamente tentava ancora di schermirsi, tanto più... che... ho una voglia matta di conoscere l'accidente al quale accennaste, e che mi procurò il piacere della vostra compagnia e della vostra protezione... Che ne dite? Berremo un bel boccale, eh?

Entrarono nell'ampia cucina al pianterreno, a quell'ora quasi deserta. In fondo, sul fuoco acceso in un enorme camino che pur serviva da focolare e da forno, il padrone era intento a schiu-

mare un paiolo, e si voltò al rumore dei passi. Ma appena scorto il giovane toscano che aveva abbassato il cappuccio e già gli accennava impercettibilmente con l' occhio di esser prudente, si cavò il berretto con un profondissimo inchino di ossequio, riconoscendolo.

— Servo dell' eccellenza vostra, nobile messere!... esclamò avvicinandosi umilmente. Qual buon vento, dopo tanto tempo, vi riconduce? Posso darvi, sapete? molte nuove del castello...

Il giovane gli fe' cenno imperiosamente di tacere, col gesto e di nuovo con l'occhio. E parve assai contrariato.

— Su, via, mastro Loise! Che m'importano le tue notizie? Ho fame e sete; e ne ha anche questo gentiluomo che è con me! Noi andiamo in camera a rassettarci. Appresta subito delle belle focacce calde, con uova, pepe e cotenne, e due buoni boccali di vino fresco, quello che hai in serbo per me...

E si avviò col suo compagno verso la scala di legno che conduceva alle camere del primo piano, mentre l' oste, mastro Loise, giubilante per l'arrivo gradito, si sprofondava in inchini.

V.

Giornata quarta, novella decima

Un' ora dopo, la colezione dei due amici era terminata, ed essi, soli, nella camera, bene adagiati su vaste panche rese soffici da morbidi cuscini, discorrevano ancora...

— Eccoci, dunque alle confidenze, diceva il giovane toscano. Ci siamo scambiate a merenda le nostre sincere simpatie. Orsù, dunque, raccontate...

— Ebbene, messere, sappiatelo: caso più strano non mi potea capitare. Io, senza alcuna colpa, sono stato, giorni fa, in pericolo di essere impiccato per la gola; e, nella disperazione estrema, come già ebbi a dirvi, feci quel voto...

— Impiccato per la gola!... O come mai?

— Sì, impiccato... per aver avuto sete, per avere bevuto una malefica acqua medicata che mi fece cascar morto dal sonno... e per essermi destato... in una cassa...

— Oh la straordinaria avventura! esclamò profondamente interessandosi al racconto il giovine toscano. Vorrete narrarmela bene! Io, spero finora non ci vedo troppo chiaro!... Svegliato in una cassa?...

— Messere, a Salerno, d'onde vengo, io frequento una donna. È una bella giovane, moglie d'un medico famoso di quella celebre Scuola di Medicina: Maestro Mazzeo della Montagna...

— Toh! interruppe il giovane, sempre più sorpreso; l'autore delle *Pandette* scritte ad istanza del fu re Roberto?...

— Non so bene, messere, di coteste *Pandette*, perchè, precisamente... non mi occupo di dottri-

ne mediche. Sarà però lui, credo, poichè di medici, a Salerno, che portino quel nome, vi è quello solo...

— È lui, è lui!... *Matthaeus Silvaticus Montanus!* Egli però ora dev'essere vecchio, e di molt'anni, anche!..,

— Allora è quello di sicuro, messere! Ma la moglie è giovanissima e bella. Seppi, giorni or sono, che maestro Mazzeo si recava ad Amalfi per visitare un ammalato; e fu la sua donna, che, per mezzo della fante, me ne tenne avvertito...

— Manco a dirlo, interruppe gaiamente ridendo il giovane toscano, voi correste a lei col cavallo alato?

— Corsi proprio così... fui introdotto, e nascosto nella camera di maestro Mazzeo, in attesa che le altre persone di casa si allontanassero e che la mia donna rimanesse sola, per concedermi... un colloquio. Avevo una sete infernale. Non potevo chiamare, non potevo uscire, e smaniavo! Volsi gli occhi intorno, frugai... e finalmente mi venne fatto di scoprire nel vano d'una finestra, una scodella con dell'acqua... Non ci pensai su due volte. Bevvi...

— Ebbene?... Oh quale interessante istoria! E poi?... La bevanda non era acqua?...

— Di qui, messere, comincia il garbuglio! Tutto ciò che vi racconterò ora, lo seppi dopo, come comprenderete. Appena bevuto, mi sentii girare

la testa, poi caddi, come già dissi, in un profondo sonno... un pesantissimo sonno...

— Oh, come mai?

— Quell'acqua era un oppiato che il medico aveva composto per un altro suo cliente infermo al quale, dovendo raddrizzare o rabberciare non so che ossi, doveva prima somministrar quella bevanda appunto per farlo addormentare, ed impedirgli di soffrire nell'ora di quei suoi rattoppi che senza il soporifero avrebbero dato al paziente troppo dolore...

— E poi, e poi?...

— E poi... dopo quante ore non so, io mi son risvegliato, essendo finito l'effetto della miscela, e mi son trovato chiuso nella cassa! Ho fatto degli sforzi, a furia di gomiti e di ginocchi, e la cassa è rotolata sur un fianco e si è aperta... ed io ne sono saltato fuori, mentre alcune voci spaurite di donne gridavano: *Chi va là?* Volevo fuggire, ma subito fui circondato da una moltitudine di gente accorsa; e, acciuffato dai famigli del Rettore della terra che per fortuna non sapevano chi fossi, notai soltanto che non ero più nella casa della mia donna... non più nella camera del medico Mazzeo, ma in una casa vicina, quella di due giovani prestatori ad usura...

— Oh quante circostanze strane! C'è da cavarne una famosa istoria!...

— Altro che famosa!... Ero stordito e annichilito... Fui condannato alla tortura. e... il più bello

è questo! Ho confessato quel che volevano, prima acora di subire i tormenti; cioè: che mi ero introdotto in quella casa per rubare!... Non volevo sopportare le strette della corda, non volevo svergognare la mia bella amante, e mi abbandonavo al destino... Così avevano raccontato al Rettore ed ai famigli, così accettai di avere fatto, io! E fui buttato in un carcere in attesa di un bel laccio di canape che mi avvolgesse il collo... E lì, in carcere, feci il voto che vi dissi, desiderando ardentemente la libertà... e come vedete, l'ho sciolto...

— Fu dunque alla Giustizia spiegata poi bene la faccenda ad onta della vostra confessione?

— Messer sì! E lo debbo proprio alla mia donna. Ella, che era corsa ad aprirmi quando rimase sola con la fante, a casa sua, mi trovò addormentato, senza sapere di quella maledetta miscela che avevo bevuto. Mi scosse, tornò a scuotermi, chiamò in aiuto la sua femmina, e tutt'e due alla mia prolungata immobilità pensarono e credettero che fossi morto!...

— Ed allora?

— Ed allora nella grande disperazione del caso così straordinario, nella tema che maestro Mazzeo ritornando trovasse un morto in camera quando non vi aveva mai lasciato un vivo, per consiglio della fante fui nella notte trasportato così rigido e stecchito in istrada e messo e chiuso in quella cassa che era stata esposta fuori

la sua dimora da un falegname, a pochi passi dall'abitazione del medico. E i due giovani prestatori, che dal canto loro, abitando lì presso, avevano aocchiato quel mobile e lo volevan rubare, la stessa notte presero la cassa e me che vi ero dentro, e ci trasportarono, non visti, nella casa loro. E allorchè, pei miei sforzi, quando fui desto, la cassa figliò un uomo, essi e le lor donne gridarono « al ladro » per salvarsi dal sospetto di ruberia!... Doveva proprio capitarmi questa, messere!

Il giovane toscano aveva poggiata la bella ed ampia fronte nella mano bianca e aristocratica, e meditava. Un tenue, sottile sorrisetto gli errava per le labbra. Levò finalmente gli occhi grandi e sereni.

— Amico mio, — disse stendendo la destra allo sconosciuto — vi ringrazio delle ore piacevoli che mi avete fatto passare, e vi ringrazio anche di avermi con tanta cortesia scortato e difeso contro il pericolo dell'incontro di qualche *compagnone* della banda di quel tal famigerato Ruggero... Però ditemi: se avessi bisogno domani, per caso, del vostro efficace aiuto? Dove trovarvi? Non so, ripeto, chi siate: abbiamo mangiato, abbiamo bevuto, abbiamo viaggiato assieme... Non voglio essere indiscreto, no... Ma è forse un secondo voto, che v'impedisce di rivelare il vostro nome? Io invece vi dirò il mio...

— Oh, no, non ancora, messere! Tocca a me!

Già vi significai che sono di nobile nascita. È vero! Io non ho mai mentito. Ma, intollerante di gioghi, non seppi sottostare alle imposizioni dell'autorità paterna, sdegnai i padroni, non volli tutele di parenti, mi ribellai alle leggi, alle tirannie, ai soprusi: ero solo e volli esser libero. Ho un cuore, un ardimento, una fiamma che mi spingono al pericolo ed alla lotta. Forse sarei stato un buon condottiere, avrei potuto anch'io, col mio valore, agognare a qualche signoria e coprirmi di gloria e di fiorini e di once d'oro come Giovanni Acuto, l'*inglese*, che è detto l'Invincibile... Sì, ve lo dirò, il mio nome; e forse... vi pentirete di avermi stretta la mano; ma — e qui si levò per accomiatarsi — mi troverete sempre pronto ai vostri comandi, chiunque voi siate. Ve lo dirò: ho una banda che guido e conduco... la debbo alimentare... e debbo vivere... e batto la campagna. Preferisco la vita libera con la morte sul collo, con la testa messa a prezzo, coi fanti e i cavalli della Regina alle costole... Addio, messere! Vi prometto aiuto dovunque, e nulla vi chiedo. Sono Ruggero d'Agèrola!

E levò la bella testa intelligente con la fierezza di un principe. Indi raccolse dignitosamente il mantello, mentre il giovane toscano, muto e pallido, lo guardava con stupore non disgiunto da una certa ammirazione, e fece qualche passo verso l'uscita, e spinse la porta.

— Addio, messere, — ripetè — vado ad inforcare

il mio cavallo. La mia vita è minacciata, qui, nella città, a pochi passi dalla Reggia; e forse, mentre vi parlo, son già caduto in un agguato... ma io non ho paura, l'ho già detto, e voi, lo so, non mi tradirete. Avete spezzato con me il vostro pane, mi avete fatto bere il vostro vino, avete toccato il vostro boccale col mio. È vero quanto vi hanno detto: nelle mie vene scorre un sangue generoso. Ma anche nei vostri occhi, messere, vedo lampi nobilissimi, e sotto la vostra fronte ampia passano certo delle grandi idee. Voi non mi disprezzerete, messere!

— No, mio bravo, rispose con slancio il giovane toscano sorridendogli e tendendogli ancora la mano. Ma vi auguro francamente, come voi francamente mi avete parlato, un avvenire migliore. Vi auguro di battere la campagna ma per espugnare le città sotto le bandiere di qualche principe cristiano d'Italia, che abbia dalla sua parte le ragioni della forza e del diritto, per far più bella e rispettata la patria! In quanto al mio nome, ohimè, non ve lo celo, ma esso è oscuro! Mi chiamo Giovanni Boccaccio, novellatore fiorentino...

Si strinsero di nuovo la mano, e Ruggero, cui quel nome che doveva diventare eterno, nulla poteva dire della sua gloria futura, infilò in fretta la scala di legno che menava giù alla cucina. Quando il rumore dei passi di lui si fu attutito e poi spento, il giovane toscano, che era rimasto

un po' pensieroso, si avvicinò al tavolo e vi sedette. Indi trasse dall'arca delle sue robe, che era accanto a quel tavolo, alcuni fogli di pergamena, una penna d'oca e un calamaio di corno nero.

— Che intrepido cuore ! — mormorò. — Peccato ! — Poi, dopo una pausa, intingendo la penna: — Mi mancava appunto la *novella decima* della *quarta giornata* ! — proseguì. — Fermiamone la traccia...

E cominciò a scrivere:

« *La moglie d'un medico, per morto, mette un suo amante adoppiato in un' arca, la quale, con tutto lui, due usurai se ne portano in casa...* »

VI.

La Fata del Castello

I giardini reali di Castel Nuovo, che si estendevano lungo la riva del mare in una vastissima area ad oriente e ad occidente di chi da terra ora guarda gli avanzi di quel che fu il Maschio Angioino, avevano fama di essere veramente fra i più belli e più ricchi d'Europa. Carlo I d'Angiò, e poi l'altro Carlo, e re Roberto e Giovanna, li avevano doviziosamente arricchiti di statue, di vasche, di fontane, di boschetti, di viali ombrosi, di padiglioni per riposo e per diletto, di sedili marmorei, di terrazze, di laberinti; dolci e desiderati ricetti agli ozi di una Corte elegante, molle

e fastosa, che circondava la giovanissima regina come i fiori rari ed olezzanti fan corona ad una superba rosa pomposamente trionfante nel centro di un mazzetto. Stucchi, marmi preziosi, tempietti chiusi da reti di fil di ferro dorato, ove nidificavano uccelli rari; grotte in cui le coppie si indugiavano in questioni d'amore; gabbie con leoni ed altre fiere; paoni che andavan liberi su per le scalee o nei viali, e la loro ruota, ai riflessi del sole dava idea d'uno scoppio di gemme... Incomparabili bellezze per l'occhio e pel gusto, che a descriverle non basterebbe una storia. E i più valenti artefici venivan da lontano per ornar di vetri colorati e figurati il ponte che dal Castello menava ai giardini; di pitture e di stoffe lamate d'oro e d'argento i padiglioni; di vaghi ricami in ferro battuto i cancelli.

Colà Giovanna — con le sue dame e damigelle, seguita dai paggi che le reggevan le vesti e le portavan i guanciali di morbide sete e le coltri di sciamito e i grandi ventagli di piume di struzzo; corteggiata e circondata dai gentiluomini, dagli alti dignitari, dai parenti — soleva passar le ore calde nei pomeriggi di estate. E colà s'indugiava fino a sera, ora andando in barca lungo la spiaggia incantata di Santa Lucia, or abbandonandosi, più innanzi nel mare, ai divertimenti della pesca o a quelli della musica e della poesia, fra istrioni, musici e trovieri; e li ascoltava a cantar le canzoni di Napoli e di Provenza, del

cui paese ell'era anche, com'è noto, dominatrice e contessa.

La leggenda di lei è ben varia, or poetica, or truce, ma è assai più attraente e dilettevole della miseranda sua storia. E la leggenda la segue in Avignone, nel famoso ostello delle *Veneri*, tutto ornato di pitture lascive e costruito a cubicoli profumati per favorire ogni ebbrezza: e la vede sul Rodano, seguir la corrente, cantando, seminuda, come una dea, ritta sur una galea di oro, le cui tappezzerie si tuffano nell'acqua; circondata da mille altre barche, cariche di donzelli e di vagheggini, di trovatori e di poeti, che accompagnano il canto col suono estenuante delle lunghe mandole e delle *cytare*, che furon poi le nostre chitarre, mentre dalle rive le moltitudini agitan veli, lancian nell'acqua fiori e fronde, salutano le gioconde comitive con un giocondo clamore... E la ritrova a Napoli, e la segue in quel Maschio, in cui pur si svolsero tante tragedie di amori e di odii, di misteri e di vendette feroci, in tutti i tempi, sotto tutte le dinastie e le tirannie, sotto gli sguardi o alle calcagna di ogni dominatore. E la vede, e la sogna, bellissima, col sorriso incantevole che serbò sempre alcunchè di infantile, d'ingenuo, di casto; cogli occhi dolci e fascinatori, con la piccola bocca rossa e procace spiccante vivacemente come una ciliegia fra un mucchio sfogliato di rose pallide. Ella è nelle grandi sale illuminate sfarzosamente, a banchet-

to; più preziosa del suo vasellame di oro, piu risplendente delle magnifiche sue gemme... Ella è in quei giardini, a presiedere le *Corti d'amore* o ad ascoltar sorridendo qualche novella salace, o ad ammirar qualche comitiva di *joculatori* venuti di là dal mare a fare sfoggio della loro abilità. Ella amava tal genere di svaghi, e spesso invitava i suoi baroni a questi spettacoli di giocolieri e di giullari, che si contorcevano, saltavano, lottavano, alla maniera saracena, catalana o pugliese; e imparava nuove danze da essi, e li faceva con liberalità compensare.

Dotata di uno squisitissimo gusto, incoraggiava le arti e le lettere, lieta quando poteva attestare a qualche poeta, a qualche musico, a qualche pittore e a qualche orafo o maestro di scultura e di miniatura, un segno efficace della sua simpatia e del suo gradimento. Aveva visto festeggiare dal suo avo Roberto, il famoso pittore fio rentino Giotto, che fu nominato *familiare* del Re; aveva visto il Petrarca ottenere onori reali, e Montano d'Arezzo, e Gino da Siena largamente remunerati; e ricordava Dionigi da Borgo San Sepolcro, morto un anno prima che Roberto morisse, e col quale s'indugiava a strologare e filosofare, e senza i consigli del quale non moveva un passo: e molti altri insigni uomini ancora, celebri nelle lettere e nelle arti, ella conobbe e stimò. Le sue tendenze agli splendori ed ai piaceri vieppiù si svilupparono con l'andar degli anni; e mentre le

lotte sorde fra baroni e signori scoppiavano nei feudi e nelle città del reame, e le orde minacciose dei banditi e dei malandrini crescevano fra peggiori saccheggi ed audacie, e tenevan mano ad odii contro odii, e terrificavano le terre ubertose del meridionale, benedette da Dio in ogni abbondanza, ella gioiva e regnava spensierata.

In quanto a Napoli, pur gavazzava nei più sfrenati piaceri, trascinata dall' esempio del lusso, incurante del domani. Spettacoli di giostre, e di finte battaglie facevano accorrere la gente nei Seggi dei nobili, o alla spianata funesta a Carbonara, per indugiarsi a riguardare; era un continuo torneare, armeggiare e rincorrersi, fra squilli e sventolar di bandiere e di pennoni; eran lotte di forza e d'armi spesso cruente e che fecero già indignare il Petrarca; cavalcate magnifiche di dame che seguivan la Regina, e moltitudini plaudenti di popolani infiorati. La vasta piazza delle Corregge, davanti al Castello, era sempre animata e regurgitante di venditori e di cantori e di cerretani che vendevan il liquore della vita ed i filtri di amore; e di arabi, egizii e baschi che ballavano al suon dei timballi e indovinavan la ventura; e dal porto vicino sbarcava sempre nuova gente; e veniva da Cipro e dalla Grecia, dall'Albania e dalla Sicilia, dall'isola delle Zerbe, da quelle dell'Arcipelago. E nuove tende s'impiantavano, e nuovi suoni e nuove voci echeggiavano; e le taverne e le locande e le baracche rigurgitavan di

bevitori, di frati, di soldati e di femmine facili; e, per la gran copia del vino bevuto, eran frequenti anche le zuffe, le sanguinose contese, come in ogni folla ed in ogni tripudio accade. E su tutto questo movimento, su tutta questa vita, su queste voci e questi colori, varii, sfrontati, smaglianti, rutilava il sole della dolce e molle Campania, pronubo di avventatezze e di amori.

VII

Il padiglione della Regina

In quel pomeriggio di luglio la fresca brezza che veniva dal mare temperava un po' il caldo afoso che la improvvisa tempesta della notte aveva meglio fatto accentuare in città. Per quella brezza, lentamente, le frondi dei giardini stormivano, e gli steli sottili dei fiori si ripiegavano ondeggianti sui trasparenti vasi di alabastro che circondavano l'entrata del Padiglione reale.

Nel vasto salone, distesa su soffici stuoie di Persia, circondata dalle sue cameriste e dalle dame, Giovanna, vestita leggermente di molli e trasparenti veli sottilmente striati d'oro, godeva la voluttà del vento che due paggi dalle bionde e lunghe chiome, le facevano coi flabelli. A traverso le ampie finestre aperte del padiglione si scorgevano di tanto in tanto, pei lontani viali e pei boschetti, passare in faccende, familiari, mi-

liti o servi. Di fronte a lei, nel mare immobile, si notavano nella luminosità dell'ora, rosseggianti come porpora, delle vele latine; e l'aria era così netta, che parea si toccassero le case della languida Sorrento e le roccie bluastre dell' isola di Capri, allora sotto la signoria di Giacomo Arcucci, uno dei baroni del regno, assai caro alla Regina.

— Ah. mia diletta Gisolda! — diceva languidamente Giovanna, rivolta ad una delle sue dame d'onore che le sedeva più da presso, — credi a me! Sono una infelice Regina! Tu dici e pensi che a un mio cenno debba tremare la terra e obbedire, ed io ti rispondo che non sono padrona di muovere un dito!

Gisolda Poderico, la giovane e bella moglie di Matteo Aldomoresco, favoritissima della Regina e sua ciamberlana domestica, scosse la testa sorridendo.

— Ah, lo volete voi, Madonna, questo stato di cose! Mi avete abituata al parlar franco, e ve lo dico: la Regina comanda, e non discute. La Regina dice: voglio! e il duca di Calabria obbedisce! Questo penso io!...

— Ma il duca di Calabria è mio marito ed esige che lo si chiami il Re Andrea! E mi porta il broncio perchè vuole essere incoronato, e Sua Santità resiste ancora!... M' intendi, Gisolda?

— E che importa? Sua Santità resiste, e bene fa, poichè la Regina e la padrona siete e dovete

essere voi sola! Chi mai, Madonna, oserebbe dubitarne? Or se voi dite al duca di Calabria che a Napoli fa caldo e che amate di recarvi al vostro bosco di Casasana, il duca china il capo e vi segue...

— Gliel' ho detto! E non vuol seguirmi! esclamò Giovanna con un altro sospiro. Ho dato già tutti gli ordini, ho fatto disporre che per domani si mandino al palazzo di Casasana gli oggetti di cui ho bisogno, e le vesti; frate Ruberto stesso ha già voluto prendere da tre dì la lista... ma al Re non gli garba, il viaggio!

— Al duca di Calabria, volete dire, Madonna! E come mai! Oltre che a voi, disobbedisce anche a quel sordido santone del suo maestro? Merita una lezione!

— Che noia, questi Ungari, diletta mia, coi loro modi rozzi e i loro visi sempre ostili!... Io sono circondata da nemici! Diceva bene pur ieri, a tal proposito, la mia nutrice Filippa!

— Eh, Madonna la Regina! esclamò un' altra giovanetta camerista, con la medesima arditezza di Gisolda. Io se fossi in voi...

Tacque a un tratto, come temendo di essere troppo ardita.

— Parla, parla pure, Mariella! — le si rivolse Giovanna sorridendo; — che volevi dunque dire?

Mariella di Nocera, incoraggiata, scosse i ricci biondi che le incorniciavano la testa biricchina di monella elegante, e proseguì sorridendo maliziosamente:

— Ebbene... io partirei per Casasana con tutta la Corte, e lo lascerei solo qui col suo frate Ruberto !...

— Ma è questo appunto che non voglio ! — osservò Giovanna contrariata. — Lasciarlo solo qui coi suoi ungari, perchè mi mettano sottosopra tutta la Reggia ? Egli anche ieri l' altro mi borbottava insolentemente non so che sospetti.... che gelosie...

— Eh, — interloquì ridendo Gisolda; — sospetti su tutti quelli che vi circondano e vi amano ? Ma allora deve sospettare del mondo intero, madonna ! E deve chiudervi in una torre di bronzo, senza finestre o abbaini, per impedire anche al sole di restar preso dalla vostra bellezza !

Il complimento, detto con l' enfasi del sincero entusiasmo, intenerì la Regina.

— Cara ! — ella disse sorridendo. — Ma è poi vero, che sono così bella ?.... Non sarebbe forse effetto dell'adulazione ?

— Dell'adulazione ? Ma sono dunque tutti adulatori ? ! Sono adulatori, forse Roberto e Luigi di Taranto, e Bertrando d' Artois, e Niccolò Acciaiuoli, e Jacopo Capano di Rocca Cilento, ed Arrighetto Caracciolo-Russo e...

— Taci, per carità, Gisolda ! Non pronunziare ad alta voce questi nomi ! E specialmente non pronunziare l'ultimo !... Su Arrighetto Caracciolo appunto cadono ora i sospetti di Andrea !...

E la Regina arrossì.

— E allora... sarebbero forse adulatori il marchese di Monferrato, il conte di Terlizzi, e Nicola Melissano e Corrado Catanzaro, e Roberto Cabani ?...

— Taci, taci, taci !... È sempre gente che egli odia, che i suoi ungari odiano... Lo sapete tutte quante: anche voi, donne, siete odiate !... Anche voi, perchè mi amate, e perchè mi siete fedeli !

— Oh, Madonna ! Ma neanche noi lo amiamo, certo ! Siamo fedeli a voi : e alla nostra testa, grazie al cielo, vi è la Siniscalca, la vostra nutrice e maestra, mamma Filippa !...

— Oh, l' implacabile nonna !... — mormorò sorridendo di compiacenza la Regina. — Quella sì ! Quella, lo odia davvero !... Quella, mi dà ogni momento prova di affezione e di attaccamento !... Lotta come una tigre, con quell' esoso frate Ruberto... Ah ! Zitte ! Eccoli che vengono !...

Tutte si voltarono verso il finestrone aperto al di là del quale guardava la Regina. E videro venire dal viale centrale, la vecchia contessa di Montorio, monna Filippa di Catania, pomposamente vestita e seguita da un paggio: e alla sinistra di lei era l'orrido frate sbrandellato.

La contessa di Montorio entrò con grande famigliarità, mentre le damigelle al suo apparire si levavano in piedi ; e si appressò ai cuscini ove era sdraiata la Regina.

— Giovanna, le disse con voce dura di comando, — ti conduco frate Ruberto. Ricevilo. Egli è

latore di un messaggio del duca di Calabria tuo marito... Andrea obbedisce...

— Il mio re, Madonna,—disse, a un cenno soddisfatto di Giovanna, frate Ruberto che si era avvicinato e s' inchinava umilmente fino a terra, — si è degnato di cambiare idea... Egli consente di recarsi con Madonna la Regina, alla villa di Casasana, fra due giorni. Ho già dato ordini, come promisi alla Regina, di far partire a quella volta, bene scortati, i carriaggi, nel modo che la Regina mi aveva comandato.

— Bene, rispose approvando orgogliosamente, sebbene un po' stupita, la Regina;—son contenta che il duca di Calabria abbia obbedito. Partiremo fra due giorni. Andate.

— Madonna la Regina,.. — azzardò umilmente il frate con un altro profondo inchino; — se mi fosse permesso...

— Che cosa c'è ancora? — esclamò accigliata Giovanna.—Che altro avete dunque a dirmi? Che cosa osate obbiettare?

— Con vostro permesso, Madonna la Regina... vorrei... aumentare la scorta alle carrette con le robe di madonna... le vie e le campagne intorno alle mura.... sono infestate di masnadieri.... E corrono voci... non molto rassicuranti...

— E che?!... Oserebbero forse anche dar disturbo ai miei cavalieri? Avete troppa paura, frate Ruberto!... I masnadieri contro le mie genti?

Vorrei vedere anche questa! Andate! E dite al duca che non ammetto altri indugi!

L'ungaro fece un altro profondissimo inchino ed uscì dal padiglione indietreggiando. Chi lo avesse scorto allo svolto di un gruppo di alberi che lo celava alla vista, avrebbe notato, nei suoi piccoli e mobili occhi, lo sfavillio di una satanica gioia.

— Cara fanciulla, — diceva intanto la vecchia nutrice a Giovanna mentre si adagiava anch'essa su uno sgabello dorato coperto da un cuscino di damasco;—quel malnato tuo marito, te lo ripeto ancora, ti sarà funesto, se non te ne libererai!... Ha preso, da qualche tempo, un ardire che ti mette in serio pericolo!... Sappilo!

— Sì, nutrice! Lo diciamo sempre! Ma come fare? Possiamo forse affidargli una ambasceria? Esiliarlo in un castello lontano? Isolarlo sur uno scoglio in mezzo al mare? Che direbbe la mia zia e suocera, la regina Elisabetta sua madre? Che direbbe il mio amabile cognato e cugino re Ludovico suo fratello? Che direbbe il Beatissimo Padre? Andrea non è più un ragazzo!...

— Eh, mia cara! Lo so! Ma tu sei circondata da nemici! Tuo marito vuole essere Re per spodestarti e disporre di tutta la sua volontà nel reame. Tutto ciò non è chi lo ignori! La città è oramai piena zeppa di questi selvaggi ungari, e ne giungono ogni giorno armati e taciturni, e il tuo bel marito, col suo frate Ruberto della mala ventura, li accoglie, li abbraccia, li liscia, beve

con essi, si ubbriaca, e confabula! Che cosa si dicono mai, nel loro gergo barbaro? Levano ogni momento i boccali e tendono le mani in atto di giurare! Che cosa mai giurano? Uditemi tutte, figlie mie! — continuò rivolta alle dame e alle damigelle, — e ditemi poi se ho torto: non giurano forse sulla distruzione di questa regina così bella, così amata, e così sola?...

— È vero, è vero! — esclamarono tutte in coro.

— Tu mi spaventi, nutrice! — mormorò Giovanna, rabbrividendo.

— Eh, mia figliuola! Ti spaventi, sì, ma per un giorno, per un'ora, poi ritorni alle tue spensieratezze! Io però veglio, tu lo sai! Io mi sarei opposta con tutte le mie forze a questo tuo matrimonio, ma lo volle la buon'anima di Re Roberto perchè glielo aveva suggerito quel suo strolago del Borgo San Sepolcro! Che maledetto sia nella sua fossa da quando è morto! Lo aveva letto nelle stelle, che questo matrimonio doveva farsi, e il buon *Re Saggio* gli credette! Ah, com'è vero che talvolta, anche i saggi, possono essere menati per il naso!...

— Ebbene... te l'ho tante volte ripetuto, — interruppe sgomentata Giovanna; — aiutami sempre, nutrice; ma pensa meglio!... Un buon consiglio, ti chiedo... Lo seguirò... te lo accerto!... Te l'ho giurato!... Ma non mi spaventare di più!... Ho paura!

— E devi averne, per la tua salute! Ma io devo

informarti, poichè tu sei la Regina! Ho sempre avuto le mie spie! Credi tu che non li segua, il tuo bel signore Andrea e il suo maestro?... Congiurano, ti dico! E un bel giorno, se non badiamo seriamente ai casi nostri, ci ammazzeranno tutti in un fascio! Pensa! Arrivano continui corrieri, dalla Pannonia, e portano denari, belle marche di argento e d'oro... E per che servono? Egli non lo compra certo, il tuo vino, di cui si ubbriaca e che distribuisce ai suoi ungari, il bell'Andrea! Perchè, per chi, dunque, accumula tant'oro?... E perchè — come ne ho il sospetto — se la intende anche coi fuorusciti, coi ribelli e coi malandrini delle campagne? Me ne debbo meglio accertare, ma ne dubito forte! Cerca di far proseliti dovunque, il tuo sposo! E suo fratello il re Ludovico batte e batte e ribatte sul cuore del papa, per farla infine venire, questa bolla per la investitura e per la incoronazione! Ecco perchè cercano di accattivarlo, il buon pontefice! E la regina Elisabetta si reca a Roma, ed implora, ed insiste, e fa la caritatevole, e butta e dona denaro a piene mani, a chiese e a monasteri, e regala la reliquia del Sudario della Veronica, e dà a frate Acuto tanto oro da far ricostruire ponte Molle... Le hai dimenticate forse, le accoglienze che ebbe a Roma la tua suocera e zia due anni or sono?

Giovanna ascoltava seria e intenta, col mento fra le mani, e le sue cameriste pendevano addirittura dalle labbra della vecchia Filippa.

— Dunque ? — costei seguitò come per conchiudere. — Pensa un po' anche tu a una risoluzione, poichè sei la regina ! O imporgli, ma energicamente, di vivere in pace ed accontentarsi di essere quello che è, o circondarlo di una sorveglianza severissima, e scacciare gli ungari soverchi che ci piovono come le cavallette, e mandare una buona volta all'inferno quel frate Ruberto, che fa tutto l'umile, ma che ha un'anima d'acciaio e ci vorrà vedere tutti quanti, come ti ho detto, alla rovina ! Non sai che le uccisioni dei nostri migliori amici non si contano più ? Quei provocatori barbari fingendo di nulla sapere fanno le vendette del frate e del loro signore, si azzuffano con cavalieri, con militi, con armigeri, con gentiluomini,e li sgozzano, brutalmente, nelle taverne, nelle vie, con futili pretesti di giuoco, di donne o di vino... Dimmi ora, che farai di qui a poco ? Io me ne andrò, e tu darai bando ancora una volta ai tuoi tristi pensieri, e salterai in barchetta con le tue dame, i tuoi corteggiatori, i tuoi buffoni e una mandòla, e tutto finirà in una canzone !...

A questo punto un bel paggetto giunse di corsa su la soglia del padiglione, con ciera allegra. Ma accortosi della cupa serietà di tutti quei volti, e della rigida vecchia che predicava, si arrestò interdetto.

— Entra, Ninfo !— gli fe' cenno la Regina. — Che vuoi dirmi ?

— Madonna, — rispose il paggio rinfrancato — è tale, lì, nel boschetto delle azalee, che attende di essere ammesso alla presenza di Vostra Maestà...

— Chi mai ? A quest'ora ?

— Messer Giovanni Boccaccio...

— Boccaccio ! Il mio bel novellatore ! — sclamò la Regina lietissima e sorpresa, levandosi di scatto, mentre anche le dame e le damigelle, a quel nome, affatto rasserenate, si rizzavano... Fallo dunque venire presto, mio Ninfo !...

Il paggetto partì correndo.

— Ecco un altro fannullone perdigiorno che ti distrae dalle cure dello Stato ! — sclamò di malumore la nutrice. — Era un pezzo che non lo si vedeva ! Or ritorna a proposito ! È dei bei regali che ci fa la Toscana !

— Eh, facci un po' risollevare lo spirito, nutrice ! Ser Giovanni è un gran bel novellatore e un fedele amico !...

La vecchia frettolosamente, senza inchini e senza altro dire, partì com'era entrata, borbottando ; e Giovanna, circondata dalla sua corte, col viso ritornato sfolgorante di letizia, si riadagiò sui cuscini ed attese.

VIII

Filippa " La Catanese "

Se l'anima dannata di Andrea d'Ungheria fu quel frate Ruberto autor d'ogni nequizia, per certo

il malo genio di Giovanna regina di Napoli fu Filippa « la Catanese ».

Ai tempi di re Carlo II d'Angiò era maggiordomo della casa reale un Raimondo Cabani, il quale comperò da certi corsari un bel moro giovinetto e lo tenne al suo servigio. E poichè il piccolo schiavo si mostrò diligente e fedele, il padrone, che lo aveva pure iniziato ai riti cristiani, lo fece battezzare e gl' impose il suo medesimo nome e cognome; sì che due Cabani vi furono per alcun tempo, l'un bianco e l'altro nero. Questo nero era un furbo ed un sottile, e accattivatosi compiutamente l'animo del suo signore, ottenne pure da lui di diventare liberto, ed un incarico nelle cucine reali.

Di lì cominciò la sfrontata fortuna. Il nero non aveva abbandonata la casa del suo padrone, ad onta del reale incarico, e tanto seppe ingegnarsi, che divenne ricco. Cominciò così a comperare poderi, cavalli, case, castelli, terre, armenti e diritti di passi e di gabelle, quando il suo protettore morì; e strisciando, e insinuandosi nella Corte, passò dallo incarico delle cucine a quello della guardaroba reale.

Nei dintorni della reggia, quando Roberto d'Angiò era a guerreggiare in Sicilia, al seguito del padre, bazzicava una donna, certo Filippa, nativa di Catania, di bassissimi natali, moglie di un povero pescatore di Trapani, e che guadagnava la vita col mestiere di lavandaia. Roberto, allora duca di Calabria, aveva avuto in quel torno di tempo dalla sua prima moglie duchessa Violante, un figliuolo; e la duchessa, per giovare la Filippa, la fece chiamare dal cortile ove lavava i panni, e la elevò al grado di nutrice.

Ora avvenne che il pescatore marito di Filippa morì, e la duchessa Violante, che aveva da qualche tempo scoperta una tresca tra la Filippa e il giovane guardarobiere moro, volle che i due si sposassero e creò Raimondo cavaliere. Roberto, intanto, diventato re di Napoli, aveva sposato in seconde nozze Sancia d'Aragona, cugina della morta Violante; e Filippa e Raimondo moro furon fedelissimi anche alla Sancia. E poichè intanto Carlo, figliuolo primogenito di Roberto, aveva avuto anche dalla moglie Maria una figliuola che fu chiamata Giovanna e che doveva essere a sua volta regina dopo la morte del padre e dell'Avo, pensò ugualmente di affidarla alle cure della stessa Filippa, diventata per tale occasione maestra e governante della principessa. E Raimondo moro, il marito, si giovò così dei nuovi onori, poichè fu creato Maggiordomo della Casa di Re Roberto, in premio dei molti e fedeli servizi, e poi ancora Siniscalco quando, per la morte di entrambi i genitori, la piccola Giovanna ebbe bisogno di una balia che l'accudisse e le tenesse luogo di madre; incarico che fu naturalmente anche dato alla ex-lavandaia. E costei, cui era rimasta sulle braccia una nipotina che chiamò Sancia in omaggio alla

regina sua protettrice, la mise alle costole della piccola Giovanna, occupandosi della educazione di tutte e due. E non si staccò mai dai fianchi di Giovanna, anzi le metteva sott'occhio, desiosa Dio sa di quali onori, un Roberto suo terzo figliuolo, il solo rimastole vivo di quelli procreati col moro Raimondo.

Passata la corona a Giovanna, già maritata ad Andrea d'Ungheria, la giovanetta regina nominò conte d'Eboli il suo amico d'infanzia Roberto Cabani, e diè alla sua amica Sancia un marito, ed il titolo di contessa di Morcone; così la genia della lavandaia e dello schiavo sempre più prosperò, e salì in tanta potenza, che intorno apertamente si malignava. La vile Catanese aveva forse sognato pel suo terzogenito Roberto una corona reale, ma si vide attraversata la via dai progetti di re Roberto; si contentò quindi di assistere alle troppo intime tenerezze che la sua pupilla Giovanna prodigava al figliuolo; e costui salì anche alla carica importantissima e ambitissima di Gran Siniscalco del Regno.

Era dunque Filippa diventata la vera regina. Moveva i fili d'ogni più audace impresa; faceva dare o togliere, favorire o distruggere; e i parenti della inesperta Giovanna ne traevan vantaggio e la secondavano in odio ad Andrea.

Così cadde il bel reame di Napoli, nelle mani rapaci ed avide di due basse nature che lottavano l'una per la distruzione dell'altra, ed entrambe,

senza intenderlo, per lo sfacelo generale: ed in quel periodo tragico della storia napoletana—che comprende tutto il lungo agitato regno della prima Giovanna, — Filippa e frate Ruberto, queste due ombre della Storia, campeggiano, maligne e fatali, su tutte le figure più determinate. Forse Giovanna non sarebbe stata quella che fu e non avrebbe contribuito alla rovina sua e dei suoi Stati se non avesse avuto quella nutrice; forse Andrea sarebbe ben altrimenti e più a lungo vissuto, senza la fatale influenza del suo nefando consigliere e precettore.

La biscia ed il rospo si accanivano di tal guisa nel pantano, e l'acqua putrida si commoveva incessantemente, ai loro salti e alle loro schermaglie e diventava più viscida e verde al contatto delle loro bave. E per l'avidità d'imperio di costoro, altre avidità si suscitavano, altri desideri fremevano in petti ambiziosi, altre malvagità spuntavano, poichè gli assetati erano moltissimi, e ognuno per suo conto sognava una corona. E però gente dell'istesso sangue, figli dell'istessa terra, si dilaniavano senza tregua l'un l'altro; e, ritenendosi sovrani assoluti nei loro feudi, ed arbitri della vita e della morte dei loro vassalli e dei più deboli vicini, i baroni ogni giorno pigliavan le armi, si asserragliavano fra i loro monti e nelle loro città murate, ne assaltavano altre con loro bandiere e loro insegne, poco curandosi di re e regine, e si nominavan despoti e principi

come quel Giovanni Pipino conte di Minervino e di Altamura, che, discendente di un umile notaio, tanto salì in superbia ed in feudi che si fece chiamare *re delle Puglie*; e, postosi a capo di comitive di gente infame e di mala vita, scorrazzò pel regno e fuori, imponendo taglie, abbandonandosi a crudeltà e ruberie d'ogni sorta; e penetrò finanche in Roma guidando una numerosa banda di malandrini, e facendo altro danno e seminando il terrore e la desolazione; fin che, ritornato in Puglia, dopo novelle enormezze, finalmente sbaragliato e preso fu impiccato come un masnadiero e non decapitato come un gentiluomo; e sui merli del suo castello di Altamura, ad esempio del popolo, ne venne issato e lasciato esposto il cadavere, cui fu messa per ischerno sulla testa una corona di carta.

Con siffatti esempii di soprusi, di prepotenze, di delitti, che cosa dovevano fare gli affamati, i reietti, i fuorusciti, i villani, a forza scacciati dalle loro case e dalle loro terricciuole, aizzati alla rivolta ed al sacco dai mercenarii stranieri senza paga e sbandati, che primi diedero nelle terre della meridionale e centrale Italia, l'esempio della sopraffazione, dello stupro e del sangue? E vi saranno altre origini, di quella che fu poi la *camorra*, più evidenti e più autentiche, quando è noto e risulta da documenti che fin da quei tempi già le comitive dedicate al mal fare si riunivano in accordi segreti e stabilivano segreti

patti e delineavano le zone nelle quali, e non oltre, le *compagnie* dovevano agire? Allorchè però, nello interesse della loro tranquillità personale, i più famosi condottieri di regolari eserciti assoldati da Signorie, da papi, da regnanti, vedevano in pericolo le loro paghe ed il loro prestigio, dichiaravano ai loro soldati: — « Non abbiamo denaro per pagarvi, mentre la città assediata è ricca di viveri e foraggi... Noi ci riserbiamo il tesoro. Espugnatela, e approvvigionatevi ». — E i mercenarii, raccolti il più delle volte fra gli stessi masnadieri, si slanciavano all'assalto e diventavan saccomanni; e, piombati sui vinti, ne facevano scempio. E quelli fra i vinti, che,—scampati con la fuga allo scempio, non delle loro case soltanto o delle loro donne, ma di sè stessi,—si trovavan lontani e randagi, piombavan come falchi affamati su altre terre, e vi portavano la desolazione e la morte.

IX.

Il monaco

Attraversati in fretta e con la faccia buia i viali che menavano all'ampio atrio del Castello, la terribile Siniscalca salì nei suoi appartamenti.

Le si avvicinò sulle scale, una camerista.

— Che nuove mi dai, Brunella? Mio figlio mi aspetta?

— Il Gran Siniscalco è qui da gran tempo e si impazienta.

— Eccomi, eccomi! borbottò accelerando il passo Filippa. Lasciaci soli, Brunella, e guarda che non entri alcuno!

E andò incontro al figliuolo che era seduto presso la finestra dell'anticamera sfogliando distrattamente un volume in pergamena, un trattato di caccia al Falcone, con grandi figure alluminate.

— Ebbene? disse ansiosamente la vecchia, poggiando la destra su la spalla del figlio.

Roberto Cabani scrollò il capo.

— Nulla, fino a questo momento! Nessun avviso, nessun messo...

— Egli teme forse un agguato... Non hai riflettuto a ciò? Forse agimmo con troppa precipitazione... Bisognava esser più cauti...

— Credi? Gli avevo mandato la mia parola che non gli sarebbe stato torto un capello! Ed egli sa che sono uomo di fede... Aveva però promesso di venire, fin da questa mattina...

— Dovevi, come ti dissi, mandargli quell'oro, figlio! esclamò Filippa tentennando il capo, come per disapprovare la disobbedienza.

— L'ho fatto! Egli ha rifiutato! Nondimeno non mi pare sia uomo da mancare alla sua parola, quando ha promesso o giurato!...

— Ma, anche se fosse qui, in città, credi tu dunque che avrebbe poi l'audacia di presentarsi

alle porte del Castello, senza neanche un salvacondotto?

— Non ha voluto spiegar nulla. Ha detto di far sapere al Gran Siniscalco che per tutta questa giornata non sarebbe mancato al colloquio...

— Ma la giornata è al tramonto! E doveva, mi pare, farsi vivo fin da stamattina...

— Credi tu che accetterà?... Ei ci servirebbe a dovere!...

S'interruppe a un tratto e si voltò verso la porta. Aveva udito un rumore di passi. Dalle pieghe dei drappi apparve il volto della camerista.

— Che hai di nuovo Brunella? Ti avevo pur detto di lasciarci soli...

— Magnifica padrona, è di là un frate che insiste per essere ricevuto... Dice di venire dalla Palestina, per un voto, e... chiede del Gran Siniscalco...

— Chi potrà essere, Roberto? — dimandò Filippa stupita, consultandosi col figlio. Non ti pare che venga male a proposito, questa visita? Un frate!...

— Mandalo via!

— Ma... come fare? Questa sera tutta Napoli saprebbe che la Gran Siniscalca e suo figlio hanno strapazzato un santo monaco, reduce da Gerusalemme per un voto! Tu lo sai bene: i frati hanno libero accesso fino a Giovanna, e trovano sempre modo di farsi ragione.

— E allora fallo entrare e spicciati, e mandalo alla malora con un pugno d'oro, più presto che puoi!

E voltato con disprezzo il dorso alla vecchia, si sprofondò di nuovo nella lettura del trattato di caccia, poggiandolo sul davanzale della finestra.

— Fa entrare questo frate, Brunella, sospirò Filippa.

Poco dopo il frate fece il suo ingresso, timido, lento, curvo, con le mani in croce sul petto, la testa completamente nascosta dal cappuccio. Alla presenza della Siniscalca si umiliò in un grande inchino senza sciogliere le braccia, ed attese.

— Che posso fare per voi, buon romito? chiese con finta premura la vecchia. Mi portate forse un messaggio dei santi fratelli del Sepolcro? Date qua...

E tendeva la mano.

— No, Madonna, rispose piano, a voce bassa e strascicante, lo sconosciuto, mentre scrutava il dorso di Roberto Cabani sempre curvo presso la finestra. Siamo soli?...

— Soli, buon frate. Siete nel mio appartamento... E siete alla presenza del Gran Siniscalco del Regno, mio figlio...

— Oh allora, disse il monaco abbassando rapidamente il cappuccio e parlando con voce fresca e sonora mentre si raddrizzava tutto sull'alta persona; allora non è più necessario il mio travestimento...

Filippa aveva dato un grido, mentre Roberto Cabani si voltava vivamente e trasaliva.

— Che!... Sareste forse?...

— Sono io! Mi avete fatto chiamare, vi avevo promesso di venire. Eccomi. Voi non ancora mi conoscete bene. Guardatemi, mentre dura questa luce. Non vi pare forse la mia fisonomia abbastanza ardita?

E si avvicinava alla finestra, presso i vetri istoriati, e mostrava un volto giovane animosissimo, e dai lineamenti energici e simpatici.

Roberto Cabani istintivamente indietreggiava d'un passo.

Filippa osservava con un certo senso tra di sgomento e di curiosità, or l'uno or l'altro, e non sapeva che dire.

— Sta bene... mormorò rinfrancandosi il Gran Siniscalco. Siete proprio voi?

— Io, messere, in carne ed ossa! Non so ancora che cosa desideriate da me, e, ve lo confesso, ho pensato in sulle prime... ad un agguato. La mia testa è messa a prezzo, gli armigeri del reame sono invano sguinzagliati per acciuffarmi... sebbene non sia poi tanto facile il prendermi di fronte!... Comprenderete... sarebbe da sciocco rimanere vittima di un infantile sotterfugio... Ho dovuto riflettere alquanto...

— Ma voi avevate la mia parola! E la parola di un Roberto Cabani, sappiatelo, non si smentisce mai!

E levò la testa, in aria orgogliosa.

— Non ne dubito, — rispose lesto e con fare non meno orgoglioso il falso monaco; — ma perchè, — ed accentuò la frase con un sorriso alquanto schernitore — perchè poi aggiungere all'invito e alla promessa quel sacco d'oro che vi ho rimandato? Mi volevate trattare come un ladroncello di frutta, messere, e ciò non mi garba!

Roberto lì per lì non seppe che rispondere, tanto che Filippa dovette accorrere in suo aiuto.

— Sono io, sono io che ho aggiunto quel dono! Credetelo. Il nostro messo non si sarà saputo spiegare. Avevo avuto l'idea di mandarvi quell'oro come un mio speciale saluto. Voi già sapete che non v'è da offendersi, se grandi dame danno simili attestati della loro fiducia ad arditi cavalieri...

— Grazie, madonna, ma, quantunque io mi creda ben ardito, non posso considerarmi pertanto un cavaliere, con gli sgherri che voi della Corte vi compiacete di lanciarmi alle calcagna! Ho rifiutato l'oro, ho riflettuto, ripeto, e... son venuto. Eccomi qua!... E, franchezza per franchezza, poichè avete bisogno di me e mi conoscete, sappiatelo: se fossi in questo momento, supponiamolo per poco, caduto in un agguato, ah, credetelo! saprei far pagare cara, anche quì, la mia vita! Insomma, al primo vostro cenno, al primo vostro grido di allarme per farmi prendere e legare dai vostri famigli... voi due non uscireste vivi dalle mie mani!

E, ficcate le braccia per un momento nelle ampie pieghe della tonaca, le ritrasse armate di due lunghi e scintillanti pugnali, mentre girava intorno, per la camera, sguardi saettanti.

La madre ed il figlio erano come atterriti. Vi fu una lunga pausa.

— Vi do ancora una volta la mia fede di gentiluomo! — sclamò infine Roberto avvicinandosi. Qui e altrove, già vel dissi, da me e da mia madre la Siniscalca, voi non avete nulla a temere. E per prova, eccovi un salvacondotto di mio pugno, che avevo già preparato aspettandovi.

E tratto dalla borsa che gli pendeva al fianco un piccolo rotolo di pergamena legato con un fil di seta rossa, lo consegnò al falso monaco, che lo svolse e lesse:

È per mio ordine e pel bene del reame, che il latore del presente agisce ed ha libero il passo.

Il Conte d'Eboli Gran Siniscalco.

Il frate nascose subito nella capace manica del saio il prezioso documento che quasi gli pareva di aver carpito; indi, rimboccato l'abito, senza chiedere permesso, prese uno sgabello e sedette.

— Ora possiamo parlare, — disse. — Che volete da me?... Io non posso rendere che servigi tristi! Almeno, voi questo avete pensato! Desiderate dunque affidarmi qualche bisogna difficile e scabrosa che... — e sorrise con un certo scherno —

ricadrebbe poi sulle sole mie spalle?... Togliamoci le maschere, messere e madonna, poichè io sono rude e franco, e voi due non ci pensate più d'una volta a sbarazzarvi di certi ostacoli! Chi vi dà noia tanto, da indurvi a buttarmelo fra le mani?...

Roberto era pallido e mal celava la stizza per la maniera con cui parlava lo sconosciuto. Abituato agli inchini ed agli ossequi dei più potenti baroni, si arrovellava notando che un simile tipo lo trattasse da eguale. Nondimeno cominciò con voce bassa e calma:

— Amico... voi comandate una banda?

— Una bella banda di uomini gagliardi, messere, ve lo accerto! Uomini che a un mio cenno si farebbero fare a pezzi!... Sono cinquecento e tutti provetti. Ho cento provenzali che giocan di spada come i più valenti maestri d'arme; ho una compagnia di cinquanta frombolieri di fronte ai quali quelli della Regina diventan bambini!

Filippa pallida, col mento nelle mani, accovacciata in un ampio seggiolone di velluto cremisi, lo guardava attentissima stringendo di tanto in tanto le mascelle.

— Ho cento picchieri, seguitava franco lo sconosciuto, che sfonderebbero le porte di cento castelli, e cinquanta villani armati di falcetti e di roncole, che tagliano i garetti a un esercito, come se tagliassero il fieno.

— È una bella truppa... azzardò sorridendo con

una smorfia Filippa, per darsi un contegno, come una jena sorriderebbe a un leone.

— Eh, sì, madonna la Siniscalca! Un'audace truppa! Ora, sappiatelo, la metà di essa è in Napoli ...

— Qui?!... esclamò Roberto Cabani senza potersi contenere.

— Qui. Dopo aver fatto accompagnare fino a voi il vostro messo col suo sacco d'oro che mi avevate destinato così graziosamente, io ho disposto subito che metà della mia banda si recasse in città contemporaneamente a me, per diverse vie, e a piccoli gruppi. Io me ne son venuto solo, a cavallo, come un pacifico viandante, e appena un'ora fa ho preso a prestito da uno dei miei uomini questa tonaca. Parlate dunque; e ad un mio segnale, quando vi piaccia, i miei duecentocinquanta uomini agiranno. Anzi, perchè li rassicuri un po' che tutto procede bene e che non corro alcun pericolo, permettete, signor conte, che io mi mostri alla finestra.

Si levò, ciò dicendo, si appressò alle invetriate a colori, e le aperse. La finestra dava su l'ampia platea delle Corregge che, a quell'ora del vespero, era formicolante di una folla varia e pittoresca. Grida di venditori e grida di richiamo, scalpitar di cavalli e suoni di strumenti salivano confusi alle torri del Castel Nuovo. Il monaco si sporse alquanto sul davanzale, guardò abbasso con occhio penetrante, indi levò il braccio e fe' cenno

di dare a tutto il popolo la benedizione. Era quello il segnale. Poi rientrò sorridendo, mentre Filippa intensamente lo guardava, col tossico su le labbra.

— I miei fratelli, disse, mi hanno visto. Or tutto procede a meraviglia. Parlate.

— Amico, interloquì Filippa facendo cenno al figliuolo di lasciarla dire — noi... non vi chiediamo gran cosa. Si tratta soltanto di far prigioniero un giovane gentiluomo...

— Come! Per una simile bagattella mi chiamaste, Madonna? E non potevate affidare questa bambocciata ai vostri famigli?

— No, mio bravo. E non è cosa facile. Il gentiluomo è un principe, e va con un suo seguito piuttosto numeroso di gente d'arme. E poi, coloro che lo circonderanno e lo prenderanno, non devono essere nè della città nè della corte...

— E che cosa ne faremmo di cotesto galletto, madonna?

— Tenerlo stretto, prigione, in un luogo recondito, in qualche passo di montagna, in qualche grotta sotterranea... ma senza torcergli un capello! aggiunse Roberto Cabani.

— E la scorta?

— Quella, trucidarla, distruggerla subito, fino all'ultimo uomo! interruppe vivacemente Filippa. È condizione essenziale. L'ostaggio deve rimaner solo, solissimo, nelle vostre mani!

— Non vedo alcuna difficoltà in questo, rispose

il monaco tranquillamente. Ma... ove bisogna agire? E quando?

— Fra una settimana o dieci giorni. Vi daremo ragguagli precisi. Sarà fissata forse una caccia, nel bosco di Casasana, e vi interverrà, fra gli altri signori della Corte, anche il giovane gentiluomo che dovete rapire...

— Ah, è proprio nelle campagne di Agerola? Nelle mie campagne?

— Per l'appunto, mio bravo. Alcuni miei fidi, che metterò a vostra disposizione per quel giorno, v'indicheranno la comitiva. E questa comitiva, che andrà a caccia col giovane, sarà tutta composta di stranieri...

— Ungari, forse?... interruppe il falso monaco ammiccando.

Imbarazzata e scossa a quella interruzione, Filippa guardò suo figlio inquieta.

— Non so... può anche darsi... Ciò non deve importarvi, per altro!

— E il giovane da catturare? Bisogna che mi diciate il suo nome! insistè il falso monaco con l'aria di uno che già lo sapesse.

— Non possiamo, mio bravo! esclamò Roberto vivamente. Il giovane, già l'ho detto, vi sarà additato... Accettate, e vi daremo quel che vorrete...

— Non mi avete dunque fiducia come io ne ho avuta in voi? rispose serio il monaco. Ho bisogno di sapere quel nome! Non posso impegnarmi in

nulla se non me lo dite. Vi conviene? Altrimenti rompiamo ogni patto.

– Ma che può interessarvi, mio bravo? chiese Filippa, a stento contenendosi. — E' un segreto che non abbiamo ancora nessuna facoltà di rivelare. Consentite dunque al nostro desiderio. Serviteci, e non ve ne troverete scontento. Vi offriamo indulto per voi e i vostri, e una soma intera di oncie d'oro. È un bell'affare!

— Ma io non lavoro solo per l'oro, madonna! Domani, se mi offrissero due some, io non catturerei voi che ne offriste una. Io amo di mettere anche dello interesse personale, in certe imprese. Chi sa! Forse, se incontrassi cotesto vostro gentiluomo, solo e disarmato, non lo aggredirei, non lo terrei in ostaggio per ricavarne un guadagno! Non voglio essere, insomma, soltanto lo strumento dei vostri progetti o delle vostre vendette... devo saper tutto! Devo essere anche il complice! Ditemi dunque chiaramente, da paro a paro, chi è colui che dovrò catturare, e allora soltanto vi dirò se accetto!...

— E' un osso duro! mormorò all'orecchio del figlio la vecchia Filippa. Bisognerà liberarsene...

Ma il Gran Siniscalco si levò, deciso.

— Sta bene. Lasciate che io ci pensi. Dove potrò, domani all'alba, farvi pervenire un mio messaggio?

Il monaco riflettè alquanto.

— Domani, all'alba, un frate questuante si fermerà a salmodiare sotto le finestre del vostro palazzo e chiederà l'elemosina per amor di Dio. Se una finestra s'apre e una mano getta una moneta d'oro, vorrà dire che vi siete decisi a darmi il nome che io chiedo, e penserò io stesso al mezzo per avvicinarmi a voi, qui o altrove, e saperlo. Se la moneta sarà d'argento, vorrà dire che l'affare è sconchiuso.

— D'accordo! risposero nel medesimo tempo, come liberati da un incubo, la madre ed il figlio.

E accommiatarono il monaco, che, sprofondandosi in inchini, si allontanò nella penombra dei corridoi e guadagnò lo scalone.

X.

La moneta d' oro

Rimasti nuovamente soli, la madre ed il figlio si guardarono per alcun tempo muti, accigliati, pallidi.

Ruppe finalmente il silenzio Filippa.

— E pure — disse — se questo altro tentativo non riesce, bisognerà risolvere una buona volta la faccenda! Noi siamo minacciati tutti! Noi abbiamo sul capo mille spade sospese a un capello! Badaci e medita, Roberto!

— Meditare! Ci vuol altro! Comprendo a punto quanto mi dici, ma... è pur necessario dare tempo al tempo! Che ne pensa Giovanna?

— Giovanna è una sventata! Ella lascerà fare! Ma ogni volta che le parlo sul serio, trova modo di sfuggirmi dalle mani con un pretesto qualunque! Si distrae troppo, figlio! Bisogna fare assegnamento su noi stessi!

— Ma già gli amici nostri e i suoi parenti son d'accordo e fremono d'impazienza! Gasso di Terlizzi ogni momento mi chiede: « Quando? »; Nicola Melissano, e Gambatesa, e Lagonessa sarebbero pronti fin da ora ad agire; Corrado Catanzaro, i due Caracciolo e Montefusco non aspettano che un cenno, e così Raimondo Pace, e Mambricio di Tropea, e gli altri! E tutti poi mi domandano notizie del corriere che abbiamo spedito ad Avignone, e che non arriva ancora...

— Quel dannato ungaro di Fra Ruberto è più umile che mai, di questi giorni! Si sprofonda in troppi inchini, abbassa troppo gli occhi, si batte troppo il petto, s'inginocchia troppo innanzi a tutti! E' un assai cattivo segno, figliuolo! Egli ha messo anche gran cura a non far irritare Giovanna, a proposito della andata di lei a Casasana, e si è affrettato a dichiarare che Andrea, il quale sulle prime si era intestardito a non muoversi da Napoli, aveva poi cambiato opinione! Che ne pensi tu? Che c'è sotto?

— Bah! Andrea si sarà lasciato, per amor di quiete, persuadere semplicemente dal suo precettore! Non ti creare troppi fantasmi, mamma! Tu esageri! Lasciami agire con prudenza!

— Io esagero? Io fantastico? Anche tu dunque sei un indeciso e un ingenuo, tu, il Gran Siniscalco!? E pure ti sono note le pressioni che si fanno al Papa, ad Avignone, dal giorno in cui Giovanna fu incoronata! E pure non ignori il giubilo degli ungari che sono a Napoli e la letizia della madre e del fratello di Andrea, da quando han saputo che Giovanna è incinta!... E avranno l'erede, finalmente! Si sono assicurati della continuazione della dinastia! Tutto il popolo del regno ormai ne gode, in attesa delle feste, da quando mastro Giacomo Comite, il medico, lo ebbe dichiarato; da quando si è saputo del voto che Giovanna ha fatto, pel nascituro, a Santa Maria Maddalena, promettendo al monastero cento tomola di sale all'anno!... Questo parto è impazientemente aspettato!... Gli ungari piglieranno animo, diventeranno più che mai baldanzosi, e ci distruggeranno! Ah credimi! Il cielo farebbe grazia singolare a Giovanna, se la rendesse vedova prima di renderla madre!

— Bah! — ripetè cupamente il Gran Siniscalco. Ma chi ti assicura che questo erede debba poi nascere, o, nato... debba vivere? Muoiono nelle fasce e anche prima di vedere la luce, tante vite!... Per ora nulla v'è di preciso! E mastro Comite può essersi anche sbagliato!... Vi sono ancora otto mesi!

— Sia pure! Ma noi non siamo meno minacciati per questo! Io talvolta ho dei presentimenti!

Da qualche tempo avvengono nella città troppe zuffe tra gli ungari di Andrea e i nostri armigeri. L'ho detto a Giovanna! Quando poi esco in lettiga, mi vedo fatta segno a lunghi sguardi torvi o a saluti troppo significativi! Vedo, in certi profondi ossequi, l'intenzione di attossicarmi! Saranno fantasmi, come tu dici! Ma bisogna concretare e mandare ad effetto, al più presto possibile, il nostro piano!

— Ebbene, non più parole! Domattina all'alba, getterò dalla finestra al monaco questuante la moneta d'oro!...

— Ah! esclamò Filippa lanciando verso la porta, d'onde era uscito poco prima il falso monaco, uno sguardo di odio; quale errore abbiamo commesso rivolgendoci a lui! Temo forte che codesto tuo bandito non si pieghi troppo facilmente ad obbedirci!...

— Fosti pur tu a proporlo!... — interruppe Roberto Cabani. Che cosa è dunque che da qualche tempo così ti accieca? Non pensasti in quali impicci mi mettevi e ti mettevi?... Non t'informasti? Ora egli ha con sè il salvacondotto che mi avevi fatto preparare!... E' un'arma pericolosa, nelle sue mani!

Filippa aveva chinata la testa e meditava.

La sollevò poco dopo, fiera e sicura. Sulle aggrinzite labbra le errava un tristo sorriso.

— Bah! Sta ben traquillo, figlio! — ella disse. — Tieni pur pronta, per gettarla domattina al monaco, la moneta d'oro! Ma se mi ci metto... il bandito d'Agèrola farà presto a morire...

XI.

Il sotterraneo di Sancia

Caporal Mariotto si allontanò all'alba, coi suoi compagni, dal ridotto misterioso del Malpertugio. Era quel ridotto, in fondo alla viottola così malfamata, una casaccia che aveva dello scannatoio, della bisca e della taverna ma senza insegna, senza ramo di agrifoglio, senza mostra di otri o di barili su la strada, senza porte aperte. Bisognava bussare con speciali colpi, per essere introdotti, e le botti di vino servivano solamente ad estinguere la sete di coloro che potevano e dovevano entrare.

Talvolta però veniva pur introdotto qualche estraneo, in quel ricettacolo; ed era sempre ignaro che in esso, ai suoi danni, si affilassero lame nell'ombra, e si tramassero delitti. A pochi passi dal traffico vertiginoso della riva, la porta, per la quale usciva o entrava Mariotto, si apriva e si richiudeva ad ogni giungere di navigli nel porto, ad ogni sbarco di forestieri inesperti che toccavano il suolo di Napoli per la prima volta.

E sul porto quasi sempre quei forestieri si imbattevano in ossequiosi figuri che offrivano loro i servigi, e si occupavano dei loro alloggi nelle

più prossime e comode locande. E assai spesso anche accadeva che qualche viaggiatore, la cui borsa era colma, si lasciasse allettare da dolci paroline, promettitrici di piacevoli ore da passare, in un certo posto ove si sarebbe trovato buona cucina, buon vino, dadi e compiacenti femminette. E allora si affidava a due o tre ceffi, e uno gli pigliava il sacco delle robe e se lo caricava sulle spalle, e l'altro lo metteva in guardia contro i cattivi incontri, e il terzo gli decantava il buon letto, e conoscenze vantaggiose di mercatanti e di banchieri. E la porta dell'antro si apriva e si richiudeva sul gonzo, che il più delle volte non usciva di là entro, nè vivo nè morto, dopo il vino, le femminette e la cena.

Le femminette erano giovani e gentili, e se ne incontravano, in quel bugigattolo, di ogni paese. Siciliane dai lunghi capelli nerissimi e dagli occhioni ardenti; greche dell' arcipelago, grassotte, sorridenti, piccoline e piene di cordialità e di carezze; ebree pallide, dal naso aquilino; provenzali di Avignone, raffinate, eleganti, altere, che facevan credere di essere discese da prosapie di cardinali; catalane coi capelli intrecciati di fiori e perle di vetro, e il pugnaletto dorato sotto le vesti; fiorentine ornate di basilico, dai seni ricolmi, piene di pregiudizii e loquaci, che vi raccontavan la storia di un loro mago Dante, ritornato nero nero dall' Inferno ma ancor vivo, perchè protetto dall'altro mago Virgilio...

Si giuocava, si rideva, si beveva, durante tutta la giornata e la sera. La notte soltanto era riservata ai conciliaboli del caporale Mariotto e dei capi della sua banda, quando cioè le femminette e gli accoliti, cui era dato lo speciale incarico di invischiare i merlotti, se ne andavano in giro per la città e pei dintorni.

Or Mariotto, nelle prime luci di quell' alba di luglio così luminosa, era uscito coi suoi. Si eran data la posta per la notte susseguente, ed avevano preso diverse vie. Egli s'era messo a bighellonare alquanto, da solo, senza aver l'aria di raggiungere alcuna meta; poi, quando si fu assicurato che nessun occhio indiscreto di complici e di compagni lo poteva più notare, si avviò verso i dirupi boscosi, ricchi di crepacci e di grotte, che bucavano in tutti i sensi la collina delle Gelse, sotto il monte di San Martino.

Egli si inerpicò per una scarpata scoscesa e tutta folta di lecci, e pervenne ad una porticciuola di legno che chiudeva una delle strette aperture del monte. Imitò il grido del gufo, indi bussò tre colpi.

La porta poco dopo si aprì, ed una donna assai giovane e bella di una bellezza impressionante, apparve. Ella, senza dire un sol motto, ma mostrando nel sorriso due fila di denti bianchissimi, buttò con effusione le braccia al collo del bandito.

Era quasi seminuda, appena coperta da una specie di lungo camice di finissima tela di Persia.

Le lunghissime e folte chiome nere, raccolte disordinatamente in un nodo di perle a sommo del capo, le formavano alle tempie e su la fronte come un casco: mai furon visti occhi più belli, più neri e più grandi.

Ella poteva avere ventiquattro anni. Una collana di grani d'ambra e d'oro a tre giri, le cingeva il collo dando toni più caldi alla sua carnagione bruna e quasi dorata. Al dito pollice della mano sinistra portava un prezioso anello, grande, massiccio, tempestato di piccole gemme verdi e rosse che luccicarono vivamente ai riflessi del sole.

La porta si richiuse, e la grotta ebbe luce soltanto da uno spiraglio praticato a sommo dell'uscio. Era tutta tappezzata accuratamente di stuoie e foglie secche, e formava come una specie di anticamera poichè in fondo si scorgeva un'altra porta, anche chiusa. Ma Mariotto, dopo essersi sciolto dall'abbracciamento, preferì rimanere dov'era, e si buttò un po' ansante su la stuoia, attirando a sè la compagna.

— Fa caldo, Sancia! Siamo di luglio, e per montare fin qui sono gocciolante. Dammi da bere!

La donna premurosa, felice di obbedire, prese da un poggiolo di pietra a pochi passi un vaso d'argento pieno di vin fresco e lo porse al bandito, che bevve a lungo, avidamente.

— Vengo qui da otto albe, per aspettarti, gli susurrò piano all'orecchio, con voce carezzevole, poggiandogli la guancia su la spalla; e ti aspetto

invano! Avevo quasi perduto ogni speranza! Tu mi fai morire di desiderio e d'impazienza!...

— Ah, mia cara! Le nostre faccende sono molte, e pericolose! Io non posso arrischiarmi quando voglio, di giorno, per venire fin quassù! Finirebbero per scoprire il nascondiglio! E allora?...

— E non ti dissi che vi è la porta di bronzo? — interruppe vivamente Sancia. — Quand'anche lo scoprissero e vi penetrassero, che cosa troverebbero? Una delle tante grotte del monte, divisa in due scompartimenti, e addobbata con delle stuoie di paglia e delle frondi! Ricovero da pastori! Bisogna conoscere il segreto della molla che solleva il macigno, nel secondo vano della grotta, per potere imbattersi nella botola di bronzo! Ma questo segreto, venuto come tu sai, a mia conoscenza per caso, morirà con me...

— Hai sempre promesso di mettermi a parte di esso, cattiva maga! — esclamò Mariotto carezzandola; — ma, or con un pretesto or con un altro, ti sei poi sempre schermita! Fai dei misteri?

— No, mio demonio! Di' piuttosto che mi è mancato sempre il tempo! Quando, quando, potevo fartelo, questo racconto, se dall'anno scorso, dal giorno in cui prima ci vedemmo, non ho avuto che poche notti libere per venire dal castello fin qui ad abbracciarti, e tu non hai avuto che poche albe, per amarmi? Ricordi? Fu alla caccia di Avellino! Fu quando salvasti dalle zanne del lupo Andrea d'Ungheria, che i nostri occhi si

sono incontrati e che tu mi sei piaciuto! Puoi dedicarmi un po' più di tempo, stamane?

E, al cenno di consentimento di Mariotto, la bella Sancia corse tutta ilare a sprangare la porticciuola di legno che chiudeva, sui lecci folti del ciglione del monte, l'entrata della grotta. Poscia, indietreggiando, aprì l'altra porta che menava al secondo scompartimento, attirando a sè l'amante con l'occhio e col gesto.

Questa seconda grotta appariva ed era un po' più larga della prima. Sulle stuoie che coprivano accuratamente il suolo erano ammucchiati in un canto, l'uno su l'altro, dei grandi cuscini di seta che formavano come un letto, raccolti e coperti tutt'intorno e in alto da una specie di padiglione conico, di tela da vele, che somigliava moltissimo a una tenda da campo. Alle pareti del monte pendevano diverse armi: due larghe daghe nel loro fodero, una balestra, un'azza, una picca e una rondaccia. Sur uno sgabello rotondo eran poggiati bicchieri d'argento, ed un vassoio, pur d'argento, con carni fredde, confetture e frutta. E a terra, fra parecchi molli guanciali di raso rosso e verde, buttati alla rinfusa, erano uno specchio d'argento, un pettine d'avorio, delle scatole di unguenti e delle ricche vesti, quelle che la misteriosa Sancia aveva tolte per ricoprirsi della sua tunica estiva.

Più in fondo ancora, e proprio addossato alla estrema parete della grotta, si scorgeva, come incastrato nel sasso, a fior di terra, un grande macigno levigato, che aveva l'aspetto di un enorme ciottolo ovale, di quelli bizzarramente lisciati e lavorati dall'acqua, e che si trovano alle sponde dei fiumi e dei torrenti o sulle rive del mare. Era il macigno che copriva la botola di bronzo.

— Ecco da mangiare e da bere! — disse la donna con moine da fiera carezzando sempre più teneramente il suo gigantesco Mariotto e avvicinandogli in mucchio cuscini e guanciali, per farlo sdraiare, presso la mensa improvvisata. — E ripòsati, e guardami, e fatti guardare! E togli via quella giubba di pelle così rozza e quella maglia di acciaio che ti opprime!... E gli sfibbiava su le spalle ed ai fianchi la cotta e il corpetto, arrossando, per lo sforzo, le piccole e delicate dita su le bullette e su le fibbie. E gli si era accoccolata su le ginocchia.

Sfiorandole di tanto in tanto il collo e la testa con la sua mano di bronzo callosa e pesante, Mariotto la lasciava fare. Ricordava, la scena di quei due, un'antica acquaforte fiamminga, di quelle in cui appaiono, fra le fosche ombre del fondo, in piena luce, profili seminudi e delicati di Fate o di semiddie, quasi incorporee, che si lascino, con un tenue sofferente sorriso su le piccole bocche esangui, stringere e stritolare, in ferrei amplessi, da nerboruti ed abbronzati guerrieri, dalle mascelle prominenti, dalle barbe ispide e dalle labbra grossolane.

— Tu dunque mi ami veramente?! — le diceva,

fra incredulo e lusingato, Mariotto. — E mi ami così, come sono, con la testa rasa, con le spalle grosse, col volto cincischiato di cicatrici, con la statura ercolina?... Tu, che potresti scegliere fra tanti di quei bei signori profumati e pettinati e attillati, che cavalcano così bene, che hanno corti e palazzi e schiavi, che vivono e si divertono presso la Regina...?

— Ah, ah, – rise Sancia con un riso tra crudele, sensuale e beffardo: — e credi tu che non li abbia conosciuti e non li conosca, tutti quei bei signori? Sono slombati come femmine, e pitturati come una parete! Io amo in te la forza; tu sei bello agli occhi miei più di tutti i più bei damerini del Regno!... Quando ti vidi sbucare. l'anno scorso, da quelle fratte, nella neve dei monti irpini, e saltare addosso al lupo che aveva già abbattuto re Andrea, e stringerlo alla gola con queste tue mani di ferro, e lottare con esso, e vincerlo, ah, credimi, Mariotto!... io fremetti di delirio sul mio cavallo! E avrei voluto saltarti al collo!...

— Io non ti vidi, allora! — interruppe Mariotto eccitato dal ricordo dell'avventura prodigiosa. — Seguivo, nascosto, con una parte della mia truppa, la vostra caccia, fin dalla mattina, e, te lo confesso, aspettavo che qualcuno dei più ricchi baroni si allontanasse alquanto dalla comitiva, per piombargi inaspettato addosso e acciuffarlo in ostaggio... allorchè vidi quel giovinetto biondo

che incalzava il lupo... Com'era accanito, contro il fiero animale!... Lo aveva stanato, lo aveva aizzato... lo inseguiva... e il suo coraggio, perchè ha coraggio, quel ragazzo! mi piacque!...

— Che terribile momento! — proseguì Sancia. — Noi tutti lo seguivamo da vicino, ed io ero la sola dama che fosse a cavallo fra i cacciatori!... A un punto egli, ricordo, comandò fieramente che ci fermassimo, sull'orlo di quella spianata, per avanzar solo!... Dio! Al colpo della saetta nella zampa, quale urlo diede quel lupo, e che salto fece, voltandosi e buttandosi addosso al suo assalitore!.... Tutti i cacciatori gridarono.... egli cadde all'indietro nella neve... io chiusi gli occhi...

— Ero lì, nella selva che limitava la spianata! — aggiunse eccitato Mariotto. — Vidi la scena, mi slanciai... Ah, che bel momento, Sancia!... Tutti e tre, io, lui e il lupo, ci rotolammo nella neve e lottammo... e la neve era diventata rossa di sangue... Ah che sforzo, dovetti fare, con quella bestia che mi conficcava le unghie nelle spalle!... Ma la strangolai!...

— Come ti desideravo, in quel momento! — esclamò Sancia fremente, avviticchiando il bandito nelle sue bianche braccia. Eppure... — gli sussurrò all'orecchio dopo averlo baciato, — quanto sarebbe stato meglio che tu lo avessi lasciato divorare dal lupo, quel biondo cacciatore!...

— Ma non sapevo ancora che fosse il Re! — rispose come per giustificarsi Mariotto. — Che

mi rimproveri, tu? Potevo forse indovinarli, i vostri progetti? Ebbi da lui un abbraccio, delle frasi di ammirazione... si tolse la collana d'oro dal collo e me la offrì... ordinò ai suoi gentiluomini di non molestarmi, quando s'informarono del mio nome... mi mandò dell'oro, delle belle armi, e poi più spesso il suo frate Ruberto, del quale ho così fatto, come sai, la preziosa conoscenza!... E tu venisti a trovarmi due giorni dopo, al *Pertuso*...

— Ah che sforzi, che smanie, mio amore, per ritrovarti, per sapere dove fossi, per affrontare di notte quelle vie nere, da sola!...

— Fosti imprudente!... Lì, tra quei ceffi che non hanno nulla di sacro, confusa tra quelle femmine vili che potevano riconoscerti ed ingiuriarti!... Te lo dissi, mi pare! Quella notte stessa fui costretto ad ammazzare uno dei miei migliori aiutanti perchè proponeva di giocarti ai dadi!... Ah, ah!... Ma quando si presenta un bel boccone per Mariotto, esso non può essere diviso con altri!... Tu mi piacesti quella sera!... E... mi piaci!... Ma ora dimmi del segreto della molla e del macigno, e perchè preferisci che all'alba io m'inerpichi su per questo monte di San Martino, col pericolo di essere pedinato ed acciuffato!... Lo sai, che ad onta della protezione del Re Andrea, la Regina mi odia, ed io e la mia banda siamo seguiti e spiati...?

— Sì, ma io veglio su te! Ora tutti sono convinti

che tu sei sempre nei monti dell'Irpinia, e il conte di Sant'Angelo ti aiuta e ti dà ricetto. Non hai niente a temere! E poi, i capitani di Giustizia, e il Gran Giustiziero, e il Gran Conestabile, e la Regina e gli altri, hanno più gravi pensieri e preoccupazioni ben diverse... Sì... Amami dunque! Amami... ed ascoltami! Debbo dirti tutto! Io ho da rimproverarmi una colpa...

— Una colpa? — dimandò Mariotto stupito, guardando Sancia con curiosità.

— Sì, mio gigante! A proposito del segreto del sotterraneo! Molto tempo prima del giorno in cui ti vidi, conoscevo quel segreto... Ebbene... ebbi paura, in sulle prime, di confidartelo... Non ti conoscevo troppo.... non sapevo bene come e quanto tu mi amassi!

Mariotto accolse la confessione con un sorriso sibillino.

— So già abbastanza, disse. Questo buco mette in comunicazione il Monte di San Martino con la Reggia di Castel Nuovo... Basterà toccare la molla!...

E rise fragorosamente.

— Ah, ah! — proseguì — Sarebbe bella, se io, uno di questi giorni, facessi irruzione nella reggia con tutta la mia banda e acciuffassi in ostaggio la Regina, te, la *Catanese*, Andrea, frate Ruberto, e tutti i baroni!... Ah, ah! Se ne caverebbe una memoranda avventura!

Sancia lo guardò esterrefatta, e rabbrividì, suo malgrado.

XII.

Il laberinto d'amore

— Oh quale buona ventura vi rimena col bel sole di luglio, messer Giovanni! — disse lietamente la regina all'apparire di Boccaccio che s'inchinava mettendo a terra un ginocchio e raccogliendo il lembo della preziosa veste regale che galantemente baciò; — cominciavamo forte a dubitare della vostra fedeltà e dell'attaccamento vostro alla nostra persona... e... a qualche altra! — sottolineò sorridendo con amabile malizia. — Chi vi tolse per tanto tempo a noi? Perchè vi dileguaste?

E gli fe' cenno di levarsi, e gli porse le mani a baciare, mentre Boccaccio salutando intorno, con un cenno elegante del capo, le dame e le damigelle, ficcava tra esse l'avido ed ansioso sguardo che ritrasse poi triste e come disingannato.

— Le cure gravi familiari — disse sospirando, che mi costrinsero a ritornare in Fiorenza, mi trattennero lontano finora, magnifica Regina; ma disponendo di due ali sarei corso rapido, appena ne avessi avuto l'agio, ai vostri piedi, e niente di meno mi è toccato aspettare del tempo ancora, prima di guadagnar di nuovo le porte di questa Napoli gentile così piena di fascini e d'amore! Il mio unico pensiero appena giunto è stato però

quello di venire innanzi alla Magnificenza vostra, per implorare il perdono alla lunga assenza, e la protezione per il novello soggiorno.

— La mia Magnificenza spera dunque, ser Giovanni, che voi non la trascuriate più tanto! Or giustamente fra qualche giorno mi reco alla villa di Casasana con la Corte, e desidero che siate con noi. Null'altro, spero, vi potrà richiamare nuovamente in Firenze, come avvenne quando lasciaste qui degli occhi che più non ridevano!... Voi mi comprendete, Giovanni!

— Comprendo, Madonna... Ma... mi sia pur lecito osservarlo... sono anche certo che le informazioni giuntemi da solleciti amici, non furono inesatte. Dopo poco tempo dalla mia partenza, *quegli occhi* sorrisero ad altri, e quel cuore non fu più mio!

— Ecco che messer Giovanni si lamenta e fa il geloso! — esclamò ridendo la Regina e levandosi. — Andiamo, andiamo un po' a passeggiare nei viali, verso il mare, e discorreremo meglio! Voi — soggiunse poi rivolta alle dame e alle cameriste — non è necessario che mi seguiate troppo da vicino.

E preso il braccio di Giovanni, con affettuosa familiarità, come un'amica cordiale, lo condusse verso un viale ombroso fiancheggiato da spalliere di rose e gelsomini. Quel viale discendeva serpeggiando fino al mare, e con curve dolci e pendii verdi seminati di campanule azzurre e rosse, si ripiegava su sè stesso come un nastro, girando

attorno alle fontane, biforcandosi innanzi alle erme marmoree, internandosi in grotticelle tutte a specchi e velarii e reticolati con fiori penduli e festoni di fronde, atti a celare le coppie a tutti gli sguardi. Innanzi a una balaustra di marmo che accompagnava fin su l'arena bionda della riva una scaletta di verde antico, la Regina si fermò.

— Quì — ella disse — Maria, o meglio, la vostra *Fiammetta*, veniva a sedere e meditare sola, dopo la vostra partenza, Giovanni! Voi non lo ignorate: io fui la vostra e la *sua* confidente. Ella aspettò invano vostre novelle, e ne fu disperata!

— Ed io, Madonna! Che cosa non feci io per inviarle un messaggio! Ma le cure della famiglia, il vecchio padre disagiato e gravemente infermo, le agitazioni di parte e i pericoli nella lotta contro il duca d'Atene, non mi diedero agio, credetelo, di spedire un messaggiero! Ma *ella*, sì che era in grado di inviar qualcuno, in Firenze! Ed io ne posi in cuore grande speranza, Madonna, ed attesi invano! Non certo le mancarono i mezzi, ma ben le mancò la volontà, Madonna! Non vidi nessuno! Ad ogni straniero che appariva in città io faceva dimandare se venisse da Napoli, e se fosse latore di un messaggio, di un saluto, di un motto! Nulla! Nessuno veniva da Napoli, ma tutti, da ogni parte, avevan saputo che Re Roberto era

morto, e che gli era succeduta nel regno la bellissima e magnifica Giovanna...

— Così proprio dicevano? Bellissima?

— Sì, Madonna! E dicendo il vero, si esprimevano ancora poco! Ed io ricordavo, a tutte queste nuove, le giornate e le notti passate con la dea Giovanna e con Maria, e pensavo rievocandovi insieme, ora ad *Annavoi*, ora a *Fiammetta*, ora a *Panfilo*, per ripensare a *Panfilo*, ad *Annavoi* e a *Fiammetta*... Poi vennero altri, e da Napoli, ma non portaron saluti! Essi raccontarono, ahimè! che *Fiammetta*... amava!... E non fecero il nome di alcun *Panfilo*, credetelo, *Annavoi!* Credetelo, *Jovanna!* E io arsi di gelosia!... Or ditemi, mia Regina: perchè Maria non è qui? L'ho invano cercata cogli occhi! Ero venuto in questi giardini con la speranza che stamani i miei recenti informatori mi avessero ingannato; ed avevo giurato, ritornando a casa, di ficcar due spanne di lama nel petto del mio locandiere parolaio e calunniatore, ma... purtroppo, egli ha ragione! *Fiammetta* è a Baia!...

— O la bella novella da aggiungere al *Decamerone* che non mi avete per anco terminato! interruppe la Regina ridendo con leggerezza. « *Panfilo*, di ritorno da un viaggio, raccoglie da un locandiere nuove della sua amata; e gli significa costui che l'amata non più di lui è amante. S'infuria il giovane geloso, e trafigge il loquace... ». Che bella traccia, ser Giovanni, per un altro racconto d'amore!

— Ah non motteggiate, Regina, poichè veramente mi ferite il cuore! Se Maria non è qui presso Giovanna, se *Fiammetta* non è accanto ad *Annavoi*, ei vuol dire che è ritornata ai Bagni di Baia, ove altra volta destò la mia gelosia! Baia!... Possa perire il tuo nome!... Ecco che abbassate gli occhi, mia Sovrana, e non potete negarlo! Ditemelo dunque, ditemelo, che la mia diletta Maria non mi ama più, e che è a Baia con un altro!

La Regina levò gli occhi e guardò intensamente il giovane poeta.

— Oh quanto è bello il vostro ardore, Giovanni! Voi dunque in cotal guisa sapete amare? Voi, il salace motteggiatore, il raccontator di tante istorie leste, il berteggiator di tanti vizii d'amore! Voi che dipingete le donne — noi poverette! — avide di piacere e di senso, e sol di ciò avide, e sol per ciò ardite e temerarie, voi avete per Maria ancora un sentimento così alto e così vibrante? Non fu dunque soltanto il diletto del senso che vi spinse a lei e vi rese audace? Non dunque nella chiesa di San Lorenzo vi appetì la femmina bella, la gran dama riccamente vestita, e nata dal capriccio sensuale di un re? Fu proprio l'Amore, armato di arco e di faretra, che vi ferì col suo strale? Avete chinata la testa, Giovanni? A che pensate?

Era divenuta a un tratto un po' pensierosa a sua volta; e sedè sul primo dei gradini che me-

navano al mare; e scherzava distratta con un pugnaletto dal fodero di velluto rosso che le pendeva, sospeso a una catenella d'oro, dalla cintura. Giovanni, che, sempre muto e come meditabondo era rimasto in piedi ascoltando il dolce sciacquio delle onde sull'arena e sul marmo dei gradi, vide a un tratto quel pugnaletto; e macchinalmente tese le mani e lo raccolse dalle inanellate dita della regina, fissandovi sopra gli occhi come per ammirarne il prezioso manico d'oro cesellato, sulla cui sommità era stupendamente incastonato un enorme zaffiro. E mentre, con un indefinibile sorriso sulle labbra, la Regina, caduta in chi sa quali fantasie, aveva intrecciate quelle dita su le ginocchia e guardava l'onda che saliva e scendeva dal pendio dell'arena, mollemente, egli tirò fuori del fodero, con cautela, la lama; e con la punta acutissima di acciaio si diede a tracciare dei caratteri sul pilastro bianco e levigato della balaustra.

Era quasi per terminare il graffito dell'ultimo rigo, allor che Giovanna volse a lui improvvisamente gli occhi.

— O che fate mai, messer novellatore? Mi segnate forse sul marmo la traccia della novella che testè vi ho dato?

E, levatasi, si appressò curiosa al pilastro: e mentre Giovanni, sempre silenzioso, le riconsegnava il pugnale, ella, china su la sua spalla, fermò gli occhi al marmo e lesse:

Perir possa il tuo nome, Baia, e il loco;
Boschi selvaggi le tue piagge sieno;
E le tue fonti diventin veleno,
Nè vi si bagni alcun, molto nè poco!

In pianto si converta ogni tuo gioco,
E sospetto diventi il tuo bel seno
Ai naviganti: il nuvolo e 'l sereno
In te riversin fumo, solfo e foco!

Chè hai corrotto la più casta mente
Che fusse in donna, con la tua licenza,
Se il ver mi disser gli occhi non è guari.

Laonde io sempre viverò dolente,
Come ingannato da folle credenza!
Or fossi stato cieco, non a guari!

. . . .

Annottava. Le stelle cominciavano, come lucciole d'oro, ad occheggiare nel cielo, e l'orizzonte si tingeva di viola. Dalle terrazze pensili del castello, su per le quali già si scorgeva il tremolante baglior delle faci che i valletti preparavano per le prossime mense, venivano languidi accordi di mandole e di ribeche. Sul monte di Somma, vellutato nella penombra, si elevava lentamente la luna piena, di un rosso arancione.

E la coppia della Regina e del poeta, or risaliva muta e lenta il viale, mentre il monotono sciacquìo del mare accompagnava i pensieri di entrambi con la malinconica sua canzone...

XIII.

La iena e il lupo

Sancia di Cabani era un tipo semiselvaggio di femmina perversa. Aveva, nel sangue bastardo, i bassi germi della ex - lavandaia sua nonna e del marito di lei, lo schiavo moro liberato ed esaltato ai più grandi onori del reame, sotto Carlo *lo Zoppo* e sotto Roberto *il Saggio*, poichè fu figlia del primogenito di Filippa, quel Carlo di Cabani, morto quando ella era ancora bambina, e seppellito, come il padre moro ed il fratello Perrinotto, nella chiesa di Santa Chiara.

L'istesso veleno che la vecchia Filippa, insaziabile di dominio e di intrigo, propinava fin dalla tenuissima età, alla innocente Giovanna, serpeggiava per le vene di Sancia; ma se in Giovanna trovava pure a lottare con istinti buoni e generosi, incontrava invece nella natura di Sancia un terreno assai più propizio, poichè la fanciulletta, e poi la giovinetta, e poi la donna, non ebbero mai alcun lume di gentilezza e di pudore. D'una sensualità sfrenata, di una insensibilità di cuore assoluta, la contessa di Morcone non conobbe mai la virtù, nè seppe che cosa fossero le riservatezze e i candori di una donna. Il vizio, insomma, del quale ella non conosceva i confini, più che impossessarsi a grado a grado della sua anima buia,

poteva vantarsi, invece, d'essere nato con lei. Alla compagnia delle dame e delle giovani della sua età, ella, vissuta a Corte, preferiva i colloqui salaci coi soldati, coi valletti, coi baccellieri, coi paggi; e, in una completa, anzi sfrenata libertà, si abbandonava ad abitudini e dimestichezze da corpo di guardia e da taverna. Aveva imparato a montare a cavallo come un uomo, a parlar libero, a maneggiar le armi; e a qualunque divertimento preferiva quello delle giostre e della caccia. E s'inebriava agli odori del sangue, e gioiva alle stragi della selvaggina e all' elevarsi del falcone; e godeva quando poteva affondar le piccole mani crudeli nelle viscere fumanti di qualche fiera squartata. Bellissima, con degli occhi di fiamma, di cui non si videro al suo tempo due simili, ella mosse, ancor giovinetta, gli appetiti bestiali dei capitani e dei sergenti avvinazzati. E si compiaceva di bazzicar con essi nei cortili e nelle grotte, sfrontatissimamente, come una donna di partito.

Era nondimeno amica, anzi quasi sorella della Regina; godeva la cieca protezione della nonna Filippa, che Giovanna amava e temeva e considerava come madre; si giovava della influenza enorme e della potenza di Roberto Cabani, il Gran Siniscalco, suo zio, e meditava, nel suo animo bieco, vendette feroci contro gli stranieri ungari, venuti a spadroneggiare nel reame da quando Andrea, figlio di re Caroberto, era diventato marito di Giovanna I. Caterina di Courtenay, Agnese di

Périgord, tutti i Durazzi, tutti gli Artois, che aspiravano al trono di Napoli, detestavano il giovane principe e lo detestò essa pure; udì borbottare la nonna Filippa contro le mene dell' esoso frate Ruberto, e ne giurò la morte; favoriva schiavi e servitori, si chinava a carezzar la barba di ogni fromboliere che la guardasse ardentemente o le mormorasse un complimento; cercava, sempre che poteva, di trascinar Giovanna in ignominiose avventure.

Era naturale che ella dovesse inebriarsi alla lotta selvaggia cui assistè durante la caccia reale ad Avellino, e che il giorno dopo cercasse, per le taverne e le tane del porto, appena ritornata a Napoli, il nerboruto Mariotto.

La forza di costui, la sua erculea statura, l'espressione brutale di quel capo raso e cincischiato di cicatrici, i modi rozzi, l'occhio sanguigno avevano suscitato in lei insaziabili bramosie di possesso ed una passione mal sana e veemente. E quando seppe chi davvero egli fosse, e come Andrea lo avesse, ad onta dei delitti, preso a proteggere, e per gratitudine gli avesse dato indulti e condonato pene, e se lo fosse condotto dietro fino a Napoli, di ritorno dalla pericolosa caccia, e lo avesse poi con bonomia accommiatato dandogli denaro ed armi,—ella volle rivederlo e parlargli, e abbandonarglisi fra le braccia; e lo cercò, da sola, con l'audacia che le veniva dalla medesima sua sfrontatezza: e lo scovò, finalmente nell' antro di facinorosi al Mal Pertugio.

E pensò pure di farne un istrumento delle sue future vendette, e gli insinuò il suo odio e l'odio di tutta la Corte e di tutta la città per Re Andrea. Gli aveva scandagliata l'anima; e trovatala come la stessa anima sua, sorda ad ogni sentimento di pietà e di gratitudine, era riuscita ad assodar con sè stessa, che un giorno si sarebbe forse giovata dei servigi del bandito.

Ma Mariotto, nella sua brutalità di lupo, aveva lampi di calcolo e di furberia, e pur piacendogli la gran dama e secondandola, perchè in effetto nulla sentiva dentro sè che lo legasse specialmente a Re Andrea, le aveva accennato solo della conoscenza con frate Ruberto, senza metterla a parte dei segreti conciliaboli che di frequente lo univano in complicità con costui.

Aveva, dal canto suo, compreso che poteva assai bene profittar della donna, e sfruttarne l'influenza e i quattrini. Abbietta natura di malandrino, che troncava ogni discussione ed ogni tentativo di disobbedienza al suo potere col pugnale e con la daga; che non conosceva ostacoli di sorta innanzi all'irrompere delle sue centinaia di accoliti; che esigeva ed otteneva protezione e ricovero dai baroni stessi, timorosi di veder depredate le loro terre, sterminati i loro armenti, diroccati i loro castelli, Mariotto non credeva veramente che in due sole cose: nel suo cuore di pietra e nell'oro.

Invano Giovanna d'Angiò lo perseguitava con

editti; invano il Gran Giustiziero Bertrando del Balzo gli sguinzagliava dietro i suoi famigli! Egli se ne stava assai di frequente a Napoli, indisturbato; e allorchè poteva far circondare in qualche selva d'Irpinia o del Cilento un drappello di armigeri reali, sdegnando di trucidarli e per dare segno della sua potenza e della sua ferocia, li faceva pigliare, li spogliava, li disarmava, mozzava loro il naso o le orecchie e con le mani legate dietro la schiena li rimandava indietro perchè si ripresentassero così conciati al loro comandante e gli recassero, con lo spettacolo delle loro mutilazioni miserande, le novelle delle audacie brutali di cui era capace di gloriarsi la banda di Mariotto.

Sussultò di gioia senza troppo bene spiegarsene in sulle prime il motivo, quando seppe della esistenza di un sotterraneo che dalla reggia di Castelnuovo menava, attraversando la pianura, nelle visceri del monte di San Martino. Allorchè Sancia, abbacinata dalla passione, gli propose di aspettarlo, nei convegni d'amore, in quella grotta, nella quale si faceva trovare all'alba lasciando la sua camera del castello verso le ultime ore della notte, egli, al ragguaglio che n'ebbe, pensò in un baleno che avrebbe forse un giorno potuto trarre chi sa qual vantaggio da tanto segreto. E, con la sua aria sorniona, senza dimostrar mai curiosità o interesse, era riuscito a sapere tutto. Or non gli restava che appurare la storia della molla che

muoveva il macigno e faceva girare sui suoi cardini la botola di bronzo...

XIV.

La storia della molla

Castelnuovo viveva di due vite, una palese, una nascosta. I giardini, i saloni, i cortili, gli appartamenti privati dei reali e dei loro seguiti, la cappella, le terrazze, i torrioni, illuminati dai doppieri o dalla luna o dal sole, vedevan passare e fermarsi e succedersi gentiluomini e dame, baroni e paggi, guardie e valletti, scudieri e frati, staffieri e damigelle, giullari e artisti, diplomatici e ambasciatori, e tutto un seguito d'armati e di togati, di cardinali e di baiuli, di avventurieri o di condottieri, di tiranni o di santi. I sotterranei ed i passaggi segreti assistevano assai spesso alle agonie di ben altra gente.

Si aveva sospetto che una guardia avesse preso parte, non vista, al colloquio troppo intimo di personaggi che non volevan testimoni? Le si dava incarico di recarsi, con un qualunque pretesto, da un'ala all'altra del castello, di attraversare un corridoio buio, di montare una scaletta a chiocciola. A un tratto, sotto i passi securi del sollecito soldato, si apriva una voragine e si richiudeva in un attimo. In un abisso profondo acute punte di ferro ricevevano quel corpo, dal

quale non era uscito un grido, e lo trafiggevano. Frotte enormi di grossi topi in pochi minuti distruggevano quelle carni ancora palpitanti. Il segreto era sepolto con l'uomo.

A simil genere di soppressioni eran destinati servitori troppo intriganti, parenti importuni perchè ricchissimi, ospiti stranieri latori di messaggi che bisognava dimenticare o non più ripetere; e ad essi, da colui che li mandava, era affidato un oggetto da consegnare alla persona cui erano indirizzati, in segno di riconoscimento. Quell'oggetto, anello o ciondolo, o arma, o laccio, o suggello, voleva pur ricordare: « Non è necessario che costui ritorni ». E allora si accoglieva il personaggio con grandi feste, lo si tratteneva a cena, gli si assegnava un alloggio. A notte alta il pavimento della camera, senza rumore, si abbassava pian piano... L'uomo addormentato profondamente su quel letto, da un narcotico ministratogli nel vino, si risvegliava in un pozzo nero ed umido e tutto schifoso di sanguisughe. Saltava spaventato dal letto, ed il letto risaliva rapidamente. L'uomo affondava in un fango putrido che gli soffocava in gola le strida.

Tutti i castelli del Medio Evo ebbero le loro botole, i loro trabocchetti, i loro muri forati, le loro porte nascoste, le prigioni segrete, i sotterranei di pena, ove moltitudini di prigionieri languivan per anni, senza luce, senz'aria, e cibandosi di fave nere e di vermini. A un tratto, — dopo

un giorno o dopo un trentennio?—udivan stridor di cardini, e vedevano un po' di luce penetrare in quel fosso. Era la libertà, forse? Era una corda con un nodo scorsoio. E la speranza dei prigionieri, appena balenata, moriva con l'ultimo loro respiro...

I vecchi castelli han vecchie e note storie di questo genere e si somigliano tutte. Castelnuovo ha pur la sua. Ai nostri giorni, coi rifacimenti, cogli abbattimenti di mura, di sale e di saloni, colla colmata dei fossati, con l'adattamento delle torri ad usi moderni, molti di quei passaggi segreti, di quei trabocchetti e di quei sotterranei sono spariti; ma anni or sono ancora si scopriva un sotterraneo, nel quale erano mucchi di ossa e di teschi, e cadaveri disseccati e scheletri di ignoti personaggi, gentiluomini certo, riconoscibili dagli abiti quasi intatti. Uno aveva mozzo il capo e poggiato su lo stomaco, un altro serbava sul volto orribile e nel corpo rattratto i segni delle estreme contorsioni della morte per istrangolamento: un terzo era stato tenuto fermo e quindi soffocato... Alfonso d'Aragona, come racconta un cronista del suo tempo, si compiaceva di visitare di tanto in tanto le sue secrete vittime, cadaveri già disseccati, nei sotterranei nei quali egli stesso le aveva fatte precipitare...

Non di rado accadeva che un Re avesse bisogno di far aprire nella sua camera un segreto passaggio. Chiamava un abile artefice, gli spiegava

il da farsi, gli imponeva il segreto, lo copriva d'oro, lo teneva con sè prigioniero fino a lavoro terminato. Se l' artefice aveva bisogno di quattro manovali, si sceglievano fra i migliori, i più solleciti, i più discreti, e si usava loro lo stesso trattamento. Essi lavoravano e riposavano negli appartamenti reali senza poterne uscire, e allorchè il muro era forato, il corridoio aperto, la porta metallica fissata e ben nascosta in un angolo o dietro uno specchio o in un quadro o sotto le quadrella del pavimento, si dava il premio agli autori di tanto paziente e mirabile lavoro. Li si esiliava in una torre cieca, ed essi vi venivano dimenticati. Talvolta vi morivan di fame. Tal'altra venivan tratti fuori, per caso, dopo anni, inebetiti o pazzi.

Gli autori dei trabocchetti erano il più delle volte i primi ad essere precipitati nell'orrore delle loro ingegnose insidie. I potenti dormivan così più sicuri che il secreto sarebbe custodito. Solo se il caso vi s'immischiava, qualche botola si apriva, qualche molla girava, qualche quadro si capovolgeva, e dava delle inaspettate sorprese.

E il caso fu quello che s'immischiò nel segreto della molla della camera di Sancia di Cabani. Ed ella, che una notte, appoggiando e premendo una mano ad una delle colonne che sorreggevano il baldacchino del suo letto, aveva udito uno scatto singolare ed aveva visto aprirsi la tappezzeria della parete opposta, scoprì, nell'angolo, con un

certo sussulto, un passaggio. Dopo vinta il primo stupore, intrepida com'era, prese una lampada ed un acciarino, oltrepassò cautamente la soglia di quella piccola e stretta porta, e s'internò nella semi-oscurità dello strettissimo corridoio.

Dopo una ventina di passi appena, messi l'uno innanzi l'altro con molta lentezza e circospezione, s'imbattè in una scala, parimenti angusta, che discendeva nel buio. Ed ella discese, sempre più lenta, sempre più cauta...

La scala faceva delle curve su sè stessa, si spezzava di tanto in tanto in brevi pianerottoli, proseguiva in giù, ora a chiocciola, ora verticale, e alquanto ripida. E pareva eterna. A misura che sprofondava, le pareti in cui era costrutta e come scavata, diventavano umide, sotto la mano della donna che vi si appoggiava, e quasi bagnate. E un freddo intenso saliva dalla oscura interminabile voragine, e dava i brividi.

Era forse un'ora che Sancia discendeva. A un punto si accorse di aver raggiunto il piano, un corridoio più ampio, ma sdrucciolevole, di pietra viva. Le pareti colavano acqua. Levò il capo sollevando quanto più poteva la lampada. A qualche palmo dalla sua testa il corridoio era chiuso da una volta a schiena d'asino. Qualche goccia di acqua stillava.

Sancia s'inoltrò ancora. Or le pareva che il suolo sotto i suoi piedi mentre ella avanzava, insensibilmente si andasse sollevando come quello

di una via che si prolunghi in salita. E inoltrandosi, sempre più spinta dalla curiosità, potè persuadersi infatti dal suo stesso leggiero ansimare ed affaticarsi, che la salita diventava ognor più erta, mentre il passaggio sempre più si allargava. E dopo alcuni passi ancora, ella scorse, innanzi alla luce della lampada, un'altra scala che montava. Contò così trecentocinquantacinque gradini.

Si trovava nelle visceri della collina che preludia il monte di San Martino, in cima al quale si ergeva, e v'è ancora, l'altro castello di Belforte, che fu poi anni dopo detto di *Sant' Elmo*, nome che conserva tuttora. Al sommo dei gradini dopo un piccolo pianerottolo di riposo, il cammino si biforcava. A sinistra continuava a salire per una diecina di passi, e metteva capo ad un cancello chiuso, dalle sbarre di ferro fortissime e pesanti, dalle quali si scorgeva un'altra scala che si prolungava in alto nel buio ed evidentemente menava al castello in cima al monte. A destra il corridoio s'internava di lato, in curva, per altri quindici o venti passi, sul suolo piano. Sancia si fermò dapprima innanzi al cancello, posò la lampada e l'acciarino, esaminò le barre, cercò invano una toppa, un bottone da premere, una molla da far scattare. Si aggrappò ai ferri, cercò di scuoterli... Dopo inutili sforzi dedicò la sua attenzione a destra, sul suolo piano.

Ed urtò subito in un altro ostacolo: una porta di bronzo, tempestata di grosse teste di chiodi.

Ma ella cominciò pazientemente a tentarli, uno per uno, per provare se qualcuno girasse in un verso o nell'altro; a premerli, per veder se cedessero sotto gli sforzi del pollice. Il terzo chiodo della terza linea cedette, una molla scattò, la porta girò facendo girare dietro sè stessa un macigno che la copriva all'esterno. Un gran soffio di aria fredda s'inoltrò per l'apertura e spense la lampada. Nondimeno v'era ancora luce; ed ella infatti, innanzi a sè, lontano dallo spiraglio della porta di quercia, vide un lembo di cielo, e l'occhieggiar delle stelle. Era nella grotta a due scompartimenti, nella quale doveva poi abbandonarsi più tardi ai colloqui d'amore con Mariotto.

Riaccese la lampada battendo l'acciarino, ritornò sui suoi passi, rinchiuse la porta di bronzo, ridiscese i gradini, rifece la medesima via fino alla sua camera. Era l'alba. Quasi assiderata, premè nella colonna del letto che il caso le aveva messo qualche ora prima sotto la mano, vide rinchiudersi la porticina nell'angolo, ricomporsi su essa la tappezzeria e si addormentò. E quando fu presa dal pazzo amore per Mariotto ebbe subito un'idea.

Una mattina, senza levarsi dal letto, battè con una bacchetta di avorio sur un timpano d'argento che aveva a portata di mano. Si presentò una camerista.

— Covella, va nella sala dei paggi e vedi se v'è Nello.

— V'è, contessa. L'ho visto poc'anzi attraversare il gran cortile e imboccar lo scalone.

— Bene, fallo passare subito.

La camerista partì e poco dopo ritornò.

— Madonna, Nello è di là che aspetta.

— Che entri; e tu vattene e fa la guardia perchè non venga nessuno.

Poco dopo Nello apparve e si fece rosso come il fuoco.

Sancia era fra le coltri e gli sorrideva in un atteggiamento di jena in amore. Lo avvolse in uno sguardo che avrebbe fatto tremare un anacoreta.

— Avvicinati, Nello mio! Io resto a letto perchè non mi sento troppo bene...

Il paggio fece un altro passo e s'inchinò abbassando gli occhi. Era un bel giovanotto a diciassette anni, biondo, dalla espressione ingenua di fanciulla.

— Nello, — seguitò la contessa con voce languida e carezzevole; avvicinati ancora!

Il paggio levò per un momento gli occhi come stupiti, e fece un altro passo, timido.

— Più vicino, più vicino!... proprio accanto a me... Così! Non farmi stancare, Nello!... Più vicino...!

Il paggio si avvicinò ancora.

— Più vicino... qui... presso i gradini del mio letto... E siedi, ora!.. Siedi sui gradini... Te lo permetto...

Il paggio, più che mai rosso, osò levare di nuovo gli occhi.

Sancia era meravigliosamente bella. Le sue pupille magnifiche incantavano il giovane come la vipera incanta l' uccello. Egli la guardava e tremava. Sancia aveva portato la mano alla fronte sofferente, e mostrava un braccio nudo e una spalla che avrebbero destata la gelosia di Fidia o di Prassitele.

— Come sto male, Nello!.. — ella seguitò con voce dolente. — E pure... ti ho fatto chiamare... Perchè... ho bisogno di te... solo di te...

— Comandate, Madonna... — balbettò il giovane senza saper che altro dire.

— E siedi, quì, sui gradini... Così!... — E la sua mano, abbassandosi, si tuffò nei lunghi capelli dorati del bel paggio. — Così!... E guardami ora! Leva la testa e guardami... Ti faccio forse paura?..

— Oh, no!.. — protestò Nello, che cominciava a ridiventare ardito.

— Ebbene, allora, ascoltami, mio bello! — seguitò Sancia, sempre scherzando coi capelli di lui e distendendosi sul letto fino a sfiorargli quasi con la guancia la testa, che aveva attirata presso sè su la sponda e appoggiata alle coltri; — io so che mi vuoi bene... non è vero?

— Oh, Madonna!... — mormorò il paggio sospirando, mentre il suo roseo volto si faceva di bragia.

— Sì, lo so, l'ho notato da tanto tempo! Tu mi

ami... E' vero? Me lo rivela sempre il tuo rossore...

— Oh, Madonna! Darei la mia vita per servirvi!...

E le prese la mano ed osò baciarla... Ella non ritirò quella mano. Gli cinse invece il collo col braccio nudo e proseguì, a voce sommessa, carezzandogli il mento:

— Io non posso fidarmi di nessuno. Nello!... Ho pensato dunque a te... Posso contare su te?...

— Fino alla morte, Madonna!...

— Come sei ardente! Con quanto slancio me lo dici! Tu dunque m'ami davvero?...

Il paggio sospirò:

— Siete così bella, Madonna!...

— E che speri da me? — ella chiese lievemente accigliandosi, senza per altro togliergli il braccio dal collo ed arrovesciandogli invece la testa verso la spalla, mentre lo guardava di sotto in su. — Osi forse sognare qualche premio? Ardiresti forse pensare che io ti debba esser grata?...

— No, Madonna! balbettò il paggio soffocando. Nulla! Mi basta l'orgoglio di esser scelto da voi, per un servigio... per un pericolo...

— Sì, mio bello! Sentimi dunque... Io ti metto a parte di un segreto... Ma bada!...

— Morirò prima di rivelarlo, Madonna.

— Ebbene, tu, questa notte, a mezzanotte, quando tutti saranno nelle loro camere, busserai tre colpettini, tre piccoli colpetti, m' intendi?...

— Sì, Madonna...

— Con le nocche delle dita...
— Sì, Madonna...
— Ma pianissimo...
— E dove ?.. — azzardò il paggio...
— Qui... alla mia porta...
Il paggio fremè, sognando voluttà inconcepibili.
— Io ti aspetterò con ansia, mio Nello, e ti aprirò... E, appoggiandogli a un tratto la guancia su la guancia, gli sussurrò in un soffio ardente, all'orecchio :
— Mi ami ?...
— Ti adoro ! — le rispose il paggio delirante. E attirandola violentemente a sè, la baciò su la bocca...

. . . .

XV.

Una notte d'amore

A mezzanotte Nello era di nuovo nella camera di Sancia, folle di ardore e di gioia.
— Senti, bello mio — gli disse costei carezzandolo sempre; tu sei forte. Puoi portare un peso su le spalle per una o due ore ?...
— Certo ! disse il paggio. — Porterei su le spalle il mondo !
— Ebbene, ecco lì delle stuoie. — E glie ne mostrava una gran massa alla rinfusa. — Bisogna

avvolgerle, legarle e caricartele addosso. Io ti farò strada, e porterò con me questi cuscini di piume...
E ne tolse quattro o cinque del letto.
— E dove si va ? — chiese curioso e stupito il paggio.
— Al nido d'amore ! Ecco il segreto. Tu comprendi che quì, in questa camera o altrove, nel castello, non è prudente. Ed io voglio amarti ! Ma sicura e sola...
— Oh Sancia !...— esclamò il giovane con slancio, abbracciandola. — Io divento folle !
Ella, ridendo provocantemente, si divincolò come un'anguilla.
— Presto ! Fa presto !... E voglio amarti lontano dagli sguardi indiscreti ! Ti voglio per me, tutto quanto... Lega bene quelle stuoie... Così !... Ora, sollevale... Ah, sei forte, mio bello !
Il paggio aveva già il fardello su le spalle robuste.
— Non pesano poi troppo ! — disse sorridendo. E si avviò verso la porta della camera, in una estatica beatitudine.
— No, non di là ! disse Sancia. — Ecco ! guarda !.. E fece scattare la molla, e la tappezzeria aprendosi, mostrò la porta segreta.
— Oh ! — esclamò il paggio attonito. — Un passaggio nascosto ?...
— Sì, mio bello ! Ecco il segreto che non dovrai rivelare a nessuno ! Giura ancora che mai nulla dirai a chicchessia di questo passaggio !

— Lo giuro sul mio amore! — rispose il giovane con fede, levando la mano, solennemente.

Ella sorrise. Ed egli non si accorse che quel sorriso aveva alcun che di lugubre. E si avviò, ebbro. Fece così alcuni passi verso la porticina che dava adito al corridoio.

— Ti precedo! — disse ella. E prese una torcia di cui si era munita, e strinse in un sol fascio, con la sua sciarpa di seta, i molli e leggieri cuscini. E internatasi, fè posto al paggio; e quando lo vide accanto a sè, chiuse l'uscio.

S'inoltrarono securi alla luce della torcia, e andarono avanti a passo abbastanza svelto. Dopo un'ora oltrepassavano la porta di bronzo ed erano nella grotta a due vani che dava sugli scoscendimenti della montagna. Nello, un pò ansante, buttò giù la sua balla di stuoie, mentre Sancia lanciava a terra i suoi cuscini.

— Ecco il nostro nido! — ella disse sorridendo. E, come parlando a sè stessa, con un indefinibile sorriso, seguitò:

— E' un bello e selvaggio nido d'amore!... E colui che io amo e dal quale saprò farmi amare, verrà quì! Che importa il lungo cammino di notte, quando si ama come amo io?

— Oh Sancia! — esclamò l'inebriato paggio, illudendosi ch'ella parlasse di lui, e cingendole la vita con le braccia e tempestandola di baci. Io non potevo, nemmeno in sogno, fino a ieri, illudermi che tu mi amassi!...

— Sì! *Nemmeno in sogno!...* — mormorò ella con un sorriso che metteva i brividi.

Aveva infissa la torcia in un crepaccio del tufo, e guardava il giovane con uno strano sguardo.

— Distendi le stuoie, mio bello! — disse poi. — Disponiamo qui intorno i nostri cuscini... Vi porterò degli altri oggetti... Sì, sì!... — continuava sempre come parlando a sè stessa. Dovrà diventare un paradiso, questa grotta!...

La bisogna era terminata. Le stuoie distese coprivano tutto il suolo.

Sancia prese l'atteggiamento di una pantera, fra i cuscini.

— Ora vieni qui, mio bello! — disse, attirando con moine il giovane e facendolo sedere, e stringendolo a sè. Vedi quella porta di quercia, lì, dirimpetto? Quella dà su la montagna. Va, ed aprila!...

Nello corse, aprì la porta. Un arco di cielo apparve, limpido e chiaro per la luna piena. Un raggio sereno e dolce penetrò nell'antro e gli accese l'oro delle chiome.

— Che bella notte!... egli esclamò voltandosi alla donna, incantato. Vieni, Sancia! Guarda anche tu!... Com'è lontana Napoli!... Com'è lontano e calmo il mare!... Siamo fuori del mondo!...

— Sì... fuori del mondo... ella mormorò avvicinandosi con passi lenti e cauti, come il lupo che s'appressa all'agnello.

E guardò, muta, innanzi, con le mascelle strette,

poggiando un braccio su la spalla di Nello che le volgeva il dorso, fermo sull' imboccatura della grotta. Nel silenzio si udiva appena il loro respiro.

Sotto il chiarore fantastico del plenilunio spiccavano giù nel digradante piano seminato di piccole case e di campanili, le masse pesanti delle chiese di Santa Chiara, di Sant' Eligio, del Carmine, il Duomo e il vecchio Castello Capuano, che ricordava i tempi di Guglielmo *il Malo*. Altri gruppi di edificii delineavano la collina di Monterone, quasi a picco sul mare, e ad oriente dei riguardanti, pur sull'estremo lembo della riva, si sollevava gigante, su le altre costruzioni del tempo e più antiche, la mole turrita ed imponente del Maschio Angioino, di quella reggia di Castelnuovo d' onde qualche ora prima essi misteriosamente si erano mossi, e sulle ombre della quale pareva aleggiasse ancora il grande e crudele spirito del carnefice di Corradino. In fondo, il Vesuvio nero formava una enorme gobba sul cielo.

— Bella, divina notte! esclamò rapito, ancora una volta, il biondo Nello sporgendosi più in fuori come per tuffar la testa ardente nell'aria fresca, fra lo stormire delle frondi. Ah, mia diletta! Vorrei che fossimo sempre soli, al mondo, e mai venisse l' alba!...

Uno scoppio diabolico, raccapricciante, di risa, lo destò, mentre contemporaneamente lo raggiungeva alla schiena un tremendo colpo di stile. Era per voltarsi, ma cadde su le ginocchia, ed un

fiotto di sangue caldo gli gorgogliò nella gola. Annaspò con le mani nel vuoto, la testa ebbe un movimento all' indietro, poi gli si riabbassò pesantemente sul collo. Gli estremi spasimi squassavano le folte e lunghe chiome in cui la luna seguitava a mettere dei tenui bagliori d' oro.

— E' morto! disse Sancia respirando forte e chinandosi attenta su lui, mentre ritirava soddisfatta lo stile dalla ferita. Ah!... Finalmente sono libera!

E lo precipitò dalla collina.

XVI.

L' anello magico

Il Re Andrea, sorreggendo sul pugno destro un falcone incappellato, era a cavalcioni d' uno sgabello, in una delle sue camere tutta ornata d' armi e di arnesi da caccia. Innanzi a lui, sur un altro sgabello, erano, in un gran vassoio di argento, alla rinfusa, ammucchiati dei brandelli sanguinolenti di carne. Egli di tanto in tanto tuffava la nervosa mano in quella massa molle e livida, sceglieva un piccolo pezzo, lo avvicinava al becco avido dell' uccello da preda.

In un angolo della camera, quasi nascosto dalla penombra, lurido e appena coperto dalla sua tonaca tutta a strappi, cogli occhi più fosforescenti del solito, era frate Ruberto. Parlava col giovane

re a bassa voce, nel suo barbaro gergo ungherese.

— Ma se ti dico, mio Re, che è così !... Ma se ti dico che ho scoperto tutte le fila !...

— Bah, non riuscirai a spaventarmi, maestro ! Oramai è fatta ! Mi hai troppo bene educato a una scuola... che però mi pare non sia più la tua ! Io non temo la morte !

— E tua madre, la Regina Elisabetta, trema intanto per te... ! Ella sa... Ella crede... ! Perchè dunque non l'hai seguita, quando ti voleva ricondurre a Buda ?... Saremmo già lungi da questa Napoli bella ma insidiosa, da questa Sirena che dà col bacio la morte ! Perchè, dimmi, non hai voluto partire ?

— Perchè avevamo entrambi l'aria di fuggire !... Ah ! Fuggire, io ?... Fuggire, innanzi alle mie zie, ai miei cugini, a tutti i parenti miei e di Giovanna !... Ma tu vaneggi, stamane, maestro ! Hai la febbre ! Io ti vedo tremare...

— No, che non vaneggio, Andrea, mio re ! Partire non è fuggire ! Sarei sempre rimasto qua io ; e, tu mi comprendi, te l'avrei bene saputa sgombrare, credilo, la strada del ritorno !...

E rise, col suo stridulo riso di banderuola arrugginita.

Andrea poggiò il falcone sopra un piuolo di ferro e lo assicurò con la catenella ad un gancio. Indi spinse col piede violento il vassoio della carne e lo buttò lontano.

— Fuggire ! Io fuggire, innanzi a Carlo di Durazzo che vuole il regno, innanzi al bel Roberto di Cabani che vuole il regno, innanzi ai d'Artois che vogliono il regno, innanzi a quel mercante fiorentino dell'Acciaiuoli che consiglia, contro me, la duchessa di Taranto sua amante ! Fuggire, innanzi a tutti gli altri !... Io ! Io !... Il figlio di re Caroberto ! Il fratello di re Ludovico d' Ungheria ! Fuggire ora, quando il papa si decide a mandare finalmente la Bolla per la mia incoronazione, e quando sto per compiere venti anni ! Bah !... Aspetta ! E lo vedrai fra poco, maestro, se le tue lezioni diedero frutto, e se sarò davvero il Re ! Ah ! Essi mi beffavano, fino a ieri, e ne ridevano con Giovanna ! Vedrai ! Vedrai !...

E si levò e si mise ad andare su e giù per la camera a passi concitati.

Era alto della persona, agile e robusto. Le vesti attillatissime gli disegnavano mirabilmente il corpo, dal petto ampio, dalla vita quasi femminile, dalle gambe salde, nervose e ben piantate, dalle braccia polpute e sviluppate che sapevano gli sforzi della lotta, e domare un cavallo, e l'agilità nel maneggio delle armi. Il volto era ardito, incorniciato di lunghi riccioli biondi, come le statue degli antichi Re. Un leggero strabismo gli alterava l' espressione dell' occhio destro, senza pertanto dar nulla di losco alla sua fisonomia, che riusciva anzi stranamente simpatica, e forse appunto per quel difetto. E nondimeno, in dispregio, alla Corte lo chiamavano *il Guercio.*

Seguitò, avvicinandosi al frate e chinandosi su lui:

— Tu mi fai ridere, maestro!... Io non ti comprendo! Riesci così bene a far tremare un intero reame, e poi ti sgomenti a tua volta innanzi a me, sempre che si parli della mia sorte!

— Tremo per la tua vita, Andrea! interruppe il frate con voce sorda, in uno scoppio di tosse.

— Sei vile, dunque?! Perchè invece non mi spavento, io? Napoli non è tutta piena dei nostri bravi ungari? Non abbiamo noi forse le bande armate dei nostri fedeli, quelli che la Regina perseguita, e che nei suoi editti chiama i *malandrini*? Non ne contiamo forse più di ventimila, sparsi in tutto il reame? Non diamo forse ad essi fin che ne vogliono, indulti, denaro ed armi?

— Armi... denaro... Ne abbiamo dato, del denaro... Ma ora...

— Ma ora non ne ho più da sperperare, neanche io, vuoi dire? Ne riavrò! Ne riavremo!... Dicono anzi le maligne voci, — e sorrise — che tu ne vada nascondendo tanto... per tuo conto...! Dicono che tu sia ricco! Ricco a milioni!...

— Io! sussultò frate Ruberto scuotendosi, perchè le parole del Re gli rammentavano il medesimo rimprovero fattogli già da Mariotto. E chi oserebbe affermarlo?...

— Tutti, lo affermano! La Regina, la sua corte, i nostri ungari, i valletti, il Gran Camerario, il Gran Tesoriere, il Gran Giustiziere, i banchieri genovesi

e toscani, i principi, i miei staffieri, il mio Nano, il vento, l'eco, la tempesta...

— Menzogna! Menzogna! protestò il sordido vampiro agitando in segno di diniego le scarne mani. Tu lo sai! Io sono un povero frate!

— Io non so nulla, ma non mi preme! Ti dichiaro soltanto che sulla via della paura non mi ci porti!... Io resto qui e voglio essere il Re!... Ah! Pur l'altro ieri, passando pei saloni, ho sorpreso i cortigiani che mi ridevano dietro!... Credi tu che non me ne accorga?... Ma fa che questa mia testa sia cinta davvero dalla corona di Napoli, e vedrai le loro teste cadere, mio colendissimo frate!...

L'ardimento della sua fisonomia aveva preso una espressione sinistra. Egli seguitò a passeggiare e a parlare, or aggiustando in un angolo una panoplia, or staccando e rimettendo a posto una spada o un'azza, or battendo col pugno sur un giaco di maglia, or facendo tintinnare con le nocche l'acciaio di una barbuta.

— Per seguire i tuoi consigli di prudenza io dovrei insomma, maestro, non uscire più da questa camera, rinunziare al piacere della caccia, non giocare ai dadi coi miei amici, non oltrepassare i cortili del Castello! Ah! E dovrei sorbirmi poi sempre in santa pace i messaggi della regina mia madre che mi raccomanda di portare almeno il suo magico anello!... Bah!... Eccolo, il suo miracoloso anello!... Io l'ho qui... non lo lascio mai!

Non credi dunque neanche tu, alla virtù di questo oggetto?

E sollevò, sorridendo di scherno, la mano sinistra e fissò gli occhi sul massiccio cerchio d'oro che aveva all'anulare.

— E pure, seguitò in aria incredula e beffarda, sei tu, che me l'hai insegnate, le virtù arcane delle sessanta pietre del re Evace! Il Diamante, dolcificato dal sangue dell'irco; il Calcedonio, che mette in fuga i diavoli; l'Allettorio, che fa innamorare; il Diaspro, che favorisce il parto; lo Zaffiro, che conserva l'onore e calma la collera; lo Smeraldo, che fa diventar ricchi; il Ceràuno, che allontana la folgore; l'Elitropia, che rende invisibile; l'Abesto, che illumina le notti; la Galattìa, che tien lontano chi la porta, dai pericoli del ferro e del veleno!... Eccola qui, la Galattìa, nel mio anello!... Nè di ferro nè di veleno potrò dunque morire!...

E rise, sempre più beffardo, fragorosamente, ancora una volta. Il frate non rispondeva, e tremava, febbricitante, nel suo cantuccio, preso ogni tanto dalla tosse.

— Or tu mi vieni, — proseguì il giovane re sempre più concitato, — a riparlar di complotti! Ma che cosa mai potrebbe aver da complottare mia moglie, sempre in compagnia di slombati e di femmine, che pensano a imbellettarsi e lisciarsi coi cosmetici che comprano incessantemente da quei loro esosi ebrei, ad ogni arrivo di nave nel

porto, dalla Tracia, da Trebisonda e dall'Arcipelago? Pur ieri ne ho visto uno alle ginocchia di Giovanna, che apriva bossoli di avorio e di ebano con carminii e manteche ed olii, puzzolenti di solfi e di cocomeri sì da far venire il contagio! Borbottano, vuoi dire! Borbottano, piuttosto, i miei cugini, e le mie zie e i loro seguiti, perchè mal tollerano ch'io abbia una testa ed in essa un cervello! Credevano tutti o speravano che io rimanessi eternamente bambino, e che non ad altro sempre pensassi se non al giuoco, alle cacce ed agli amori! Ma io debbo e voglio regnare, intendi? E regnerò, per la eternità di Dio!...

Il frate levò la mano e l'interruppe, con voce sorda:

— E per regnare bisogna distruggere i tuoi parenti, altrimenti essi distruggeranno te! Le mie spie, i nostri amici e Mariotto, ne sanno quanto me... È necessario agire, e subito! Hai dimenticato Filippa, la lavandaia-contessa?

Re Andrea fece una smorfia di sprezzo.

— La *lavandaia* pensa a suo figlio e a sua nipote Sancia, e a favorir gli amori di Giovanna, la sua cara pupilla, or con l'uno or con l'altro cortigiano! Ah, credi tu che io lo ignori?... Mi odia, Filippa, perchè la chiamo *vecchia* e la tratto da serva e perchè costringo il suo Roberto, il Gran Siniscalco, a stare in piedi e a capo scoperto innanzi a me, poi che non son più un ragazzo! Va là, maestro! Verrà anche il loro tempo...! Io non

ne ho paura! Tu intanto... — seguitò dopo una pausa — non hai saputo finora, altro fare che piagnucolarmi dietro, da quando ho cominciato ad avere l'uso della ragione! E' proprio vero, che ti vai facendo vecchio!... Dimmi dunque: che ha detto la regina, quando ha saputo che avevo all' improvviso cambiato idea, e che la seguirò, alla villeggiatura di Casasana, docilmente, come un agnello?...

— Ha espresso la sua soddisfazione e mi ha trattato con aria di spregio, come fa da qualche tempo. Ma era necessario, Andrea, che tu obbedissi!

— Non ti comprendo ancora, maestro, così come non ti compresi quando non ti opponesti al mio desiderio! Perchè dunque hai voluto che seguissi la Corte a Casasana? Era proprio necessaria, questa mia umiliazione?

— Sì, mio re! E non dimandarmene ancora la ragione! Credi tu che io avrei tanto insistito e sarei corso a comunicare la cosa a Filippa prima ancora che alla stessa regina, se non avessi avuto il mio scopo? Tu non devi contrariar troppo tua moglie! Intendimi! E pel resto, lascia fare a me!

— E sia pure! Ma vattene, ora! Annotta, e tu sei febbricitante. Io mi preparo per la partenza di domani...

— E bada, mio re, ad essere prudente! raccomandò il frate levandosi per allontanarsi. Allaccia sotto il farsetto quella cotta di maglia che ti donò

il re Ludovico. Ricordi, quando ne facemmo l'esperimento, l' altro anno? Su di essa si spunta e va in frantumi il pugnale meglio temprato... Eccola! E' lì, sospesa sotto quella rondaccia... Indossala, te ne prego!... Per la tua vita!

— No, no, lasciala dov'è! rispose il giovane con dispregio. Mi stringe troppo ai fianchi!... E poi... non ho forse il mio anello?...

E mentre il frate Ruberto se ne andava, Andrea, fischiando un' aria di caccia, indossò una giubba di sciamito rosso, cinse ai fianchi la spada, adattò di sghembo su la testa un piccolo berretto rotondo di seta verde, e sparì dal lato opposto, dietro le cortine che nascondevano un'altra porta.

XVII.

L' osteria della "Spina Corona"

A poca distanza dalla *rua Catalana*, presso la porta Petruccia, era a quel tempo un laberinto di vecchie case quasi tutte popolane, che venivano denominate il fondaco del *Fico*. Faceva parte di quei bassi fabbricati che delimitavano, ai piedi del Castello reale, tutto il primo tratto del lato della piazza delle Corregge tendente verso il mare e verso il porto, ed accoglieva un piccolo popolo di marinai, di mercanti, di armaiuoli, di ostieri, di carradori, di bottai e di plebaglia che

viveva alla giornata. Gli ostieri ospitavano fanti ubbriaconi ed altre soldatesche mercenarie, e qualche famiglio della Reggia; e le abitazioni più comode, quelle di un Alferello Ferrario da Capri, al quale furono poi confiscate più tardi perchè accusato di eresia e perseguitato da papa Urbano VI, — accoglievan famiglie di militi e qualche forestiere. E in una di esse specialmente, la cui porta non si apriva mai di giorno, o mai tutta intera, si diceva vi bazzicassero da qualche tempo personaggi misteriosi.

Le finestre, come la porta, erano sempre chiuse: nessun rumore si udiva, nessuna voce echeggiava. Pareva, quella casa, nel movimento incessante del fondaco, la dimora del Silenzio; ma qualche vicino accertava di avere sorpreso di notte lievi tramestii, e, per la stretta via, lo scalpiccio di passi, la cui eco si arrestava alla porta. Altri asserivano di aver pur intravisto, una sola volta, ma per un attimo, alle grate di una delle finestre, un volto di donna. Qualche audace soldato ubbriaco, — dopo i discorsi fatti all'osteria, e caduti appunto su quei silenzii e su quei misteri — vi aveva anche bussato per carpir con la sorpresa di quel richiamo, un indizio, ma invano. Nessun movimento si era accentuato nell'interno, nessun volto si era mostrato, nessuna voce aveva chiesto conto del perchè si bussasse.

Nondimeno le donne ed i parolai del vicinato insistevano nel raccontar circostanze riguardanti

la ignota vita che si viveva lì dentro; e l'oste della *Spina Corona,* una bettola che aveva preso il nome dalla vicina chiesa della Incoronata, raccoglieva le storielle e le diffondeva tra i bevitori. Una volta era stato scorto a tarda notte un pezzente che bussava; e dopo un certo fischio la finestra si era aperta ed una mano aveva buttato ai piedi dell'accattone una borsa d'oro; un'altra volta avevano sorpreso pur di notte uno che pareva un paggio della corte o uno scudiere, tutto avvolto in un nero mantello; una terza volta, sempre di notte, era stata notata, anche lì presso, una donna nera e velata. Certo, mai nessun fornitore si fermava a quella porta, nessuna fantesca andava girando per raccogliere provviste, nessun occhio aveva potuto oltrepassare il buco della serratura.

— Pare la tana della talpa!—diceva quella sera l'oste, che, seduto accanto ad un tavolo ove alcuni staffieri e palafrenieri giuocavano accanitamente ai dadi, seguiva con attenzione il giuoco. Non so che cosa pagherei per penetrare lì dentro!

— Otto!—gridò con voce stentorea da un altro tavolo un soldato che vinceva — Ancora otto!... Ohè! Del vino! Del vino! Allegria! Allegria!

Tutti i tavoli erano pieni ed il frastuono era grande. Chi batteva i pugni sul tavolo bestemmiando contro la cattiva sorte e facendo tremare i boccali; chi stringeva alla vita, baciucchiandola sul collo, qualche femmina facile; alcuni altri,

già fradici pel troppo vino, avevano intuonato una canzonaccia:

Viva la mala notte
quando non c' è più stelle,
quando le donne brutte
pareno tutte belle!

— Olà, olà! — gridò l'oste a questo punto, allarmato, levandosi. —Volete tacere? L'ora del silenzio è passata da un pezzo, ed io non voglio aver fastidii con la ronda! Lo sapete!...

— E chiudi la porta, oste!—interruppe uno di quelli che cantavano. Facciamo ribotta di dentro! Dammi da bere!

— Da bere! da bere! — gridavano anche alcuni altri e le donne, mentre l'oste tirava borbottando i chiavistelli. — Una sola volta si vive!

L'oste distribuì intorno altri boccali raccomandando di non far troppo chiasso, e ritornò al tavolo ove era prima seduto ed ove discorreva già da qualche tempo, interessandosi della casa misteriosa.

Uno degli staffieri, contando dei pezzi di argento ed allineandoli innanzi a sè, riattaccava il discorso ove lo aveva interrotto l' amico.

– Anch'io, mastro Petrillo, non so che cosa pagherei per entrarvi! Tanto più che un'ora fa, quando venivo qui dal Castello, pur mi è parso riconoscere qualcuno che oltrepassava quella porta!...

— Riconoscere? È già molto! — interruppe l'oste. E... non ricordi a chi possa somigliarsi, colui che hai visto? Anch' io vidi qualcuno, sere ór sono... e mi parve...

— Ma l'avete visto poi davvero? — chiesero in coro altri compagni increduli.

— Oh, per la Santa Vergine del Carmelo! Ero solo, nel fondaco, presso la casa, — esclamò il soldato — quando sono stato oltrepassato da un giovane... Era una specie di scudiero, di paggio... Ha bussato, e si è introdotto come un fulmine... E mi pareva... E strizzò l'occhio, come colui che sa e non vuol dire.

— Cerca di rammentarti bene!—insinuò il curioso oste, intricatissimo. Vediamo se mi sbaglio!... Tu m' hai l' aria di chi può raccontare...

Ma, mentre l'altro si accingeva forse a rispondere, nel chiacchierio incessante delle tavole vicine e fra l' acciottolio dei boccali e delle scodelle e lo squillar delle risa delle femmine, echeggiò la voce stentorea in tuono di collera:

— M' hai rubato!... Furfante, bardassa, paltoniere!... M'hai furato il mio danaro!...

Tutti si levarono in piedi.

— Tu menti! — gridò un' altra voce.

— Che domine ancora vi piglia?... — saltò su l' oste accorrendo, allarmatissimo. — Vi colga il mal anno!

Ma già i due si erano levati, rovesciando nella furia le panche e gli sgabelli, e avevan messo

mano alle armi. Le donne gridavano tirando or l' uno or l' altro per le braccia e pei farsetti; i palafrenieri anche accorsero e riuscirono infine a dividerli.

— Via, via di qui, belli miei! — gridava l' oste con le mani in alto, spingendo i litiganti verso la porta. — Non mi guastate gli affari!... Andate a buttare il sangue altrove!

E tirato a sè di nuovo il chiavistello, e spalancato l' uscio, un po' con le minacce, un po' con le preghiere, e aiutato dai palafrenieri e dagli staffieri, e da qualche soldato che era rimasto, spinse nella oscura viottola i rissanti.

— Ah, finalmente! Ora possiamo star tranquilli! — esclamò quindi ritornando e riadagiandosi al suo posto accanto ai suoi amici. — Dicevamo che, sotto il portico della casa muta, era entrato un paggio?...

— E somigliava a qualcuno... — aggiunse un famiglio.

— Sì, a qualcuno che mi pare di avere già incontrato altrove!.....

— Ma dove?

— E qui sta l' imbroglio! Un po' mi pare di averlo visto nel Castello, un po' verso il palazzo della principessa di Taranto, un po' verso l' ostello dei Durazzo, un po' per le scuderie, un pò per le taverne... Or mi ricorda un gentiluomo, or mi suscita l'ombra di un ubbriaco... Ma... l'ho riconosciuto... sempre alle spalle...

— Oh, oh... — rise l' oste. — E allora vogliamo burlare?

— E tu dunque? Che cosa puoi dire di più, mastro Petrillo?... Puoi giurare di avergli parlato? Andiamo! Tu ne sai meno di me!

Ma mentre, ancora questa volta, l'oste ribatteva, sorse un grande schiamazzo nella viottola. Partiva dal gruppo di ubbriachi qualche momento prima usciti, e si udirono alla rinfusa queste voci:

— Ehi là!... L'abbiamo finalmente visto!... Acchiappalo!... Acchiappalo!... Su!

L'oste e gli altri che avevano seguito attenti le grida, corsero alla porta della taverna ed aprirono. E nel buio, proprio sotto l'arco della casa misteriosa, scorsero il gruppo che si agitava, e udirono di nuovo molte voci avvinazzate.

— È quì! È quì... Tienilo!... Or ci dirai che diavolo si nasconde, in questa casa! Tienilooo! Che non ci scappi!...

— Andiamo a vedere! — suggerì solleticato nella sua curiosità mastro Petrillo. Ecco una bella occasione per riconoscerlo bene! — E si trascinò dietro i compagni.

Nella stretta viuzza oscura, proprio presso la porta che era stata fino allora argomento di tanti discorsi, si affollava il gruppo tumultuoso. E circondava un giovane, che, avendo sguainata la spada, l' agitava in tutti i sensi, cercando di farsi largo e gridando con accento straniero:

— Indietro, bagordieri!... Date il passo, se non volete che vi cacci l'anima!...

— La porta!... La porta!... Ah, ah!... — schiamazzavano sempre gli ubbriachi e le femmine, incalzando il giovane con gli spiedi e coi pugnali. Nascondi la colomba, eh?... Fa riaprire quella porta!...

— Indietro, vi dico! — tuonò la voce rauca dell'aggredito che pareva terribilmente vinto dall'ira; — andate in pace, se no ne ammazzo qualcuno!... Orsù!... Largo!...

E facendo con la spada un rapidissimo mulinello, tentò ancora una volta di rompere il cerchio umano in cui era costretto.

Ma gli ubbriachi, dopo avere indietreggiato un po', si riavvicinarono, evidentemente impermaliti da quella resistenza singolare di uno contro tanti.

E la voce stentorea del soldato che aveva fatto nella bettola baruffa pel giuoco col compagno, echeggiò su tutte le altre:

— Accoppiamolo!... Accoppiamolo! Ei ci vuol resistere!... E' appena un ragazzo!...

— Ah, per Iddio santissimo! La vedrete!... tuonò la voce dell'aggredito. E, nella quasi oscurità, attenuata un po' dalla luce dei lumi della vicina taverna che mastro Petrillo per accorrere aveva lasciata aperta, si vide il lampo della sua spada e si udì un cozzar di armi, misto allo schiamazzo delle altre voci avvinazzate.

— A te!... A te!... Quest'altra!... Giù la testa, poltroni!... Indietro, ciurmaglia!... — tuonava sempre più imperiosa la voce dell'aggredito, come abituata al comando.

Grida di dolore seguirono. Due aggressori caddero. Il giovane seguitava solo a difendersi come un forsennato; e lo si udiva, più che mai fiero, fra il cozzar delle armi, gridare:

— Bagascioni!... V'è anche qualche soldato, fra voi!... Ma bravi!... Domattina vi farò impiccare!... Largo!... Largo!... Per il Signore Gesù!... Largo!...

— Accoppiamolo!... Accoppiamolo!... Ha ferito i compagni! — schiamazzavano dal canto loro gli ubbriachi inferociti, incalzando. E poichè il giovane, per meglio guardarsi, sempre intrepidamente mulinando con la spada, aveva poggiato le spalle alla porta della casa misteriosa, i suoi aggressori, in un novello impeto veemente, lo assalirono tutti in una volta.

— Arrenditi! E dicci chi sei!... A morte!... A morte!...

E già stavano per toccarlo e sopraffarlo, questa volta, quando a un tratto nella viottola irruppe un uomo a spada levata.

— Corna del pontefice! — esclamava: — che bella prodezza assalire un uomo solo!... Tenete fermo, messere!... Vengo!...

E piombò di lato, rapidissimamente, sugli assalitori e li costrinse a ripiegare, mentre faceva cader loro addosso una grandine di piattonate.

Le femmine, chiocciando come galline spaventate, scapparono.

— Razza di bertoni fradici! — continuava ad imprecare il sopraggiunto. — Bella vanteria, aggredire in tanti un gentiluomo! Malnati galuppi!... All'inferno! All'inferno!... Menate un po' ancora qualche buon colpo, messere!

La sua spada pareva un lampo. Gli aggressori, sgomenti, all'ajuto improvviso che il giovane pareva proprio avesse avuto dal cielo, si sbandarono e poco dopo erano tutti in fuga. Ma dal lato opposto della viottola, sbucando da una delle *strettole* del fondaco, sopravveniva la ronda, mentre piano piano, due o tre fra staffieri e soldati, che erano stati spettatori, con l'oste, curiosi e circospetti, si avvicinavano al vincitore.

— Olà!... Chi fa tanto chiasso? — chiesero i famigli della giustizia, accorrendo.

Il sopravvenuto erasi intanto avvicinato al giovane che aveva così opportunamente soccorso, e gli diceva a bassa voce:

— Messere, or se vi preme di partire, andatevene... Altrimenti sarete preso, e dovrete dire chi siete... e credo che non lo vogliate...

— E voi, messere? Vi posso lasciare forse alle prese con quest'altra canaglia?... Siamo in due... diamo addosso a tutti!...

— Fermi! — gridava intanto ai due il capo dei birri accorrendo coi suoi uomini.

E scorgendo il gruppo perplesso in cui era l'oste, a poca distanza:

— A me, voi altri!... — gridò. — Date braccio!

Ma lo sconosciuto salvatore—mentre il giovane aggredito tentava, senza allontanarsi, di nascondere più che poteva la sua persona ed il suo volto, nell'angolo più buio della porta chiusa — comprendendo subito che il suo protetto aveva davvero interesse di celarsi, si avanzò arditamente verso la ronda.

— Che cercate? — chiese con alterigia, come uomo abituato a dominare. — Inseguite piuttosto quei paltonieri ubbriachi che disturbano i gentiluomini, e lasciateci in pace!...

E indicava, con la spada in mano ancora nuda, il chiassuolo dal quale si erano dileguati gli aggressori pesti e malconci.

— E questi morti?—chiese il capo della ronda additando i due uomini stesi a terra nel sangue. Chi li paga? Arrendetevi dunque voi, senza violenza, e seguiteci. Ve la sbrigherete col Vicario!

Ma il sopravvenuto si accostò più alla bettola, e si mostrò alla luce.

— Andatevene!... gridò ai birri con voce di comando. — Ve l'ordino! Quel che è fatto è ben fatto!...

E tratta fuori dal farsetto una pergamena piegata in quattro la porse al capo.

Mastro Petrillo, umile e sorpreso, a bocca aperta, assisteva alla scena.

— Va a pigliare una lucerna! — gli ordinò il giovane sconosciuto mentre il capo dei birri, interdetto dal contegno fierissimo e dal foglio che

aveva preso macchinalmente non sapeva che si fare.

L'oste corse e ritornò, facendo lume. E il capo dei birri svolse la pergamena, e lesse, stupefatto:

E per mio ordine, e pel bene del reame, che il latore del presente agisce, ed ha libero il passo.

Il Conte di Eboli, Gran Siniscalco.

XVIII.

Un consiglio nella notte

La scena mutò come per incanto.

Il capo della ronda si fece piccino piccino, si inchinò profondamente, e restituì la pergamena quasi piegando il ginocchio.

L'oste si tolse il berretto fino a terra; i soldati presentarono le armi.

— Spazzatemi via quelle carogne! — ordinò il salvatore sconosciuto, indicando i corpi dei morti. E sgombrate all'istante!

I famigli della ronda non se lo fecero ripetere. Si caricarono sulle spalle i due cadaveri, e disparvero in su, col loro capo, verso la porta Petruccia, disperdendosi dietro le case dei Vulcano.

— Tu — seguitò lo sconosciuto rivolto all'oste e afferrandolo pel collo—mi hai tutta l'aria d'un malnato intrigante! Or se non vuoi ch'io ti mozzi le orecchie, fila presto verso i tuoi fornelli, e chiudi l'uscio e spegni il fuoco. Va!

Ed accompagnò l'ordine con una eloquente spinta del piede, che colpì mastro Petrillo al basso della schiena, mentre faceva un frettoloso mezzo giro verso l'osteria.

— Voi — continuò sempre il giovane ai soldati e agli staffieri che erano con l'oste e che ora tremavano—se non volete essere fustigati a sangue come cani rognosi, datevela subito a gambe verso le vostre stalle e le vostre caserme, e non bazzicate più tanto nelle bettole! Avanti!

E indicò loro la via con la punta della spada sguainata.

Indi, quando tutto fu ritornato nel silenzio, si rivolse al giovane che aveva così simpaticamente difeso, e che era rimasto fino a quel momento muto, presso la porta misteriosa, come una statua.

— Ora, messere, — gli disse — siamo soli. Vi dichiaro che sono lieto di avere fatto quello che ho fatto. E' però pur d'uopo che vi allontaniate!

— Ma chi siete dunque, voi? — interrogò il giovane, tra l'altero e l'ammirato.—E per conto di chi, agite in tal guisa, e come avete il potere di allontanare gli sbirri?

— Messere, — rispose rispettosamente, a bassa voce, lo sconosciuto, mentre si chinava a terra, raccogliendo un berretto di seta verde, — ecco il vostro berretto che avevate perduto. Se, come credo, vi preme di ritornare, non visto, ai vostri appartamenti, io sono pronto a seguirvi e a scortarvi quando vi piaccia di comandarmelo. Se poi

m' ordinate di partire, io andrò via all' istante.

— Voi sapete dunque chi sono?

Il giovane lo salutò con la spada.

— Voi siete il Re Andrea, poichè me lo chiedete, magnanimo Signore, e poichè da qualche istante vi ho riconosciuto. Ma il vostro incognito di questa notte non sarà tradito dalla mia bocca. Nessuno di quegli uomini vi ha ravvisato, ve lo accerto, mio re. Nessuno dunque saprà dell' avventura presso questa casa, e del sopraggiungere di un castigamatti che del resto non ha durato alcuna fatica, a mettere in fuga degli ubbriachi... In quanto alla mia persona ed al potere che ho di allontanare gli sbirri... vorrei chiedere al mio re la grazia di non rispondere.... implorandola come... come premio del mio recente intervento...

E s' inchinò profondamente, ma senza abbiettezza.

Andrea levò la testa con orgoglio e fisò a lungo nelle pupille lo sconosciuto.

— Misteri per me! Per il re!... E se non mi piacesse di accontentarmene? Voi non siete della Corte, non siete famigliare dei Durazzo, degli Artois, del principe di Taranto, del Gran Siniscalco, dell' Acciaiuoli o d' altri, poichè in tal caso, già vi avrei riconosciuto! E nondimeno avete salvacondotti che allontanano da voi la giustizia e vi lascian libero il passo! Chi siete dunque? Orsù! parlate! Chi vi diè quella carta?...

— Il mio re me l'ordina? — chiese a più bassa

voce lo sconosciuto. — E qui? Ancora qui? In questo meandro di viottole pericolose, ove molte orecchie, dietro le porte chiuse, possono sempre udirci? Vi è stato dianzi chiasso grande e rumor d'armi, sire, in questa contrada: e scommetto che tutti gli abitanti delle case che ci circondano han guardato o ascoltato dai buchi delle toppe. E chi ci assicura che proprio dietro questa porta dalla quale la Maestà Vostra è uscita, non vi sia pur qualcuno che origlia?...

Andrea si allontanò di alcuni passi istintivamente. Poi di nuovo si fermò come colpito da una improvvisa idea.

— Ascoltatemi! — disse, poggiando la mano sul braccio dello sconosciuto; — voglio per ora esaudire la vostra preghiera appunto in premio di quanto avete fatto. Amo gli uomini di coraggio, siano essi vassalli, soldati, villani o gentiluomini. Io non so ancora se voi siate un cavaliere, ma vi vedo al fianco una spada che avete saputo assai ben maneggiare, poc'anzi; penso dunque che abbiate il diritto di portarla...

— E da questo momento, e spontaneamente, pronta a qualunque vostro cenno, mio sire! — interruppe lo sconosciuto, con perfetta galanteria.

— Bene, — proseguì Andrea; — ascoltatemi. Vi affido una missione delicatissima, poichè dalle prove che mi avete dianzi date, ve ne credo degno!

Lo sconosciuto fece un nuovo inchino.

— In questa casa — proseguì il re a voce bassissima — v' è una donna...

— Lo avevo compreso, sire. E comprendo pure che, dopo l'incidente occorsovi, ella non vi si può trovar più bene...

— Per l'appunto. Adunque è necessario che al più presto io la tolga di qui, ma senza che alcuno lo sappia. Ne affido la bisogna a voi...

- Mi farò uccidere, per servire il mio re.

— Io non voglio più ora sapere chi siete e d'onde venite. Me lo direte fra una settimana o quindici giorni, poichè vi aspetto alla mia villa di Casasana ove mi reco domani con la regina e tutta la Corte. Voi domani sera verrete a questa porta, busserete piano due colpi, e poi un altro; e alla persona che si farà a quella finestra susurrerete la parola *Buda,* e mostrerete questo anello...

E tolse dal dito con noncuranza il prezioso oggetto cui la madre attribuiva virtù magiche, e lo consegnò allo sconosciuto, che lo prese e lo baciò, prima di metterlo al dito.

— Me lo riconsegnerete a Casasana, — seguitò il re — quando verrete a trovarmi, come vi ho detto. Alla porta del palazzo potete chiedere di frate Ruberto, il mio precettore. Non vi sarà ignoto, io credo!

— Sarà fatto, sire! — rispose lo sconosciuto con un sottile sorrisetto. — E... in quanto alla donna ?... Alla dama che la Maestà Vostra mi affida ?

— La terrete sotto la vostra protezione, in luogo

sicuro, qui nella città, o a Stabia. Vi bisognerà del denaro, per tutto questo ?

E fece atto di staccar dalla cintura la borsa.

— No, sire! — rispose vivamente il giovane. Vi supplico di non insistere...

— Sta bene. Ora lasciatemi. Potrò sempre difendermi da solo, nel caso di altri incontri. Andate.

— Gran mercè, sire, della grazia che mi concedete, e dell' onore della vostra fiducia, — rispose lo sconosciuto. — Saprò ben meritarmela. Sarò a Casasana fra otto giorni... Ma... perdonate, sire, se mi permetto ora un'osservazione... Chi dà alla Maestà Vostra la certezza che io non sia un nemico ? Vostra Maestà affida così, al primo venuto, una missione tanto delicata, e non si preoccupa di un tradimento, di un agguato, di una imboscata ?...

— Chi generosamente accorre a difendere un estraneo mettendo a rischio la vita, come avete fatto voi, non sarà mai un traditore, anche se fosse un masnadiero! Voi dunque, pur se foste un bandito, non potete far parte degli amici dei miei nemici. Addio. Vi aspetto fra otto giorni.

E fece per allontanarsi, ma lo sconosciuto lo trattenne ancora.

— Perdono, sire, ma supplico la magnanimità vostra di un'altra cosa... — insistè a più bassa voce e quasi impedendogli di inoltrare.

— Quale ? Dite presto!... — impose il re un po' impazientito, battendo il piede.

— Se, durante questo tempo in cui io sarò lontano, venisse, da qualcuno della Corte, proposta a Vostra Maestà una partita di caccia...

— Ebbene? — interruppe Andrea tra curioso ed accigliato.

— Ebbene, sire... io supplicherei la Maestà Vostra... di aggiornarla.

— O perchè mai? — chiese stupito il re.

— Ambirei quest'altra speciale grazia da Vostra Maestà... Spiegherò tutto al mio arrivo... Degnatevi di rassicurarmi, sire...

— E sia pure! — concluse il re. — Date ora, a vostra scelta, un nome, acciò io possa ripeterlo al mio maestro frate Ruberto, al quale, come vi ho detto, da mia parte vi presenterete... Non importa che il nome non sia il vero, se avete delle ragioni per celarlo. Ma varrà come un segno...

— Sarà il vero, sire! — rispose con franchezza lo sconosciuto facendo un passo indietro.

E inchinandosi un'altra volta con perfetta eleganza cavalleresca, disse chiaramente:

— Ruggero...

E mentre il Re lo accomiatava con la mano ed accelerava il passo verso il Castello, lo sconosciuto mormorò salutando ed internandosi nel buio folto delle viottole del fondaco:

— Dio guardi Vostra Maestà!

XIX.

I due malandrini

All' alba del seguente giorno, Ruggero di Agèrola si presentava al palazzo Cabani e chiedeva di parlare al Gran Siniscalco.

— A quest'ora! — esclamò una guardia squadrando curiosamente il troppo mattiniero visitatore e circondandolo di uno sguardo di commiserazione. — Ma il Magnifico Signore dorme, e non riceverebbe il Pontefice!...

— Svegliatelo! — ribattè con alterigia Ruggero; — è cosa di capitale importanza! — E mostrando il salvacondotto: — Ecco la sua firma e il suo sigillo! Egli mi attende! Presto!...

La guardia, a quel tono di comando, e al vedere la pergamena, s' inchinò. Indi chiamò un paggio, dall'atrio.

— Questo gentiluomo è atteso dal Gran Siniscalco ed ha uno scritto di lui che lo attesta, — disse.

Il paggio guardò a sua volta la pergamena, e con un ossequente saluto fece cenno al visitatore di seguirlo.

Qualche momento dopo, il Gran Siniscalco e il bandito erano uno di fronte all'altro, in un ampio salone che precedeva la camera da letto di Roberto Cabani.

— Spero mi riconoscerete, messere! — disse subito Ruggero dopo essersi assicurato che non v'era altri ad udire. — Sono io... *il monaco...*

— Lo vedo, e noto che siete ben audace, a introdurvi così, da me, a quest'ora mattutina! — rispose Cabani contrariato e stizzito.

— Mi servo del vostro miracoloso salvacondotto! — rispose Ruggero sorridendo finemente. Che generosa offerta mi faceste! Lo vedete...? Essa mi apre tutte le porte! Anche la vostra!...

Roberto Cabani s' irritò del tono ironico dell'audace masnadiero.

— Ma non pensate voi dunque — disse — che ad un mio semplice cenno potreste essere fatto a pezzi, qui, in questa stessa camera? Basterebbe che io chiamassi!... Orsù! Restituitemi quel documento!...

— Non nego che esso potrebbe compromettervi... — rispose Ruggero sempre sorridendo, senza punto alterarsi; — ma la Signoria Vostra non ricorda più dunque di avermelo graziosamente offerto? E non rammenta i duecentocinquanta miei uomini? Essi sorvegliano sempre ogni mio passo in città...

— E vorreste dire?...

— Vorrei dire che se chiamate e mi fate torcere un sol capello, mezz'ora dopo questo palazzo verrà saccheggiato ed incendiato come il più umile casolare di campagna!

— Via, via, ringraziate dunque il cielo che avete

la mia parola, alla quale per nulla al mondo verrei meno! — rispose Roberto, suo malgrado ripiegando. - Sentiamo piuttosto qual è il motivo che qui vi conduce.

— *Il monaco*, messere — rispose Ruggero — non passò, come vi aveva promesso, sotto la finestra in cerca del segnale stabilito, perchè *al bandito* non conveniva più di accettare la proposta della Signoria Vostra. Era appunto questo, che venivo a dirvi...

— Lo avevo capito! Foste dunque voi a mancar di parola! Ma nel vedervi dianzi, non ve ne avevo neanche parlato. Potevate risparmiarvi la visita.

— *Il monaco* – ripetè il bandito sempre sorridendo — aveva perfettamente compreso chi fosse quel tal *giovane gentiluomo* che Ruggero di Agerola aveva da voi avuto l'incarico di catturare...

— A!... — esclamò il Gran Siniscalco improvvisamente sussultando. — Avevate compreso?...

— Sì, messere. E subito mi accorsi anche che la Grande Siniscalca vostra madre, Madonna Filippa di Catania, lo aveva già intuito... ed era pentitissima di essersi rivolta a me...

— Ebbene?... — rispose Roberto Cabani che pareva su le spine. — Siete poi ben sicuro di ciò che dite? Nessun nome uscì dalle mie labbra o da quelle di mia madre. Ed io vi dichiaro che vi sbagliate!

— Voi mi date una smentita mentre io non ho

ancora pronunziato alcun nome! — rispose Ruggero sorridendo sempre più ironicamente. — Ciò verrebbe a dare maggior forza ai miei sospetti... se fossero sospetti soltanto! Ma io ho *la certezza* di quello che so e di quello che affermo. Ora ascoltatemi, poichè siete nelle mie mani...

Roberto Cabani sollevò la testa con orgoglio di Re.

— Nelle vostre mani?! E osate voi dunque...

— Non levate la voce, messere! Potrebbero udire i vostri famigliari ed accorrere... e certe cose è meglio rimangano fra noi. Volevo dirvi... che non siete meno malandrino di me... Convenitene...

Ed avvicinatosi un po' più al Gran Siniscalco che fremeva di rabbia, seguitò a bassa voce:

— Orsù! Parliamo da uomo ad uomo! Io posso, domani, presentarmi al Re Andrea d'Ungheria e riferirgli quanto so. Una bella forca sarebbe allora subito issata innanzi a questa finestra...

— Tu menti! Tu vaneggi! — sibilò soffocando, con voce strozzata e pallido come la morte, Roberto Cabani.

Ruggero sorrideva di scherno, mostrando i denti bianchissimi.

— Zitto, vi ripeto! Non vi fate udire! Un'altra forca potrebb'essere poi preparata per la magna Filippa sui merli del Castello...

— Taci, demonio! — ruggì Cabani allibito.

— Ah, messere! Ecco che tremate come una canna, a queste visioni di supplizii e di castighi!

Dunque, tenete bene in mente quanto ora vi dirò, sulla mia fede; e posso anche aggiungere sulla mia fede di gentiluomo, perchè sono nato gentiluomo e di assai miglior sangue che il vostro... — E levò la testa in aria orgogliosa.

— Badate a quel che dite!... — esclamò Cabani, rosso di collera, smaniando.

— Io vi prometto — continuò impassibile Ruggero senza dar peso alla interruzione — che manterrò il silenzio su quanto mi pare vi riguardi; e vi lascio libero di agitarvi come meglio vi piace... ma... ad una condizione...

— Un ricatto?! — protestò, sebbene sempre più che mai pallido, Roberto, che si mordeva le labbra.

— Sia pure! Chiamiamolo ricatto! Sono risorse da banditi... ma voi ne sapete pur qualche cosa... I vostri titoli e la vostra potenza non sono forse delle vere estorsioni? E... la vostra sfacciata fortuna, non è tutta un sopruso?... Adunque, badate a voi e fate quanto voglio!

— Chiedete forse del denaro?... o delle terre?... — dimandò Roberto fremendo, ma rodendo il freno suo malgrado, mentre girava intorno, come una fiera imprigionata, gli sguardi.

— No... Chiedo... di non essere riconosciuto da voi e dalla Gran Siniscalca, se e quando m'incontrerete in qualche posto... in compagnia di personaggi che conoscete...

Roberto lo ascoltava intontito, guardandolo senza comprenderlo.

— Sì, messere. Mi spiego meglio. Fra giorni io potrò essere forse di nuovo accanto a voi... ma non per voi... E allora, voi e la Magna Siniscalca fingerete perfettamente di vedermi per la prima volta e non v' immischierete nelle mie faccende... Ecco quanto desidero. Accettate?

— Non ancora vi comprendo... balbettò Cabani sempre più impicciato e passandosi una mano su la fronte. Spiegatevi più chiaro...

— Non è necessario, messere! Trovo superflua qualunque altra spiegazione. Sono un uomo di ferro, lo avrete già compreso!... In sulle prime, quando vi frullò pel capo di fare di me il vostro istrumento non avevate scelto male... Ma vi fermaste con troppa fiducia in questa idea, nulla ancora sapendo delle mie intenzioni. Primo errore, che denota come voi e vostra madre, di questi tempi, non siete nè sereni nè calmi... E, secondo errore, il salvacondotto! Lasciarmi con tanta leggerezza nelle mani un simile documento!.. Ci pensaste?... Nè io già ve lo strappai! Acciecato dal desiderio di legarmi a voi, assillato dall'ansia di sbarazzarvi al più presto di qualcuno, prima ancora di sapere che cosa pensassi dei vostri progetti, non foste prudente... confessatelo...

E l'arditissima e aperta fisonomia del giovane audace aveva una espressione di beffa implacabile.

Roberto Cabani lo guardava e lo ascoltava come estatico. Or soltanto comprendeva di avere davvero agito troppo precipitosamente, per troppa fiducia nel proprio prestigio e nella propria potenza. Nondimeno, sollevando la testa a un tratto tentò di nuovo di dare alla sua voce un tono severo, e pigliare il sopravvento.

— Io non so che cosa vogliate dire con le vostre parole oscure, e non mi presto a simili misteri! Vi ho dato abbastanza del mio tempo! Non mettete più a prova la mia pazienza! Non accetto consigli o ammonimenti! Feci quel che feci! Credetti di potervi utilizzare in un fatto d'armi. M' ingannai! Andate, od io chiamo!...

Ma Ruggero non lo lasciò continuare, e lo afferrò bruscamente pel braccio, che strinse nella sua forte mano come in una morsa.

— Sentimi, Siniscalco! egli disse. E medita su queste mie parole! Io ti consiglio ancora una volta di accettare quanto ti propongo; e poichè non mi curo dei tuoi progetti, dalle mie labbra mai uscirà una frase che possa comprometterti! Lascerò fare alla sorte! Comprendimi! Tu mi chiamasti per offrirmi di catturare il re che ti è d'impaccio, ed io l' ho capito e rifiuto!... Posso però provarlo, tutto ciò; e posso rovinare i tuoi piani. Sei nelle mie mani, ti ripeto. Scegli!...

— Ebbene, rispose Roberto Cabani tentando di liberarsi dalla stretta e di mettere del miele sulla sua lingua; ho ancora una proposta a fare...

— Una proposta ancora? E quale? Tu non hai per anco promesso quanto ti chiedo!...

— Lo prometto!

— Anche a nome della Siniscalca?

— Sì; ed anche in suo nome, vi invito ad essere dei nostri!...

— Dei *vostri?*... In che cosa?...

— Delle mie genti... delle mie masnade. Assoldo voi e i vostri cinquecento uomini fra i miei fanti e cavalli... con doppia paga...

— Basta, basta, Siniscalco! Io fui, e sono, e sarò uomo libero, potendo e volendo tu anche coprirmi d'oro coi miei uomini!... Non seguitare!

— Ma io vi darò altri titoli di nobiltà, e feudi, e un alto incarico nelle milizie reali... Pensateci. È una vita di onori e di gloria... È la fortuna!

— Con te e con la Magna Filippa? Per lavorar nell'ombra e servire ai vostri intrighi e alle vostre turpitudini? E per esser poi, un bel giorno, nel colmo degli onori e delle ricchezze, avvelenato con una boccia di vin di Cipro o pugnalato alle spalle da uno scherano, in qualche luogo di campagna? Grazie! Non so che farmene dei tuoi favori!

Roberto Cabani si torceva le braccia e si mordeva le labbra fino al sangue. Avrebbe voluto con un solo sguardo incenerire quell'uomo che, di fronte a lui, stranamente affascinandolo, intrepido, franco, duro, spietato, lo sferzava altero, e senza paura di qualche lontana rappresaglia, come un cacciatore sferza un cane che abbia sorpreso a divorar la selvaggina.

— Io ho qualche cosa di meglio, qui dentro!... seguitava Ruggero sempre a bassa voce, battendosi con le dita strette e unite il petto al posto del cuore; e m'intenerisce, vedi quel giovane re, quel ragazzo biondo, così ardito, alle calcagna del quale vi accanite tutti quanti! Perchè tu, e tua madre, e i tuoi parenti, ve ne volete disfare? Per un atto di malandrinaggio! Pel desiderio sfrenato di una potenza maggiore; per la brama della sua corona; per dividervi le sue prerogative, e taglieggare più comodamente il reame! Firmate degli editti contro di noi, e ci bandite, e ci sguinzagliate dietro i vostri sgherri... ma chi, poi, chi sarà mai colui che farà a sua volta editti di bando contro voi stessi e metterà a prezzo le vostre infami teste? Ci avete preso tutto, nelle campagne! Le nostre case, le nostre robe, le nostre donne; e quando ci ribelliamo ci chiamate *malandrini*, e ci fate scomunicare dal papa, e non ci date quartiere. Ma restituiteci quello che non è vostro, quello che ci avete confiscato o tolto perchè così vi è piaciuto!... Chi sei tu, innanzi ai miei occhi, abbietto vampiro, nato dal sangue d'un moro e d'una femmina vile? E come te li meritasti, tutti gli onori di cui godi, presso i gradini del trono?... Quali arti usò tua madre per stregare delle Regine e dei Re, e salire dai suoi panni sporchi fino agli sciamiti, ai broccati, alle porpore, ai bissi e agli ermellini? Chi ti diede questo palazzo, e l'altre case, e i feudi, e l'oro, e il *mero e misto imperio*

su Eboli, e su le campagne, e sui villaggi, e su le vite dei tuoi vassalli? Ah, tu fremi, ma taci!... Ah tu abbassi gli occhi... forse sperando in cuor tuo, che si apra il pavimento e m'inghiotta?... No, Roberto Cabani! No, ladro del titolo della potenza e dell'onore del vero Cabani dal quale lo schiavo tuo padre ereditò nome e ricchezze!... Ah! Intendimi! Intendimi e trema! Tu, coi tuoi seguaci e coi tuoi complici, avidi come te, ed usurpatori, devi sentirti, devi considerarti, devi confessarti più masnadiero di me!

Si udì clamore nelle anticamere. Roberto Cabani si scosse. Delle voci, che si facevano sempre più chiare avvicinandosi, davano segno, con esclamazioni d'angoscia, che qualche cosa di grave doveva essere accaduto, o che dei frettolosi messaggi di cattive nuove dovevano essere giunti. E alcuni paggi e scudieri irruppero a un tratto nella stanza, non più curanti di annunziare o di farsi annunziare, seguiti da tre o quattro uomini d'arme impolverati, pesti, affranti, coperti di sangue...

— Che mai accade? esclamò indietreggiando di alcuni passi il Gran Siniscalco.

— I banditi, messere...! i banditi...! Sulla strada di Resina! Hanno assaltato le guardie... stanotte...! E le guardie... sono state trucidate... derubate... del tesoro...

La camera si riempì di gente. Roberto Cabani tentava invano di raccapezzarsi, fra quelle voci. Voltandosi, tuttavia, come per chieder qualche

spiegazione o magari un consiglio a Ruggero, lo cercò invano. Aprendosi il passo nella febbrile folla dei sopraggiunti e dei familiari, egli si era dileguato in un attimo confondendosi nell'altra folla, che dalla strada, di minuto in minuto, tumultuando, aumentava...

XX.

Preparativi di partenza

Quel giorno la Regina si era levata assai per tempo. Gisolda Poderico, Mariella di Nocera e le altre sue damigelle e cameriste, erano intorno a lei nella sua camera, e l'aiutavano a dare l'ultima mano alla sua toletta. Dall'ampio cortile del Maschio saliva il chiasso d'uno scalpitar di cavalli impazienti, ed echeggiavan voci e risa, e squilli di trombe, e schioccar di fruste, e tintinnar di campanelle, e richiami di paggi e di staffieri. Nella splendida giornata di luglio, che si annunziava caldissima, tutta la numerosa e pomposa Corte si accingeva a montare a cavallo per scortare la graziosa Sovrana, e seguirla e trattenersi con lei alla villeggiatura di Casasana.

La Regina, fin dalla sera innanzi, aveva dato ordine di partir presto. Ed aveva chiesto più volte a Filippa se il re fosse stato avvertito.

— Andrea lo sa già, da quando tu gli esprimesti la tua volontà, Giovanna; ma questa sera,

per ricordarglielo, l'ho fatto cercare invano nelle sue camere!...

— Come! E' uscito dal Castello?! E il suo frate Ruberto?

— Frate Ruberto era febbricitante sul suo letto, e non ha saputo dir nulla circa l'assenza di Andrea...

— Avrà qualche amorazzo in città, graziosa Regina! — susurrò Mariella con un fine sorriso...

La Regina era dunque andata a letto di malumore, fantasticando su quella misteriosa assenza e la mattina si era svegliata col medesimo pensiero. Ora, dalle sue dame e damigelle, tutte pronte per montar come lei a cavallo, si lasciava, innanzi a un grande specchio di argento, appuntare con degli spilloni di perle un lungo velo su la testa, che doveva, mentre ella cavalcava, difenderla dalla polvere.

Il medico, mastro Giacomo Comite, che non la lasciava mai da quando aveva dichiarato che Giovanna era incinta, era anch'egli pronto per la partenza; e a pochi passi da lei, in piedi, la osservava con l'occhio stupido che fa la scienza quando vuole ricordare ai profani la sua grave e indispensabile missione.

— Che ne dite, mastro Giacomo? — lo interrogò a un tratto la Regina come seguendo un pensiero. — *Egli* rimane fuori la notte!... E' una condotta indegna!...

Il medico, che la sera prima era stato presente

ai discorsi sulle assenze del Re, comprese subito.

— Il pensiero fisso di ieri non vi ha dunque lasciato riposare, stanotte, madonna! Che ne dico?... Che re Andrea è giovane, e che la Regina...

Si fermò tra pentito e impacciato.

— Ebbene? E che la Regina...?

— Perdono, madonna... Ma, volevo dire... La Regina... lo tratta un po' troppo bruscamente... forse!... Il Re non è più un bambino...

— Egli è così rozzo e triviale, mastro Giacomo! Preferisce di ubbriacarsi nelle taverne coi suoi ungari, anzichè pigliar parte alle nostre conversazioni!... E anche preferisce di trafficare con femmine misteriose...

— Egli sa, Regina, — azzardò mastro Giacomo — di non essere qui troppo ben tollerato...

— Gli è perchè è brusco e intrattabile e non accetta un complimento senza una smorfia, e non vede, intorno a me, che degli innamorati che si fanno beffe di lui...

— Non pertanto, madonna, il Re ha finito per seguire il voler vostro... ha consentito a seguirvi... E' dunque già un passo che fa... verso la pace...

— Ma dovrebb'essere a quest'ora già qui!... E non lo vedo!... Gisolda! — seguitò poi rivoltasi alla Poderico; — guarda un po' tu, se sia per giungere... A momenti si parte!... Ed io non vedo l'ora di trovarmi a Casasana...

La dama s'inchinò ed uscì premurosa, mentre nel medesimo istante, entrava, pallida e non

ancora abbigliata da viaggio. Sancia di Cabani.

— Oh, Sancia! Sorellina mia! — sclamò la Regina accorgendosi subito del disordine dell'abbigliamento di lei. — E tu dunque non vieni?... Come sei pallida! Che hai?

— Chiedo perdono alla Regina — rispose con voce sorda Sancia, salutando appena con un lieve cenno del capo mastro Comite che s' inchinava, ma... sono sofferente... Raggiungerò la Regina fra qualche giorno...

— E che hai? Che hai? Di che soffri?... — insistè premurosamente Giovanna. — Tu tremi per la febbre... sei bianca bianca... Vedo i belli occhioni cerchiati di nero... fatti dunque osservare da mastro Comite... Egli ti guarirà...

— Sì, non sto bene, Giovanna! — rispose più a bassa voce la contessa di Morcone. — Questa notte non ho chiuso occhio...

— Però iersera, quando ci siamo salutate e sei rientrata nelle tue camere, eri, mi pare, del tuo solito umore!... O m' inganno?

— Sì, è vero... Mi sentivo soltanto un po' di gravezza alla testa... Ma stanotte... oh, stanotte... Mi è parso di morire!...

E rabbrividiva, e si passava la mano su la fronte come per scacciarne strane visioni.

— Eppure, — la rimproverò Giovanna — potevi chiamare... potevi levarti e venir dalla tua sorellina!... Avremmo passato le ore assieme...

— Ah, no... dormivo... sognavo... vaneggiavo,

forse!... Mi pareva di stare lontana, molto lontana dal castello... in un sotterraneo nero nero... poi in una grotta. E mi pareva... di dover attendere qualcuno... *che non è giunto!...*

E si torceva le braccia lampeggiando fiamme dagli occhi. Alludeva, così, chiaramente, ai suoi convegni, attribuendoli agli scherzi della febbre, poichè era certa che Giovanna non avrebbe capito. E si disperava per aver davvero aspettato invano quella notte, nella grotta sotto il monte di San Martino, il suo Mariotto che non veniva.

— Sono alterazioni della fantasia, madonna! — interloquì mastro Comite chiudendo gli occhi con sussiego; — qualche ora di riposo, e tutto passa...

Sancia non degnò di rispondergli, e si buttò come sfinita in un gran seggiolone accanto allo specchio, sprofondando quasi in un monte di cuscini di piume, il suo corpo affranto, scosso da continui sussulti.

— Ah! Tu sì che sei bella!... — mormorava contemplando avidamente Giovanna che le sorrideva lusingata... Sei la più bella!... Dio!... Quanti uomini, quanti, moriranno sempre di spasimi ai tuoi piedi!...

— E' forse ancora la febbre che ti fa parlare così, sorellina?... Mastro Comite, soccorretela!

— No, no... Dico davvero... Sei bella! Supremamente bella! Nessuno, nessuno, neanche un Dio, ti farebbe aspettare invano e spasimare tutta una notte! Ah! Chi, dimmi, oserebbe innanzi a

te... rendersi reo del delitto di noncuranza? È terribile, è terribile, non è vero? attendere invano, per lunghe ore... colui che si ama! Che diresti tu, di uno che ami, quando l'aspetti ed egli non viene?

— Pensi dunque sempre alle tue visioni di stanotte, sorellina?... Scaccia questi tetri pensieri!... sclamò Giovanna allontanandosi dallo specchio.

Poi, come presa da una subita idea, si chinò su Sancia, l'abbracciò, e le sussurrò pianissimo all'orecchio:

— Sarebbe mai *vera*... la tua febbre?... Stanotte hai forse aspettato invano qualcuno?... Confidati in me.

Sancia con la mano scottante afferrò ai polsi Giovanna e la guardò coi suoi occhioni fiammeggianti. E le uscì dalle labbra, come in un sibilo: Sì!

Indi si arrovesciò su la sedia, e parve svenuta...

— Ella manca, mastro Comite!... Un salasso!... sclamò Giovanna spaventata, voltandosi mentre il medico e alcune dame già accorrevano.

A un tratto, dalla soglia della porta si udì una voce gioviale esclamare, con accento straniero, quasi sghignazzando, fra grosse risate:

— Lasciatela, lasciatela dov'è, Madonna! Non ve ne preoccupate tanto! Sono deliquii di femmine inappagate!...

Giovanna si voltò stizzita levando il capo con alterigia, mentre le dame indietreggiavano, facendo largo al nuovo venuto.

Era il Re Andrea, che s'introduceva senza farsi annunziare, seguìto dal suo giullare nano e gobbo e da una dozzina di paggi.

— Su, pazzo! Vedi là madonna Sancia? Saltale addosso, e dalle un rimedio a tuo modo!... esclamò sempre ridendo ed aizzando il buffone. — Vali assai più tu di quel medicastro!...

Il gobbo si appressò a Sancia saltellando e facendo tintinnare i suoi campanellini di oro; ma Giovanna non lo lasciò avvicinare e lo respinse col piede brutalmente, esasperata.

— Indietro! A me!... Cacciatemi via questo ranocchio!... E voi, messere il duca di Calabria, usate altri modi, alla mia presenza, se non volete essere rinchiuso per sempre e guardato a vista nelle vostre stanze!...

— Ohè! Che avviene? — protestò ancora ridendo Andrea. — Ma la finirete poi una volta di trattarmi come un fantolino?... Per ora v'impongo di non strapazzare così malamente il mio nano, madonna!... Voi mi mancate di rispetto! Io non sono più il duca di Calabria, ma il Re!... Giova rammentarlo, forse? Ah, ah! Mi divertite assai madonna!... Per la Santa Spina, mi divertite!...

— Bada, Andrea! — ruggì Giovanna. — Tu sei ancora ubbriaco, da questa notte, poichè ti feci cercare invano, iersera! Bada a non insolentire più alla mia presenza perchè io davvero sono la Sovrana, e mi si deve obbedienza!

— Ed io il Re, ripeto, madonna! E rideremo!

E la notte, sappiatelo, vado ove mi piaccia, e non mi curo di sapere se e dove dormite voi!... Spero che mi abbiate compreso, e che abbandoniate d'ora innanzi l'idea plebea di farmi spiare!...

I paggi, il medico, i cortigiani, le dame, avevano indietreggiato in un gruppo silenzioso; ed atterriti, quasi confondendosi con le tappezzerie della parete in fondo alla camera, non più fiatavano, per non farsi notare. Sancia, sempre in deliquio, arrovesciata su la sedia, insensibile, era stata completamente dimenticata. Il nano si era accovacciato, con piccoli sghignazzi, ai piedi del suo signore, ma guardava di sottecchi la Regina con strani lampi di cupidigia...

Andrea, dapprima gaio, era diventato un po' pallido. Vestito di tutto punto ed armato, batteva ora nervosamente su la coscia una sua frusta dal manico d'oro.

— Io non vi comprendo, messere!... — gridò Giovanna stupefatta alle ultime parole del Re. Voi ammattite!

— No, mia cara! Ma ho coscienza di quel che dico, per Dio! E voglio farla da Re! Sappiatelo dunque tutti, una buona volta! Io non tollero più che mi si beffi alle spalle, quando vengo qui! Io non tollero più che mi si faccia spiare per vedere quando esco, chi frequento e dove vado! Dura da troppo tempo questo indegno giochetto, e vi prevengo che ormai ne ho abbastanza, madonna!... Invertiamo dunque un po' le parti, per

la Corona di mia madre! Io esigo che voi e tutti i vostri vili seguaci e i vostri effeminati cortigiani, d'ora innanzi abbassiate gli occhi, e v' inchiniate alla maestà del vostro Sovrano! E voi più di tutti, o Regina, mi dovete obbedire!

E Andrea, sempre agitando il suo frustino, voltò le spalle.

— Vieni, pazzo! — disse con voce più addolcita al nano che già gli caprioleggiava davanti.—Montiamo a cavallo!... Che te ne pare? Gliel' ho ficcata!...

Ed uscì seguito dai suoi paggi, lasciando Giovanna e la Corte esterrefatti.

Non aveva però ancora oltrepassato il salone, che si vide venire incontro, agitatissimo, il Gran Siniscalco Roberto Cabani, mentre udiva salire dal cortile e dalla via una specie di sordo clamore.

— Che accade, messere? E perchè correte tanto? — interrogò cercando di trattenerlo. — E che dicono, quelle grida?

— Venite, venite dalla Regina, Sire!... — rispose senza fermarsi e con voce rotta ed ansiosa il Cabani, inoltrando. È una sciagura grave!...

Ma già Giovanna, al clamor medesimo che pure aveva udito, e a quelle ultime concitate parole, s'avanzava allarmatissima.

— Ah, madonna! — esclamò Cabani, scorgendola... — Quale disgrazia! Ei bisogna a qualunque costo distruggerli, sterminarli, tutti, tutti

quanti, codesti malandrini!... Sono diventati troppo audaci!... Ci ammazzeranno!

— Che han dunque fatto di nuovo?... E i miei editti? Raccontate, raccontate, Roberto!

— Ho spedito subito, verso Resina a spron battuto, cento frombolieri e cento lance... farò frugare le campagne in tutti i sensi... il Gran Giustiziere è già avvisato... e così i Rettori delle terre...

Giovanna battè il piede, impaziente.

— Adunque? Han saccheggiato qualche casale? Hanno catturato dei viandanti?... Hanno dato fuoco a qualche convento?... Contaminata qualche chiesa?...

— Hanno assaltato, Madonna, la vostra scorta col tesoro, stanotte! E dei cinquanta vostri armigeri non ne hanno lasciati vivi che tre...

Giovanna diè un grido e sbarrò intontita gli occhi.

E Roberto Cabani, fra la stupefazione e lo sgomento di tutti raccontò quanto gli avevano narrato i tre superstiti. L'assalto sulla via di Resina ai carri reali che trasportavano a Casasana il tesoro della Regina, era stato improvviso, inaspettato, violento, feroce. Alcuni dei masnadieri avevan tagliato con le falci i garetti delle mule e dei cavalli, mentre altri piombavano di sorpresa sui cinquanta uomini di scorta e li scannavano. Di notte al lume delle torce, la scena di saccheggio e di morte si era svolta rapidissima. in pochi momenti. Le preziose casse ancora chiuse, erano state prese e trasportate lontano; e sul posto non rimanevano che le mule e i cavalli e gli uomini, morti o agonizzanti, in un fiume di sangue...

Giovanna tremante, non poteva più muovere ciglio. Aveva ascoltato il racconto muta, pallida, madida di sudore. Tutta la corte susurrava, comentando l'audacissimo fatto, a bassa voce. Andrea, con le gambe aperte, accigliato, guardava fisso Cabani e faceva fischiare di tanto in tanto sulla coscia il suo frustino dal manico d'oro.

Nessuno, però, si era accorto dell' improvviso sopraggiungere di frate Ruberto. Egli curvo, silenzioso, insinuatosi fra la folla dei cortigiani, ancora febbricitante, stretto nella tonaca rattoppata, con gli occhi di fosforo che gli luccicavano, stava quasi accoccolato dietro la persona del re. E guardando or Giovanna, or Cabani, or le dame, ora i gentiluomini, senza battere palpebra, si fregava le scarne mani di nascosto, tutto vibrante d'una satanica gioia...

XXI.

Camera sorda, coscienza cieca...

Nella camera più remota del palazzo dei Cabani, Filippa e Sancia, alla fioca luce d'una sola lampada ad olio che lasciava il vasto ambiente nella più folta penombra, discorrevano fra loro,

sommessamente. E pure nessuna orecchia poteva udirle, poichè, da quando la Corte si era trasferita a Casasana, al seguito del Re e della Regina, eransi anche lassù trasportati quasi tutti i fami, liari del Gran Siniscalco. Filippa era rimasta a Napoli col pretesto di prodigar le sue cure alla nipote malata, e Roberto pure si era indugiato con l' altro pretesto di coadiuvare il Gran Giustiziere Bertrando del Balzo nella ricerca dei temerarii malandrini saccheggiatori del tesoro reale.

Sancia di Cabani era, o appariva, assai sofferente. Dalla notte in cui aveva atteso invano Mariotto, dalla mattina in cui era svenuta alla presenza di Giovanna, non aveva voluto abbandonare la sua camera al Castello. Giovanna era partita, appena dopo rimessasi dallo sbalordimento per la notizia del furto cospicuo e dello sterminio di quasi cinquanta delle sue guardie: e sorridendo aveva detto: « Il popolo mi ha preso il tesoro; esso me lo rifarà ». Ed aveva dato ordine di prepararle per la firma un editto in cui, esponendo la narrazione dell'assalto sulla via di Resina, si rivolgeva ai suoi buoni sudditi ai quali succhiava con pretesti di diritti e di balzelli, per mezzo dei suoi collettori, tanto oro da ripagarsi un tesoro nuovo.

Ma, a Filippa, che la salutava mentr'ella montava sulla bianca chinea nel cortile del Castello, aveva pur soggiunto:

— Nonna, fammi una buona compagnia alla

mia Sancia, e venite poi presto a raggiungermi a Casasana. E conduci con te anche Roberto. Lasci egli ormai che le indagini, per assicurare alla giustizia i ladroni, se le sbrighi del Balzo con le sue genti e con la Corte del Vicario. — E partì fra il saluto dei soldati e dei borghigiani accalcati alle porte della Reggia, fra il clamore allegro delle trombe che annunziavano il suo passaggio.

Ella, cui piaceva di mostrarsi spesso in mezzo al suo popolo, aveva appunto deciso di uscire a cavallo, con tutta l'elegante Corte, e attraversar così la città per essere festeggiata anche dai nobili dei diversi Sedili, che l'attendevano fin dall'alba per scortarla e le lanciarono fiori e baci. Poi avrebbe fatto vela per Castellammare. Alla punta del Morricino presso il Castello del Carmine, l'attendevano infatti le imbarcazioni, ed ella lasciò la sella e buttò le redini d'oro ai suoi staffieri per entrare nella chiesa sveva di San Giovanni a Mare, ed invocar dal taumaturgo suo patrono un bel viaggio felice.

. . . .

Il dialogo fra la zia e la nipote continuava, in quella semioscura camera, a voce appena susurrata, quasi per tema che qualcuno udisse.

— Sì, di nulla e di nessuno vale più fidarsi! Di nulla e di nessuno! — ripeteva Sancia con la voce che le sibilava rabbiosa nella gola. — Bisogna che tu e Roberto lo comprendiate! Or che ritorna glielo dirò nettamente. Il pericolo è grande!

— Va là, nipotina! — rispondeva Filippa con un feroce sorriso. Te lo accerto io! Imprudenze non se ne commetteranno più! Che vuoi? A me pareva che quel Ruggero lo si potesse comperare con un sacco d'oro!...

— A te pareva! E ti inoltri così in un'avventura che può condurti diritta al supplizio, affidando segreti al primo venuto! E ti trascini dietro tuo figlio e lo metti in pericolo, dopo averlo elevato alle più alte cariche!... Ma io mi meraviglio di Roberto, che è stato anche più imprudente di te!... Il vostro orgoglio e la vostra potenza vi acciecano!

— Ma che mi vai parlando di segreti! Nessun segreto! Nessun nome fu pronunziato! Quel Ruggero suppose, ecco tutto!

— Suppose! Di' piuttosto che *comprese!* Ah, di fronte alla vostra cecità, la sua audacia è ben grande! Osar di presentarsi, sfidando la morte, ed osar due volte di insultarci tutti!... Eccone dunque un altro, guadagnato alla causa di Andrea! Sono cinquecento uomini di più, che vanno così ad ingrossare le segrete fila dei suoi protettori! Una leggerezza simile, da te, da tuo figlio, non me la sarei mai aspettata!...

— Ma tu pur dicesti che avevi modo di attirare a noi quel Mariotto... Hai sempre delle intese, con costui?... Li metteremo di fronte, i due banditi!...

— Ah, Mariotto, Mariotto!... Mi sfugge da qual-

che tempo dalle mani, evita di vedermi e di parlarmi... Non posso più neanche giurare, come otto giorni fa, di poter contare su lui...

E il volto di Sancia, sotto la fioca luce della lampada, pigliava una espressione di gelosia feroce e la fronte le diventava livida.

— No, no, — ella proseguì dopo una breve pausa — bisogna agire da noi, bisogna fondare su noi stessi, ti ripeto! Credilo, nonna!... Non è più tempo di badaluccare all'impazzata tentando di corrompere or questi or quegli! Le spie di Giovanna, giunte dalla Dalmazia, han parlato ben chiaro, mi pare, intorno alle intenzioni di Ludovico di Ungheria: egli non ha che un solo scopo: rovinarci e rovinar Giovanna. In quanto a quel nostro messo che mandammo dal pontefice ad Avignone, or sapremo da Roberto quali nuove ci ha portate, al suo ritorno... Vedrai!

— E' ritornato da qualche ora appena, lo sai. Or aspettiamo appunto che Roberto ci raggiunga, per riferirci quanto il messo ha raccolto...

— E che credi tu?... Non sai già dunque tutte le pressioni che ha avuto ed ha Papa Clemente dal giorno della incoronazione di Giovanna? Potrà il Pontefice temporeggiare più a lungo? Finora non ha trovato il coraggio di dire chiaramente un *sì* o un *no*... Ma finirà per dir *sì!* Vedrai! E allora... possiamo chiudere gli occhi!... Tu, tu stessa me lo hai detto! Andrea si è recato a Casasana cavalcando per la città e ferman-

dosi ai Seggi, coi suoi uomini che agitavano un suo strano stendardo col ceppo e la mannaia!... Che cosa mai vuol dire dunque questo nuovo stendardo? Il ceppo!... La mannaia!... Tutti si sono dimandato che volesse significare quella nuova insegna. E voi non lo avete capito! Significa che Andrea ha intenzione di far cadere delle teste, nonna!... Ah, ma la mia, te lo giuro, vorrò sentirmela sempre salda, sul collo!... E non le farò fare imprudenze!...

La vecchia Siniscalca, da un pezzo muta e raccolta, a capo chino, come meditando, ascoltava attenta la nipote. Su la sua grinzosa fronte impiastricciata dai lisci e dai belletti, ella passava di tanto in tanto la scarna mano inanellata. Poi levò gli occhi e guardò Sancia.

— Tu hai ragione, forse; ma sei ardente e impetuosa di natura, e il troppo odio ti fa velo alla serenità! Ora più che mai bisognerà invece simulare...

— Simulare, quando avete commesso degli errori imperdonabili!... Ha saputo simulare Carlo di Durazzo, quello sì, che è diventato l'amico e il confidente e il consigliere di Andrea! Certo è che il *Guercio* solamente lui tollera, solamente con lui parla, solamente a lui sorride, quando sorride!... E il volpone ne saprà certo trarre partito! Non lo credi? Vedrai! Ma come potremo più simulare noi? Gli sorriderai tu, a Re Andrea, quando lo incontrerai? E gli dichiarerai la tua

sviscerata devozione?... E che farà Roberto mio zio? E dopo l'ultima violentissima scena avvenuta tra lui e la Regina, che farà Giovanna?...

— Ah, Giovanna più di noi tutti dovrà piegarsi e fingere di secondarlo! Per questo, cara, lascia fare a me... Ma... Se potessimo, con un mezzo qualunque, staccargli dalle costole quel suo frate Ruberto!...

— L'indegno verme! —ruggì Sancia stralunando i begli occhi con una espressione feroce di odio inestinguibile. —Lo pugnalerei con le mie mani!...

A questo punto un leggero rumore le fece avvertite che entrava qualcuno.

Era Roberto Cabani.

Il Gran Siniscalco si avvicinò frettolosamente, e accostò vicinissimo alle donne uno sgabello sul quale sedette. E il dialogo continuò più sommesso che mai.

— La Bolla per la incoronazione di Andrea è pronta! — comunicò Roberto con voce sorda. — Fra un mese, fra due, tutt'al più, il legato del Papa sarà quì, ed Andrea sarà unto re!...

— Maledizione! — borbottò Filippa.

— Te lo aveva detto! — sibilò Sancia. — Era facile prevederlo! Da un pezzo lo pensavo: noi non dobbiamo più contare sul Pontefice. Troppe cose gli hanno insinuato sul nostro contegno particolare, sulla condotta libera della Corte di Napoli, su le leggerezze di Giovanna! Il Sacro Collegio ha avuto denaro dall'Ungheria, ha fatto

pressione su Clemente ed il Papa ha ceduto! Or ditemi che ci resta a fare!...

— Io comunicherò subito la cosa, quì, a tutti quanti! Domani mi recherò a Casasana e la riferirò anche a Giovanna. Sono quì giunti, da me chiamati, Bertrando d'Artois, Mambricio, Terlizzi e Catanzaro. Non attendon che un mio cenno per entrare...

— Falli venire, falli venire!... — istigò Sancia.— Bisogna accordarsi presto! E sbarazzarci del messo... a qualunque costo!... Quì, fra noi, su due piedi!...

Roberto Cabani uscì e poco dopo ritornò coi quattro. Un quinto individuo li seguiva. Era il messo inviato due mesi prima ad Avignone.

Bertrando d'Artois, conte di Sant'Agata e di Monteodorisio, era un ardito cavaliere, bello, elegantissimo, che si diceva avesse avuto già i favori della Regina. Col padre Carlo odiava Re Andrea di un odio feroce, aspirando, per la sua nobiltà e pel suo parentado, alla corona di Napoli. Mambricio di Tropea milite, ciambellano e preposto alle regie scuderie, si sarebbe fatto uccidere per la Regina; Gasso de Danicy, conte di Terlizzi, maresciallo e capitano della città, era ligio alla Regina e insanamente innamorato di Sancia fino al furore; Corrado di Catanzaro, giovane cortigiano effeminato, nutriva fervide speranze pel suo avvenire e detestava gli ungari: e più volte s'era trovato implicato in risse con essi,

e ne aveva feriti alcuni. Protetto da Giovanna, ma insidiato da Andrea, si era dato anima e corpo a Cabani e a Sancia.

Bertrando d'Artois altero e franco, si fece avanti ed entrò in argomento senza perder tempo, attirando l'attenzione degli astanti con un cenno imperioso della mano.

— Si tratta di riscattare la Regina e il regno dalla oppressione di codesti barbari ungheresi! egli esclamò. E non è più tempo d'indugiare! Io son d'avviso di non dir nulla ancora, neanche a Giovanna, di quanto ci ha pur ora riferito il messo! Siamo di accordo? E mantenere fra noi il segreto, ad ogni costo! Ne va della vita! Della vita di tutti!...

— Di accordo! rispose Filippa levandosi all'improvviso, come mossa da un subitaneo pensiero. E, facendo un impercettibile segno a Sancia, si avvicinò al messo. Un sorriso indefinibile le errava su le labbra aggrinzite.

— Avete dunque compreso, amico mio? ella disse. E' necessario che dalla vostra bocca non esca una parola sola!... Voi dovete sparire...

Il messo che era un giovane aspirante notaio della Gran Curia, s'inchinò, tutto confuso pel grande onore che la Magna Siniscalca gli faceva rivolgendogli la parola.

— Se il Gran Siniscalco, Madonna, egli disse, non mi avesse creduto degno di sì delicata missione, non mi avrebbe scelto. Nessuno sa che io

fui ad Avignone, nessuno saprà dell'arrivo imminente del Legato del Papa con la Bolla... Io mi metto nelle vostre mani... E non parlerei innanzi al boia...

Roberto Cabani, che aveva compreso lo improvviso micidiale pensiero di Filippa, intervenne facendo anch' egli un rapidissimo cenno d'intelligenza alla madre e alla nipote.

— Non perdiamo più altro tempo, madonna! disse alla *Catanese*, urtandola nel braccio. — Io rispondo completamente di *lui*. Conte, — seguitò poi rivolto al d'Artois, noi non abbiamo, credo, più nulla da dirci. Terlizzi, Catanzaro, Mambricio, giurate voi? Concreteremo il da farsi fra no stessi, più tardi...

I tre trassero le spade e stesero le mani. Sancia e Filippa si strinsero le destre, indicandosi fra loro il messo con occhiate eloquenti e cupe.

— Or ci lasceremo per rivederci a Casasana, seguitò Roberto Cabani. Lì, avviserò gli altri: Giovanni e Ligorio Caracciolo, il Nano, i due Lagonessa, Gambatesa, Mondello Pace il cameriere di Andrea, e Nicola Melissano, il paggio della Regina...

— E nulla direte ancora di preciso a lei! Badiamo! — consigliò insistendo il d'Artois. — E il più assoluto silenzio su tutto!... — E stava per accommiatarsi, quando Sancia si fece avanti e gli accennò di aspettare.

— Uditemi tutti, — disse con voce melata e con uno dei più carezzevoli suoi sorrisi. — Il fido

messo del Gran Siniscalco — e lo additò — ci darà ne son certa, un'altra prova dei suoi fedeli sentimenti, a proposito del segreto da serbare... Devo aggiungere qualche cosa alle raccomandazioni della Magna Siniscalca...

— Sono ai vostri cenni, Madonna! — si affrettò a dichiarare l' aspirante notaio. — Io morirei piuttosto che rivelarlo questo, segreto. L' ho già detto...

— Ebbene, amico mio, voi... dovete essere maledettamente stanco e dovete quindi aver bisogno di riposo. Rimarrete qui, ove nulla potrà mancarvi, non uscirete da queste camere, e nessuno saprà nemmeno che siete ritornato in città... Siamo anche su ciò d'accordo, messeri? Così sarete più sicuri che il segreto verrà rispettato.

— D'accordo! — risposero tutti ad una voce.

Il messo s'inchinò un'altra volta, contento che l'onorassero di tanta confidenza.

— In questo anello — seguitò Sancia, guardandolo e togliendosi il prezioso oggetto dal dito, v'è un narcotico. Bevetelo. Cadrete subito in dolce sopore; e noi stessi vi trasporteremo nella camera a voi destinata...

L'aspirante notaio, alla improvvisa e così strana proposta, fece un vivo gesto di stupore.

— Bevete... insistè Sancia sempre più avvolgendolo nei suoi sguardi lusingatori. E conservate poi anche per mio ricordo l'anello. E' il primo segno della gratitudine che vi dobbiamo...

L'aspirante notaio guardava inquieto or l'una,

or gli altri, senza potersi spiegare il perchè della singolare richiesta. Ma gli altri tutti, avevano perfettamente compreso.

— E questa, — interloquì Roberto Cabani un po' pallido, togliendosi dal collo una ricca collana d'oro e cingendogliela — ti sia pur donata! Io ti farò nominare secondo notaio della Curia. Bevi!

Più che mai sconcertato, il poveretto esitava.

— Bevi! — gl'imposero gli altri accerchiandolo con fare imperioso, e incalzandolo minacciosamente, mentre Filippa l'avvinghiava al petto. Tu sai troppe cose e troppi nomi!...

— Ma, messeri, balbettò il povero aspirante notaio tremando come una foglia al vento: io vi giuro... vi scongiuro... Sarò muto!... Per pietà!... Per pietà!... Sarò muto... Che volete dunque fare di me? Non vi bastano le mie assicurazioni?

— Bevi! Bevi!... — ruggì Sancia appressandogli l'anello alle labbra. Obbedisci! Non comprendi dunque che *abbiamo bisogno* del tuo sonno?... Bevi!...

E poichè l'infelice, raccapricciando, troppo tardi aveva capito e si dibatteva sempre, piangendo, ella gridò, con espressione di selvaggia ferocia:

— Tenetelo, messeri, e ben saldo! Glielo farò tracannare per forza!...

Tutti furono addosso al disgraziato, e lo ridussero all'impotenza. Egli stringeva ora le mascelle con la ferrea, disperata volontà di non aprir la

bocca, ma Sancia, che sentiva ridestare tutti gli istinti perversi, gli strinse il naso fra il pollice e l'indice come in una tenaglia. E il poveraccio fu costretto a spalancare a forza la gola per non soffocare.

Sentì sulla lingua, nell'ugola e nel palato uno spruzzo amaro, poi più nulla. Gli occhi gli si chiusero, il corpo divenne pesante. Lo lasciarono, e cadde sul pavimento come un masso. Si chinarono su lui ansiosi. Il cuore non gli batteva più...

Un' ora dopo, nelle ombre della notte che era già scesa, ognuno pigliava la sua via. E Roberto Cabani, fatti chiamare due monaci, annunziava che quel suo familiare, preso da malore improvviso, era morto. E mentre ordinava di trasportare il cadavere nel giardino della più prossima chiesa per dargli sepoltura, non dimenticava di donare ai due religiosi un pugno di tareni, pei ceri e per le messe...

XXII.

Paggio biondo e paggio bruno

Se gli splendidi giardini napoletani della Reggia di Castelnuovo venivano additati per le loro magnificenze e per la incantevole loro posizione, e se le delizie di Posillipo, di Pozzuoli e di Baia, così decantate fin dai tempi più remoti, attiravano reali e principi e personaggi illustri che ne

tramandarono a noi le memorie, la villa di Casasana sulla montagna di Castellammare di Stabia, non era seconda per bellezza e ricchezza, agli altri luoghi scelti e destinati pei diletti di Giovanna. Edificata da Carlo II d'Angiò e battezzata *Casasana* e poi anche *Qui-si-sana* per glorificarne la saluberrima aria, quella villa fu ampliata da re Roberto d'Angiò e frequentata assai spesso da lui e da Giovanna. Si vuole anzi che fra quegli incanti di clima e di paesaggio fosse stato procreato Ludovico d'Angiò, uno dei figliuoli di Carlo, che divenne poi arcivescovo di Tolosa e, dopo la morte, santo; ma se così fu, l'influenza del Santo non bastò a scacciare da quelle acque, da quelle mura, da quelle selve, da quelle colline boscose, i dèmoni del piacere e del libertinaggio. La Regina e la Corte vi si trasferivano di tanto in tanto lietamente, coi loro amori e i loro intrighi; e queste passioni, dalle vaste terrazze, dai vasti atrii, dai vasti viali floriti e profumati e decorati di statue, si internavano e si diffondevano pel bosco e per le selve, ove, attraverso il folto fogliame, occhio umano non più poteva penetrare, ove lo stormire degli alberi, il cinguettar degli uccelli, la canzone delle acque cadenti, attutivano ogni rumor di passi, soffocavano ogni squillar di risate, attenuavano ogni grido, confondevano con altri mille rumorii ogni lamento, poichè qualche lamento talvolta si insinuava fra quelle gioie. Era l'epoca in cui, tutto essendo lecito al barone contro il vassallo, bastava che qualche signore della Corte esprimesse con un gesto o con uno sguardo imperioso, ai suoi scherani, il pensiero di deliziarsi per un' ora in avventure rusticane. E allora, trascinate per le segrete vie dei boschi, le belle vittime che avevano avuto la sventura di essere adocchiate al passaggio, venivano offerte al potente signore, il quale esercitava subito, secondo il suo capriccio, un certo *jus cunnandi*, di cui abusavano, a quei loro felici tempi, i feudatarii.

Da una settimana all'incirca, Castellammare di Stabia era in grande movimento; e nella gloria di un superbo sole, dal bel golfo seminato di vele, saliva alla montagna di Quisisana un clamor di trombe e un allegro vociare. Ed era nel piano un ire e venire di belle dame ridenti, di bei signori altezzosi, di paggi, di scudieri, di picchieri, di falconieri, di ostiarii, di armigeri. Trovatori dai lunghi capelli, dalle lunghe mandorle e dal berretto aguzzo ornato di penne di fagiano, si indugiavano per le vie della gaia città, si fermavano innanzi alle tende improvvisate ove si vendeva vino e sapa ai soldati; altri cantavan nei crocchi intenti le canzoni di Sicilia e di Provenza con dolci voci sospirose;—e ripetevano la triste istoria del loro fratello Guglielmo di Capestaing, il cui cuore fu mangiato dall' amante; — venditrici more seminude e scalze sventolavan le loro stoffe, allineavano i loro dolciumi, offrivano i loro belletti e le loro collane d'ambra e di san-

dalo, accovacciate su stuoie di paglia; e sapevano aumentare il pregio della merce con sorrisi bianchissimi che, sotto il lucido smalto dell' occhio brillavano nel nero della faccia fra i coralli delle tumide labbra carnose.

Più innanzi, ciurme di marinai greci e dalmati che avevan lasciato le loro barche, davano spettacoli di forza e di destrezza, scivolando lungo pertiche flessibili come giunchi, slanciandosi in salti pericolosi, reggendo daghe e picche con le punte aguzze su la fronte; e una strana donna dai neri capelli intrecciati a foggia di canestro, dalla carnagione olivastra e madida e dagli occhi color tabacco, vestita con una lunga gamurra a fasce verdi e gialle, faceva parlare, fra lo stupore degli astanti, due o tre gazze e certi corvi ammaestrati. Più innanzi ancora, gruppi di villani calabri, che parevan selvaggi, dai capelli neri ricciuti ed unti, dagli occhi neri e grandi quasi sepolti sotto le foltissime sopracciglia ispide, offrivan focacce di fichi e mandorle, e grappoli di datteri, e collane e trecce di castagne secche, e coltellacci dai manichi di legno di quercia, e pelli di pecore e di lupi, e panni rozzi di lana pesante, e grandi orci di olive schiacciate; e le belle napoletane chiassone, con le loro fresche vesti di dobletto, i fiori nelle trecce spioventi, i busti di velluto e di broccatello rosso, i grandi cerchi di argento alle orecchie, magnificavano, con lunghe cadenze che parevan canzoni, i grossi grappoli di

uva bionda e gli aranci di Sorrento che, disposti a coni nelle ceste piatte, avevan l'aspetto di piramidi d'oro...

Era su tutti i volti una letizia grande, poichè la bella Regina e la fastosa Corte ve l'avevan portata. I paggi, gentili e galanti, girando fra la folla, stringevano alla vita le ragazze, urtavan nel gomito i soldati, ammiccando, chiedendo per gioco la buona ventura ai frati e ai mendichi, salutando con epiteti salaci i mulattieri, battendo sonoramente il palmo della mano su le otri colme, rovistando nei sacchi dei trecconi per comperare amuleti di pietra od altri gingilli, contro il malocchio e le disavventure d' amore. Alcuni altri, anche per gioco, tiravano di scherma con spiedi e con daghe, fra un crocchio di ammiratori; altri, all'ombra di tettoie di fronde, insegnavano alle ragazze più vaghe i nuovi balli della Corte.

Fra questa moltitudine variopinta, che a volte si affollava, a volte si diradava, si aggiravano in quel giorno due giovanetti dall' aspetto femineo, belli entrambi e riccamente vestiti alla maniera dei paggi. Il primo, dalle chiome biondissime e ricciute, teneva stretto pel braccio il compagno e rideva, rideva lietamente; mentre il compagno, i cui capelli castano-chiari parevano come ad arte pettinati in modo da celargli tutta la fronte e buona parte delle guancie, appariva un po' inceppato nei movimenti e quasi preoccupato. Tentava infatti di evitare la folla e specialmente i gruppi

di altri paggi e di falconieri e di scudieri; ma il biondo ed allegrissimo socio lo spingeva quasi a dispetto proprio verso quei gruppi, e poi si voltava e si chinava a guardarlo, a traverso le ciocche dei capelli castani, come se godesse più che mai di quelle paure.

— Qual errore è stato il nostro! — diceva a bassa voce ed assai contrariato il paggetto dai capelli castani. — Andiamo, andiamo via, senza frapporre indugio!...

— Ma di che cosa abbiamo a temere? — soggiungeva l'altro. — Nessuno finora si è accorto di noi! E' così divertente sorprendere un po' quel che fanno, quando sono liberi e senza alcun occhio che li sorvegli, coloro che siamo abituati a vedere sotto tanti altri aspetti!... Ah, ah, ah!... Ma che accade in quel gruppo, lì, presso quel suonator di ribeca?... Andiamo un po' a osservare!

— No, no, non andiamo! — rispose vivamente il paggetto dai capelli castani; — tu vuoi proprio che ci scoprano?! È stata, me ne accorgo tardi, una grande imprudenza, ripeto, l'ingolfarci, così in pieno sole, fra questa moltitudine di popolo in cui vedo tanti visi noti di soldati e di familiari!... Ah, che pazzia, seguire le tue incitazioni e indossare questi costumi!... Allontaniamoci, presto!

E tirava pel braccio il compagno, e riuscì a staccarlo finalmente dal più folto della folla, voltando le spalle al mare e infilando un sentiero poco popolato, che menava verso la montagna.

Ma mentre con passo affrettato si inoltrava nel chiassuolo trascinandosi dietro il paggetto biondo che ancora, ridendo, si dibatteva, si fermò sgomento ad un improvviso strepito. L'altro pure si fermò, e videro venire dopo poco, di fronte ad essi, alcuni soldati brilli che schiamazzavano fra loro bisticciandosi ed incalzando da presso unò zoppo questuante, che bestemmiava saltellando penosamente sulle grucce.

— Mio Dio!... Ecco che non potremo evitare quella masnada!... Ora ci riconosceranno di certo!...

E ciò dicendo il paggetto dai cappelli castani si voltava ansioso attorno, guardando le casupole a destra e a manca.

— Qui, qui... in questa locanda!... — esclamò poi vivamente, additando una specie di osteria a pochi passi! — Entriamo! Entriamo!...

E subito si avanzò nell'interno, seguito dal compagno, mentre il chiasso sulla via si andava sempre più accentuando.

Nell'interno, mercanti, popolani, valletti, giocavano e bevevano, e non si accorsero affatto dei due sopraggiunti. Tutti i tavoli erano pieni, e le voci si incrociavano e si confondevano. I due paggetti cercavano invano un po' di posto, intorno; ma l'oste, scorgendoli, accorse in loro aiuto.

— Posso servirvi, bei messeri? — disse sberrettandosi premuroso, poichè aveva compreso di essersi imbattuto in persone di qualità; — siete

nella locanda dei « Tre Gigli », la migliore del paese, ai vostri comandi!

— Una camera per riposarci qualche ora... chiese con voce leggermente tremante il paggio dai capelli castani.

L'oste fece il viso lungo, e girò e rigirò il berretto fra le mani come contrariato.

— Impossibile, bei messeri! L'ultima che avevo disponibile, cioè la mia... l'ha presa testè a viva forza per una sua dama, quel gentiluomo ch'è lì...

E additava, con una ostentata smorfia di malumore, un giovane che era seduto solo presso una piccola tavola, nell'angolo più lontano del camerone; e, la fronte poggiata alle mani, pareva tutto assorto in qualche sua meditazione.

I due paggetti, spinti dalla curiosità, si voltarono verso quell'individuo, sorpresi dalle parole dell'oste: *a viva forza.*

— Come? A viva forza? chiese anzi a bassa voce il paggetto dai capelli castani. E' dunque un prepotente, colui?

— No, messeri... ho detto *a viva forza*, perchè quel gentiluomo ha un certo strano modo di comandare! Dice *voglio!* e vi guarda con due occhi, che paiono due pugnali... Aveva con sè una donna velata e ha voluto per lei a tutti i costi la mia camera! Potevo dire di no? Sono molto spiacente, quindi, miei graziosi messeri...

— Ma possiamo almeno, spero, pigliar posto accanto a lui? — chiese sorridendo al compagno

dai ricci castani il paggetto dai capelli biondi. — Non vi è che quel tavolo solo... Egli non vorrà poi divorarci! Vedete dunque un po' se vuol concederci questa grazia!...

E la sua voce aveva una gaia inflessione di motteggio.

— Certo, certo!... ora vado a chiedergli se non ha nulla in contrario...

E l'oste si appressò allo sconosciuto.

I due paggetti videro così un umile inchino dell'oste e lo sconosciuto che voltava indifferentemente, senza alcun interesse, la testa verso di essi. Poi notarono un suo gesto noncurante di consenso e un altro inchino del bettoliere.

— E' bello! Guàrdalo!... — mormorò pianissimo il paggetto dai capelli castani al vispo compagno biondo. — Chi sarà mai?...

— Ha una espressione assai fiera! — susurrò l'altro. — Ha detto di sì, credo... L'oste si riavvicina... Sentiamo... Ciò mi diverte tanto!...

— Messeri, quel signore consente... — disse l'oste riavvicinandosi ai paggi con molta premura. — Dev'essere, credo, un principe, — seguitò poi con aria esageratamente intimorita. — Ha certi modi di comandare e di concedere!... Chi sa?...

E appressatosi di nuovo al tavolo ove era il solitario avventore lo strofinò premurosamente col grembiule e vi accostò due sgabelli sui quali i paggi sedettero.

Indi si piantò aspettando i loro ordini, e chiese con maggiore premura ossequiosa:

— Che posso servirvi, bei messeri? Del vin greco di Patrasso, di cento anni?...

— Quel che vi piace! rispose a testa china il paggetto dai capelli castani, aprendo la borsa e buttando nel berretto dell' oste, con largo gesto, una moneta d'oro. Noi vogliamo soltanto riposare... Ecco pel vostro incomodo. Andate!

L' oste fece ancora, baciando la moneta, due o tre profondissimi inchini pel generoso compenso, e si allontanò chiamato da altri bevitori.

Intanto lo straniero pensoso non si era neanche più voltato al sopraggiungere dei due paggetti. Dopo il gesto di consentimento alla richiesta timida dell'oste, ed il distratto sguardo ai nuovi ospiti, aveva ripigliata la sua posa meditabonda, con la testa fra le mani. E i due potettero a loro agio esaminarlo.

Egli era certamente bello, ma di una maschia e forse troppo energica espressione. Sotto l'ampia fronte gli brillavano due vividi occhi, il cui lampo tagliente ed imperioso veniva però alquanto mitigato dal perfetto arco delle sopracciglia folte e nere. La bocca, sebbene piccola e sinuosa, aveva agli angoli delle pieghe crudeli.

— È fieramente bello! ripetè con entusiasmo, ma in un soffio, all'orecchio del compagno, il paggetto dai capelli castani, che seguitava a guardar

lo straniero con insistenza, quasi non più temendo di esser riconosciuto.

— E ci disprezza... rispose a sua volta ugualmente susurrando all'orecchio del compagno, il paggetto biondo. Ma già, una irrefrenabile risatina gli gorgogliava nella gola, e scappò dalle labbra, a un tratto, con un suono argentino, diffondendo echi di gaiezza.

Il pensoso volse la testa bruna e guardò un po' stupito i due, accigliando a malappena la fronte, quasi per dimandare a sè stesso la ragione di quel buonumore.

— Scusate, mio gentiluomo! disse subito il paggetto biondo mostrando nel gaio sorriso due fila di denti bianchi come latte, mentre invano il compagno dai capelli castani lo urtava di sotto al tavolo, con la gamba nella gamba per farlo tacere: — scusate se con le nostre lietezze vi disturbiamo; ma non c'era altro posto ove sederci e siamo molto stanchi...

Lo straniero esaminava ora i due volti adolescenti col suo occhio di acciaio. Il paggetto dai capelli castani, non potendo reggere a quello sguardo, aveva chinata ancora una volta la testa, quasi nascondendo il volto fresco ed avvenente nelle folte ciocche dei suoi riccioli. Il biondo, più sfrontato, sempre col viso ridente, seguitava con la sua provocante espressione ardita e spensierata:

— Raccontavo al mio compagno una storiella giocosa... Sarei dolente se la mia risata troppo

forte vi avesse mio malgrado dato disturbo, mio signore...

Lo straniero si guardò un po' attorno, indi sporse il busto verso i due. E disse loro a bassa voce, piano, senza scomporsi, con aria naturalissima:

— Voi siete due donne...

Un piccolo grido sfuggì al paggio dai capelli castani, mentre il biondo suo malgrado, impallidiva, cessando di sorridere.

Lo straniero invece sorrise per la prima volta, mostrando due fila di magnifici denti: indi proseguì:

— Non temete però di nulla! Il vostro incognito sarà rispettato. Ma non vale negare la verità. Suppongo che apparteniate alle cameriste o alle damigelle della Regina, scese in città così travestite, per capriccio o per sorprendere forse i loro amanti. Ma ciò non mi riguarda. No, no... non protestate! Sarebbe inutile... Fidate piuttosto su la mia parola... Nulla mi preme delle vostre avventure... e so mantenere un segreto...

A tali franche assicurazioni il paggetto biondo che non chiedeva di meglio, ripigliò subito il suo fare ilare e il suo sorriso spensierato.

— Ebbene, disse, a che varrebbero ormai le nostre cautele? Poichè lo avete subito indovinato, noi siamo...

— ... due fantesche della Siniscalca... interruppe rapidamente, arrossendo, il paggetto dai capelli castani. Ma per pietà, signore, se ci scoprissero!... Voi non ci fareste del male?...

— Sei ben perplessa, mia brunetta! le mormorò lo straniero, motteggiando.

Il paggetto dai capelli castani trasalì e si scosse alla frase brusca di dimestichezza, mentre il biondino, interrompendo la sua gaiezza, si levava con aria quasi indignata esclamando:

— Messere! Quanta audacia!... Voi non sapete chi siamo!

— Ebbene? rispose con un po' più di sorpresa ma con perfetta candidezza e senza troppo scomporsi, lo sconosciuto. Che meraviglia vi prende? Io vi tratto come volete! Non mi diceste pur dianzi che eravate due fantesche?... Via, via, seguitò poi con cera più gioconda, voi non lo siete, l'ho compreso! Se mi son permesso quella frase, l'ho fatto appunto per dimostrarvi ancora una volta che ormai non vale, con me, simulare! Voi dovete certo essere due nobili damigelle perchè ne avete tutta l'aria, ed io vi chiedo scusa se fui brusco testè, anzi vi rendo omaggio! Sono buon cavaliere, e, se mai ne aveste bisogno, pronto ai vostri cenni. Non dovete che comandare... Io rispetterò il vostro incognito... E saprei ben difenderlo con la spada alla mano...

La sua voce si era addolcita, ed aveva preso inflessioni simpatiche, fascinatrici. Il suo sorriso era adesso pieno di deferenza, sebbene un po' piccante di malizia, ed il raggio dei suoi occhi ar-

ditissimi aveva acquistato, appunto per la parola e pel sorriso, delle amabili blandizie.

— Ah, così va bene! rispose il paggetto biondo di nuovo sorridendo. Noi vi ringraziamo dunque di gran cuore, messere! Non è vero, mia cara?

Il paggetto dai capelli castani pareva assorto a sua volta nella contemplazione del bel volto del giovane straniero. E alla domanda dell'amica rispose rivolgendosi a lui direttamente con speciale interesse:

— Qual'è il vostro nome, messere?

— Non ho nome! ribattè come scuotendosi, e subito ripigliando un po' del suo fare brusco, lo sconosciuto. Che v'importa?... Vi ho forse chiesto i vostri? Sono straniero e solo... E... sappiatelo: non mi piacciono simili inchieste!...

— Oh, quanta furia! interloquì ridendo il paggetto biondo. La mia amica vi faceva quella domanda perchè... me ne sono accorta, ed ella me l'ha detto... voi... le piacete!

E fece udire ancora una volta lo scoppio lieto della sua risatina beffarda.

— Mariella!... eslamò il paggetto dai capelli castani arrossendo più che mai, fino alla fronte, come una ciliegia. Ma che dici, tu?

— Ah, ah! rise il giovane, ecco che vi tradite fra voi!... Per ora so almeno che la bionda si chiama Mariella... Rammentatevi però che tal nome non son io che ve l'ho chiesto!... E del resto... l'ho già dimenticato...!

Mariella sorrise battendo le mani, per nulla imbarazzata.

— Avete molto spirto anche, misterioso signore!... Ebbene, lo ripeto, sappiatelo: voi ci piacete! Assai!

— Quale fortuna per un rozzo nobiluccio di campagna come me, che non conosce gli usi e le galanterie della Corte! rispose il giovane anch'egli ridendo. Io dunque vi vado a genio? Peccato che fra voi due non possiate giuocarmi ai dadi, come si giuocherebbe uno schiavo o una borsa d'oro!... Piaccio ad entrambe? Quanta grazia! Poc' anzi interessavo una sola!... Dev'essere ben lieta, la Corte di Napoli, coi rapidi capricci delle sue dame!

E guardò lungamente, sorridendo, il paggetto dai capelli castani che sospirò.

— Avete una bocca divina, damigella! le disse poi galantemente, con accento di sincero entusiasmo. Sorridete un po' ancora! Fate come la vostra amica Mariella!

Mariella fece di nuovo squillare il suo riso argentino, questa volta follemente.

— Ah, ah, disse, la scelta è dunque fatta? da bravo!... Avete davvero un felicissimo occhio!... Suvvia, seguitate, che io non me ne adonto!... Ho il mio damo, sappiatelo! Ed è più bello di voi!...

E urtò nel gomito la compagna dai ricci castani, e si chinò al suo orecchio sempre ridendo e susurrando delle parole sommesse, Poi, senza

attendere risposta, voltasi di nuovo al giovane, disse, indicando la compagna con un'aria di adorabile impudenza:

— Non vi piacerebbe di amarla?... Fatele dunque la corte! La sua bocca è la fonte dei baci!... Ella si chiama *Jannetta*...

XXIII.

Dama bruna e dama bionda

La conversazione bizzarra, cominciata per gioco, s'ingolfava a un tratto in una via pericolosa. Il giovane straniero sorrideva, sempre affascinando Jannetta col suo occhio penetrante; Mariella si agitava per quattro facendo incessantemente squillare le sue risatine come campanelle, e Jannetta, col gomito poggiato sul tavolo, e la guancia nella mano, come abbandonata a un suo sogno, avvolgeva lo sconosciuto in uno sguardo a volte languido, a volte ardente più d'una fiamma. Finalmente parlò, sommessa, ma con una voce dolcissima in cui s'indovinava un intimo rimpianto:

— No, no... tutto è vano! A che discorrere di tali cose? Egli non può ascoltare le nostre dolci parole! Ha già la sua dama!...

— Che dama? — chiese lo straniero trasalendo e levandosi in piedi circospetto. — Che sapete voi, di mie dame?

— Eh, quanto fuoco! — interloquì Mariella. — Lo disse a noi l'oste! Siete venuto con una donna, e avete preteso a forza una camera per rinserrarvela! Potete forse negarlo?

— Maledetto ciarlone! — sclamò contrariato alquanto lo sconosciuto. — Ebbene — seguitò poi ripigliando subito il suo umore franco e il suo fare quasi di comando; — dimostratemi un po', mie belle, come *quella donna* mi appartenga!... L'oste non può saper nulla dei miei intimi casi, mi pare!

— Eh! Non è nostra di certo! — sclamò Mariella. — E la nascondete poi con tanta cura!... Siete dunque il Veglio della Montagna?... Sarà la vostra amante!

— Bah! Quella donna... mi fu da un amico affidata, e non la conosco neanche! Non so nè il suo nome nè la patria. E non l'ho guardata forse tre volte da quando è con me! Domani non lo sarà più...

E poichè i due paggi or lo guadavano stupiti, or si guardavano, senza comprendere:

— Questo soltanto mi è dato spiegarvi — egli aggiunse — perchè mi piace una volta tanto di togliere ogni dubbio alla vaghissima Jannetta! Io non ho amanti... Non ne ebbi mai... fra le dame della Corte di Napoli!

— Sarebbe mai vero, messere?... — chiese Jannetta seguitando a fissarlo con occhi di implora-

zione, che però le brillarono di gioia al galante epiteto.

— Sentite, bellissima! — continuò lo sconosciuto levando alteramente la testa. — Io non ho mai mentito! Sappiatelo! Forse domani non ci vedremo più e mi rimarrà solo il ricordo di questa lieve e pur sì dolce avventura; ma rammentatevi, se mai parlaste in vostra vita a un cuore franco e leale, che esso non fu nè potrà mai essere più franco del mio!...

— Dio, quanto mi piace!... — susurrò Jannetta come un soffio all'orecchio di Mariella, buttandole le braccia al collo.

— Che impressioni, a voce sommessa, vi scambiate ancora? — chiedeva lo straniero. — Forse tuttora dubitate delle mie parole?... Avreste torto!...

— No, no, messere! Vi crediamo! — rispose vivamente con gaiezza Mariella; — ma convenite che questo incontro, questo mistero, questi discorsi, queste circostanze alquanto strane... hanno messo in grande perplessità me e la mia compagna. Sì... Voi oramai sapete il nostro segreto, e noi non sappiamo il vostro... Se volessimo, per caso, affidarci a voi... come lo potremmo?...

— E perchè? Ho al fianco una spada che è d'acciaio temprato come il mio cuore. La metto, ripeto, fin da ora al vostro servigio. Fuori di qui ritornerete ad essere per me i due paggi. E quando ci saluteremo — seguitò volgendosi con tenera galanteria a Jannetta e prendendole la mano — io

bacerò questa mano, per quella bocca che ha sospirato e per quelli occhi che così dolce mi hanno guardato! Dicono che la Regina sia bella. Io non l'ho mai vista. Ma penso che se la vedessi domani, non potrei riconoscerle una soavità di sguardo maggiore della vostra, nè una mano più piccola, più perfetta e più viva di questa...

E baciò rapidamente quella palpitante mano, mentre Jannetta, deliziando, tremava. E si levò.

Uscirono su la via, non notati, e si avviarono muti in direzione della collina che menava al palazzo. Il folto verde delle prossime selve che dai lati della strada preludiavano le lontane macchie del bosco, si abbrunava gradatamente, con riflessi smeraldini, sotto il tramonto di porpora che salutava la luce.

Andarono così per un pezzo. A piè della collina si fermarono. E fu Jannetta che ruppe il silenzio, con un sospiro di rincrescimento.

— Bel giovane — ella disse — qui lasciateci. Noi sappiamo e dobbiamo ormai andar sole. Per non farci riconoscere non potremo prendere certo il sentiero principale che mena alla casina reale... e... nondimeno è necessario affrettarci!...

— Conosciamo una via nascosta per giungere senza essere vedute — aggiunse Mariella. — Grazie messere, per averci così galantemente scortate! Siete un gentil cavaliere!

Lo sconosciuto si era fermato, e guardava le due giovani non sapendo ancora decidersi a la-

sciarle. Ma la sua perplessità durò poco. Fece un inchino ad entrambe, e si rivolse a Jannetta.

— Addio! — disse — Mi dileguo. Ma vi confesso che cominciavo davvero ad appassionarmi di voi!..

— Non potremo, dunque, più incontrarvi? Non siete del paese? — rispose Jannetta cui tremava stranamente la voce.

— A che gioverebbe l'incontrarci ancora? Io non sono di nessun paese. Domani forse sarò lontano di qui tante miglia!...

— Peccato! — esclamò sospirando ancora Jannetta. — Domani vi sarete già dimenticato di avermi vista, mio bel cavaliere!...

— Datemi la piuma del vostro berretto! — rispose lo sconosciuto. — La serberò per ricordo di voi e la terrò per insegna nelle mie avventure! Mi porterà fortuna, Jannetta!

La giovane, tremante, e con una lacrima che le brillò sul ciglio, strappò la piuma bianca dal suo tocco e gliela porse. E lo vide allontanarsi frettoloso, per la via d'onde erano venuti. Alla estremità di essa lo sconosciuto, in fondo alla discesa, si voltò per salutare, e scorse le due gentili figure femminili, che, strette l'una all'altra, in armonioso atteggiamento, lo guardavano. E vide la bella Jannetta che agitava in alto la mano.

. . . .

. . . .

Qualche ora dopo, nella sua camera, la Regina,

che aveva smesso gli abiti maschili, discorreva con la sua camerista.

— Vedi, Mariella — le diceva con aria mesta — io pagherei questa sera tutte le gemme della mia corona, per sapere altre nuove di quello strano sconosciuto!

— Convenite però, madonna, che non ci siamo annoiate! — sclamò ridendo Mariella di Nocera. — Ma è meglio sia finita così!... Se colui ci cercasse... vi trovereste in un bell'impiccio!...

Giovanna diè in una scrollatina noncurante di spalle e già stava per rispondere, quando apparve, dalle tappezzerie dell'uscio, Gisolda Poderico.

— Ah, finalmente vi ritrovo! — disse in aria di malizia. — Ove mai vi eravate nascoste? E intanto è giù, chiusa nell'Oratorio, ed impaziente, una persona che aspetta...

— Chi mai? — chiese incuriosita Giovanna.

— Una religiosa... viene di lontano... Pretende di dovervi comunicare cose importanti... Non ho potuto veder bene il suo viso... E' tutta avvolta nelle sue bende... mi ha raccomandato di nasconderla, con una voce che le tremava... e che, alle mie orecchie... quasi non parve nuova... Dice che porta per voi un messaggio, da Baia...

— Da Baia! — interruppe sussultando la Regina. — E non hai compreso? Introducila, Gisolda! Introducila subito per la scaletta segreta!...

XXIV.

Consiglio di volpe

Re Andrea, col suo falcone nel pugno, e seguito da un magnifico alano dall' aspetto feroce, passeggiava solo sulle ampie terrazze, come spesso soleva fare quando era preso dal suo umor nero. Costretto, dai consigli e dalle insistenze di frate Ruberto, a seguir la Regina a Casasana, da otto giorni, dopo la violenta scena avuta con la moglie qualche ora prima della partenza, aveva dato imperiosi ordini che lo si lasciasse in pace.

— Non voglio cortigiani, non voglio noie, non voglio omaggi !... — aveva detto al suo precettore, infuriatissimo. — Caccia via i buffoni, i paggi, gli staffieri, gli scudieri, i camerieri, e che mi lascino libero ! Tu, se hai da comunicarmi qualche faccenda, verrai a cercarmi qui ! Da oggi i miei compagni saranno i cani ed i falconi ! Orsù ! Va ! Introdurrai soltanto l'uomo di cui ti parlai, e che dovrà riconsegnarti il mio anello...

— Non hai ancora voluto mettermi a parte di questo tuo nuovo mistero ! — interruppe con voce melata frate Ruberto.— Delle tue scappate notturne non mi meraviglio, ma chi ti provocò, *quella notte*? perchè la rissa ? perchè l'intervento di questo tuo misterioso individuo ?... Hai dei segreti, per me ?

Andrea battè rabbiosamente il pugno su la coscia.

— Posso anche averne, mi pare, se sono il Re ! Va, e sorveglia che l'uomo non sia notato. E conducilo qui... Sono impaziente !

— E se fosse un agguato ? — insistè l' ungaro insinuante. — Noi siamo circondati da nemici, e dobbiamo guardarci ! Pensa un po', mio Andrea ! Il Re tuo fratello, la Regina tua madre, contano su me... Io dovrei sapere tutto... Invece, tu non ricordi, mi dicesti, neanche il nome di questo novello amico, conosciuto per giunta, in un fondaco !... Con che razza di nuovi amici vai tu dunque bazzicando ? Cerca di rammentarlo, questo nome !

— Ruggero ! — esclamò subitamente risovvenendosi Andrea. — Sì, ora ricordo... Mi disse appunto così !... Si chiama Ruggero !

— Ruggero ?... — e il frate si grattava la barba poichè a quel nome che gli destava recenti ricordi un rapido sospetto gli era balenato:—Ruggero soltanto ?... Bada, Andrea !... Non è un nome molto comune... e lo porta anche un individuo che ti dovrebbe essere noto...

— A me !... Noto ?... E come ?... Uno che si chiama Ruggero ? Noto a me ?

Frate Ruberto scrollò le magre spalle sorridendo, malignamente.

— Ah ! Dimenticavo che non ti sei mai curato di occuparti delle faccende del tuo regno !... Quel

nome, non lo rammenti? é portato da un temuto ed ardito malandrino, che bazzica appunto in queste terre... Ruggero di Agèrola...

— Lo conosci tu? — Interruppe Andrea trasalendo.

— Non l'ho mai visto, ma me lo hanno ben descritto Mariotto e gli altri nostri... Ha un coraggio grande, dicono, e certe sue fisime di nobiltà, perchè pretende discendere da una illustre casa...

Il Re l'interruppe.

— E che importa? Se anche fosse quegli che tu dici... lo introdurrai qui lo stesso. Deve avermi reso un secondo servigio, come me ne rese quella notte un primo... Lo assolderemo alla nostra causa... Sarà un braccio di più! E qual braccio!

Frate Ruberto guardava, sempre scrutandolo, il suo pupillo e il suo Re. E notò l'espressione ammirativa di lui mentre pronunziava le ultime parole. Si grattò di nuovo, impensierito, l'ispida barba, come soleva fare quando qualche pensiero lo preoccupava. Indi disse, piano, quasi mettendo a ogni parola una pausa:

— E... se fosse assoldato... dai nostri nemici? Se... lo avessero messo alle tue calcagna... con qualche scopo... sinistro?... Non essere più tanto ingenuo e fiducioso, Andrea!... Ecco! Mi balena una buona idea! Quando verrà questo tuo Ruggero, gli riprenderò l'anello... e lo farò buttare in una segreta.

— Guàrdatene, frate! — scattò vivamente Andrea. — Tu invece mi obbedirai! Io non posso, non voglio ripagare con una sleale moneta, un uomo che ha messo a rischio per me la sua pelle!... Egli non sarà certo il bandito che tu pretendi che sia... ma, se lo fosse...

— Ma se lo fosse? — ripetè come un'eco frate Ruberto ansioso.

— Vorrei sempre parlargli, e lo rimanderei sempre libero! M'intendi?...

— E...—insinuò ancora l'ostinato frate—se fosse poi... l'autore... del saccheggio del tesoro?

Il Re fece un gesto d'incredulità con la mano, torcendo le labbra.

— Il Gran Giustiziere ed il Gran Siniscalco — egli disse — pretendono che l'autore del furto sia invece il « nostro » Mariotto... Or comprendi dove mena, questa loro pretesa?...

— Sì, ma questo Ruggero... ci pensi? Sarebbe una bella preda e verrebbe appunto a stornare ogni sospetto... Cerca d'intendermi... io ho le orecchie a tutti i buchi... ed ho appreso che si insinua, si borbotta, a Corte...

— Che cosa?

— Che, avendo tu delle simpatie per Mariotto, da quando avvenne l'incidente di caccia ad Avellino...

— Ebbene?...

— Hai suggerito tu stesso a Mariotto di impos-

sessarsi del tesoro... per far dispetto alla Regina... e... dividere coi malandrini il bottino...

— E chi osa tanto vigliaccamente spargere simili voci?... Dillo subito, e lo farò appiccare!...

— Ah, ah, Andrea! Dovresti fare appiccare tutta la Corte! Dalla Regina a Filippa, da Cabani a Sancia, da Caterina di Courtenay a Gisolda Poderico, dagli Artois ai Durazzo, da Terlizzi a Errichetto Caracciolo, dai paggi agli staffieri!... Come lo potrai?

Il *Guercio* col mento stretto nella mano e il capo chino, si era appoggiato col dorso alla balaustra della terrazza, e il suo ampio busto staccava, perfettamente disegnato, sullo sfondo del cielo e del mare. Sotto la sua fronte corrugata si agitavano impetuosi pensieri.

Frate Ruberto profittò di quella pausa e seguitò ad insinuare, sorvegliandolo col suo occhietto di fosforo:

— Invece, vedi... se tu accettassi il mio consiglio... il nostro Mariotto, di cui abbiamo tanto bisogno, sarebbe salvo... Ora i soldati battono le campagne per scovarlo... ed egli è costretto a nascondersi... a difendersi... ad allontanarsi... mentre dovrebb'esserci vicino... più che mai!

— Ma credi tu che sia stato davvero lui a compiere quell'atto temerario?

— Io?... Io non credo nulla!... Non so nulla!... Certo, però, se i banditi che ci circondano han finanche il coraggio di trucidar cinquanta guardie

e impossessarsi del tesoro reale... è giusto che contro essi la caccia aumenti di intensità. La Regina ha dato ordini severissimi... È addirittura un esercito, che ha l'incarico di scovarli, per queste campagne...

Tacque un momento, poi concluse rapido, sogghignando:

— Tutto finirebbe, invece, se acciuffassimo questo Ruggero che abbiam quasi inerme, sottomano.., Tu avresti, innanzi agli occhi del popolo, il merito di aver fatto quello che un accorto governante deve fare... e contro Mariotto cesserebbe ogni persecuzione... e non si borbotterebbe più sul... nostro conto.

Re Andrea levò la testa che aveva chinata, meditabondo. Il suo viso aveva una espressione di grande, decisa, irremovibile energia.

— No, assolutamente no! Tu mi consigli male! Che non sia torto un capello a colui che cercherà di me! M'hai inteso!... Lo voglio!

— Sta bene! — sospirò frate Ruberto come rassegnandosi, ma molto a malincuore. Obbedirò, mio re! Però—soggiunse col suo risolino stridulo—se poi davvero, il tuo Ruggero, fosse quello di Agerola?... il bandito? E, se dopo averci promesso di venire qui, non si facesse più vivo?... Io insisto, ed esamino il caso da tutt'i lati... pel tuo bene e per la tua salute, mio re! Puoi tu giurare con sicurezza su la fede d'un masnadiero?

— Siamo all'alba dell'ottavo giorno, — rispose

Andrea. — Debbo aspettare ancora tutta questa giornata e metà della notte. Domani al più tardi, ne son certo, tu stesso mi consegnerai l' anello. E se il Ruggero cui affidai quell' oggetto, è proprio il bandito di Agerola... ebbene, frate... vorrà dire... che potrei farne un condottiero di eserciti !... Sarebbe assai più leale di tanti altri che vendono troppo facilmente la loro spada, la loro coscienza e il loro cuore !

Il frate a questo punto comprese che proprio non poteva più insistere. Abbozzò quindi un goffo inchino, alla salda, recisa conclusione del suo pupillo; e mosse un passo verso le scale marmoree che discendevano negli appartamenti privati del Re. Ma si rivolse subito, battendosi la fronte, come colpito da un altro pensiero improvviso.

— Ah, dimenticavo !—disse.—Almeno, come mi promettesti, cangerai di umore, con Giovanna! Devi essere amabile, rammentalo, nel tuo interesse ! È assolutamente necessario... Togli via dal viso quella maschera di malumore !

— Sì, sì, domani, domani ! — interruppe Andrea infastidito.

— Assicurami che lo farai, Andrea ! E bada che le nostre cose si inoltrano bene ! Noi dobbiamo guadagnar sempre terreno, e però, di conseguenza, farne perdere alla Regina e ai suoi seguaci ! Approfondisci un po' più la mia politica, Andrea, e regnerai grande ! Gli editti di Giovanna, che

smungono al popolo il denaro per rifare il suo tesoro involato, hanno messo il veleno in tutti i cuori !... Pensa che quell'assalto al tesoro è stato per noi provvidenziale !... Ha suscitato i più crudi comenti su la Corte imbelle, su la debolezza di Giovanna che non sa governare, sul disordine con cui sono tenute le più alte cariche ! Il popolo mormora, ed i nostri amici soffiano su questo fuoco, e fanno il resto !... Ci vuole un re! Un uomo che pigli in mano le redini, e riorganizzi tutto ! E quest'uomo, questo re, sei tu, devi essere tu !... L'avvenimento audace ha fatto chiasso, la città è spaventata ed impressionata da quel colpo dei malandrini, e più dal contegno della Regina, che non solo non se n'è curata gran fatto, come se le avessero rubato una collana di sassolini, ma butta la colpa sul popolo, ed ordina che lo si dissangui ancora ! Tu lo conosci, l'editto ! È un altro suggerimento di Filippa e del figlio ! Rammentalo ! Il governo del regno ha bisogno di una salda mano, la gente deve poter dormire sicura nelle sue case e nelle sue terre, e non pensare di essere in perpetuo alla mercè di una donna, che dico? di una bambina, la quale non ha altro scopo, oltre quello di divertirsi e sperperar danaro, e si lascia a sua volta consigliare e dominare da Filippa, da Caterina, da Sancia, tre demoni, tre vampiri, fatte di vizii e di nequizie!... Intendi? Tu sei il nipote e l'erede di Carlo Martello, e il *Breve* papale per la tua incoronazione

ti considererà appunto degno di essere unto re, non soltanto come marito di Giovanna, senza autorità e senza diritti, ma come perpetuatore della razza del tuo avolo!...

— Sì, per Iddio!—sclamò Andrea.—E allora ci sbarazzeremo di quella sanguisuga di Filippa e di tutti gli altri! Credi tu che la Bolla di papa Clemente possa ancora tardare, se mio fratello, il re d'Ungheria, l'ha comperata?!...

— È fatta ed è firmata, Andrea! Siamo alla fine di luglio. Fra quaranta, fra cinquanta giorni tutt'al più, conto che il Legato del papa sarà qui...

E parlando così, sommesso, frate Ruberto si guardava attorno, circospetto, come temendo che qualcuno lì celato, potesse udire. Ma la terrazza, nell'alba luminosa, era deserta. L'alano aveva disteso beatamente il suo corpo lungo il parapetto per godersi i tiepori del sole, e il falco scuoteva di tanto in tanto, sulla sua gruccia, la catenella che lo imprigionava per la zampa...

A un tratto, mentre il frate si allontanava, si udì nettissimo il fischio di una saetta, e l'arma andò violentemente a spuntarsi contro il muro della balaustra, a pochi passi dai piedi del re. Andrea turbatissimo alla inaspettata messaggera, si chinò per raccoglierla, e sconficcandola dal muro notò subito, presso la cocca di essa, fortemente legato con una cordicella, il suo anello infilato a un rotoletto di pergamena.

E su la pergamena era scritto:

Questa notte attenderò nella selva la vostra venuta — Ruggero.

XXV.

" Bella, leggiadra ed in abito umile ".

— Introduci la religiosa e lasciaci sole! aveva detto Giovanna a Mariella dopo che Gisolda si fu avviata verso l' Oratorio per chiamare la impaziente viaggiatrice.

Poco dopo una donna, alta, snella, flessuosa, avvolta in veli neri e bianche bende, entrava, e correva a braccia aperte verso la Regina, che la riconobbe subito.

— Maria! — esclamò abbracciandola e baciandola con grande effusione. — Tu, tu stessa!... Lo avevo compreso!

— Ah, Giovanna! Che tormenti! Da quando mi pervenne il tuo messaggio, con l' annunzio di *quell'arrivo*, non ho dormito, non ho respirato!... Volevo, più che venire, volare presso di te, presso di *lui!*... Compatiscimi, Giovanna!...

— Tu dunque l'ami davvero ancora?... Tu saresti ancora pronta a cadergli fra le braccia?...

— Ah, Giovanna, Giovanna! non l' ho mai amato tanto! Lo so, lo so... sono colpevole, sono spregevole, agli occhi suoi ed ai miei occhi stessi... ma chi dirà mai com'è fatto il cuore di noi altre

donne?... L'ho tradito... mi sento indegna di *lui*... e nondimeno l'amo! L'amo, Giovanna, e non ho mai cessato di amarlo!...

— Siedi, siedi qui presso a me e riposati! —la esortò Giovanna commossa, attirandola verso una larga panca coperta di tappeti e di cuscini, che era ai piedi del letto.—Tu tremi tutta... Mi pare che tu abbia la febbre...

E le stringeva le mani giunte, e la carezzava, e la baciava su le guancie.

— Sei pallida, sei gelata, e nondimeno le tue mani bruciano... Calmati, calmati un po', mia Maria!... E... dimmi piuttosto... perchè questi veli, queste bende, questo travestimento? Perchè questo arrivo improvviso, da sola... senza avvisarmi, senza farti accompagnare...

— Non volevo che si sapesse, che si dicesse del mio arrivo, Giovanna!... Da quando *egli* partì, da quando la fragilità della mia carne, il destino, il cattivo genio, vollero mettere innanzi ai miei occhi un velo, e, in un momento di vera assenza dell'anima mia e della ragione, mi fecero dimentica di ogni dovere verso di *lui*, io mi sono sottratta agli sguardi di tutti, e ti è noto!... Dopo la malattia che mi sopraggiunse, dopo il pianto che mi distrusse, dopo il pentimento che divorava questo misero petto, e che mi mangia tuttora il cuore e lo sbrana come una fiera la preda... io volli rimanere, sola e sconsolata, in quei luoghi stessi ove pur fui tanto felice, ove pur l'ebbi

compagno dei sogni rosei e delle divine ebbrezze... e non partecipai più ai fasti, alle pompe, alle eleganze... e, lasciamelo dire!... ai pericoli della tua Corte... Sì, Giovanna! Sola, nelle mie deserte case, laggiù, in faccia al mare, alle amene piagge, olezzanti di tutti i fiori che egli amava, alle fonti e alle bellezze che egli cantava, io l'ho seguito col pensiero triste, per anni... ed ogni momento mi pareva un secolo, ed ogni ora una crudele eternità!...

La bellissima donna parlava basso, con la voce rotta che le tremava, ma concitata. Le bende le erano cadute su le spalle, ed ella mostrava nelle lacrime una divina testa bionda, un profilo biondo di sogno fatato, e pareva una visione.

— Ma quando—ella proseguì stringendosi vieppiù a Giovanna e tenendo le mani di lei nelle sue — il tuo messaggio mi giunse; quando seppi che egli era ritornato, che era qui, vicino a me, che avrei potuto almeno per un momento rivederlo... Oh, Giovanna! non ebbi più forza di resistere... ed eccomi! Che egli non lo sappia, che egli non se ne avveda, ma fa che almeno dietro una tenda, dietro un albero, dietro una vetrata, non vista, non supposta, non più sognata e cantata, io divori quel viso e quegli occhi, mi abbeveri di quel sorriso non più mio, legga in quella fronte ancora il suo pensiero, che era una volta tutto pieno di me... E dopo... sia pur di me quel che vorrà la sorte!...

— Povera mia cara! — esclamò Giovanna abbracciandola e non saziandosi mai di baciarla. — Povera anima fremente e appassionata!... Parlammo di te a lungo, Maria!... Egli ti ricorda ancora!...

Maria sorrise straziantemente. Poi sospirò:

— Con dispregio, lo so, mi ricorda!... Con sdegno, avrà evocata la mia imagine che pure gli fu così cara!... Ah, non dirmelo, non farmi ancora una volta morire di vergogna, mia Giovanna!...

La Regina le prese una mano e la tenne fra le sue con tenerezza.

— Ei ti ricorda con rimpianto e con affanno!... Nessuna parola di rampogna venne fuori dalle sue labbra... Certo, si è rassegnato, poichè non pensa che tu possa ancora amarlo, non più sogna che l'anima tua, ad onta dell'errore, mai cessò di essergli vicina... Ma lo spinsero a ritornare a Napoli le sue memorie liete, le sue gioie passate, i suoi delirii di ebbrezza, i suoi fantasmi di amore... Libero finalmente delle noiose cure familiari, abbandonando per sempre la mercatura cui il padre lo aveva destinato, egli si è dato allo studio della filosofia, della poesia e delle lettere... Tu lo facesti poeta!

— È qui con te? chiese Maria tremando.

— Qui, mi domandi?... Dovrebb'essere qui, infatti, perchè io glielo dissi e lo volli vicino... Ma, accommiatatosi qualche giorno prima ch'io giungessi a Casasana, mi promise che si sarebbe fatto rivedere, e ripigliò, per questi dintorni la sua vita randagia, decifrando qua e là vecchi marmi e vecchi ruderi che gli parlano di una civiltà passata e il linguaggio delle cose che furono... Ed io lo attendo, da un giorno all'altro...

— Oh, nascondimi, nascondimi presso di te, Giovanna! Io posso restare! Solo la mia vecchia balia sa della mia partenza, ed il mio signore e marito mi lascia pur troppo nella più grande libertà, e resta a Capua, con le sue femmine, i suoi villani e le sue cacce! Io son dunque padrona di me... Tienmi con te fin che non lo riveda, il mio poeta, almeno di lontano!... E dopo... andrò a rinserrarmi in un chiostro!... Sono tanto malata!...

— In un chiostro!... Tu, così bella e così giovane ancora! Tu, che potresti brillare ancora, accanto a me e dovunque, di tutto il tuo splendore! Tu, nata così da presso al trono, e che porti il sommo nome dei d'Aquino, il solo degno del tuo sangue reale! Ah, Maria, Maria! Non mi stancherò mai di rimproverartelo!...

— Perchè tu sei beata, Giovanna! Perchè la tua natura leggiadra, fatta di gioia e di spensieratezza, piglia il sopravvento su le meditazioni! Perchè la tua corona di regina ti mette ai piedi, ogni giorno, schiavi a migliaia, e la tua giovanissima età, e le continue letizie non ti lasciano tempo per le tristezze!... E di che cosa saresti poi triste tu, sole di bellezza, innanzi a cui si in-

chinano palpitanti di speranza re e principi, e morirebbero lieti, per un tuo bacio o un tuo sorriso ?... Tu puoi sceglierla, la tua felicità !... Io l'ho perduta per sempre !...

E Maria d'Aquino, la *Fiammetta*, chinò la bella testa sul seno che le si gonfiò di sospiri, come si gonfiavano incessantemente di lacrime i suoi grandi occhi azzurri.

Le due donne stettero alquanto mute, tenendosi strette sempre, allacciate in un tenero amplesso di sorelle. Dai saloni lontani, dalle terrazze, dai veroni, salivano di tanto in tanto echi di risa gioconde di damigelle e di paggi, e accordi di liuti e di mandole, e brani sospirosi di canzoni d'amore... Dall'ampio finestrone che dava sul mare, si assisteva allo spettacolo del meraviglioso crepuscolo che, coi suoi merletti doviziosi di porpora e d'oro, si fondeva, nei primi misteri della sera, in una delizia di stelle.

— Resta quì, resta quì, povera anima ! — susurrava Giovanna all'orecchio dell'amica. — Avrò cura che nessuno ti veda ! Mariella e Gisolda sono le mie due più fide : elle sole sapranno della tua presenza. Io lo farò cercare, lo chiamerò di nuovo a me con un pretesto... Gli ho destinato un quartiere, nel palazzo... Così, non vista, lo rivedrai... Ei non può esser lontano...

— Ricordo — rispondeva Maria fantasticando, con un mesto sorriso — le nostre gite nei dintorni di Napoli... Egli ha sempre avuto la passione della

ricerca e della indagine... Quante cose, quante, egli mi raccontava, innanzi a una colonna spezzata, a una pietra incisa di lettere latine, a un cratere spento, a un fiore, a una grotta !... Gli è piaciuto sempre di errare nei sogni del passato... ed or le bellezze di Baia mi parlano con le sue stesse parole !... « Degnissime di menzione le fonti... » egli diceva, « l' oracolo di Apollo ammirabile per l' opera degli artefici... la casa della Sibilla sul lago di Averno... il ruscello bollente di Tritoli... » Così, sola, sconsolata, vagante per le campagne ove già fummo felici, io sento di nuovo le sue parole, ed esaltar la poesia, e raccontarmi dell'avversione che per essa aveva il padre suo... « Sarei divenuto uno dei poeti celebri », soggiungeva ; « ma poichè mio padre volle che mi dedicassi a un mestiere lucroso e poi ad uno studio lucroso, ecco che non posso dirmi mercante, non sono riuscito canonista, non sono divenuto poeta insigne... » Ah, la sua voce, la sua voce ! La sento, la sento quì, come un soffio... nei capelli, presso la nuca, così armoniosa... così carezzevole... Oh Giovanna ! Mia Giovanna !... E l'ho tradito !... Come mi faccio orrore !...

E si lasciò cadere in grembo all'amica, e singhiozzò perdutamente, con la bionda chioma scarmigliata su le ginocchia di lei...

XXVI.

Il cuore del bandito

In quella stessa notte due uomini che pareva scendessero dall'altura boscosa di Casasana, in cima alla quale era il palazzo, attraversavano, con passo affrettato, le deserte viottole di Castellammare, discorrendo sommessamente.

— Ormai dunque, Sire, diceva l'un d'essi, alto e ben fatto della persona e dall'apparenza arditissima, la mia missione è presso alla fine. Posso quindi anche dirvi chi io sia e perchè abbia preferito di aspettarvi giù nella selva, dopo avervi inviato per segnale il vostro anello nella freccia...

— Vi avevo data la mia parola, rispose con voce brusca alquanto stizzito, l'altro. Potevate bene affrontare di pieno giorno le mie guardie! Nondimeno, vi ho anche una volta dimostrato che non conosco il timore. E però son venuto...

— Perdonatemi mille volte, Sire, ma voi mi fate onor grande, sebbene superfluo. Lo sapevo e ci contavo. Ecco perchè ho osato tanto, senza neanche il dubbio che una legittima ira vi potesse decidere ad un giusto castigo di questa mia temerità... Ma al palazzo reale... potevo essere riconosciuto... e potevo nuocere, oso dirlo, a voi stesso, più che a me...

— Infatti, siete stato riconosciuto! rispose il Re

fermandosi di botto. Mentre io davo ordini al mio frate Ruberto di introdurvi appena foste giunto, egli, al nome che voi mi avevate suggerito e che per segnale io gli ricordavo...

— Aggiungeva le mie... qualità... concluse sorridendo il bandito. Ciò mi fa sempre più ammirare l'intrepido cuore della Maestà Vostra! Avvisato sull'esser mio, pur da molte ore, Vostra Maestà, anzi che farmi acciuffare, ha voluto onorarmi invece della sua presenza, non mancando al convegno!...

— Io non ho bisogno che vi congratuliate! rispose con orgoglio Andrea. Non mi sarebbe certo passato per la mente di farvi cadere in un agguato lanciandovi addosso una mano di sgherri! Sebbene siate bandito e però fuori della legge, i miei uomini vi daranno la caccia quando vi renderete colpevole di quei saccheggi che turbano la tranquillità di uno Stato e che van puniti. Ma io non vedo ora in voi se non il generoso che volle accorrere in difesa di uno sconosciuto! Colui che prese un delicato incarico e lo compì con sollecitudine, e ne dà la prova allo spirare del termine prefisso, per me si chiama ora semplicemente *Ruggero*. E lo vorrò quindi premiare da par mio, per queste doti che in lui si debbono chiamare virtù!

Le frasi lusinghiere furono dette con nobile semplicità, con voce sicura e franca, con largo gesto di schiettezza. Ruggiero ne rimase scosso.

— Le vostre parole, Sire, egli rispose facendo un profondo inchino, sono già per me un premio grande! Ribelle ad ogni giogo, io, sebbene non mi consideri suddito di nessun potente, sia esso re o barone, sia Pontefice o principe, l'Imperatore o il Soldano, saprò dimostrare, spero, alla Maestà Vostra, come pur nel cuore d'un masnadiero la riconoscenza possa annidarsi, e come talvolta, uno di noi, per un atto di generosità, possa tenersi pago, assai più che se gli venissero donate tutte le ricchezze del Saladino!

Andrea si commosse; e gli poggiò la mano su la spalla.

— Tu sei un bravo! disse. Perchè non lasci la tua vita randagia ed i pericoli ignoti che ti circondano ad ogni tratto? In te vi è la stoffa di un gran condottiero... Vieni dunque a servire sotto i miei stendardi! E il tuo nome, legato al mio, sarà pronunziato da tutte le terre d' Italia con grande ammirazione...

— Grazie, Maestà, non accetto. Mi fu fatta, pochi giorni or sono, da un potente uomo, la stessa proposta, e sebbene egli non sia Re, mi offriva in garanzia un salvacondotto, e vantaggi grandi. Il salvacondotto l' ho preso perchè può servire a meraviglia ad uno colpito di bando; e infatti mi servì benissimo quella notte, per allontanar da voi, Sire, le noie della ronda che vi avrebbe riconosciuto; in quanto ai vantaggi... li ho rifiutati. Io sono, lo ripeterò sempre, per la libertà contro

i tiranni—perdonatemi, Sire,—e seguo il mio sogno. E tollero che mi si bandisca e mi si chiami masnadiero o malandrino, e m'incresce soltanto di non potere sempre impedire alle mie masnade le enormezze cui di frequente si abbandonano, e che del resto sono comuni anche ai soldati... Ma chi non le fa?... Ogni barone ha le masnade sue, per sostenere, contro tutte le ragioni dell'equità e della giustizia, gli abusi del forte contro il più debole; e nessun bando lo perseguita, e meglio lo temono i grandi; io penso invece che si debba ad ogni costo, schierarsi per la causa del debole contro il più forte... Vedo le cose a rovescio e mi vi ostino, e forse soccomberò, perseguitato fino allo sterminio! Che importa? Mi preme però di supplicarvi d'una cosa, Sire: voi avete un cuore intrepido ed un'anima leale! Diffidate di coloro che vi circondano! E non chiamate troppa audacia questa mia rispettosa esortazione. Essa si permette di essere pure un consiglio!

— Lo so, lo so, rispose il Re sorridendo; anche qualche altro, me ne ha avvisato! Ma sono voci di malcontenti, raccolte e sparse certamente ad arte, per intimorirmi... Sto in guardia, e saldo! E vedo diritto nel mio avvenire!

— Nondimeno, diffidate, Maestà! Non posso dirvi altro! Ma i vostri nemici sono implacabili e numerosi! E si servono di tutti i mezzi per nuocervi! Io non faccio la spia, e nemmeno fra le più crudeli torture mi si strapperebbe di bocca

una parola; ma voi li avete accanto, e sono i vostri compagni di tutti i giorni! In una partita di caccia, nella foga dell' inseguimento di una fiera, è facile, Sire, che una saetta, scoccata da una mano sacrilega, sbagli la sua via... e risparmiata la fiera... giunga infamemente al Re...

— Ah! Volevi dirmi questo? Ricordo bene la tua esortazione di quella notte! Ma, come vedi, nessuna caccia è stata bandita, e per ora almeno, nessuna saetta mi minaccia! Tu, così intrepido, mi consigli la prudenza! Ma io non temo gli agguati! Andiamo!

Ripresero il cammino e giunsero poco dopo presso l' osteria dei *Tre Gigli*, la cui porta era chiusa. Prima di bussare col pomo della sua daga Ruggero ruppe il silenzio.

— Sire, egli disse, qui potete essere tranquillo. Ho appostato da ieri i miei uomini invisibili, con istruzioni precise. A un vostro cenno, a un rumore, a un allarme, sbucheranno come di sotterra. Dio vi guardi!

E bussò forte due colpi. Indi si allontanò di corsa, e l'eco dei suoi passi si perdette ben presto nella notte.

— Che differenza, da quel bruto di Mariotto! mormorò Andrea mentre udiva il tramestio dell'oste che di dentro si affaticava a tirare i chiavistelli. Masnadiero costui? Se ne avessi dieci ai miei servigi, mi sentirei la forza di cambiare il mondo!

E guidato dal fioco lume di una lampadetta di ferro che l'oste reggeva sollevandola al di sopra della testa, entrò con passo franco e senza guardarsi intorno, nella penombra della sala terrena...

XXVII.

La Compagnia della "Rosa Rossa"

Sancia era forsennata. La sua malsana passione per Mariotto si era trasformata in pochi giorni in una smania delirante, fatta di gelosia, di impazienza, di sospetti, di desiderii insoddisfatti. Il bandito non aveva più dato sue nuove, ed ella andava perdendo le notti ad attraversare febbricitante il passaggio sotterraneo che dalle sue stanze del Castello menava alla collina di San Martino. Le pareva ogni momento che il suo Mariotto dovesse giungere; lo sentiva invano bussare impaziente alla porta della caverna senza avere risposta; lo vedeva anche appostato e spiato e poi preso a tradimento dai famigli della Gran Corte del Vicario...

Trovò ancora dei pretesti per non allontanarsi da Napoli, per non seguire Giovanna e la Corte a Casasana, per impedire che Filippa la Catanese andasse a trattenersi nella sua camera; poi si ammalò davvero. Un fuoco diabolico le minava il cervello, una sete inestinguibile la divorava, perchè la febbre le faceva scoppiare i polsi. E nondimeno

un filo di speranza tre o quattro volte al giorno la guidava attraverso il sotterraneo fino alla grotta. Là, giunta, chiamava, tendeva l'orecchio, spiava fra le fronde della collina selvosa, discendeva per le anfrattuosità ed i crepacci; ma doveva rifare la sua strada con le vipere che le mordevano il cuore, sola, fiaccata dall'attesa e dalla ricerca, avvelenata dal livore e dal rancore.

Credette in sulle prime che Mariotto non più l'amasse; temette che gli fosse passata la smania dell'avventura; tremò di pensarlo distratto ed impegolato con altre femmine, in tavernacce fumose, avvinazzato e felice, dimentico della gran dama innamorata. Avevano tante strane attrattive quelle saracine, quelle ebree, quelle catalane che giungevano nel porto con le navi da traffico! Egli doveva certo aver trovato in esse novelli piaceri e più raffinate ebbrezze! Ma, appena rinvenuta dal suo improvviso sbalordimento, la mattina della partenza di Giovanna seppe dell' assalto al tesoro reale, e udì indicare, prima vagamente, poi più insistentemente, dalla nonna, dallo zio Cabani, dai familiari, come autore del saccheggio e della strage il bandito Mariotto.

Perdette allora anche quel po' di calma che ad intervalli riusciva con grandi sforzi ad imporsi, e non ebbe più l'energia di dominare i voli folli del suo cervello in ebollizione. Una idea fissa la perseguitava: quella di sapere la verità, di vedere il bandito a qualunque costo, e consigliargli di

nascondersi... Fremeva al solo pensiero di concepirlo angustiato, perseguitato, ramingo e poi acciuffato e messo ai tormenti, poichè si sentiva come fatalmente stregata dai brutali fascini di quel lupo a volto umano...

— Sai tu, nonna, a che punto sono le ricerche?... — chiedeva spesso ansiosamente a Filippa con gli occhi che le luccicavano di febbre.

— Ma perchè ti preme poi tanto? E perchè tanto t' impensierisci? — le chiese un giorno la Catanese. — Non vedi, non noti che il furto al tesoro di Giovanna è un colpo dato direttamente a noi da Andrea e dai suoi ungari? Roberto tuo zio e Bertrando del Balzo non hanno nessun dubbio, circa gl'ispiratori di colui che ha fatto il colpo!...

— E asseriscono... che sia stato proprio Mariotto?...

— Proprio lui!... Noi, del resto, non li ignorammo mai, i secreti rapporti che passano tra Mariotto e Andrea, da quando avvenne l' incidente del lupo, ad Avellino! Quell'Andrea, che ha fisime di riconoscenza, pensò che, avendogli Mariotto salvata in quella circostanza la vita, lo doveva proteggere!... E se n' è fatto un complice!... E lo favorisce in ogni cosa!

Sancia smaniava, mordendosi le labbra.

— E credi tu che lo arresteranno?

— Ah, mia cara! Dobbiamo assolutamente scovarlo!... Sarà un nemico di meno! Ci pensi!?...

Sarà un buon dente strappato ad Andrea e a frate Ruberto!... Gli arcieri e i balestrieri lo acciufferanno! Battono le campagne in tutti i sensi!...

. . . .

. . . .

Infatti, la caccia al malandrino audacissimo si era intensificata dapprima, in quasi tutta la Campania e la Terra di Lavoro. Ordini di scovarlo e trascinarlo vivo o morto erano stati dati dal Gran Giustiziere; i baroni nei loro feudi erano stati invitati a cooperare con tutte le forze all'arresto, e a mettere le loro genti di arme a disposizione dei fanti e delle cavallate della Regina. Poi da Napoli e dalla Terra di Lavoro le ricerche si estesero alla Capitanata, alla Valle beneventana ed al Molise. Si andavan frugando grotte e nascondigli, boscaglie e casolari, villaggi ed alture fortificate. Ma invano! Mariotto era diventato invisibile, e le sue masnade erano, come per incanto, scomparse...

Queste masnade formavano una temutissima e vasta banda, un vero esercito di diavoli, che veniva additato per la *Compagnia della Rosa Rossa.* Era un distintivo, un segno di riconoscimento che doveva preludiare l'altro della *Camorra.* Fanti e cavalli, divisi in gruppi e affidati a luogotenenti che ricevevano da Mariotto istruzioni precise, trovavano il modo di vivere, di nascondersi, di ricomparire improvvisamente, di predare, saccheggiare, incendiare, e nuovamente dileguarsi. Il terrore della *Rosa Rossa* aveva invaso tutti gli animi.

Nessuno più si sentiva sicuro nelle sue terre e nelle sue case. Guai a quel capitano di armi che si fosse azzardato con un piccolo manipolo di uomini, in qualche gola deserta di montagna! Guai a quella scolta che si fosse lasciata sorprendere dal sonno, stando in vedetta per spiare un cespuglio! Guai a quel pastore che si fosse inoltrato solo, con le sue pecore, in qualche pianura erbosa a pochi passi dal gruppo dei suoi casolari!

Le antichissime cronache, che parlano di Mariotto e dei suoi *compagnoni* della *Rosa Rossa,* non spiegano il perchè di questo distintivo. V'era però già in Provenza una compagnia della *Rosa,* composta di non dissimili ribaldi, e che offriva anche i suoi servigi nelle guerre, mescolandosi — pel volere dei principi che pagavano — alle truppe regolari; ma non si sa se, da quella prima *Rosa,* di cui non conosciamo il colore, avesse Mariotto tratta ispirazione per la sua *Rosa Rossa.* Forse aggiunse quella tinta porporina come simbolo di sangue; certo è che la compagnia della *Rosa Rossa* esisteva, come esistevano altre bande di guasconi e brettoni che venivano allora chiamati a Napoli *li bertuni;* ed il nome di *bertone* rimase poi a significare uomo di malo affare. Costoro s'incorporavano nelle compagnie più numerose, univano le loro forze pel medesimo scopo della rapina e del sacco, e molti anche se ne contavano nella formidabile banda di Mariotto.

Ma Mariotto dava i suoi ordini ai luogotenenti e preferiva di starsene a Napoli o nei dintorni, quando la sua presenza altrove non era assolutamente necessaria. Ed i suoi luogotenenti, camuffati in mille modi, da pezzenti, da villani, da trecconi, avevan continuo contatto coi loro uomini, ed impartivano ordini precisi che giungevano rapidi; e facevano della perfetta strategia e della tattica militare, prima ancora che se ne coniassero i vocaboli.

Una delle migliori squadre della banda, quella che stava sempre ai fianchi di Mariotto, comandata direttamente da lui e dai suoi sotto-capi Rostaino, Gurello e Spatinfaccia, si era appostata su la via di Resina, al passaggio delle carrette reali che conducevano a Casasana il tesoro. Sterminate quarantasette delle cinquanta guardie, e i mulattieri, e le mule, e i cavalli, i malandrini, con la rapidità della folgore, avevan vuotato i carri, avevan caricato sacchi e forzieri su le loro giumente; e, dato fuoco con le fiaccole ad alcuni casali, si erano allontanati nel fumo verso il monte di Somma. E da allora, ad onta di ogni ricerca, non si era più avuto di essi alcun sentore...

All'alba del quindicesimo giorno, Sancia di Cabani, dopo avere rapidamente attraversato il solito passaggio, faceva scattare trepidante la molla che apriva la porta interna del secondo scompartimento della grotta sotto il Monte di S. Martino. E diè subito un grido di sorpresa. Non più stuoie

per terra, non più guanciali soffici, non più sgabelli col vasellame di argento, non più armi alle pareti. Tutto era stato spazzato. La grotta era nuda, ed il suolo ricoperto da pochi sterpi. Ma sopra una pietra, nel bel mezzo dell' antro, ella notò, col cuore che le tremava di giubilo, di speranza, e di ansia, una splendida rosa rossa.

Era un segnale? Il suo Mariotto era stato lì! Prese la rosa, la portò alle labbra, la esaminò attentamente. Non era appassita; il gambo era verde, le foglie avevan perle di rugiada. Certo era stata deposta lì quella stessa notte! Il suo Mariotto sarebbe ritornato!

E col cuore pieno di palpiti, fremente di desiderio e d'impazienza, ella si accovacciò per terra nell'angolo più buio della grotta, presso il grosso ciottolo che nascondeva la porta di bronzo, — ed attese.

XXVIII.

Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio

Intanto, Mariotto era spiato. Dieci uomini, dieci demonii gli erano stati messi da qualche giorno alle calcagna, con istruzioni precise di diventar la sua ombra ma di non acciuffarlo subito. Dovevano seguirne cautamente le mosse, e riferire ogni cosa a colui che li aveva del temerario colpo incaricati. Per piombargli definitivamente addosso, essi dovevano però attendere un novello

ordine; e quell'ordine, nondimeno, tardava troppo a venire.

Fedele alla promessa fatta a Frate Ruberto, di consegnargli la croce di diamanti che era nella terza delle carrette contenenti il tesoro reale, Mariotto che s'era impossessato di quell' oggetto il giorno seguente al saccheggio, aveva avuta l'audacia di recarsi fino a Casasana, e — travestito da mendicante cieco, con una lunga zimarra verdognola, una benda sugli occhi, un bastone da pellegrino, ed un ragazzo scalzo e sbrandellato che lo accompagnava — si era avvicinato a frate Ruberto presso il corpo di guardia degli Ungari di re Andrea, nell'atrio stesso del palazzo.

Frate Ruberto in sulle prime non lo aveva riconosciuto. Lo aveva preso per uno di quei tanti accattoni che attraversavano le terre salmodiando e vivendo di elemosina; veri o falsi fanatici che a piedi, appoggiandosi ad una gruccia o ad un bastone, percorrevano nel nome di Dio migliaia di leghe, e giravano per i santuari, per gli eremi e per le Corti, inerpicandosi su le montagne, con qualche schifosa piaga alle gambe e una bisaccia su le spalle, tollerati, compatiti e talvolta anche rispettati ed onorati e tenuti in odor di santità.

— Fate l'elemosina, messeri, a un povero peccatore che ritorna da Gerusalemme! — aveva detto il cieco lamentevolmente con voce nasale, fermandosi in fondo all' atrio e tendendo la sua scodella di legno a frate Ruberto, mentre i soldati

non lo guardavano neanche, avvezzi com'erano al frequente passaggio di simili solitarii che venivano chiamati *i Bianti,* dedicati, com'essi dicevano, al digiuno e alla penitenza. — Fate la carità ad un povero cieco!

Ma frate Ruberto aveva tirato dritto avviandosi verso l'uscita con un gesto d' impazienza.

— La carità! La carità... — seguitava, ad onta del diniego, il falso cieco, petulantemente inseguendo l'Ungaro, e trascinando il ragazzo. E quando fu su la via, lontano dalle guardie dell'atrio e dalle scolte, si chinò alle spalle del frate e gli susurrò all' orecchio con la voce non più nasale:

— Non vuoi dunque la tua croce?...

Frate Ruberto sussultò e si volse. E Mariotto allora sollevò alquanto la benda.

— Ho mantenuto la promessa! — egli disse, traendo la croce di diamanti avvolta in uno straccio e porgendola rapido al frate che avido la nascose; — or tocca a te di non farmi perseguitare! Addio!... Avrai mie notizie! Fa i miei saluti al Re.

E si allontanò lentamente per la via d'onde era venuto, sempre appoggiandosi al ragazzo ed implorando con la voce ridiventata nasale:

— La carità, buoni messeri!... La carità!

Frate Ruberto lo vide così andar via piano piano; ed atteggiò il labbro al suo terribile sottile risolino di scherno. Poi, stringendo sotto la tonaca il prezioso oggetto, rientrò frettoloso, e at-

traversò a capo chino l'atrio, facendo un cenno ai soldati del corpo di guardia.

Un fromboliere si avvicinò con premura.

— Lothar, — gli disse nella sua lingua barbara il frate — ricordi le mie segrete istruzioni? Tu aspettavi un mio ordine... per quel tale pedinamento di cui ti avevo già parlato... Sei pronto?

Lothar fe' cenno di sì.

— Ebbene, fa il segnale ai tuoi compagni, e avanti! La fortuna forse ci assiste! Vedi laggiù su la strada, quel cieco con la zimarra verde, accompagnato dal ragazzo? Seguilo. È lui!

— Sta bene! — rispose Lothar.

— Siate tutti come ombre. Sorvegliate i posti ove si reca, notate le persone con cui parla. Se vi scopre, è inutile pensare a salvarvi. Vi farete scannare! M' intendi? Poichè contro lui, dieci non bastano!

— Sta bene! — ripetè Lothar che già era circondato dai suoi uomini, preparati e pronti.

E, formatili in pattuglia, si allontanò senz'altro dire, e uscì dal palazzo reale pigliando la discesa a passo tranquillo e cadenzato. Raggiunto il cieco, l'oltrepassò francamente senza guardarlo neanche, e dopo poco diede anzi ordine ai compagni di affrettare.

Mariotto, che dal suo frate Ruberto non avrebbe mai pensato di poter temere qualche agguato o tradimento, non si preoccupò della pattuglia, poichè s' imbatteva spesso in gruppi di soldati che

si recavano ai cambii delle scolte o in ricognizioni; e la vide sparire fra le foglie, nelle curve della discesa che menava alla città. E allorchè, giunto nelle strade di Castellammare, si confuse ben presto tra la folla affaccendata, non potè nemmen supporre che la pattuglia, improvvisamente scioltasi, cominciava circospetta, con ogni uomo per proprio conto, ad aprire la formidabile e pericolosa caccia.

. . . .

. . . .

. . . .

Frate Ruberto ruminava foschi propositi. Aveva detto ad Andrea che il loro complice, sospettato ed inseguito, era ad entrambi più che mai necessario, e però bisognava salvarlo; e nondimeno lo faceva spiare per assicurarsi che non si abboccasse coi loro nemici. Egli pensava che Mariotto avrebbe potuto anche venire a patti con gli accoliti della Regina. La sua coscienza turbolenta gli creava continui fantasmi d' inganni e di sorprese. Se perdonassero a Mariotto il saccheggio del tesoro e le uccisioni? Se lo attirassero così ai loro fini? Egli, frate Ruberto, sarebbe perduto, ad onta di tutta la sua forza, di tutto il suo prestigio, di tutta la sua satanica furberia! Da Filippa, da Roberto Cabani, dai nemici di Andrea, bisognava aspettarsi ogni più inconcepibile rappresaglia; e d'altra parte il condottiero della Compagnia della *Rosa Rossa* non aveva scrupoli, e dichiarava brutalmente che

si sarebbe posto al servigio di chi meglio lo pagasse. Ruggero di Agerola — che il maligno frate invano aveva tentato di far catturare per stornare dal capo di Mariotto i sospetti, — gli era sfuggito per la ostinazione del Re che nella sua lealtà non si prestava ad un tradimento, e d'altra parte il Re stesso, dopo il giorno del colloquio col frate su la terrazza, gli aveva dipinto Ruggero come un animo generoso... Che fare? E perchè Filippa e Roberto Cabani, e Sancia e i loro seguaci, col pretesto di intensificare le ricerche contro il bandito, erano rimasti a Napoli? Quali altri intrighi nascondeva quella sosta in città? Che cosa complottavano, da soli, laggiù? Era poi vera la malattia di Sancia? O non desideravano avere appunto le mani libere e sottrarsi a possibili sguardi indiscreti, per meglio raggiungere i loro scopi, che tutti dovevano esser senza dubbio disastrosi per lui, frate Ruberto, e pel suo pupillo Andrea? Sì, egli aveva avuto buonissime nuove del prossimo arrivo del Legato del Papa che portava finalmente la Bolla per la incoronazione; ma se ciò fosse giunto anche all'orecchio di Filippa, di Roberto Cabani e di Sancia? Poteva, la supposizione, ammettere un fatto probabilissimo; e potevano essi, anche per pigliar tempo, far cadere in un agguato, in qualche passo di montagna, fuori del reame, la comitiva papale, e sopprimere la Bolla ed il Legato! Prima che la notizia giungesse, prima che altre bolle si preparassero e si spedissero di nuovo, sarebbe passato altro tempo; e i progetti dei suoi avversarii avrebbero avuto tutto l' agio di diventare dei pericoli gravi...

Ed invero, i progetti dei nemici suoi e di Andrea erano ben delittuosi, e frate Ruberto lo sapeva. Non poche volte, qualche anno innanzi, quando Andrea non ancora aveva rivelata la sua audacia e sviluppato il suo carattere brusco, aggressivo e leale, egli, convellendosi di rabbia, aveva assistito agli scherni di cui spesso lo gratificava la Corte. Lo cacciavano via, motteggiandolo, dai giardini; gli spruzzavano addosso l'acqua delle fontane; e Giovanna rideva e lasciava fare. Ella stessa, dopo averlo attirato nelle sue stanze con moine e con vezzi, apriva una cortina e chiamava le sue cameriste. E le incoraggiava a punzecchiarlo in cento modi; e mentre il giovanetto acceso di furore, ruggiva come un leoncello, lo faceva, dai paggi e dagli scudieri, respingere nei corridoi...

Gli animi dei nemici di Andrea si erano però singolarmente allarmati ed esacerbati da quando costui, a un tratto, aveva inaspettatamente rivelato tutte le energie del suo carattere e dichiarato che non tollerava più il dileggio e la beffa. E l'ultima scena avuta con la Regina, all'alba del giorno della partenza da Napoli, aveva non poco impensierito Roberto Cabani, Filippa, Sancia, e gli altri partigiani di Giovanna. Che cosa adunque potevano costoro aver di meglio complottato?

Tutto ciò ruminava frate Ruberto, e però si

convinceva che fosse d' uopo guardarsi accortamente anche dall'infido Mariotto. Il saccheggio del tesoro era certo stato un buon colpo, ed era servito ad appagare per qualche tempo la sete di oro del temuto bandito; ma la prudenza e l'accorgimento consigliavano di non adagiarsi troppo sulla fede di un uomo pel quale nulla era sacro, e sulle promesse del quale non si poteva ciecamente contare.

E frate Ruberto aveva concluso con lo scegliere fra i suoi ungari i dieci individui che dovevano mettersi per suo conto, cautamente, alla ricerca del fuggitivo; e da alcuni giorni li aveva istruiti sul contegno da tenere verso di lui. Non si nascondeva i pericoli della impresa temeraria, ma contava sull'accorgimento e sulla provata fedeltà di coloro cui si era affidato.

XXIX.

L'Amorosa Visione

La fresca brezza che veniva dal mare temperava l'afa della calda giornata. I viali ombriferi del bosco di Casasana, che dai luminosi atrii del palazzo si svolgevano, ricchi di fiori e di fontane, in tortuosi ed intricati meandri sotto pergolati di ellera, sotto archi di frondi, concedevano appena al sole di fermare sul terreno a quando a quando, le moltitudini dei suoi occhi d'oro, tremolanti pel tremolar delle foglie. Sui sedili marmorei, sparsi presso le fontane, in vista del palazzo, dame e damigelle, gentiluomini e paggi parlavano fra loro, ridendo gaiamente, o ascoltavano musici che intuonavano canzoni d'amore.

La Regina, più lontano, pel gran viale di platani che s' internava nel profondo del bosco, andava lentamente, discorrendo con un giovane gentiluomo, e si appoggiava al braccio di lui. Le due figure, sempre più allontanandosi verso il verde cupo degli alberi, disegnavano sul fondo del fogliame le loro sagome eleganti, e presso ad esse spiccava salti e sfuriava, sguinzagliato, uno smilzo levriere, bianco come il latte, e il cui collare d' oro si accendeva, di improvvisi barbagli, sotto i riflessi del sole.

— Sì, madonna! — diceva il giovane, seguitando il suo discorso. — Volli riveder Capri e le sue grotte fatate, e appena stamane ne ritornai, sulla feluca fattami così gentilmente apprestare da messer Jacopo Arcucci, che vi riconferma i suoi devoti omaggi.

— Vi fece egli buona accoglienza, come a un amico desiderato, Giovanni ?

— Festevolissima, madonna! E avrebbe voluto trattenermi colà ancora; ma troppo mi tardava di ritornare, per godere dello invito della Magnificenza Vostra, mia nobile Regina !

— Spero dunque, messer novelliere, che non più mi fuggirete! Anche qui mi annoio, ve lo

confesso, senza più la compagnia dei lieti amici e delle amiche di un tempo! E, da che vi son giunta, non ancora discesi alla marina per montare su qualcuna delle mie barche e andare a merendar sull'erba fra gli aranceti di Sorrento o nei rifugi incantevoli di Positano. Ma or che ci siete anche voi, ritorneremo ai lieti tempi delle belle gite, Giovanni!...

— Ahimè, madonna! Fui già lieto! Ora più non lo sono! Temo anzi forte che la mia prolungata compagnia non vi venga in uggia, poichè so che la spensieratezza vostra e le letizie del vostro cuore giocondo, vogliono tenere lontano le mestizie e le malinconie!...

— Eh via! — sclamò la Regina sorridendo. Può esser possibile, Giovanni, che vi siate così trasformato?... Io mi prometto invece ancora di sentir da voi belle novelle gaie, poichè esigo, m'intendete?, che lo completiate, per la gioia di tutti gli animi, quel vostro meraviglioso *Decamerone!* Ricordo sempre le belle ore di Baia, e i vostri racconti d'amore, e i ragionamenti d'*Ameto* con le Ninfe fiorentine...

— Ah, non rammentatemi Baia, madonna! Volete dunque allontanare per sempre da me quel resto, invero esiguo, di serenità che m'è rimasto?

La Regina si soffermò e sciolse il suo braccio da quello di lui. Sorrideva in aria di mistero, e lo minacciò graziosamente col dito.

— Ah, Giovanni! Serbate dunque ancora del rancore in quest'anima vostra così aperta un tempo alle sensibilità più nobili? Sarebbe mai vero? Perchè farmelo sospettare?

— No, madonna! Nessun rancore! Ma *quel ricordo* ravviva crudelmente una ferita mortale, e mi fa sfiorire sul volto il sorriso! Non potrò essere più buon cortigiano, se fui troppo buono amante! E di quella ferita mortale io ne spasimo, Giovanna!

— E chi vi dice che non ne soffra anche la bella creatura che ve la fece, mio dolce messere?... A questa cosa non pensaste voi mai?!...

— Ah, madonna! Per pensare a tanto, dovrei bene illudermi! Lasciamo nel loro misterioso paese i sogni! Io già li scrissi, e non li ripeterei, i cinquanta canti dell'*Amorosa Visione!* Sono poeta, ma ho vissuto, e so che i sogni della Poesia non somigliano poi alla realtà amara della vita! Or penso invece di scrivere il *Corbaccio*, per imparare altrui a schermirsi dai lacci d'amore e a fare una equa stima delle vane promesse delle femmine!... Ei sarà un libro crudele, madonna la Regina!...

Giovanna sorrideva sempre sottilmente, e non rispose. Si appoggiò di nuovo al braccio di lui, e lo trasse verso un altro viale ov'eran più folte ancora le chiome degli alberi e più fosche le ombre, e che si allungava, restringendosi in ispesse giravolte, nel cuore del bosco. Nessuna voce umana ora giungeva al loro orecchio, carezzato sol-

tanto dai trilli agguerriti e dal cinguettio insistente e assordante di migliaia di uccelli.

— Ma ditemi, mio signor poeta! — esclamò a un tratto Giovanna interrompendo il silenzio; — se *ella* fosse pentita del male fattovi e volesse espiarlo? Non può forse un cuore restar fedele al suo intimo sentimento ad onta di una momentanea debolezza dei sensi? Se *ella* avesse pianto il suo errore struggendosi nel rimorso e nell'attesa? E se vi chiedesse di obliare e perdonare? Non sapete che è tanto malata?...

— Perdonare sì, madonna! Obliare, giammai! Per obliare, è d'uopo non più amare! Or ditemi, Regina: Se mai in una *Corte d'Amore* voi poneste la questione: — qual sia amor più perfetto, quello di chi, sebbene amando, tradisca, o quello di chi, tradito, sèguiti, disperato, ad amare, — che risposta vi parrebbe poi giusta? E dareste il guiderdone forse a colui che vi rispondesse esser lecito agli umani, nel medesimo tempo, amare e tradire, e dopo il tradimento seguitar a pretendere, dal tradito amante, amore? Se ciò avvenisse, madonna, io direi che la Poesia è un' esercitazione da mentecatti, e che il cuore degli uomini non ebbe mai palpiti nè fu mai la reggia della generosità!

Il poeta aveva levata la bella fronte e guardava fisso la Regina con l'occhio ardente e le labbra che gli tremavano, poichè sapeva che Giovanna, nei suoi amori, non era costante. La Regina, colpita da quelle verità, aveva abbassato lo sguardo, tra commossa e impacciata.

Il poeta seguitò:

— Gli amori, madonna, son tutt'altra cosa dell'Amore! Ad essi possiamo abbandonarci quando ai nostri sensi piaccia, ma se impegnammo l'anima nostra in un sentimento profondo e sincero, ah, credetemi, Regina, esso ci accompagnerà fino alla morte!

— Pure, — mormorò Giovanna tentando di giustificare le debolezze della natura umana che le erano così familiari — la carne è fragile, amico mio! Chi non commise errori di cui poi si pentì? E il pentimento sincero non porta con sè, forse, la speranza di un dolce premio, il perdono?...

— E ben lo dissi, e lo ripeto, madonna! Il perdono! Quello sì, ma non l'oblio dell'offesa! Se essa fu tale che aprì una insanabile piaga, quale balsamo mai potrà, non dico chiuderla, ma solamente lenirla?... Ed ecco, che la mia piaga, madonna, a questi ricordi e a questi dibattiti, spiccia sangue da tutte le parti!...

— Via, via, Giovanni! — lo interruppe la Regina — Io so bene che avete ragione, ma sento pur bene, dal tremito delle vostre stesse parole e dal dolore della vostra voce, che voi *l'amate!* E se *ella* vi si facesse avanti ad un tratto, voi, ve lo accerto, dimentichereste ogni ragionamento di logica, per caderle commosso ai piedi!...

Giovanni scosse la bella testa e non rispose.

Erano giunti in una breve spianata fiorita, presso una capanna di riposo, tutta ricoperta di verdi foglie. Il suggestivo silenzio questa volta non era interrotto neanche dalla musica incantevole degli uccelli. La Regina si era di nuovo sciolta dal braccio del compagno, ed ora inseguiva il suo bel levriere bianco, chiamandolo con piccoli gridi di comando. E svoltò così verso un lato della capanna, dietro la quale il cane avea spiccato un salto, aguzzando improvvisamente le orecchie ed uggiolando ed annusando, irrequieto... E Giovanni, che assorto s'era fermato, mentre faceva un passo per seguirla, levando a un tratto gli occhi diè un grido, e indietreggiò come innanzi alla improvvisa apparizione di un fantasma...

Avvolta nei suoi neri veli e nelle bianche bende, una donna, *quella,* gli era apparsa dai rami della capanna; pallida, le mani giunte, gli occhi belli imploranti...

— L'*Amorosa Visione !...* — balbettò il poeta. E si voltò sgomento, perplesso, disperato, come per chiedere intorno un aiuto; e cercò ansiosamente cogli occhi quelli della Regina...

Ma Giovanna era scomparsa.

XXX.

“ Cara fiamma !... „

Maria d'Aquino era lì, come un'ombra, pallida del più spettrale pallore...

— Giovanni ! — disse finalmente con un fil di voce e dopo una lunga pausa, sempre a mani giunte e a testa bassa, con tutta la bella persona implorante, — fate di questo misero mio corpo il governo che vi piace, ma non mi respingete, e non mi rimproverate un simil passo... !

Egli accennò, ma senza sdegno, un gesto di repulsa. Ella seguitò, tremando :

— Perchè non vengo meno, ai vostri occhi ?... Non so... ma attingo, ancora un po', qualche forza dalla stessa disperazione !... Prima di dileguarmi per sempre dal mondo... ebbene... volevo rivedervi !... Oso troppo ? Mi lascerete voi... senza una sola parola ?...

E si appoggiava, affranta, alla capanna di frondi, e pareva a ogni tratto volesse piegarsi verso la terra, come lo stelo di un appassito fiore.

Egli aveva indietreggiato ancora, istintivamente, quasi per salvarsi dal fantasma. Ma guardava nondimeno quel bellissimo viso, un tempo così abbagliante, ora tanto sofferente ed emaciato ; quei meravigliosi occhi che lo avevano fatto sognare ; quelle mani che nei giorni della suprema letizia gli avevano tante volte intrecciato su la fronte corone di gelsomini e di rose. E gli ritornavano nettissime alla mente tutte le felicità ormai lontane, e come la vide nella chiesa di San Lorenzo, e come tremante le parlò la prima volta nel chiostro di Sant'Arcangelo a Baiano, e come ne ebbe promesse dilettose, e come, nei giardini del Ca–

stello, nelle *Corti di Amore* di re Roberto, seppe raccogliere i primi premii floreali, i primi sorrisi e le strette di mano furtive, e il primo bacio, e promesse di maggiori ebbrezze, e le lettere dedicatorie, e le allusioni così chiare al suo amore e al desiderio di lei, nei poemi, nei madrigali, nei sonetti. La figura bella ed altissima, la creatura dei sogni, quella che egli aveva messo sugli altari della sua Poesia e della sua Passione come un idolo prezioso di avorio e d' oro; la « Cara Fiamma », l' « Amorosa Visione », la « Gentile Donna graziosa e pia » era lì, debole come una foglia sbattuta dal vento, fragile come un giunco che ogni piede calpesta, cogli occhi ardenti, le labbra esangui. E la sua presenza era tutta una implorazione...

— Io non mi allontano, madonna ! — riuscì egli finalmente a rispondere con amaro sorriso, mentre suo malgrado le parole gli morivano in gola;— e come bevvi dai vostri occhi un tempo la suprema gioia, saprò resistere ora alle sofferenze indicibili di un supremo sconforto !... Eccomi pronto all'ultimo scempio che avete voluto fare del mio cuore !... Godètene, se pur vi piace! E dilaniatemi !...

— Dei rimproveri, Giovanni ? — gemè ella levando a stento, supplichevole, le mani. — Io li merito, sì, ma non potrei troppo sopportarli !... Non ho più forza... e mi sento morire... Risparmiatemi !...

— Ah, no, ombra dei miei giorni lieti, visione della mia gioia e della mia poesia ! Non rimproveri ! Ricordi e rimpianti ! Spine crudeli che mi penetrano sempre più profondamente nel cuore, saette che mi trafiggono e mi lacerano le membra, calde e vibranti un tempo del vostro calore e della vostra febbre ! *Fiammetta !* La mia *Fiammetta !*... Quanto la piansi per morta, non volendo sognarla viva e spergiura !... Quanto la desiderai svanita, dileguata, perduta, per non pensarla simile alle altre !

— Ahimè, Giovanni !... — balbettò la infelicissima, tremando come giunco e facendo affannosi sforzi per reggersi in piedi. Pietà ! Non vedete, non sentite come lo scempio che fate di quest'anima, mi abbatte ?... Io... mi sento davvero... mancare !

Si portò con sforzo le mani alla fronte, ed era pallida come la Luna. Aveva balbettato le ultime parole, aveva arrovesciata la bionda e dolente testa su la spalla. Il suo petto ansava, come mosso da singhiozzi che non riuscissero a scoppiare.

— I miei giorni atroci ! Le mie orrende notti insonni ! — seguitava Giovanni con gli occhi smagati, in preda ad un eccitamento che gl'impediva di notare lo stato miserando della povera Maria. Qual mai penna potrà scrivere, o quale voce potrà mai dire l'angoscia, lo strazio, lo schianto di quelle ore, di quei momenti, di quei secoli ?!... Ah ! Io l'avevo circondata di tutti i fiori del mio

sentimento! L'avevo elevata sui fastigi della più folle passione! L'avevo incorniciata nelle porpore dei più splendidi cieli! La mia mente si rifiutava di pensare, quando non doveva pensare di lei; la mia mano si rifiutava di comporre, se intorno alla sua figura non s'indugiava a sognare! Ninfa, Dea, Allegoria, ella aleggiava in tutte le mie pagine, ed era come il profumo nobilissimo del mio desiderio e della mia ansietà!...

Ella levò un debole grido spasimante, che però fu bastevole a far ritornare in sè il Poeta. Chinando così gli occhi, Giovanni scorse attonito ai suoi piedi, prostrata sull'erba, la donna gemente, che s'era piegata su le ginocchia; lattea come il marmo di Paro, bella e languente come un tramonto che muore...

Con slancio istintivo egli si chinò a sorreggerla.

Le trecce d'oro scappavano disordinate dai neri veli e dalle bianche bende, ed una più ribelle, guizzando a mo' di biscia per un movimento della testa di lei che più non obbediva alla volontà di starle salda su le spalle, andò a sfiorare come un rimprovero la fronte cocente del Poeta.

Giovanni aveva presa Maria di sotto alle braccia e tentava sollevarla. In ginocchio, muto, col viso della disperazione, sentiva stretto a sè quel flessuoso corpo che aveva tante volte cinto di ben altri amplessi; e più crudelmente evidenti gli si affollavano alla memoria i lieti convegni segreti

e le notti folli di amore... Il suo turbamento aumentava ad ogni attimo, ed il suo petto era gonfio di sospiri...

— No... no... Lasciatemi... lasciatemi così, Giovanni!... — ella balbettava cogli occhi chiusi. — Non mi reggo... Sono affranta... Sono tanto stanca!... Lo sforzo di questi giorni... l'ansia dell'attesa... il rimorso... ed ora... le vostre parole... crudeli...! Lasciatemi così, sull'erba, sulla terra... Com' è dolce, sognare e dimenticare gli affanni...! E... — seguitò dopo una pausa, sempre cogli occhi chiusi e arrovesciando il capo all' indietro — se mi deste, in pegno di amore e di perdono, in questo momento, soltanto la vostra mano... implorerei una suprema grazia dal cielo... e mi sarebbe dolce il morire...

— Maria!... Cara Fiamma!... — esclamò, non più rattenendo la sua passione Giovanni, e chinandosi cogli occhi umidi a baciarle la fronte e poi la bocca, e stringendole ambo le mani che scottavano; — eccomi! Son qui... sempre tuo! ritorna in te... Perdonami! Non parlar più di morte!...

— Grazie, Giovanni... — rispondeva ella con un filo di voce — ma... io sento... che non potrò vivere a lungo!... Nulla dissi, alla Regina, ma il mio corpo e la mia anima non più resistono! E lottano, in una lotta suprema... Io sono tanto malata, Giovanni!... Tanto malata... di te...!

Aveva riaperto i dolenti occhioni di cielo in cui erravano perle liquide meravigliose; e carez-

zava con quello sguardo il suo amato... Tentò sollevare un braccio per sfiorargli con le dita i capelli, ma il braccio ricadde. Ella ebbe uno straziante sorriso, all'atto incompiuto, e crollò la testa, sconfortata.

— Non posso... lo vedi ?... Non ho più lena !... E forse... avrei fatto meglio a non vederti !.. La gioia, mio amore, mi ha dato l'ultimo colpo !... Anche di gioia si può dunque morire ?...

— Morire ! Mio Dio ! — balbettava Giovanni, ansando, torcendosi le mani, mentre gocce di sudore gl'imperlavano la fronte. Tu deliri... ritorna in te... Che farò mai, per soccorrerti ?...

E, sgomento, faceva per levarsi ; ma ella, con un leggiero premere delle mani, e una implorazione più tenera degli occhi, lo trattenne.

— Resta, resta ancora... Nessuno sa che io son qui... Vi venni di nascosto... E la mia presenza è nota soltanto a Giovanna...

— Ma tu hai bisogno di aiuto !... Le tue mani ardono...

— No... no... sto meglio... La Regina era qui con te, dianzi... non può essere lontana... ritornerà... Me l'ha promesso... Vedi ? Già respiro più liberamente. È passata !...

E sorrideva di un tenue, appena percettibile sorriso. Ma gl'incantevoli occhi azzurri le si erano profondamente cerchiati di nero, e la fronte aveva delle pieghe di spasimo.

— Ah !—sospirava il poeta sempre chino accanto

a lei ; — e sono questi gli occhi che mi promisero Amore ! Ed è questa la chioma intorno alla quale volarono i miei più fervidi sogni ! Ed è questa la bella bocca che prima mi sorrise come a proteggermi, e poi si atteggiò benevola, e mi parlò parole che erano un balsamo, e mi baciò sotto gli aranci, fra gl'incanti di Posillipo e alle fonti di Baia ! Anni passati in cui fummo felici, larve che mi tormentano e mi dànno sussulto nei sogni irrequieti !

Si era levato, mentre la bella donna, sempre distesa sull'erba e poggiata sul fianco, lo guardava sorridendo beatamente e pareva estatica e come inseguisse un suo sogno. Scrutò verso il cupo del fogliame, oltre la spianata, per iscorgere se tornasse la Regina, ma nessuna figura umana s'intravedeva a traverso i fitti tronchi degli alberi. Da qual parte si era dileguata ? Maria, così debole, così profondamente scossa dalla emozione e febbricitante, aveva davvero bisogno di aiuto ; egli lo comprendeva, ad onta delle assicurazioni che ella ancora gli dava. Le mani di lei erano scosse da brividi, la febbre più che mai la divorava... Era davvero perdutamente malata...

— No, tu non puoi più oltre rimanere qui, mio Amore ! — le disse carezzandola e facendo dolce violenza alle proteste di lei ; — la Regina ritarda; forse sarà ritornata al palazzo... È necessario ch'io la raggiunga !... Ch' io la chiami !... Come, come potrai trascinarti ?...

— Resta qui... resta qui ancora un poco!... — ella balbettò. — La Regina non può essere ritornata sola, non può avermi lasciata! Ella sa... che son debole... ella sa... che ho la febbre... Ella verrà... o mi invierà le sue cameriste... Non te ne andare... non mi abbandonare... poichè forse... non ti rivedrò più...

Portò ambo le mani sul cuore che pareva volesse scoppiarle, e fece uno sforzo supremo per sollevarsi. Ma ricadde questa volta pesantemente, con un grande gemito, sull'erba; e la bella testa si ripiegò sulla disordinata massa dei suoi veli e delle sue bende. Era svenuta.

— A me! A me! Qualcuno! — gridò Giovanni spaventato, stringendole le mani che erano divenute a un tratto fredde come il ghiaccio, e guardando intorno a sè con ansia.

Udì, poco dopo, tendendo l'orecchio, uno scalpiccìo di passi ed un fruscio di frondi dietro le sue spalle; e si levò e si voltò, subitamente. La Regina accorreva dal fondo della spianata, col suo levriere saltellante, ma era seguita molto da presso da un giovane gentiluomo. E allorchè questi fu giunto più da presso al gruppo, Giovanni, riconoscendolo, diè un altro grido di sorpresa, che s'incrociò con una simile esclamazione dello sconosciuto...

XXXI.

L' avventura di Jannetta

Ruggero di Agerola aveva formato nella mente un suo piano originale. Per quel che gli era noto com'era noto a tutti, per quel che aveva compreso dopo le proposte fattegli da Filippa e Roberto Cabani, i più potenti baroni del Regno volevano a qualunque costo sbarazzarsi di re Andrea. Ora costui — da quando il caso lo ebbe messo a contatto col generoso bandito, — gli aveva fatto — circondato com'era da mille insidie — la impressione di uno, che ad onta del suo ardimento, sarebbe rimasto vittima della sua stessa generosità. E Ruggero si era imposto di proteggerlo, ad insaputa di lui.

La sua natura — e lo dichiarava spesso — non gli consentiva di far la spia. Pur essendo a parte di un segreto come quello che aveva strappato alle fatali imprudenze ed impazienze di Roberto Cabani e di Filippa, egli non lo avrebbe mai rivelato; però nulla gli vietava di impedire per conto suo, che ad Andrea incogliesse malanno, per le male arti di coloro che lo odiavano. Quel giovane principe ingenuo e ruvido, che sfidava i pericoli, che parlava alto e forte con inflessioni di comando sdegnoso, gli era entrato a un tratto in simpatia. Non lo considerava un re, un tiran-

no, un affamatore di popoli, uno sperperatore di oro, un dispensatore folle e cieco di feudi e di privilegi; ma lo vedeva solo, straniero, odiato, mal consigliato, con mille spade alla schiena. E si propose di salvarlo.

La bisogna era difficile, se non impossibile; e nondimeno Ruggero non ammetteva ostacoli... Non si nascondeva tutti i pericoli della impresa audace, e ad onta di ciò pensava che, pur dovendo forse cominciare a lottare contro le convinzioni stesse del re, se avesse raggiunto il suo scopo avrebbe reso un servigio non al monarca inviso, ma alla lealtà contro l'odio, alla generosità contro la vigliaccheria.

Egli non ignorava che frate Ruberto, essendo il malo genio di Andrea, lo spingeva ad usare mezzi subdoli contro i suoi nemici. Bisognava dunque innanzi tutto, sopprimere l'esoso zoccolante, strapparlo dai fianchi di Andrea e contemporaneamente costituire una specie di sorveglianza continua e secreta intorno alla persona del re, una guardia che ne contasse i passi, ne proteggesse le ore, ne seguisse il movimento e quasi il pensiero. Era d'uopo giocare a un tempo di audacia e di prudenza e sguinzagliare i suoi uomini, come ombre, sul cammino del frate e del re.

Ogni angolo di terra più recondito della Campania e del Salernitano era stato esplorato palmo a palmo da Ruggero. Egli sapeva esser presente coi suoi cinquecento uomini, nei posti più inaccessibili, insinuarsi per grotte e per passaggi conosciuti da lui solo, internarsi per selve e per boscaglie battendo strade misteriose. Aveva dunque subito distribuite le genti della sua banda in Castellammare, nelle campagne, sui monti, da Agerola a Gragnano, da Angri a Casasana, da Pozzano a Scafati, da Faito a Lettere, da Meta a Salerno, a Cava, a Vietri, ad Amalfi, dovunque. E aveva cominciato col proteggere le misteriose gite notturne del Re.

Già aveva saputo che la donna incognita, cui Andrea dedicava i suoi favori, apparteneva alle cameriste ungare venute in Italia qualche anno prima al seguito della Regina Elisabetta. Era bella, e il giovane Re perdutamente se ne innamorò. E la fece rapire; e la tenne nascosta fin quando la Regina Madre da Bari ebbe preso l'Adriatico per ritornare in Ungheria. Si trattava di un amoretto senza conseguenze od intrighi politici, uno dei tanti di cui il Re si compiaceva, forse un po' più tenace dei precedenti, ma intorno al quale aveva voluto usar precauzioni per non far dare possibili molestie alla donzella che, appartenente a nobile casa, non amava di essere in Napoli riconosciuta dagli altri ungari del seguito del suo reale amante. Però il pericolo per Andrea sussisteva nel fatto che le frequenti sue assenze dalla Reggia, e l' andar solo di notte ai convegni, potevano facilitare gli agguati dei suoi nemici; e Ruggero aveva quindi stabilito che un

pugno dei suoi uomini si fermasse nella osteria dei « *Tre Gigli* » ove la misteriosa fanciulla era stata allogata ed ove era, per comando del Re, rimasta. L' ossequioso oste affaccendato era uno dei tanti accoliti di Ruggero, e sapeva perfettamente chi fosse il biondo giovane gentiluomo visitatore della incognita che occupava la più bella camera della locanda.

La sorveglianza doveva dunque essere oculatissima e continua, ed il bandito audace aveva addirittura circondato, con un suo forte ed invisibile drappello, il bosco di Casasana, di cui conosceva ogni più ascoso meandro.

Egli stesso, da qualche giorno, batteva quel bosco, e si era, non visto, insinuato e spinto fino quasi a un mezzo miglio dal palazzo reale, scomparendo fra il fogliame e strisciando fra i tronchi e sotto le erbe come una biscia, appena s'accorgeva dell' apparire di qualche comitiva di dame o gentiluomini a piedi o a cavallo, che s' internavano a passeggio pei larghi viali e le deserte spianate.

Cauto, accorto, saldo, egli aveva saputo eludere ogni sguardo, ogni contatto. Solo di notte si avvicinava coi suoi uomini nei pressi del palazzo e s' inerpicava come uno scoiattolo su per le folte chiome degli alberi. E figgeva lo sguardo acuto su le terrazze, a traverso i veroni, fin nelle sale ove si banchettava o si conversava o si era in-

tenti a ballare o ad ascoltare delle novelle o delle canzoni.

Un vago senso di rimpianto gli era però rimasto dopo la curiosa avventura dei due paggetti. Quelle così graziose figure muliebri, camuffate in abiti maschili, gli si erano scolpite nella memoria, da tre o quattro giorni, e l' una più dell' altra gli faceva sognare una bocca che pareva, nel sorriso, lanciargli un raggio di sole! Invano, nei gruppi delle dame che egli scorgeva e che circondavano certo la Regina, aveva cercato da lontano di riconoscere gli occhi e la bocca di Jannetta. La distanza non gli faceva distinguere che soltanto ricche vesti e luccicor di gioielli; ed avrebbe dovuto troppo temerariamente appressarsi, a rischio di essere scoperto, se avesse voluto riconoscere le fisonomie. E però in quei gruppi, sempre in movimento, non aveva potuto nemmeno ancora esaminar compiutamente bene il portamento e la figura di Giovanna. La piuma bianca che la bella e sentimentale Jannetta gli aveva donata con tanti sospiri, ed il saluto languido, e gli occhi lucidi di commozione di quella splendida figurina di damigella innamorata, gli si erano impressi dentro l'anima come un dolce sogno. E si prometteva così, in una vaga illusione, di cercar d' imbattersi nell'una o nell'altra delle due cameriste — poichè fermamente credeva fossero tali — col sottile, ma quasi ansioso desiderio di continuar l'avventura... La bella moglie di ma-

stro Mazzeo della Montagna, invano lo aspettava a Salerno. Egli l'aveva completamente dimenticata!

. . . .
. . . .
. . . .

Verso l'alba di quel giorno in cui Giovanna aveva così abilmente condotto Boccaccio presso la lontana capanna di riposo dietro la quale attendeva impaziente, febbricitante, stremata, Maria d' Aquino, Ruggero — che era nel bosco non sapendo egli stesso se vi fosse più per sorvegliare il Re o per sorprendere in qualche mattutina faccenda quella che egli credeva la camerista Jannetta — aveva da un suo nascondiglio veduto uscire dal palazzo e avviarsi piano pel gran viale, sotto gli alberi, e guardandosi intorno come per tema di essere spiate, due donne. Una di esse era avvolta come le religiose in veli neri e bianche bende, l'altra, con molta ricchezza vestita, le dava il braccio e le si chinava affettuosamente a parlarle, con affettuosa premura. E, a un movimento della testa di quest'ultima, gli parve di riconoscere finalmente la sua Jannetta!

Scivolò, con molta cautela, fra gl' intrichi dei fitti tronchi e degli arbusti evitando il sentiero battuto; seguì da lontano la coppia, giunse con essa verso la spianata, nei pressi della verde capanna. Non poteva udire quel che le due donne si dicevano, ma non gli sfuggiva di esse un sol

gesto; e notò così, dopo qualche altro minuto di colloquio, un eloquente cenno di Jannetta, che, staccandosi dall'altra per rifar la sua strada, prometteva certo — com'egli comprendeva chiaramente dalla mimica — che sarebbe stata di ritorno; e l'esortava ad aspettare.

Stette alcun tempo in dubbio su quanto dovesse fare, ma l'impulso del cuore o la curiosità, forse, lo spinsero a ritornar per la strada, dietro le orme della vaga Jannetta. Però ella rientrò sotto le arcate del palazzo, sola, cercando sempre di non farsi notare, e ben presto si confuse in crocchi di dame e di cortigiani che affollandosele d'intorno, la tolsero subito alla sua vista.

Ed ei rifece la via della capanna, tormentato da una curiosità in cui pur v'era dell' interesse e della impazienza.

Aspettò circa un'ora, e finalmente vide riapparire Jannetta, accompagnata adesso da un giovane gentiluomo, che gli parve di avere incontrato altra volta...

— Dove mai vidi prima d'ora quel portamento e quel viso? — si chiese Ruggero che poteva distinguere appena in confuso i lineamenti del gentiluomo. E più la curiosità lo punse, sebbene la prudenza non gli consigliasse di muoversi ed avvicinarsi troppo, poichè questa volta scortava la novella coppia un bel levriere sguinzagliato, il quale certo, messo sull'avviso dalla presenza di

un estraneo in quelle vicinanze, avrebbe dato, abbaiando, l'allarme.

Continuò ad osservare, e notò che Jannetta, lasciando quasi bruscamente nei pressi della capanna l'uomo cui si era accompagnata, si avviava sola, lenta, sorridendo, attraverso la spianata, proprio in direzione del posto ove egli era ad osservare. E preso all' improvviso dalla smania di starle più da presso, senza oltre pensare al levriere che impazzava fra i cespugli ebbro di libertà, in due salti uscì dal nascondiglio e prese posto dietro l'ampio tronco di un albero.

E il cuore, contro ogni suo sforzo per frenarlo, gli batteva come ad un giovanetto quindicenne che s' accinga alla sua prima scaramuccia d' amore...

— Jannetta! — egli mormorava. — Così riccamente vestita?!... No, non può essere una semplice camerista! Sarà certo una Dama della Regina...

XXXII.

L' incontro

Giovanna si avviava proprio verso il gruppo degli alberi, al limitar della radura opposto a quello ov'era la capanna accanto alla quale aveva saputo così abilmente riunire gli amanti. Non dubitava che il colloquio fra il Poeta e Maria sarebbe stato lungo, e però voleva dar loro tutto il

tempo d' intendersi. La mattinata era serena e bellissima, il bosco solitario odorava di erba tenera, di musco e di viole; il folto dei platani invitava a fantasticare.

Ella s' internò fra i tronchi.

Pensava forse al giovane straniero misterioso che nell' osteria dei *Tre Gigli* aveva saputo così rapidamente affascinarla? Da quando l'ebbe visto, ed ebbe parlato con lui, e n' ebbe udita la voce maschia e commossa, ci aveva sempre pensato. E appunto la sera precedente aveva detto con un sospiro, ancora una volta, a Mariella che l'aiutava nella sua toletta di notte:

— Pagherei non so che cosa per rivederlo!

Oltrepassò la radura, scelse uno stretto sentiero fra i vecchi alberi, s' internò ancora, si obliò in giravolte tortuose. Nel gran silenzio si udiva soltanto il brusio degl insetti, lo stormir delle foglie, il cinguettar di qualche uccello, tutte quelle piccole misteriose voci della campagna deserta che fanno più solenne e raccolta l' ombra e più suggestiva la solitudine. Ma improvvisamente trasalì, si arrestò e quasi barcollò, e un grido le morì nella gola... Aveva visto innanzi a sè, in atteggiamento di rispetto e di amore, il giovane misterioso pel quale aveva tanto sospirato. Come mai si trovava colà?

Egli non si mosse, ma le sorrise. La sua maschia voce aveva, forse per la prima volta, un leggiero tremito...

— Non temete, Jannetta — le disse. — Mi sono introdotto qui come un ladro, è vero... Ma... mi potevo forse rassegnare a non più rivedervi ?!...

Le si avvicinò, osò prenderle una mano, mentr'ella ancora tutta scossa quasi non se ne accorgeva, e proseguì:

— Siete così bella, Jannetta!... Vi cerco da due giorni... Volevo vedervi senza farmi notare... ma l'amore fa crollar le montagne, ed il mio cuore non ha saputo resistere!... Eccomi! Fatemi pur prendere e fate così punire la mia audacia! Ma io v'amo!

Jannetta diè un piccolo grido e divenne rossa: e si guardava attorno come per tema che giungesse qualcuno.

— Non temete, Jannetta! — ei ripetè. — Siamo soli! Nessuno può supporre che nel bosco reale vi sia un estraneo... e... in quanto a voi... non credo verranno a cercarvi...

Entrambi avevano, nella dolce e profonda emozione del romantico incontro, dimenticato la capanna e l'altra coppia. Jannetta cercava le parole, e lo guardava, affascinata.

— Mi amate voi un poco? — le chiese in un'onda di passione il giovane, appressando la mano di lei alle labbra.

Al contatto e all'atto audace ella questa volta vivamente si scosse, e volle ritirar quella mano. E accigliandosi all'improvviso, esclamò:

— Voi osate!!...

E levò la testa con orgoglio di Regina.

Ruggiero la guardò teneramente.

— Oso...! Non ritirate la mano!... Non vi date quest'aria severa! — continuò poi insistendo e trattenendo sempre le dita di lei fra le sue, mentr'ella già si pentiva dello scatto improvviso; — e se mi ordinate di partire all'istante, ebbene... me n'andrò... Ma mi pare... che nel nostro primo incontro... foste voi a chiedermi... se potevate rivedermi! Ricordate?... Laggiù... all'osteria?...

Giovanna ritornò ad essere Jannetta. Si abbandonò tutta al suo sogno avventuroso. Sorrise, chinò gli occhi, li rialzò. Gli abbandonò la mano. Tremava. E, nella emozione che le accendeva il volto, appariva davvero incantevolmente bella.

— Sì, — mormorò come un soffio — ma io non so ancora chi siete... Che cosa dunque pensare...?

Non continuò. Non sapeva trovar più parole. Mille dubbii le si affollarono a un tratto nella mente. Chi era poi colui? Da qual parte si era introdotto nel bosco? Era un amico? Era un nemico? Si trattava di un avventuriero intrigante? Sapeva forse chi ella fosse veramente e fingeva?... Era forse un'abile spia che il marito Andrea le aveva messo alle calcagna? Doveva diffidare? Doveva sperare? Doveva abbandonarsi tutta all'avventura?

Levò gli occhi e lo guardò perplessa; e in quello sguardo Ruggiero in un attimo indovinò quasi tutte quelle idee. E, continuando la frase che ella aveva spezzata arrestandosi:

— Come pensare — le disse — di non trovarsi di fronte a un avventuriero che potrebbe essere anche un ladro?... Ebbene, Jannetta, se, come ho compreso, lo domandate al cuor vostro, avete ragione. Io non mi sono ancora rivelato, ma vi giuro che non si tratta di un ladro! Guardatemi bene! Fissatemi negli occhi che io sento per voi pieni di amore, e giudicate!... Dopo... ebbene! Siate pur crudele con me, se supponete ch' io vi inganni, se sospettate che io finga ora, se pensate che finsi la prima volta che vi vidi!... Ma, devo confermarvelo, è pur la prima volta che due occhi di donna e una bocca d'angelo mi fanno diventare bambino! Quali fascini nascondete voi nelle pupille? Di quali filtri disponete, per allacciarmi in essi, e farmi parlare come parlo? Non sentite la mia voce tremare? Essa è ansiosa come non fu mai!... Ed io... io ne ho dispetto e delizia nel medesimo tempo!... Fate di me quel che più vi piace, Jannetta!...

Aveva mandato fuori quelle parole in un attimo, come il mare manda, contro una diga, all'improvviso, un'onda irrompente che non sente ostacoli, e dilaga, e infrange e va oltre. E seguitò, con tutta la veemenza della sua passione:

— Che m'importa dei pericoli? Che mi preme della Morte? Io neanche so chi voi siete! Conosco per caso il vostro nome soltanto, e però mi è ignoto ancora il vostro cuore, sebbene vi abbia vista perplessa ed abbia letto nei vostri occhi

della simpatia. Ma... — seguitò ancora dopo una breve pausa, modificando l'espressione appassionata, — era essa sincera?... Siete una delle damigelle della Regina... e... alla scuola di lei... il vostro potrebbe poi anche essere... un abbandono momentaneo... un malvagio capriccio...

Il suo occhio vivido lampeggiò di sospetto mentre Giovanna taceva; però egli ricacciò subito indietro quel sospetto con un gesto noncurante.

— Che importa? Vi amerei come vi amo, anche se sapessi che dopo un'ora di amore mi aspetta il patibolo! Il dado è tratto!... Fate che io baci di nuovo la vostra mano, Jannetta!...

E le tese le braccia.

Ella si divincolò guizzando con rapida mossa all'indietro. Aveva ripresa tutta la presenza di spirito poichè volle per poco ritornare Giovanna. Il suo riso luminoso scoppiettò gaiamente.

— Voi dunque—gli disse fissandolo con occhio di malizia — non amate la Regina?

— Non l'ho mai veduta! E, per quel che ne dicono, e per quel che io ne so, non l'amo! Dicono ch' ella converta i suoi amori in delitti, so che le sue grazie son fatali agli amanti... Siete voi della sua Corte? Siete come lei, Jannetta?...

— Come lei!... Che cosa dunque, se non la conoscete, potete asserir voi di lei? Vi ha ella forse fatto del male, direttamente? Gliene fareste, voi?... Che cosa sapete di preciso circa i suoi amori? E se si trattasse di voci false e di leggende calun-

niose? La Regina, come me, non ancora ha venti anni! Di quali delitti la potete incolpare?

— Io so — rispose vivamente Ruggero — che ella fa male al suo popolo e favorisce le persone più abbiette! E se domani fossi preso e trascinato in catene alla sua presenza, non esiterei a parlarle come parlo a voi, Jannetta!...

— Siete ben audace, messere, a riferir tali vostri pensieri a me! Io davvero potrei farvi acciuffare dai soldati!... Mi farei così un merito, presso la Regina!

— Fatevelo, se i miei occhi e le mie parole appassionate non hanno parlato al vostro cuore! Ordinatemi di andare dove vi piace e vi seguirò! Trascinatemi anche alla presenza della vostra Sovrana, ed accusatemi! Così potrete sapere chi io mi sia ed avrete una prova solenne del mio amore!...

Giovanna sorrise di orgoglio e lo guardò teneramente.

— Povera Regina! — disse poi con un sospiro.— Come la conoscono male! Come la giudicano falsamente!... Se non l'avvicinaste mai un sol momento, in vita vostra, perchè ne parlate così, poi? E se ella fosse buona e generosa?

— Dovrebbe avere i vostri occhi, Jannetta! — rispose egli galantemente, con un fuoco ed uno slancio che la fecero fremere e sorridere di fierezza al tempo stesso. — Dovrebbe avere il vostro sorriso! Ditemi dunque, voi che le siete sempre vicino: è ella poi così bella?

— Dicono...— rispose Giovanna con un'aria tra ingenua e dubbiosa. — E... dicono poi anche... che un po'... mi somigli... - E un sorriso incantevole le illuminò la procace bocca porporina...

Ruggero indietreggiò di un passo.

— Allora è bella! — esclamò. — Perchè voi siete divinamente bella, Jannetta!...

— E tu m' ami? — chiese all'improvviso e rapidamente, affascinandolo cogli occhi, Giovanna, mentre tutta accesa in volto, già protendeva la persona verso di lui...

Egli stava per rispondere piegando un ginocchio, quando nel silenzio del bosco si udì un grido lontano, che l'eco ripetè, in un lungo suono angoscioso.

Giovanna si scosse a quel grido, e ritornò subito in sè.

— Mio Dio! — ella disse. — E' Maria!...

E, dimenticando il dolce colloquio e lo sconosciuto, si volse e si affrettò per ritornare, mentre Ruggero la seguiva macchinalmente con la medesima ansia di lei. Giunsero così al limite degli alberi, ed uscirono di nuovo sulla spianata. E Giovanna scorse subito presso la capanna di frondi, Boccaccio disperato, chino sul corpo di Maria d'Aquino distesa al suolo...

XXXIII.

Il topo e i gatti

Qualche ora dopo che Sancia ebbe trovata nel nascondiglio, con un grido di gioia, la rosa rossa, Mariotto penetrò nella grotta strisciando fra le felci ed aiutandosi con le mani e coi piedi, pancia a terra, come una fiera cui si desse la caccia.

Sancia lo attendeva fremente, e diè un grido di giubilo, mentre gli si slanciava fra le braccia.

— Taci! — le ordinò a bassissima voce il bandito divincolandosi e chiudendole con la larga mano la bocca. — Io sono inseguito!

— Inseguito! — mormorò ella sorpresa, mentre istintivamente portava la mano ad un pugnaletto che le pendeva dal fianco.—Inseguito!... E da chi?

— Dai soldati... Chiudi la porta! Spranga!

E poichè Sancia ebbe con ansiosa premura obbedito, egli le cinse la vita e appoggiò l'occhio alle fessure del legno e spiò, di fuori.

— I miei uomini che sorvegliano tutto, me ne hanno avvisato! — proseguì poi, sempre piano. — Nessuno mi ha però visto entrare. Ho fatto la salita della collina trascinandomi come un serpente... Ma guai!...

— Ti cercano per l'assalto al tesoro... — mormorò al suo orecchio la donna. — Io lo so... Sei stato proprio tu!... Ne venne subito notizia...

— Sì! Buon bottino, questa volta!... Ma mi dovranno lanciar dietro un esercito, se vogliono catturarmi! — E sogghignò. — Ora, come comprenderai, io non posso più uscire di qui... E tu... devi rinunziare al nascondiglio, altrimenti finiranno col prenderti!...

— Prender me?...

E Sancia levò la testa con aria fiera e selvaggia di sfida.

Indi seguitò:

— Me! la contessa di Morcone! La nipote del Gran Siniscalco!... Una Cabani!...

— Parole inutili! — borbottò scettico Mariotto. — Con Bertrando del Balzo non si scherza! Se egli scopre che tu sei in rapporti con Mariotto, dirà che sei stata tu stessa a consigliargli il furto del tesoro della tua amica Giovanna!

E rise silenziosamente del suo riso crudele.

— Bah! Giovanna non ci crederà!...

— Glielo faranno credere!... E, d'altra parte, come le spiegheresti tu... i nostri rapporti? Non m'intendi? Non ragioni più, dunque?... L'amore ti accieca poi tanto?... Ma qui ora non è tempo da sospirare!... Io non voglio cadere come un sorcio nelle grinfie dei gatti!... Fra breve, se non lo è già, la collina sarà circondata! È necessario riparare nel sotterraneo!... Non vi è tempo da perdere!... Ho bisogno della mia libertà... E son venuto per questo. Tu me ne darai il mezzo... Io debbo mettermi in salvo...

— Si direbbe quasi che hai paura !... — lo provocò Sancia con un sorrisetto di scherno.

Gli occhi del bandito divennero di bragia, ed egli levò la mano pesante come a voler percuotere la temeraria provocatrice. Ma arrestò a mezzo il gesto brutale.

— Paura !... Non pronunziare più questa parola, Sancia !... Io perderei la testa, e il sangue mi velerebbe la ragione !... Paura ! Vogliamo dunque aspettarli ?... Vuoi proprio vederlo, un carnaio ?...

Ella, affascinata, umiliata, pentita, si prostrò davanti a lui con slancio fremente, e lo cinse alle ginocchia.

— Ah, come sei bello, così !... — esclamò esaltandosi e scuotendo la testa con gli occhi chiusi, annegata in una voluttà indicibile.— Ah, come ti amo, così !... Battimi ! Battimi !... Uccidimi !... Perchè non mi colpisci ?... Perchè non mi punisci della mia audacia ?... Io vorrei poter morire cento volte, sotto le tue mani !...

E gli si stringeva addosso, e gli si contorceva ai piedi a guisa d'una serpe, nel delirio morboso della sua folle passione.

— Ho aspettato tanto, come una dannata !... La gelosia m'ha dato la febbre !... Io non posso rinunziare a vederti, ad averti vicino !... No... non uscirai più di qui !... Vuoi restare sempre con me ?...

— Non vaneggiare ! Non impazzire !... Non mi dar fastidio !... — diceva Mariotto impaziente, cercando di sollevarla e dando sempre qualche attento sguardo alla porta chiusa, dalla quale filtrava appena la luce. Restare con te, ma come ?... Nascosto eternamente fra le pieghe di una stoffa o fra le coltri del letto ?... Ci pensi ?... E i miei affari ?... E la mia banda ?... Ah, queste femmine insensate !... Su, alzati e andiamo !...

E si avviava verso il secondo vano dell'antro, per oltrepassare il macigno che celava la botola di bronzo.

— Mi darai asilo — le diceva — per questo giorno, nella tua camera. Dal castello sarà assai più facile uscire !... Andiamo !... Devo essere fra i miei uomini domani !... Debbo dare i miei ordini, domani...

Ma cessò ad un tratto di parlare e fece imperioso cenno a Sancia di tacere. Aveva udito qualche movimento, di fuori.

Vi fu una pausa in cui il silenzio era interrotto da scricchiolar di foglie e da cauto rumor di passi. Certo, degli uomini, dei nemici, senza dubbio, pianamente si avvicinavano fra le felci. Mariotto e Sancia si appressarono di nuovo alla porta e guardarono con più attenzione, dalle fessure...

Erano infatti una diecina di uomini, armati fino ai denti, che apparivano e sparivano fra le foglie, ancora a una certa distanza dalla porta, e parlavano sommessi fra loro, come non decidendosi ad avanzare.

Qualche frase giungeva ad intervalli, che era incomprensibile per Mariotto.

— Chi parla in tal modo? — egli borbottò. — Non comprendo...

— Sono ungari... — gli susurrò Sancia pianissimo — e parlano nella loro lingua... Io la intendo... Aspetta!...

E prestò più attento l'orecchio, mentre Mariotto sguainava una larga daga, dentata a sega da entrambi i tagli.

— Ungari! — mormorava egli a fior di labbra, aggrottando le ciglia. Poi susurrò, come interrogando sè stesso: — Me li mette alle calcagna il re o il frate?...

E un rapido lampo gli brillò negli occhi. Gli era balenato il sospetto del tradimento.

Sancia ascoltava il parlottìo con le pupille fisse e le orecchie intente. Ripetè più sollecito il cenno di tacere, e sogghignò scuotendo la testa. E poichè il cauto suono delle voci era cessato, ella disse piano a Mariotto:

— Sono uomini del tuo frate Ruberto, che seguono le tue orme!... Ei ti tradisce!...

— Ah! — fece Mariotto, il cui occhio lampeggiò ancora di un folle furore. — Mi fa spiare?... Ah! L'amico fedele!... Mi tende l'agguato?!.. Ah!!.. Egli vuol sapere dove mi reco e che cosa faccio?... Ah! Ma bravo!... Vuol giocarla per davvero, la zara!...

Prese, così mormorando, Sancia per mano, e

la trascinò in fondo, verso il macigno che nascondeva la botola.

— Apri, — le disse — e vattene!... Ti raggiungerò subito!...

— Ma che farai poi, con quegli uomini?...

— Apri! Apri e vattene! Obbediscimi! Presto!...

Sancia fece scattare la molla a malincuore...

— Non ti voglio lasciare! — gli disse, facendo un ultimo tentativo ed implorando con la mano levata... Fammi restare accanto a te!...

Egli rispose con un rabbioso gesto di comando che non ammetteva repliche, e la spinse pel braccio. Ed ella, vedendo ormai inutile ogni altro sforzo, si allontanò nel buio sotterraneo, a passi lenti e come esitando...

Mariotto, ritornato sul limitare dell'antro, si riappressava intanto alla porta esterna della grotta. Tornò a guardare dalle fessure del legno e scorse ancora il gruppo nemico. I dieci uomini si consultavano, rammentandosi l'un l'altro le raccomandazioni di cautela del frate, e non si nascondevano le difficoltà della impresa. Ma ad un tratto si scossero anch'essi e guardarono più giù, verso i ciglioni inferiori della collina. Sopraggiungeva in fretta un' altra pattuglia di uomini armati, e Mariotto dai suoi spiragli udì scambio di altre frasi che questa volta comprendeva.

— Chi siete?... Chi viene dal basso? — chiese una voce, straniera d'accento, con tono di comando.

— Uomini della Corte del Vicario! — rispose un'altra voce. — E voi?...

— Uomini del re!... — replicava la prima, quella che aveva accento straniero.

— Chi cercate? Parlate piano...

— Siamo in traccia d'un malandrino!

— Qual malandrino? Ditene il nome!... Avete un ordine scritto? Date un segnale!

Mariotto sussultò. Gli era parso di riconoscere, da quella voce, uno dei sopraggiunti. Egli, dalle fessure della porta non li poteva ancora vedere, ed aspettava che venissero più in alto, a livello dei dieci spioni di frate Ruberto. Aveva organizzato, fra i masnadieri della sua banda, una specie di servizio di sorveglianza su sè stesso nella città; ma non supponeva che con tanta fortuna essi avessero, camuffati da guardie del Vicario, pedinato fin lassù i suoi pedinatori; e d'altra parte non gli garbava che gli uni e gli altri scoprissero il nascondiglio e venissero a parte del segreto del sotterraneo. Nondimeno volle bene accertarsi che si trattasse dei suoi, ed aveva un gran desiderio di sopprimere in quel medesimo istante i dieci ungari. E, portata la mano destra alla bocca, imitò per tre volte lo squittire della civetta, suono che certamente i suoi uomini avrebbero compreso.

A tal noto segnale infatti, i sedicenti uomini del Vicario si appressarono vieppiù; e non fu quindi necessario che Mariotto attendesse risposta.

Fra le prime teste che sbucarono attraverso le felci, egli ne riconobbe una, quella del suo luogotenente Spatinfaccia. E ripetè, ancora tre volte, più vibrato, il segnale.

Allora, rapidissima e quasi muta, si svolse su quel ciglio di collina una scena di feroce massacro. Mentre gli ungari di frate Ruberto, alla falsa voce della civetta si voltavano stupìti verso la porta della grotta, quella porta violentemente si spalancò; ed apparve Mariotto, gigantesco e ridente di scherno, armato del suo spadone a sega. Presi alla sprovvista i dieci, e troppo tardi comprendendo, tentarono di mettersi su le difese e vender cara la pelle; ma la zuffa fulminea non doveva dare ad essi risultati favorevoli. Gli uomini di Mariotto, con Spatinfaccia alla testa, avendo riconosciuto il segnale e compreso al ripetersi di esso che bisognava menar le mani, e vedendo nel medesimo tempo apparire il loro capo formidabile, si slanciarono ognuno sopra un ungaro.

Si udiva il cozzar delle armi e lo schiantarsi delle felci, sul ripido pendìo, ed un frequente ansimare, e colpi sonori sull'acciaio delle corazze e dei caschi. Lottavano così, stretti, compatti, su la soglia dell'antro, corpo a corpo, l'un contro l'altro; ma ben presto i dieci caddero su le zolle, sgozzati. Vittorioso, Spatinfaccia che si era azzuffato con Lothar e lo aveva, dopo una faticosa schermaglia, inchiodato al suolo con un più veemente colpo del suo pugnale, si levava in piedi

col braccio insanguinato e chiamava a raccolta i compagni; ma allorchè, girando gli occhi intorno, volle felicitar Mariotto, non vide più nessuno. Corse coi suoi alla grotta, vi penetrò, la frugò in tutti i sensi, andò fino in fondo, cercò anche di smuovere il sasso nulla sapendo che esso nascondeva la botola e la molla. Invano. Uscì di nuovo all'aperto, scavalcò i cadaveri, guardò, chiamò con tutti i segnali noti al capo... Nessuna traccia. Lo spadone a sega era, tutto lordo di sangue, ritto, conficcato gagliardamente al suolo come una croce; ma Mariotto era sparito...

— Sfumato! Assorbito! Dileguato! — borbottò Spatinfaccia facendosi il segno della croce.—Quell'uomo è un demonio! Orsù, ragazzi, squagliamoci anche noi! E domani all'alba, ricordatelo! tutti quanti alla sommossa!...

E si disperse fra i cespugli ed i tronchi, mentre, rapidi e cauti, i suoi compagni lo imitavano.

XXXIV.

La sommossa

L'editto di Giovanna, che ingiungeva al popolo della città e dei casali, di assoggettarsi a rifare il tesoro rubato, era stato letto nelle piazze e nelle principali vie dai banditori, e poi affisso alle porte della città, al Duomo, a San Lorenzo, a Santa Chiara, alla Corte del Vicario, al palazzo

del Gran Giustiziere, ai Seggi, ai Mercati, in tutti i posti ove la gente per sue faccende affluiva. Ed era stato accolto da un mormorio di cattivo augurio, e poi da comenti salaci, e poi da proteste e borbottii significanti. In ogni taverna, in ogni piazza, presso ogni casa, gruppi di uomini e di donne si indugiavano a chiosare. Borghigiani accigliati bestemmiavano minacciando; vecchie megere mandavano maledizioni coi pugni tesi verso le torri di Castelnuovo; contadini, che dalle loro terricciuole venivano in città a vendere biade ed erbaggi, raccontavano miserie e squallori; ed individui misteriosi, dall'aspetto sinistro ed ardito fomentavano, con insinuazioni malvagie, quei malumori, e soffiavano in quel fuoco.

Spesso si vedeva entrare nelle osterie affollate, qualche gruppo di malcontenti che chiedevan da bere e parlavano ad alta voce, senza riguardi. Eran discorsi già cominciati sulla via, e non interrotti presso le tavole cariche di boccali e di cibi; anzi colà diventavan più audaci le frasi; e nei fumi del vino gli animi attingevano novelle concitazioni. Amari rimproveri colpivan la Corte che gavazzava nei piaceri; e pullulavano sconce allusioni alla Regina ed alle sue dame che se la spassavano alle cacce o su pel mare, dal Miseno alla Campanella', fra canti e tripudii; e fiorivan su grosse e contorte labbra sorrisi di scherno o sogghigni accompagnati da frasi oscene; e brillavano negli occhi lampi d'odio e di vendetta.

Quando lo si colpiva sul vivo, quando gli si chiedeva di smungere ancora la scarsella, quando lo si assoggettava rudemente a nuovi balzelli, il popolo napoletano, sempre primo ad accorrere lietissimo alle feste pompose e a partecipare allegramente ad ogni scialacquo, dimenticava d'un tratto il suo volubile entusiasmo per Giovanna. Appena un mese innanzi l'aveva salutata ed acclamata, quando partì per Casasana; ora imprecava ed ingiuriava col medesimo impeto promettendo a sè stesso di prorompere in proteste peggiori.

— Ma che si aspetta dunque per dare l'assalto al Castello ?... — sbraitava quel giorno Rostaino circondato dai suoi e camuffato da frate, battendo i pugni sur un tavolo, nella taverna della *Spina Corona* affollatissima di popolani malcontenti. — Ah, voi credete dunque sul serio alla storiella del furto del tesoro ?...

— Sarebbe allora vero, quello che dicono ? — chiesero alcune altre voci, nel frastuono.

— Sì ! — tuonò Rostaino gesticolando — è verissimo ! Bisogna essere ben sciocchi ! Il furto del tesoro è una finzione !...

— Ma che, ma che !... — gridava un'altra voce. Chi lo dice ?... E gli uomini della regina ammazzati, non li contate ?... Non vi fu forse l' assalto su la via di Resina ? Vorreste negarlo ?

— Sì ! Vi fu, ma per dare aspetto di verità alla cosa ! Giovanna fece scegliere appunto quei

cinquanta perchè se ne voleva da un pezzo disfare ! E perciò li diè come scorta ai carri !... Tutto era preparato !... I carri furono saccheggiati dai suoi uomini stessi !...

— Come lo sai, frate ?... Parla !... Parla !...

— Lo so !... Ma non debbo, non posso dirvelo !... Si tratta di un segreto di confessione !... È un moribondo, uno dei soldati di scorta, che me lo ha rivelato !... Le voci sono vere !... Vere, com'è vero il Santissimo Sacramento !... Vere, com'è vera la giornata d'oggi !... Vero, com'è vero che sono un frate poverello !...

Tutti gli si erano affollati intorno, vociando e gesticolando. Il suo accento pareva sincero, la sua tonaca incuteva rispetto. Egli profittò del buon momento e con un rapido salto montò in piedi sul tavolo che gli era più vicino. E cercò prima con lo sguardo alcuni dei compagni della banda che, mescolati al folto ed eccitato uditorio, dovevano sostenere, secondo segreti accordi, la parte di contraddittori.

— Tu — esclamò rivolto a Gurello che si sgolava a protestare travestito da garzone di beccaio — tu sei quello che dubiti ancora ?... Tu mi hai domandato se l'assalto vi fu !... E chi te lo nega ? Vi doveva essere, t'ho risposto !... Sei un credenzone, o un seguace della Regina ?...

— No, ma voglio persuadermi, prima di inveire ! Voglio sapere, prima d'imprecare !... Voglio... insomma... voglio rendermi ragione...

Lo interruppero, con grida incomposte, altre voci rabbiose.

— Taci! Taci, beccaio!... Parli il frate!...

— Chiudete la porta!... Chiudete la porta!...

— No!... No!... Che resti aperta!... Che entrino gli altri! Che tutti ascoltino! Aprite!... Chiudete!... No, no!... Sì, sì!...

Il clamore richiamava ed agglomerava sempre altra gente sulla via. L'onda di popolaccio ingrossava a vista d'occhio e diventava più che mai minacciosa.

— All'assalto! All'assalto! — sbraitavano incessantemente, sgolandosi, i malandrini camuffati, cui facevano eco dei gruppi briachi.

Nella taverna non v'era più posto. I garzoni e l'oste si erano rincantucciati ed accovacciati fra le ceneri fredde dell'ampio camino. Dalle altre botteghe e dai fondaci, i mercanti erano accorsi, e anch'essi schiamazzavano, di fuori:

— Parli il frate!... Parli il frate!...

E la sonora voce di Rostaino squillò, dominando ancora una volta il frastuono:

— Che cosa aspettate dunque? La Corte è lontana dalla città!... I pochi soldati badano ad ubbriacarsi e non verranno a disturbarci senza ordini!.. Il popolo è stato troppo oppresso!... Il popolo non ne può più!... Pagare tanto danaro da far ricomprare un altro tesoro! Ma dovrete vendervi gli occhi della testa! Dovrete strapparvi i denti dalla bocca!... Tagliare le chiome delle vostre mogli! Barattare le vostre figliuole! Darle schiave a chi le vuol comprare, per un pugno di fave!... E consegnare ai collettori il ricavato del vostro disonore, il prezzo della vostra onta!... Ma rompete il giogo! Ma correte all'armi! È tempo di sacco e di fuoco!...

Come una favilla che s'attacchi ad un covone, il quale in un attimo comunica le fiamme a cento altri disseminati in una vasta campagna, rapidissime, a guisa di baleno, le bestemmie, le proteste, le eccitazioni, si diffusero. Accorreva popolo ancora, da tutte le parti; gruppi sempre più sovraeccitati chiamavano altri gruppi alla riscossa, battendo alle porte, ingolfandosi nei fondaci, dilagando pei vicoletti intricati che si prolungavano nel cuore della città. Da ogni casa, da ogni crocicchio, sbucavano uomini decisi alle proteste più furibonde; altri s'armavano come potevano, con aste, con pali, con pietre; e l'onda agitata si accresceva di minuto in minuto. Così in poco d'ora molte migliaia di forsennati e di megere sbraitanti, muovendo dagl'intricati viottoli ov'era l'osteria, sbucavano sulla piazza delle Corregge. E altre centinaia di malcontenti da ogni parte accorrevano.

Il falso monaco Rostaino era tuttavia alla loro testa, e predicava, ed incitava, e si scalmanava, dominando la massa più che mai. Nelle sommosse, non si sa come, una mano misteriosa trova sempre modo di trascinare una botte, una sedia, una

scranna, un sasso, pel tribuno improvvisato. Su quale di simili piedistalli era montato, giunto appena nella piazza, quel Rostaino? Nessuno lo seppe mai. Forse lo sostenevano a braccia. Certo è che il suo busto si elevava sulla moltitudine. Migliaia di mani si agitavano intorno a lui, armate di roncole, di falci, di mazze, di frombole, di ciottoli, di pertiche, di coltellacci di ogni foggia: migliaia di volti congestionati erano a lui tutti intenti, lucidi di sudore pel caldo, accesi dall'ira e dal vino.

Un'altra mano misteriosa gli aveva porto un pane nero, marcio, muffito, che pareva impastato col fango. Altri pani venivano sollevati in punta alle forcine.

— Ecco quello che ci fanno mangiare! Evviva la *grascia!* E non sono forse migliori le biade dei cavalli e le ghiande che si danno ai porci? Dov'è più il buon pane fatto con la farina delle castagne? Dov'è quello che i nostri padri benedicevano, di bel grano bianco?... E dov'è nascosto il grano? Come ve lo forniranno? Con qual denaro lo comprerete, se siete poi costretti a togliervi dalle vene, a oncia a oncia, il sangue, per pagare il tesoro della Regina?

Il clamore iracondo aumentò, le grida salirono alle nubi. La folla si mosse, vibrò, ondeggiò, con la furia perplessa di un mare che non sappia da qual parte slanciarsi con le sue mille ondate cieche e crudeli; poi si decise, e irruppe verso il

castello. Ma mentre pigliava quella via, fra urli di rabbia, agitando in alto le armi, si potè udire, nello strepito immane, un furibondo scalpitar di cavalli. Eran soldati che accorrevano a briglia sciolta, sbucando a precipizio da porta Petruccia.

Il popolo schiamazzante, allo inaspettato irrompere di quella gente armata che gli piombava alle spalle, si fermò a un tratto. Tutte le teste ebbero un movimento ondulatorio: le braccia e le armi in alto, formavano come una selva di pertiche che fosse scossa dal vento.

E mentre in quell'attimo di indecisione ognuno tentava, spingendo il vicino, di ripararsi dalla furia dei cavalli, altri soldati, con grida e rumore di ferraglie apparvero sul ponte levatoio del Castello ed irruppero dall'altro lato sulla piazza.

La zuffa diventava tremenda. Il popolaccio era preso in mezzo... Cominciò allora a difendersi disperatamente; e impermalito fino al delirio, diè mano alle pietre. Una fitta sassaiuola, una pioggia di ciottoli condita ancora da più atroci bestemmie, piombò sui soldati. Le corazze e i caschi tintinnavano e rimbombavano come campane. Ma i cavalli avanzavano, e le spade pesantemente cadevano di taglio e di piatto, su schiene e su teste. La piazza era tutta un groviglio di uomini accaniti, che lottavano, a gruppi, con fervor di ferocia, cercando di isolare i soldati, di far scivolare i cavalli, aggrappandosi alle armi, col rischio di ferirsi. Un cavaliere cadde col suo ca-

vallo e fu pesto, malconcio, trascinato da quella furia selvaggia; altri incalzavano i popolani fuggenti, urtandoli alla schiena con le punte delle aste e delle partigiane... Tutti gli animi erano dominati da un truculento furore...

Il falso frate aveva buttato giù la sua tonaca e si era riunito ad un forte nucleo di malandrini. E pensava prudentemente a preparare la sua ritirata. Era contento di aver così bene svolto il suo piano, menandolo, con tanto rapida efficacia, a compimento. Or gli bastava di veder la folla furibonda, in quel primo episodio. I soldati avrebbero fatto il resto, per loro conto, esacerbando vieppiù gli animi. Era ben tempo di sparire coi compagni, ed attendere, in luogo sicuro, Mariotto...

E fatto un cenno ai suoi, si confuse fra la folla e si allontanò: e gli altri lo imitarono. Grida e pianti e fragor d'armi salivano ancora al cielo.

Un'ora dopo tutti i capi dei malandrini, con Rostaino, Gurello, Spatinfaccia e Antoniazzo, erano al riparo d'ogni insidia, nella spelonca misteriosa del Mal Pertugio.

XXXV.

La consegna del soldato

— Ah, finalmente! — esclamò Sancia respirando forte e buttandosi sul petto di Mariotto che

entrava nella camera di lei oltrepassando la porticina segreta. Ora sei al sicuro, mio bravo!...

Mariotto girò intorno uno sguardo tra sospettoso e sorpreso e pensó che si trovava nel Castello reale, nella camera di una delle più potenti dame, solo, alla mercè di ogni agguato e di ogni rappresaglia. E se quella donna lo avesse colà, con le sue moine od il suo falso amore, attirato per perderlo?

Questo pensiero gli diè lampi di ferocia negli occhi porcini.

Egli prese la donna ai polsi, con le sue manacce callose, e glieli strinse forte.

— Sono alla tua mercè, — le disse fissandola con occhio feroce a quell'improvviso dubbio. Chi mai t'impedirebbe di farmi acciuffare? Forse sono stato un po' sciocco, a credere a questi tuoi amori!... Non nascondono essi una infamia?... Saresti una ben trista baldracca!...

— Oh, Mariotto! — ella esclamò, ferita da quel basso sospetto e dall' ingiuria. — Ed hai potuto pensarlo? Tu stesso, hai voluto venir qui!... Ora, mi crederesti capace...

— Sì! Ci pensavo appunto mentre giungevo! E pensavo pure di ritornare sui miei passi per non cadere come un sorcio nella trappola!... Perchè nascondertelo, se ho il cuore su la bocca?...

— Tradire te!... — ella susurrò carezzandogli le guancie come una bambina. — Tradire così

vilmente il mio Mariotto! Il mio leone coraggioso e terribile! Ma come vuoi che io ti provi il contrario?

— Facendomi uscire presto! Io sono aspettato!

— E presto uscirai! Anche qui è pericoloso trattenerti o lasciarti! Io debbo raggiungere la Regina e la Corte a Casasana, con mia nonna Filippa e mio zio il Gran Siniscalco. Non posso più prolungare la mia permanenza a Napoli ricorrendo alla scusa della malattia!... La mia malattia eri tu, Mariotto!... Ma... come e quando potrò più rivederti?...

— E chi lo sa! — rispose brusco il bandito girando sempre attorno inquieto lo sguardo. — Per ora è necessario andare!...

— Sei sulle spine! Non ti par vero di abbandonarmi! — esclamò con amarezza Sancia rivolgendogli occhiate insistenti tra d' implorazione e di rimprovero. — Ma quale altra prova tu vuoi? E non sei stato tu stesso, dianzi, che mi hai proposto di venir qui, come in un luogo sicuro?...

— Sì, qui... — balbettò il bandito, — qui... ma per uscirne!... Io amo l'aria libera e i passi della montagna! Ho l' oppressione al petto, in queste camere chiuse così pesanti di stoffe e così misteriose! Mi par di essere in prigione!...

— Ed io che darei l'anima per averti sempre accanto! Ed io che darei fuoco al Castello per dimostrarti come grande sia la fiamma della mia passione!...

— Ah, ah! — sorrise Mariotto un po' rallegrato da quell'ardore, da quelle esclamazioni, in cui si sentiva davvero vibrare la sincerità: — quando ti deciderai a farlo, bella mia, ti darò volentieri una mano!... Dicono che nella *Torre bruna* siano nascoste ricchezze favolose!... Ed io, vedi, vorrei incominciare prima col vuotarla... Eh?

La *Torre bruna*, che si chiamava anche la *Torre dell'oro*, aveva infatti fama di contenere, dai sotterranei alla cima, casse di monete, sacchi di gioielli, forzieri di preziosissimi oggetti, valori inestimabili che Re Roberto aveva, con la cura attenta e vigile dell'avaro, accumulati, e che Giovanna allegramente lasciava sperperare. In ogni sito più ascoso ed umile del Reame, su ogni culmine di montagna, in ogni angolo di selva in cui potevano incontrarsi due pastori, si discorreva di quella torre meravigliosa, e le fantasie lavoravano di genio intorno a quel fiume d'oro, a quel lucido Pattolo in cui affondavano soltanto le mani avide dei vampiri della Corte. Mariotto aveva diretto il discorso senza volerlo, sur un argomento allettatore.

— E credi tu che io t' impedirei di penetrarvi? — esclamò Sancia con uno slancio che fece fremere di cupidigia il bandito. — Credi tu che non lo farei, se già ti ho donato il mio cuore, il quale, oso dirlo, vale più di quel tesoro?...

— Via, via, donna! Non mi far girare la testa e non mi far perdere altro tempo dietro queste

fantasie!... Ritorniamo alla realtà!... Io ho bisogno subito di un travestimento, di un' armatura, per potere uscire di qui e confondermi nella folla!... Debbo raggiungere i miei uomini!... Presto!... Puoi tu condurmi alla Sala d'armi?

— Ci avevo già pensato!—rispose Sancia in aria trionfante. — Ti ho procurato, ed ho qui, tutto quello che può bisognarti! Guarda!...

E sollevati i lembi dell'ampia coltre che discendeva in ricche pieghe fino a coprire i gradini del letto, mostrò su essi allineati, una gran corazza, dei gambali, dei bracciali, delle manopole, una cotta e una spada.

— Non mi dir come ho fatto, — gli sorrise — per trascinar tutta questa roba fin qui. Ho dei servi fedeli. E il capitano del Castello è dei nostri! Or puoi vestirti ed armarti.

Mariotto, già affibbiava quegli arnesi e faceva giocar quei perni e quelle correggiuole, con l'abilità degli uomini d'arme del tempo, tanto abituati a ricoprirsi di acciaio. Aveva poi messo il casco e cinto uno spadone quando gli parve di udire un lontano vociare minaccioso.

— Odi tu?... — chiese a Sancia tendendo l' orecchio.

— Sì! rispos' ella. — Che sarà mai?

— Lo so bene io! — esclamò Mariotto agitandosi. È necessario andarmene!...

— Ma che cosa sai?... E perchè tanta impazienza?

— So che si preparava una sommossa... Non posso dirti altro!

— Una sommossa di popolo?

— Sì, poichè il popolo è indignato di quell'editto che lo condanna...

— A rifare il tesoro?

— Per l'appunto! Ne fui informato dai miei uomini. Ora è indispensabile che mi faccia vedere!...

Il clamore aumentava. Pareva venisse dalle intricate viuzze del porto e si avvicinasse verso la piazza delle Corregge.

Sancia guardava muta il suo amante, e stette così per qualche poco. Indi si scosse, come spinta da un subitaneo pensiero.

— Seguimi, gli disse, altrimenti non potrai più uscire!... Se il chiasso e la furia aumentano e si chiudono le postierle, è finita!...

E preso per mano il bandito che per precauzione avea tirata giù la celata, aprì la porta, e lo condusse pel lungo corridoio.

Giunsero così a una piccola scala di servizio che discendeva al piano di una delle torri che dava nei giardini.

— Solo di qui potrai uscire e nasconderti ancora per poco; gli susurrò. Poi, allorchè sarai fra gli alberi, ti riuscirà facile aspettarmi. Ti farò montare in una barca... non ti resta che la via del mare...

— E perchè?... — chiese Mariotto senza pensare

che il Castello, circondato dai fossati, ad ogni minaccia di popolo poteva isolarsi sollevando i ponti e chiudendo ogni adito.

— Perchè la via è più sicura e più facile! — gli rispose Sancia.

Giunsero al basso. La postierla era chiusa, e la custodiva un soldato.

— Maledizione! — mormorò Sancia scorgendolo, mentre il soldato si voltava al rumore dei passi.

Nondimeno ella gli si rivolse con voce soave e col più amabile dei sorrisi.

— Amico, gli disse, aprite la porta e fate passare questo gentiluomo...

— Non posso... — rispose il soldato piantandosi in segno di rispetto e incrociando la picca.

— E perchè? Non mi riconoscete voi dunque?

— Sì, madonna! Siete la contessa di Morcone... — rispose il soldato.

— Ebbene, dunque?

— Ma ho ricevuto ordini di non aprire...

— E da chi?

— Dal Gran Giustiziere che appena da qualche ora ha preso direttamente il comando del Castello...

— E perchè?

— Non so, Madonna... Dicono che vi sarà un assalto...

E fe' un atto con la mano accennando agli esterni clamori che erano aumentati.

— Sta bene, rispose Sancia mentre Mariotto

taceva aspettando come andasse a finire; ma questo gentiluomo è della Corte ed ha bisogno di uscire, appunto per dare degli ordini... degli urgenti ordini! Dategli dunque il passo!

Il soldato si strinse nelle spalle.

— Io debbo stare alla consegna, rispose. Essa m'impone di non fare entrare e uscire nessuno...

— Neanche me?... — interruppe Sancia cui la voce questa volta mal celava la rabbia e la contrarietà.

— Nessuno! rispose, non tralasciando di tenere obliqua la picca, l'implacabile soldato. Nemmeno il Re, se fosse qui!

— Bada! gli disse ancora Sancia levando la mano in segno di avvertimento. Tu potresti pentirti di questo rifiuto...! Obbedisci!

— Non è un rifiuto, rispose sempre calmo il soldato. Io faccio il mio dovere, Madonna!

— Suvvia, mio bello! Pensa! Questo gentiluomo... deve uscire per servizio della Corte... assolutamente!...

— Fatemi dare un ordine scritto da messer Bertrando del Balzo e obbedirò.

— Ma non v'è tempo! Apri e non te ne pentirai! Io ti darò dell'oro... Apri!...

— Sono un soldato, Madonna...

— Vuoi diventar luogotenente?...

— Grazie, Madonna; non posso!...

— E allora va all'inferno! tuonò dalla sua celata con sorda voce Mariotto scostando Sancia e slanciandosi.

La improvvisa risoluzione criminosa del bandito fu più rapida del pensiero. Sancia non ebbe l'agio di fermarlo pel braccio o di fargli un cenno.

Assalito così di sorpresa, il soldato battè pesantemente con le spalle contro la porta, e non gli restò tempo di difendersi e di gridare. E Mariotto, strappatagli la daga dal fianco, rapidamente gliela immerse nella gola.

— Uff!... — gorgogliò il disgraziato. — E si abbandonò su le ginocchia precipitando al suolo come un masso, in una pozza di sangue.

Allora Mariotto, spinta la postierla, saltò lesto nel giardino, mentre Sancia rifaceva rapida le scale per ritornare nella sua camera.

Giungeva ora fino alle torri di Castelnuovo, il clamore del popolo assordante. Si distinguevano delle voci furibonde.

— Abbasso la Regina! Abbasso la *Catanese!*... Abbasso Sancia!... Al fuoco!... Al sacco!... All'assalto!...

XXXVI.

Verso la spiaggia di Castellammare

Sancia era risalita appena nel corridoio presso la soglia del suo appartamento, quando s'imbattè in Filippa e in Roberto Cabani che ne uscivano e che le andarono incontro ansiosi.

Il corridoio si era popolato, le porte dei reali

appartamenti e di altre sale si erano aperte. Paggi e scudieri andavano e venivano correndo, per recare messaggi: alcune cameriste, spaventate, si aggruppavano, parlottando fra loro; crocchi di soldati passavano in fretta per andare ad occupare i loro posti, obbedendo ad ordini di recente ricevuti.

Di fuori saliva sempre l'eco terribile di un gran vociare, che era diventato infernale; giungevano sempre grida minacciose ed ingiuriose contro la famiglia Cabani, contro i balzelli accresciuti e la iniquità del più recente editto che colmava la misura.

— Ti cercammo tanto! — esclamò Filippa appena ebbe chiusa alle sue spalle la porta della camera di Sancia e si vide sola con lei e col figlio. — Comprendi che non v'è da perder più tempo e che bisogna raggiungere Giovanna?

— Sono pronta! — rispose Sancia ancora pallida per la fulminea avventura della postierla, e decisa a liberar dai giardini e mettere a qualunque costo in salvo il suo Mariotto. — Ma avete forse paura di queste grida?

E guardò Roberto Cabani con una sua singolare aria di commiserazione.

— Mia cara, — le rispose costui — non fraintendere! Il nostro posto non è qui! Il Castello è quasi deserto. Noi potremmo trovarci da un momento all'altro, alla mercè del popolaccio!... D'altra parte, non mi fido troppo di Bertrando del

Balzo che comanda come se fosse un re, e col quale pur dianzi ho avuto una grave contesa! Egli è come un macigno!... Se non ci affrettiamo, non potremo più uscire!... M' intendi? E Bertrando... non è della partita e fors'anche ci sospetta... Questi del Balzo sono incorruttibili!...

— Lo so! — rispose Sancia con un sottile sorriso. — Egli dà ordini senza alcun riguardo per noi, e mette guardie a tutti i buchi! Che cosa conosceva poi di questa sommossa, per trovarsi così pronto? Chi lo informa?

— Spie, spie, erano giunte! Così a me come a lui! — interruppe Filippa. — Lo avevo detto anche a Roberto! Da qualche giorno questo malumore nel popolo si andava accentuando!... Io credo sia stato preparato dallo stesso Andrea e da quel maledetto frate Ruberto, contro di noi!.. Vogliamo dunque darci noi stessi al popolo, mani e piedi legati? Partiamo, poichè anche lo promettemmo da tanti giorni a Giovanna! Tu sei guarita, oramai! Metti un po' da parte questi tuoi eterni misteri, e lasciamo qui assieme ai suoi soldati il Gran Giustiziere a sbrigarsela col popolaccio furioso... Pensiamo ai casi nostri, chè sono più gravi!...

— La feluca che ci deve condurre a Castellammare ci attende a piè dei giardini! — aggiunse Roberto Cabani. — Bertrando del Balzo mi fa capire che è meglio sgombrare! Ci conviene quindi partire al più presto! Quando saremo accanto a Gio-

vanna le cose andranno assai meglio! Siamo dunque pronti? Qui nessuno ci trattiene! E la piglie remo, la nostra rivincita! Credilo!

Sancia taceva. Fece soltanto, dopo le parole dello zio, un gesto svogliato di assentimento e si avviò per la prima.

Uscirono nei giardini, per fortuna non ancora occupati da guardie, perchè tutta la forza disponibile era stata distribuita accortamente dal lato della piazza dove la plebe, in continui tafferugli, tumultuava più che mai, abbandonandosi a cieche violenze.

Presso i gradini di una scala che menava al mare, e sotto la quale si scorgeva pronta la imbarcazione, Sancia a un tratto si fermò, guardandosi intorno.

— Che altro aspetti? Chi cerchi? non ti risolvi ancora? — le disse Filippa con voce d' impazienza stizzosa.

Ma già Sancia, in fretta, s'era allontanata verso il muro che limitava a occidente i giardini.

Dietro un cespuglio era ad attenderla Mariotto.

— Non è più necessario per te pigliare il mare! — gli disse. — Saresti notato. Potrai uscire di qui, per le case dei Durazzo!... Corri là, a quella porticina — e gliela indicò — e batti due colpi. Un servo ti aprirà. Tu pronunzierai due volte il mio nome: « Sancia », come una parola d'ordine, e non ti sarà chiesta alcuna spiegazione. Io parto!... Pensami!... Va!...

E gli gettò in fretta un bacio su le dita, e ritornò correndo alla scala. Filippa era già nella barca, e Roberto attendeva sull' ultimo gradino, coi piedi quasi nell'acqua.

Sancia saltò giù, si appoggiò alla spalla dello zio e discese nella barca. Roberto la seguì e l'imbarcazione si staccò dalla riva.

Giungeva ancora ad essi, sebbene un po' fioca, l'eco dell'agitazione popolare... Ma il vento attutiva sempre più quei rumori, a misura che la feluca s'inoltrava ; poi del tutto li smorzò.

. . . .
. . . .
. . . .

— Ed ora — diceva Filippa, seduta a prua accanto a Sancia — me li spiegherai, questi tuoi conciliaboli ?... Chi era l'uomo armato col quale parlavi ? Da quando in qua tu mi celi delle cose che io dovrei sapere, che Roberto non dovrebbe ignorare ? Che vai architettando, fra le tue agitazioni e le tue ansie ?... Non debbo io forse domandartelo ?

— Ti par proprio tanto necessario, nonna ? Ognuno di noi ha i suoi informatori segreti... Tu hai i tuoi, ed io non ti chiedo i loro nomi. Lascia dunque in pace i miei ! Quell' uomo è un mio agente fidato ! Non mi domandare altro, nonna !

— Ma dicci almeno di che cosa t' informano, cotesti agenti fidati !... — interruppe con aria incredula Roberto Cabani. — Ah, ah, nipotina !... I

tuoi misteri... mi hanno tutta l' aria di misteri... amorosi !...

— E quand' anche ciò fosse ? — rispose Sancia accigliandosi e levando la testa in aria sfrontata. — Avresti forse qualcosa a ridire ? Ti dan forse fastidio, i miei amori ?

— Tutt' altro ! — rispose Roberto. — Sono fatti che riguardano te sola ! — E scrollò noncurante le spalle. — Ma, lo dicevo anche poco fa a tua nonna, bisognerebbe un po' invece che tu pensassi meglio alle cose nostre ! Non vedi che i nemici guadagnano terreno ?... Questo malumore del popolo, non va forse contro i comuni interessi ?

— Credete voi dunque che tal malumore lo abbia fomentato frate Ruberto ? — chiese Sancia con aria distratta.

— E chi mai, se non lui ? — esclamò Filippa. — Te lo stavo spiegando, poc' anzi ! Le mie spie sai tu che cosa mi hanno riferito ? Lo sai ? Te lo ripeterò, perchè ti resti nella memoria !

Sancia la interrogò con lo sguardo.

— E' tutta una macchina montata da Andrea, e da quel maledetto frate ungaro ! Essi si servono delle bande di malandrini di quel loro Mariotto !...

— Mariotto ! — esclamò Sancia guizzando come una vipera cui siasi calpestata la coda. — Tu dici che v'entra Mariotto ? Ma no ! È falso !...

— È vero ! Mariotto, quel tristo bandito che per un sacco d'oro tradirebbe Gesù Nazareno !... Sappi dunque che l'agitazione del popolo, contro la Re-

gina e contro noi, è stata preparata da lui e dai suoi uomini, per ordine di Andrea, mentre è Mariotto stesso, come già sai, che ha rubato il tesoro! Comprendi?... Andrea raccoglie così, quanti più può, proseliti nel popolo, e crea novelli odii a Giovanna! E i nemici di lei sono anche i nostri! Non sei persuasa ancora? E non t'impensierisci, e non temi?... Tu lo proteggi forse troppo, questo Mariotto!

La feluca correva col buon vento verso Castellammare. Sancia era rimasta assai scossa in atteggiamento cupo e raccolto, e non rispondeva, col mento chino sul petto e le mani poggiate su le ginocchia. Una lotta titanica, fra dubbi e sospetti, le ferveva sotto la fronte. I suoi neri occhi mandavano tali lampi, che avrebbero incenerito il mondo.

— Mi tradirebbe egli? — pensava. — Mi darebbe in preda a frate Ruberto e ad Andrea, come una pecora legata?!... Per raggiungere i suoi uomini e dar più forza alle orde plebee e ribelli, aveva dunque tanta fretta?... Ed io lo avrei salvato per torcere il ferro contro me stessa?...

Il petto, nell'ansia, le si sollevava a guisa d'un mantice. Su pel volto bellissimo le si diffondeva un minaccioso pallore. Alla nuca le salivano dalla schiena brividi di freddo che le davano sussulti ai nervi sensibili; ed ella vibrava tutta, come uno stromento. E mentre la gelosia folle la rodeva, ed il bieco dubbio di nuovo la divorava, le labbra, diventate livide e aride, le tremavano sempre, e parevano impotenti a formulare una frase.

— Sì! — disse poi, volta a Filippa, dopo un lungo silenzio, quasi a stento, e come rispondendo al più recente pensiero. — Fra poche ore saremo accanto a Giovanna! È necessario riguadagnar terreno! E' necessario non più lasciarla! In quanto a Mariotto e a quel che mi dite di lui, ebbene... fidatevi di me! Saprò dirvi quanto prima quel che ci resti a fare! E, se egli risulta colpevole, come asserite, le mie mani lo raggiungeranno!...

E si abbandonò lunga quant'era, sui cuscini della barca, e chiuse gli occhi, lasciandosi cullare dall'onda.

La barca filava sempre, nel favore del vento costante, verso le spiagge di Castellammare...

E il pensiero di Sancia seguiva Mariotto ormai libero, e lo circondava con le tremende fiamme d'un implacabile sospetto, che alimentava potentemente il suo odio feroce...

XXXVII.

Nei misteri del bosco

Giovanna si era precipitata, con un grido, verso Maria languente a terra, dimenticando, nel suo slancio, il colloquio d'amore. In quanto ai due uomini, dopo la prima sorpresa, riconosciutisi, s'erano strette le mani, muti, eloquenti, compren-

dendo non esser quella l'ora delle spiegazioni. Entrambi, ognuno dal suo canto, non si nascondevano che qualche cosa di grave e di strano si svolgeva, che però avrebbe avuto chiarimento più tardi. E ritennero, senza dirselo, che fosse soltanto necessario, in quel punto, soccorrere la povera Maria.

— Presto, Giovanni, andate per mastro Giacomo, il mio medico! — mormorò ansiosa la Regina a Boccaccio. — Io e questo gentiluomo saremo qui a guardarla... E procurate che nessuno vi veda!

Boccaccio già correva verso il palazzo.

— Mio Dio! Ella non ritorna in sè! — seguitò la Regina sorreggendo su le ginocchia la testa della sua diletta, tutta madida di un ghiacciato sudore, e levando gli occhi su Ruggero. — E pure vorrei toglierla di qui... Se giungesse qualcuno?! Come fare? Potete voi darmi aiuto?

Ruggero, che era rimasto in piedi muto e pensoso, azzardò una proposta.

— Io posso recarmela in braccio e trasportarla subito dove voi vorrete! — disse. — Piglieremo pei sentieri più nascosti dagli alberi e giungeremo al palazzo in un attimo! Fidatevi di me, Jannetta...

— Sì, sì! — accettò la Regina, mentre il giovane si chinava a raccogliere delicatamente nelle robuste braccia il corpo esanime. — L'accompagnerete nelle mie stanze! Seguitemi!

Ma già un'altra idea, rapida, le balenava. E però si frenò all'improvviso e fece un gesto. E Ruggero, che già sollevava su le spalle la povera Maria, la riadagiò piano sull'erba.

— No! Che dico mai? — susurrava sgominata Giovanna. — Non si può! È necessario invece che voi stesso vi dileguiate! Non posso giovarmi del vostro aiuto!... Io perdo la testa...! Come giustifichereste qui la vostra presenza? Lasciatemi pur sola! Non voglio che altri vi veda! Andate... Ci ritroveremo a questo medesimo posto, domani, sull'annottare...

. . . .

. . . .

. . . .

Boccaccio ritornava col medico e con due schiavi mori della Regina.

— Presto, presto, mastro Giacomo! — disse Giovanna. — Soccorrete questa dama!

Il medico si chinò, posò una mano sul cuore della languente, la toccò ai polsi, le sollevò le palpebre, le dischiuse le labbra. Poi disse, con la fronte accigliata, mentre Giovanna aspettava ansiosa e Boccaccio si torceva le mani:

— Bisogna trasportarla al più presto in un letto per praticarle un salasso! La sua testa è un vulcano, mentre il suo polso appena batte. Ella quasi muore...

Giovanna fe' un imperioso ed eloquente cenno ai due schiavi mori, e si avviò, senza più parlare, frettolosamente, col medico e col poeta, verso gli atrii.

Un' ora dopo, non visti da alcuno, erano tutti giunti nelle camere della Regina. Maria d'Aquino veniva adagiata con cura amorosa nel medesimo letto di Giovanna, ed affidata alle buone premure del medico. Le damigelle della Regina ebbero ordini di dedicarsi esclusivamente alla malata.

— E sopratutto, — concluse Giovanna, rivolgendosi a Mariella e a Gisolda — fate che non si sappia da chicchessia l' esistenza in questa camera della mia nuova ospite. Voglio che il segreto sia mantenuto scrupolosamente. Che nessuno penetri mai fin quì! Neanche il Re!

. . . .

. . . .

. . . .

Ruggero intanto si allontanava pei sentieri noti a lui solo, mentre le ombre del tramonto si andavano addensando su la campagna; e pensava all' episodio strano ed alla più strana e inaspettata apparizione di colui che gli aveva strappato il grido di sorpresa.

Era dunque il cavaliere fiorentino che egli aveva scortato nella città ed al quale aveva raccontato la sua avventura con la bella moglie di ser Mazzeo della Montagna? E come si trovava ora nella reale villa di Casasana? Occupava forse qualche carica alla Corte? Ad onta delle reciproche dichiarazioni di amicizia e di lealtà doveva egli considerarlo amico o nemico? E lo avrebbe riveduto al fianco del Re, o della Regina? Di chi

poteva essere seguace e partigiano colui? E quali erano i rapporti che lo legavano a quella donna svenuta, presso la quale lo aveva scorto? E come conosceva egli Jannetta? In quale nuova rete di intrighi si andava dunque Ruggero ingolfando? Poteva forse abbandonarsi a sentimenti di amore con una dama o damigella della Regina, dopo essersi volontariamente, per generosità di animo, legato ad Andrea, il giovane Re fatto segno appunto alle insidie e alle male arti della Corte e della Sovrana? In quali nuovi inganni potrebbe trovarsi mescolato domani? Quali false vie gli avrebbero fatto battere le sue recenti singolari amicizie? E la sua lealtà avrebbe poi davvero avuta un'eco nel cuore di quel re straniero, insidiato, perplesso, che in ogni uomo, in ogni donna della sua casa sospettava un nemico, e non moveva ciglio nè pigliava risoluzioni se non per bocca e per atti del suo *magister*, quel frate Ruberto così terribile e così fosco, che aveva misteriose intelligenze con facinorosi come Mariotto?

E se, dopo le prime scambievoli dichiarazioni — quelle di gratitudine da parte del Re, quelle di generosità da parte del bandito — il Sovrano si lasciasse persuadere dal suo tristo consigliere e facesse acciuffare Ruggero dai suoi sgherri? E se quella Jannetta, dal canto suo, con le lusinghe, solite alle corrotte cortigiane di Giovanna, l' ingannasse?

Andava egli così, lentamente, cauto, nelle più

intricate ombre del bosco, meditando, a capo chino; e pure, appunto per l'abitudine della cautela, non faceva mover tronco sul suo capo, nè scricchiolare, sotto il passo, foglia o ramicello. Fra le chiome alte dei platani e dei castagni, di tratto in tratto intravedeva una stella. Il solenne silenzio, intorno a lui, era solo interrotto da qualche misterioso guizzar lieve di biscia, risvegliata nel sonno dal suo piede...

Ad un tratto repentinamente si fermò e tese l'orecchia. E guardò intorno con il suo occhio di falco, nella tenebra che lo circondava da ogni parte. Indi si chinò, e poggiò l'orecchia al suolo.

Non si era ingannato. Aveva udito il susurrare di alcune voci, come fiochissime e lontane...

Eran forse i suoi uomini che egli aveva messi a guardia, e che, sicuri di non essere ascoltati, per passar il tempo, chiacchieravano? Eran forse nemici? Udiva i suoni ma non poteva distinguere le parole... Aveva soltanto compreso che si parlava, alla distanza di qualche centinaio di passi, sulla sua sinistra; ma già pensava al mezzo di sapere subito se si trattasse di amici o di nemici. Se i suoi uomini erano proprio in quei pressi — cosa improbabile, poichè egli non quei posti lontani aveva loro assegnati — avrebbero certo risposto al suo richiamo, e avrebbero raggiunto il loro capo, giustificandogli il perchè della loro presenza. Si arrampicò lungo un tronco nodoso, e lanciò il segnale, imitando due, tre,

quattro volte, potentemente, il chiurlo dell'assiolo.

Nessun grido simile gli rispose.

Stette un po' in silenzio, indi riprese più forte il suo chiurlare, ancora due, e poi tre, e poi quattro volte. Lo stesso silenzio seguì. Nessuna eco si destò, in risposta.

Ed egli, più che mai insospettito, ridiscese dall'albero, e provò di nuovo a poggiare l'orecchia al suolo.

Il parlottìo sommesso continuava tuttavia, fioco ed indistinto, alla sua sinistra. Non vi era più dubbio. Eran voci umane... E gli parve indispensabile, nella smania della sua impazienza, di assistere, non veduto, al colloquio; di distinguere e interpretar quelle voci; di penetrare, rapidamente, in quel mistero.

Strisciò per terra come una serpe. Si trascinò in curve tortuose, girando intorno ai tronchi, nella sera buia; seppe evitare in quella tenebra fitta gli spini, i sassi, ogni intoppo. E di tanto in tanto sostava, per poggiar sempre con più diligenza l'orecchia al suolo.

Era sulla buona strada. Le voci si facevano di passo in passo più chiare. Ora gli pareva che avessero un accento di concitazione. Eran parecchie e diverse. Gli parve finanche di comprendere che qualcuna fosse femminile.

Avanzò ancora, sempre cauto, ma assillato dalla impazienza, e tormentato di non potere affret-

tarsi per non risvegliare rumori sospetti. In un ultimo dubbio che si trattasse dei suoi uomini, lanciò ancora una volta, a tre riprese, il segnale. N'ebbe in risposta lo stesso silenzio. E strisciò più prudente sull'erba...

Era, adesso, vicinissimo. Ancora non gli restavano che una diecina di passi. Il colloquio doveva certo svolgersi nel centro di una piccola spianata a lui nota, ove sorgevano i ruderi marmorei di una specie di antica esedra abbandonata all'erbacce, avanzo dell'epoca romana, come ve n'eran tanti per quelle montagne e per quelle campagne. Era in un sito del bosco infrequentato ed eccentrico, ove rarissimamente le persone della Corte si avventuravano, perchè sprofondato nella parte incolta e selvaggia della foresta, digradante giù per le pittoresche colline; covo di talpe, di nottole e di volpi; sito comodissimo per complotti od amori.

Ebbe l'audacia di raggiungere gli ultimi grossi alberi che limitavano dal lato suo, la spianata. La mancanza assoluta di chiarore, nella notte illune che si andava facendo minacciosa per un accavallarsi di foschi nuvoloni, favoriva il conciliabolo. Coi suoi sguardi acutissimi abituati a scrutar nelle tenebre, Ruggero distinse infatti un gruppo, a pochi passi. E senza perder tempo, s'inerpicò sur un albero, si sporse lungo un robusto tronco che più l'avvicinava in alto verso il centro del gruppo, ed ascoltò.

— Ora è necessario lasciarci! — diceva una voce di uomo che a Ruggero non giunse del tutto nuova. Domattina faremo il nostro ingresso ufficiale presso la Regina... Il momento di agire è vicino!...

— Dunque, siamo ormai d'accordo? — susurrò una voce di donna.

— Di accordo! — rispose un'altra nuova voce di uomo. — Egli fida in me come in un fratello. Appena sarà buono il momento, ve lo darò nelle mani!

— Bene, Mondello! — riprese la prima voce. Ora lasciamoci. Non resta che organizzare il modo di sbarazzarci prima dell'*altro*...

— Oh, a qualunque costo! — interruppe con una inflessione di odio feroce che non isfuggì a Ruggero, una seconda voce femminile. — Dovessi pugnalarlo con le mie mani!

— Piano, non tanta furia, nipotina! Ogni cosa a suo tempo!

— Sì, ma prima, soggiunse un'altra voce — è necessario mettere a dormire il *Maestro*. Fin che sarà alle costole del *Guercio*, ogni nostro progetto resterà un desiderio!...

— E però, nessuna impazienza! Diamo tempo al tempo! — ripigliò la prima voce. — Tutto è detto! Salutiamoci! Il tempo minaccia...

Un vento fresco e impetuoso si era infatti levato, e tratteneva i primi goccioloni della pioggia imminente. Ma cessò, dopo pochi soffi, e l'acqua cominciò a cadere a rovesci.

Ruggero vide il gruppo sbandarsi in fretta con

cenni di prudenza e di saluto. Due individui presero a destra, e salirono verso il palazzo; altri tre, fra cui le donne, piegarono obliquamente verso l'opposto infoltirsi degli alberi. E, dietro i due primi, che sempre più affrettavano il passo, egli notò l'arrancare strano di una specie di ragno enorme o di bertuccione sbilenco, che saltava e rotolava su sè stesso. E riconobbe, per averne sentito parlare di frequente, il Nano del Re.

XXXVIII.

Il Nano del Re

Intorno al contraffatto personaggio che seguiva dovunque Re Andrea, correvano a Napoli, nella bassa plebaglia, leggende incredibili. Lo dicevano taluni, venuto da lontani mari, in groppa a un delfino; altri raccontavano ch'egli fosse sbucato improvvisamente, in un banchetto, dal ventre di un cignale, che venti, fra scalchi e cuochi, avevano servito intero, sur un enorme vassoio di argento; altri ancora riferivano essere egli apparso, in una notte di terremoto e di boati, dalle bocche ignee del Vesuvio eruttante. Secondo alcuni, egli aveva visto le albe rosse e i tramonti bianchi delle inesplorate Terre Nevose che erano assai più a nord della barbara Pannonia, il paese del suo Re; aveva, secondo altri, comandato schiere di giganti che gli obbedivano, ciechi di terrore, nei

deserti infocati dell'Anatolia; aveva dormito su corpi peccaminosi di Almee nel più estremo Oriente, despota feroce e adorato come un Nume... Egli incoraggiava tali voci, e ne faceva anche spargere altre, più strane: era caduto addirittura dal cielo, allorquando, dopo una siccità di due anni, precipitò sull'assetata crosta del mondo un gracidante diluvio di ranocchi; aveva rifiutato la dignità di Gran Coppiere nella fuligginosa Reggia di Plutone...

La colorita fantasia dei napoletani, la credula anima del popolo, — ancora, a quei tempi, tutta vibrante dei terrori che precedettero e seguirono le atroci perplessità della lunga notte del Mille — fremeva di spavento intorno a quei fantasmi; si comunicava tremante quelle leggende; disegnava col gesto la croce sul petto e sulla fronte tutte le volte che vedeva, nei discorsi e nelle prediche dei frati postulanti o dei pellegrini che giungevan dal mare, delinearsi imagini di demonii che somigliavano, come gemelli, a quel Nano maledetto. E lo credevano uno spirito profondamente malvagio, un essere soprannaturale, il malo Genio del destino della Casa ungara, imparentata più strettamente con la stirpe d'Angiò. Egli raccoglieva l'eco di tutti quei timori e ne sghignazzava di contento; e si mostrava talvolta sugli spalti del Castello, coperto di un berretto aguzzo che luccicava come il fuoco, ed aggrappato al manico di un'alta mandola assai più gobba di lui.

Sempre, nella spaventata fantasia degl'ignoranti popolani e di tutti i contadini e pastori del reame, egli visitava di notte le case ed appariva in ispirito ai dormenti, e li sgomentava, avvolto in una tonaca bigia e coperto il viso da un cappuccio. Le femmine sussultavano nei gran silenzio al suono improvviso delle nocche delle dita di lui. Egli le destava così, con quel suono secco di castagnette, che insistentemente si ripercuoteva al loro capezzale; ma sorrideva poi dolcemente, con un viso di bellezza divina sopra un corpo peloso, viscido, bernoccoluto e ributtante di ragno. Dicevano che avesse quattro lunghe braccia, e due gambe storte, con nodi ai ginocchi, con occhi ai talloni. E credevano fosse quel folletto che si soleva chiamare il *Monacello*. E al solo cenno di quel pauroso soprannome, uomini, donne e fanciulli, esterrefatti, scappavano...

Dicevan pure, sommessamente, che in certe occasioni egli poteva essere finanche benigno. Se le femmine, deste all'improvvisa sua apparizione, non si spaventavano; se gli uomini non gli lanciavan dietro le solite maledizioni afferrando la scopa e spazzando, come suggeriva l'usanza, con scongiuri e preghiere, le soglie delle case; se non si segnavano col segno della croce al suo giungere, nulla di troppo strano veniva poi davvero a danneggiarli. Non moriva di carbonchio la vacca nella stalla; il bambolino al petto della mamma

non era tormentato dai vermini; non cadeva, fradicia e micidiale, la trave dai soffitti; il fuoco risparmiava i fienili... Ma eran voci isolate e non trovavano eco, poichè quasi nessuno poteva dominare lo sgomento, fino a non ricorrere alla preghiera, a non iscongiurare, a non maledire, allorchè nella casa indovinava a qualche segno, a qualche scricchiolio di mobili, a qualche inesplicabile rumore, la presenza dello spirito satanico di quel gobbo misterioso.

Ma la calda fantasia dei napoletani andava davvero troppo oltre. Il Nano del Re era semplicemente uno dei tanti *pazzi* che a quel tempo popolavan le Corti, spesso forniti — dopo essere stati a bella posta contraffatti fin dalle fasce — da comitive erranti di paltonieri e giocolieri bulgari o boemi o dàlmati, oppure spagnuoli e francesi ed arabi, che si mescolavano ai venditori ed ai trecconi delle fiere e dei mercati, e passavano da un paese all'altro con cani, scimmie, orsi ed altri animali, dando spettacoli di danze e di destrezze. Il nonno di Giovanna, Re Roberto di Napoli, lo aveva comperato da alcuni corsari saraceni, ancora bambinello, e lo aveva, come un balocco, donato ad Andrea; e lo sbilenco era quindi giunto ai vent'anni, fra Andrea e Giovanna, con due passioni nel cuore: un forsennato amore per l'affascinante Regina, un odio mortale, celato, implacabile, per colui che ne era diventato il marito.

Respinto, odiato e disprezzato da Giovanna, egli avrebbe, nondimeno, per uno sguardo tenero dell'inebriante Sovrana, commesso i più neri delitti. Sapeva della repulsione di lei per Andrea e per frate Ruberto; e tanto gli era bastato per gettarsi anima e corpo nella congiura. Una sera di aprile, nei boschetti di Castelnuovo, dopo una scena violenta tra re Andrea e Giovanna, aveva udita la Regina mormorare:

— Darei tutte le mie grazie a chi mi liberasse per sempre da questo *Guercio* brutale!

Ei guizzò di gioia, uscì dal cespuglio ove erasi annidato per contemplar di nascosto Giovanna, come soleva, e, con le braccia tese ed il volto ansioso ed acceso le susurrò:

— T'ho intesa! T'ho intesa!... Parla! Vuoi che lo strozzi con queste mie mani?

Giovanna lo guardò fra sdegnosa e dubbiosa.

— Tu mi spiavi, dunque? Ranocchio! Va via! E riferisci pure la mia frase al tuo signore! Io non lo temo!

Ma il Nano era pallido e tremante, e non si mosse. E più a bassa voce seguitò:

— Vuoi che l'uccida? Sei ingiusta, se sospetti di me! Io mi farei divorare vivo dalle serpi, se a te piacesse!

— Tu mi daresti prova di fedeltà? Tu? — interruppe con voce sprezzante Giovanna. — E come mai, maledetto?...

— Sei bella! — mormorò con slancio di passione il Nano. — Sei tanto bella! Ordina! Parla! Pensa! Non lo sai? Quando egli ti maltratta mi vien sempre voglia di strangolarlo! Quando tu ti infiammi di rabbia a qualche insulto, io vorrei incenerirlo! Ordina! Pensa! Parla! Che vuoi tu ch'io faccia?

— Via, via, ranocchio! Non ti credo! Tu vuoi accalappiarmi!... Allontanati, o ti faccio frustare!

E il Nano si allontanò piangendo di rabbia e mordendosi le mani, ma seppe insinuarsi presso Roberto Cabani, presso Filippa, presso Sancia. La Regina venne così a sapere, dopo qualche tempo, che davvero lo sbilenco era pronto a tutto per riuscirle gradito, e s'era messo pur d'accordo con Mondello Pace, il cameriere del suo signore.

Quella notte adunque, nel bosco di Casasana, non sospettando che Ruggero di Agerola li ascoltasse, Sancia, Roberto Cabani, la Catanese, appena giunti da Napoli, avevano appunto avuto un primo abboccamento col Nano e col cameriere del Re. La mattina seguente si sarebbero presentati alla Regina. Diventava urgente necessità il raccoglier le fila, poichè intorno ad essi stringeva il pericolo. Era per giungere la Bolla papale; e la incoronazione di Andrea voleva dire l'invasione degli ungari nel reame, il prestigio del Re rafforzato, le aspirazioni dei parenti e dei seguaci di Giovanna svanite, Giovanna stessa esautorata,

frate Ruberto, senz' altri ostacoli, trionfante. E costui avrebbe assai più efficacemente allora potuto incoraggiare i suoi banditi a dare addosso, nella città medesima, come nelle terre circostanti, e nei feudi più cospicui del reame, ai fautori dell'Angioina, e con le sue male arti alterare i sentimenti del popolo, che già, dopo avere borbottato, si commoveva, anelando migliori agi, più denaro, più libertà.

Egli sapeva del complotto contro la vita del suo signore; aveva informato costui del pericolo; lo scongiurava di guardarsi dai suoi familiari; insisteva, fremendo, innanzi alle sprezzanti noncuranze del temerario pupillo... Bisognava dunque a tutti i costi cominciar con lo strappare dal pupillo il maestro, allontanar costui con qualche pretesto; sopprimerlo violentemente, anche, se fosse stato necessario! Ah, se Mariotto — pensava Sancia — avesse voluto immischiarsene! Ma il sospetto contro la fedeltà del bandito le era, come una vampa inestinguibile, penetrato nel cuore, dopo l'ultimo colloquio con la nonna Filippa e con lo zio Cabani, mentre nella feluca salpavano per la spiaggia di Castellammare; ed ella quindi si rodeva, indecisa, senza affatto pensare o ricordare che già il feroce Mariotto, per suo conto, dopo la scoperta del pedinamento e lo sterminio degli ungari sul colle di San Martino, aveva fermamente deciso di vendicarsi di quel bieco maestro di nequizie.

XXXIX.

La pietra della spelonca.

Allorchè Mariotto entrò, di tutto punto armato nella spelonca del Malpertugio, i suoi luogotenenti tracannavano in grande allegria grossi boccali di vino. All'apparire di quel guerriero tutto chiuso nell' armi, essi in sulle prime credettero che il segreto del loro rifugio fosse stato scoverto, e che i soldati del Gran Giustiziere, sedata la sommossa, stessero per irrompere; e si levarono impetuosamente e presero le azze; ma Mariotto fece un certo gesto, che era pure un contrassegno consueto; e sollevò la celata.

— State cheti, figli miei! Sono io!—egli esclamò pigliando uno sgabello ed appressandosi al tavolo. Le cose, mi pare, non sono poi andate tanto male!

— Ma — interruppe Spatinfaccia — vuoi tu dirci come ti dileguasti e come ora ci riappari? Temevamo che fossi fuggito per le vie del cielo a cavalcioni di una granata!

— Ah, ah! — rise Mariotto tracannando tutto intero il contenuto d'un boccale. Mi avevate confuso addirittura con uno degli stregoni del Ponte Ricciardo! Io sono qua, figli miei, sempre in qualità di vostro capo!

Indi rivoltosi un po' a tutti:

— La sommossa è ben riuscita ai nostri fini, a quanto sembra! Avete fatto buona caccia?

— Sì, sì! — rispose Gurello, mentre gli altri lo additavano al capo come per indicare a costui che fra essi quegli soltanto lo avrebbe ragguagliato; eccitammo bene i popolani! La causa era giusta, e l' indignazione era santa! Come! Costringere tutto un popolo a fare le spese del tesoro involato!... Noi intanto — e con largo gesto accennava ai compagni — lavoravamo per conto nostro... E, te l'accerto, ne traemmo profitto!...

Sorrise, bevve. Poi seguitò, asciugandosi le labbra con il dorso della mano:

— Tutta la gente era nelle strade, e si scalmanava, e si agitava, e gridava, e si azzuffava cogli scherani di Bertrando del Balzo... Le case erano quasi tutte deserte... Stanotte, però, mezza città piange...

Gli altri scoppiarono in una grossa risata. E Rostaino prese la parola a sua volta, guardando Mariotto.

— Ho fatto mettere in salvo, poco tempo prima che tu giungessi, un bel forziere di legno di frassino tutto bullettato e inchiavardato di ferro. Era pesantissimo. Ho scardinato le serrature con la punta della mia daga. Vedrai! È pieno zeppo d'once d'oro!...

A Mariotto luccicarono gli occhi.

— Io — interruppe Gurello — ho mandato alcuni miei uomini a visitare certi fondachi e certi banchi, alla Loggia dei Genovesi e dei Pisani... Anche lì abbiamo profittato della sommossa. Sono centoquindici verghe d'oro... e otto sacchi di agostari...

— Io — replicò Antoniazzo — ho condotto i miei ragazzi alle strèttole degli Orefici! Ho raccolto, così, tanti diamanti e tante perle, da coprirne dieci volte il manto di un re...

— Poi — seguitò Gurello — ripigliando il racconto—non ti so dire, fra la folla, di quante borse facemmo la pesca! La gente si scalmanava, sempre più infuriata, e non ad altro badava! Quando ci venne addosso, da Porta Petruccia, la furia pazza dei cavalli, ho ficcato il mio stile nella schiena di un bel gentiluomo che da un pezzo avevo adocchiato... Egli mi si è arrovesciato addosso, e ho potuto togliergli questa collana a grani di ambra e smeraldi, che andrà ad arricchire le nostre casse... Guarda!

E tirò fuori dal seno l' oggetto prezioso, e lo adagiò delicatamente sul tavolo, fra le chiazze di vino e i boccali di maiolica.

— Sentite mo, compari miei! — esclamò dopo una pausa Mariotto, levandosi. Ho da dirvi qualche cosa che mi preme più che mai. Fra un'ora, fra due al massimo, mentre il furore del popolo si va calmando e tutto rientra nel silenzio, è necessario allontanarci di qui. Questo sito, per noi, non è più un buco tranquillo...

— E perchè? — chiesero stupiti in coro Gurello,

Rostaino e Antoniazzo, mentre gli altri, variamente bestemmiando, esprimevano il loro stupore.

Tutti si guardaron l'un l'altro, cogli occhi smagati, fremendo. Non si sentiva, nel silenzio gravido di furore, il più piccolo scricchiolio. Tutti pendevano dalle labbra del formidabile capo.

Mariotto, ridiventato calmo, e nella calma tremendo, proseguì, quasi a stento, come cercando ad una ad una le parole:

— Sì, compari miei! Noi siamo traditi!... Fra breve, forse, questo nostro ritrovo... sarà circondato... se non è già tenuto d' occhi! Fra breve... potremmo essere acciuffati come tanti sorci, e presi alla sprovvista e legati come fasci di sarmenti! Così, trascinati in qualche sotterraneo oscuro, potremmo finire strangolati o sgozzati vilmente, a guisa di cani! Penso che vorrete essermi grati, se, di ciò avvisandovi, io vi salvo la vita!

I banditi si erano levati di scatto in piedi, ed avevan dato mano alle loro daghe. Già Gurello, Bertrando, Rostaino ed Antoniazzo brandivano i coltellacci. Gli altri, sempre fremendo, non cessavano di guardarsi biecamente in sospetto, come per scoprire sulla fronte l'uno dell'altro il segno del tradimento...

— State pur certi—soggiunse Mariotto per rassicurarli — che colui il quale forse in questo momento ci vende, sebbene si sia dichiarato dei nostri, non è tra voi, e non è qui. Vi ho capiti! Allontanate da voi stessi il sospetto. Eseguite rapidamente i miei ordini. Bisogna sbarazzare i sotterranei di ogni oggetto. Bisogna trasportare forzieri e sacchi a spalla o a dorso di mulo. Bisogna sbrigarsi presto! Ci rivedremo domani sullo imbrunire alle cave di Somma. Di là proseguiremo per il sito che v' indicherò. Sarò ad attendervi senza impazienza col bottino. Mi avete compreso? Quando sarà del tutto caduta la furia del popolaccio, e quando avremo esemplarmente punito il codardo che ci tradisce, preparo poi per voi qualche altra cosa... Essa vi giungerà come un premio... assai cospicuo!...

— Ma il nome! Il nome! Dicci il nome del traditore!—gridarono tutti in coro. Non altro ci preme, per ora!

— Nulla, per ora, vi dirò di colui! — rispose deciso Mariotto. Fate dunque quanto vi ordino, senza esitazione e senza perdita di tempo! Voglio spiegarvi fin da ora, invece, qual' è il genere di premio che vi riserbo. Non penso certo che possa tradirmi qualcuno di voi, e debbo darvi quindi una prova della mia fiducia, poichè voi sempre mi foste fedeli.

— Parla, parla! — gridarono.

— Ebbene! ho trovata una splendida via per giungere nientemeno... indovinate...?

Tutti gli si strinsero attorno, interrogandolo, curiosi, con lo sguardo.

— . . . . Per giungere nei penetrali della *Torre Bruna*! — concluse Mariotto trionfante.

— La torre del tesoro di Re Roberto? La torre del Castello?!

— Sì! Vedete dunque che, se talvolta mi dileguo, se resto talvolta lontano, se riapparisco per poi sparire, ho i miei scopi. Noi dunque potremo introdurci in Castel Nuovo per una via nota a me soltanto... e giungeremo fino alla tana della lepre! Saremo lì a lavorar tranquilli come in casa nostra! Divideremo fraternamente un bel guadagno! Diventeremo i più doviziosi banchieri di tutto il Reame!... Però...

E si fermò a un tratto, guardandoli fisso.

— Parla, parla! Tu sei il capo! — gli gridarono.

— E' necessario ciecamente ubbidirmi! — concluse Mariotto. — Giuratelo! E andiamo!

I banditi tesero le destre armate dei loro stocchi e delle loro daghe. Indi, a un cenno di Mariotto, si avviarono verso una porta, in fondo, dopo avere spente le lucerne. Una sola, nella mano di Gurello, che precedeva la comitiva, bastava appena, con la fiochissima luce, a guidarli innanzi. Ma essi conoscevano quella via.

Discesero così alcuni smussati gradini, e Gurello, chinatosi, sollevò una larga pietra, mostrando, nel breve cerchio di luce della lampada, un vasto buco nero rettangolare, che poteva dar passaggio ampio contemporaneamente a due uomini. A un secondo cenno tutti caricarono svelti sulle spalle i sacchi e le casse del bottino, e sparirono nella profondità della tenebra. Ultimo a discendere fu Mariotto che con facile sforzo delle due braccia nerborute, stando a mezzo corpo fuori della buca, sollevò la pietra e la tenne sospesa al di sopra del capo mentre contemporaneamente abbassava il torso. E allorchè tutto il suo corpo fu sparito sotterra, egli allentò le mani e abbandonò la pietra. E questa cadde, con tonfo sordo, combaciando pesantemente negli orli dell'apertura. Tutto tornò nel più folto buio e nel silenzio più cupo. Il fognone di Porto ingoiò uomini e cose...

XL.

Ruit Hora...

Invano, la sera seguente, Ruggero di Agèrola aveva atteso presso la capanna di frondi l'arrivo di colei ch'egli conosceva soltanto sotto il nome di *Jannetta*. Giovanna non si era potuta staccare dal capezzale di Maria d'Aquino, poichè costei stremata, colpita violentemente al cuore da tante emozioni, si spegneva, come una lampada cui manchi all'improvviso l'alimento.

Il medico aveva dichiarato sè e la sua scienza impotenti a salvare la malata. Mariella di Nocera e Gisolda Poderico accanto al letto si torcevano le mani; Giovanna, ginocchioni presso l'amica e la sorella, disperata, accasciata dal dolore pro-

fondo, non aveva a sua volta la forza di pronunziare una parola sola...

In fondo alla stanza, abbandonato come un cencio sur una panca coperta di tappezzerie e di cuscini di seta, il capo chino e la faccia tra le mani, Boccaccio comprimeva a stento i singhiozzi, pensando che davvero in quella notte sarebbe volata via per sempre la sua *Amorosa Visione!*

Una fiochissima fiammella della pesante lampada di argento, che pendeva dalle catenelle del soffitto, rendeva più tragica la scena. Si scorgeva appena, abbandonato sui guanciali, il bel profilo esangue dell' agonizzante; e i suoi grandi occhi, senza più sguardo, si spalancavano per poi richiudersi, mentre le affusolate dita, aggricciate nell'ultimo spasimo, diventavano, fra le mani di Giovanna, sempre più fredde, contraendosi negli estremi brividi della Morte, che si avvicinava a grandi passi, inesorabile, dispietata e crudele.

. . . .

. . . .

— Addio, mia Regina! — aveva detto il Poeta la stessa notte, dopo una straziante scena innanzi al cadavere della sua diletta, amata e cantata tanto! — Noi ci lasciamo, forse per sempre! Io non so più oltre resistere allo strazio di rimanere in questi luoghi, e porterò in fuga, come una fiera incalzata ai fianchi, lungo tutti i giorni neri che mi restano, questa fatale ossessione!

Ed era davvero, più che partito, fuggito, allontanandosi a cavallo da Casasana, mentre rompeva l' alba tersa e luminosa di agosto disseminando sul mar di cobalto i suoi riflessi di porpora e d' oro.

Nessuno, nel palazzo, per le cautele prese da Giovanna, si era accorto dell'arrivo improvviso e poi della morte della infelice Maria. Ella aveva, morendo, raccomandato alla sua Giovanna di comporla senza alcuna pompa di fiori nè di ceri sotto qualche palmo di zolla ignoto a tutti; non volle marmi, non lapidi, non croci, per dormire l'eterno sonno, dimenticata in pace; e il suo desiderio estremo fu scrupolosamente appagato. Nessuno seppe mai ove, in quell'alba, e da chi, fu trasportato e seppellito il cadavere; ed invano da tanti secoli la Storia si è affaticata, fra ricerche e indagini, a diramare quel mistero...

* * *

Il dolore aveva però distratta Giovanna dall'amoretto iniziato con Ruggero. Nella volubile anima, colpita dal sincero cordoglio per la morte di Maria, le si era, in un giorno, assai impallidita l'imagine del bel giovane straniero; poi, contemporaneamente, eran sopraggiunti Filippa, Sancia, Roberto Cabani, e l'avevano invischiata prestissimo nelle lor fosche pànie. Aveva ella quindi dovuto dominar le sue emozioni, simular spensieratezza innanzi alle incalzanti domande e alle

esclamazioni di sorpresa sui suoi occhi pesti e sulla sua aria abbattuta e sgomenta; ed alla meglio s'era scusata, attribuendo la stanchezza della espressione alle notti passate vegliando, e la traccia delle lacrime alla conseguenza delle consuete rozzezze e brutalità del Re.

— Non importa! — aveva interrotto Filippa.— Bisogna esser con Andrea gaia e gentile, Giovanna! Già c'intendemmo con Mondello Pace e col *pazzo*. Or si tratta di togliergli dalle costole, con un pretesto, quel suo malnato frate Ruberto! Fin che la vipera frequenta quel covo, per noi il pericolo sarà perenne!

In quanto a Ruggero, egli invano aveva tentato, in altri abboccamenti col Re, d'insinuargli nell'animo il sospetto contro i suoi nemici. Invano, scortandolo, di notte, fino alla porta dell'Osteria dei *Tre Gigli* ove Andrea sempre si recava pei suoi colloqui misteriosi, gli aveva rispettosamente, ma insistentemente raccomandato di stare all'erta. Gli ripugnava, d'altro canto, di accusare al Sovrano apertamente il Cabani, al quale aveva pur dichiarato di non voler fare il delatore; ed infine decise di presentarsi di nuovo al Cabani — che sapeva a Casasana da più giorni, ma col quale aveva fin'allora evitato di incontrarsi — per costringerlo a cessar dalle insidie contro il suo Signore, minacciandolo di denunziarlo, e questa volta apertamente ad Andrea, se non avesse obbedito.

Ma gli avvenimenti dovevano succedersi e incalzare, a dispetto delle sue previsioni e della sua volontà; e farlo piombare di sorpresa in sorpresa. Una notte il Re, appoggiandosi al suo braccio mentre si recava al solito convegno, gli disse:

— Non lo sai, amico mio? Questa è l'ultima volta che mi accompagnerai...

— E perchè, se è lecito dimandarvelo, Sire?

— Perchè mi son rappaciato con la Regina...

— Davvero, mio principe?

— Sì, amico mio! Ella porta nel seno il frutto della nostra unione, l'erede del trono di Napoli, il discendente di Carlo Martello, poichè m'auguro che sia un maschio! La Regina Elisabetta mia madre, il Sommo Pontefice, mio fratello Ludovico Re d'Ungheria, i miei parenti tutti, hanno insistito, e questa pace la desiderano! E reputo quindi necessario... che tu mi renda un altro servigio! Sei pronto ad ubbidirmi, come sempre mi dici?

Ruggero si fermò e s'inchinò profondamente, un po' incuriosito.

— Comandate, Sire — egli disse con la sua franca voce. — Vi obbedirò in tutto! Tanto più che miei servigi sono spontanei e disinteressati!

— Parmi d'averti inteso affermare, altra volta, che non conosci ancora la Regina?

— È vero, Sire! Non ebbi occasione di vederla mai...

— Ebbene, la vedrai domani a sera con me, su le terrazze, ove ho ordinato, per questa riconci-

liazione, una gran cena, con musiche e danze. Voglio che tu vi assista, mescolato alla corte dei miei familiari.

Ruggero fremè, pensando che, fra le dame della Regina, avrebbe senza dubbio riveduta finalmente *Jannetta*. Il suo cuore ebbe dapprima un impeto di sdegno per colei che così leggermente lo aveva dimenticato, lasciandolo in asso e dileguandosi; ma fu un attimo. L'energia del suo carattere riprese il sopravvento. Egli seppe dominare quel momento di emozione, e rispose, soltanto, con voce calma e quasi dolce:

— Ma è poi proprio necessario che io assista alla festa, mio Signore?

— Certo, mio caro! Dovrò forse darti, appunto in quelle ore, delle ultime istruzioni, poichè — non te l'ho ancora detto? — io voglio che tu ti metta in viaggio...

— In viaggio, mio Re? — esclamò vivamente sorpreso Ruggero.

— Appunto!... Perchè? Non t'accomoda, forse?

Ruggero s'inchinò ancora in segno di obbedienza, pur molto meravigliato della cosa, e certo, dentro sè contrariato, più di quanto volesse a sè stesso confessare.

Il Re continuò, rapido, come un ragazzo che abbia fretta di scagionarsi di una colpa:

— Tu disponi dei tuoi uomini fidati... Ti dò l'incarico di toglier di nuovo sotto la tua protezione quella dama che sai, e presso la quale io mi reco,

e scortarla, lungi di quì, lungi dal reame... lontano... lontano...

Ruggero sorrise.

— Vuol dire... che volete disfarvene, Sire...

Andrea sospirò.

— Ah sì, amico mio. Debbo disfarmene, poichè così ti piace dire! Ma... è necessario! Io non posso, se mi riconcilio con mia moglie, tradir questa con un'altra donna, come farebbe un soldataccio volgare! Non è vero che tu, mio bravo, mi riconosci di cuore leale?

— Precisamente, Sire! Nondimeno...

E Ruggero si fermò, un po' perplesso.

— Parla, parla dunque! — incalzò il Re. — Io non mi adonto. Puoi permetterti qualunque obbiezione!

— Ebbene, Sire — terminò Ruggero — che dirà poi la bella? Si rassegnerà forse senza proteste a questo brusco atto vostro?

Andrea sospirò di nuovo.

— Ti dico che me ne stacco a malincuore; ma dovrà essere così, poichè è necessario! E, del resto, ella è già preparata a tanto! Nei nostri colloquii di queste ultime sere, io l'ho già disposta alla partenza. Ella, ti dirò, in sulle prime ha pianto assai; ma poi, piano piano, si è persuasa. Le accennai pure che tu l'avresti coi tuoi uomini scortata fino a Buda, presso la Regina mia madre, per non farle avere cattivi incontri nel viaggio. Sarà la faccenda di qualche mese, viaggiando,

senza disagi, a buone giornate. Ti darò lettere per mia madre, di cui ella è una delle damigelle... Ti darò denaro perchè non vi manchi nulla. Ti darò salvacondotti e commendatizie per i baroni e i signori delle terre che attraverserai fino a Bari. Ed in quelle acque è già pronto un vascello che vi deporrà sulle coste di Dalmazia... Che cosa sarebbe di lei senza te, con tutte le bande di malandrini che sono lungo il cammino?

Ruggero sorrise finemente, con malizia, a quest' ultima frase.

— Bah! Non ne ho punto paura! — mormorò fra i denti.

— Ne son certo! — ribattè Andrea ridendo; — sei della loro famiglia! Ma quando si viaggia con una donna, la prudenza e lo accorgimento non sono mai troppi. Tu certo non lo ignori: il mio Reame è, dalla Capitale alla estrema punta, in preda ai più audaci *compagnoni*... Essi, lo so, non valgono te, in generosità, ma per ciò appunto sono più pericolosi! Io ho già dato nuovi ordini ai Rettori delle terre perchè diano loro la caccia senza pietà, nelle campagne e sul mare... ma intanto...

— Procureremo di evitarli, Sire! — rispose un po' accigliato Ruggero. — Ma corvi con corvi non si beccano gli occhi!...

E lasciò il Re sulla soglia dell' Osteria, e rifece la strada per circa un centinaio di passi, internandosi in una stretta viottola che dava nella campagna.

Alla estremità di quella viottola era un uomo. Ruggero lo chiamò a sè con il solito segnale noto alla banda. L' uomo si avvicinò premuroso.

— Trecento dei nostri, pronti per domani a notte, sulla via maestra! — comandò Ruggero a bassa voce. — E tutti in assetto di viaggio!

— Sì, capitano.

— Carri, cavalli e salmerie. E denaro. Il viaggio sarà lungo.

— Sì, capitano.

— Il mio cavallo nero, i miei due staffieri! Il restante degli uomini, poichè non è più necessaria la sorveglianza all'osteria e al bosco, ritorni alle sue case fin che io non mi rifaccia vivo. Sarò forse assente a lungo. Nella mia assenza, nessuno di voi piglierà parte a saccheggi, o s'unirà ad altre bande. M' hai inteso?

— Sì, capitano!

— Fa eseguire immediatamente questi miei ordini; e tutti lasciate subito il paese. Va!

L'uomo partì correndo, e ben presto si dileguò nelle ombre della campagna deserta.

XLI.

Su le terrazze reali

La cena sontuosissima, sulle ampie terrazze della villa reale illuminata da grandi fiaccole, segnò, per così dire, la cerimonia solenne della

pace fra il Re e la Regina. A mezzanotte le terrazze rigurgitavano di gentiluomini, di dame, di damigelle, di ostiarii, di schiavi mori, di servi, di paggi. Una folla pittoresca, varia, lieta, affaccendata, ridente, prima del segnale di sedere alle mense, andava e veniva; e s'aggruppava intorno ai musici che anch'essi s'accingevano, con le ribeche, i salterii, gli arpicordi, ad allietar, fra melodie e canzoni, l'avvenimento. Alcune bellissime danzatrici boeme, dalla carnagione olivastra e pallida, dai neri capelli lucidi ed unti di olii profumati e spioventi su per le spalle tornite, cingevano le nudità procaci coi loro veli trasparenti, ornavano di anelli i loro piccoli piedi perfetti. Un altro gruppo di arpeggiatori levantini, bruni come il bronzo, in un cantuccio, regolava gli strumenti, tutto assorto: e non badava al chiacchierio vivace che si sollevava intorno, punto incuriosito della fastosissima Corte, smagliante di beltà e di ricchezza, nei suoi gentiluomini e nelle dame, e che dava spettacolo di una suprema e superba eleganza per vaghezza d'abiti, di acconciature e di gemme, in un insieme straordinariamente fastoso.

Festoni di fiori bellissimi, da una estremità all'altra delle terrazze, sorretti da antenne dorate e dipinte con gli scudi di Napoli d'Angiò e d'Ungheria, si alternavano fra pennoni e stendardi e velarii di sete, porpore e bissi; fra tappezzerie e tele ricamate, ed istoriate a personaggi ed animali

strani: grifoni e bisce tempestati di pietre rare, uomini zebrati che danzavano, scene di battaglia, gesta di mitologici eroi. Parigi e Bruxelles soltanto, in Europa, fornivano allora quei primi mirabili esempii di stoffe istoriate e ricamate poichè l'arte era ancora ignota in Italia; ed i signori più grandi spendevan tesori per far venire di lontano quelle stoffe ed ornarne i loro appartamenti. E ne chiedevano anche all'Oriente, e ne facevano, a loro rischio e pericolo, caricar vascelli, che non di rado, lasciando le acque turche e indiane, o tripoline e tunisine, venivan catturati e saccheggiati dai malandrini del mare, assai spesso, e talvolta appena poche ore prima di giungere in porto; poichè le coste tutte del Mediterraneo, dell'Ionio, dell'Adriatico formicolavan di audacissimi pirati, i quali anche frequentemente toccavan terra senza incontrar resistenza, e penetravano come in casa loro nelle campagne depredando il bestiame, e poi inoltravano nelle città e nei borghi, seminando la desolazione e la morte, distruggendo, sbaragliando, incendiando, e trascinando, sulle loro svelte feluche, giovanette e fanciulli che finivano schiavi, in Barbaria. La Corte angioina di Napoli, usa al più alto fasto, in Castelnuovo, a Casasana, al Castello dell'Ovo, a Castel Capuano, negli ostelli dei più grandi baroni e ministri e cortigiani, aveva dovizia di simili ricercati e costosissimi oggetti di intima eleganza, di simili stoffe ornate e

disegnate, d'alto liccio, le quali più tardi presero il nome di *arazzi* dai laboratori di Arras, la industre città francese che doveva poi tanto rapidamente e siffattamente eccellere in quell'arte, da imporre l'appellativo generico di *arazzo* a tutte le tappezzerie istoriate o ricamate del mondo. Ogni camera, ogni sala, ogni cantuccio di reggia o di grande casa patrizia aveva le pareti, il pavimento, i letti, le panche da sedere, le tavole da lavoro o da mensa, coperte di tappeti; le aperture degli usci eran nascoste da pesanti drappi non attaccati al muro, ma liberamente pendenti dal soffitto: tutti a figurazioni barbariche od eroiche, o a motivi ornamentali; le chiese, le cappelle, gli oratorii privati s'ornavan di cortine con motivi sacri: lunghi santi stecchiti, sparuti, irrigiditi, dalle interminabili braccia, dalle scarne gambe, in atteggiamenti duri e caratteristici di marionette, con visi eloquenti di ascetismo, nella ingenuità dei primitivi disegni: occhi di prospetto su facce di profilo, giunture di ginocchi e di gomiti, aguzze come cuspidi di lancia; cocuzzoli e fronti, e nasi e barbe soprannaturali...

In attesa del Re e della Regina, che sarebbero apparsi assieme, per la prima volta dopo tanto tempo senza guardarsi in cagnesco, i cortigiani ed i baroni invitati, i marescialli, i militi, i protontini, i siniscalchi, i camerlenghi, i magistrati, i maggiordomi, i consiglieri, i ministri, i principi, passeggiando discorrevano. I più giovani gen-

tiluomini, elegantissimi in acconciature quasi donnesche, apparivano attillati in calze di seta fino alla vita, stretti, con cintole d'oro, in giubbettini di sciamito e di damasco e di broccato, che disegnavano il busto flessuoso ed i fianchi. Cinguettavan fra loro, alcuni carichi di gemme e di profumi, come femmine di gioia, coi lunghi capelli inanellati e le barbette a punta; altri si sorridevano complimentandosi; altri s'illanguidivano a corteggiare damigelle e cameriste. Ludovico e Roberto di Taranto, i due giovani fratelli principi che aspiravano entrambi ai favori intimi della bellissima Giovanna ed alla cospicua eredità del trono di Napoli, facevan centro d'un gruppo di amici più degli altri fastoso; e, pure in apparente concordia, si occhieggiavano però non di rado come rivali. Ludovico, bello, di una delicata bellezza, coraggioso fino alla temerità, impetuoso, pei suoi nervi malati, fino alla ferocia, mal tollerava che Giovanna più s' indugiasse a discorrere e a scherzare con Roberto; e non avrebbe mai pensato che doveva esserne invece il preferito successore. Corrado di Catanzaro, Umfredo di Montefusco, Carlo Gambatesa di Montorio, Bertrando d'Artois, Nicola Melissano, Mondello Pace, Cicco de Luca, Mambricio di Tropea ed altri, tutti nemici giurati del giovane ed inesperto re, fra i sorrisi e i motti della conversazione frivola, malignavano.

— Berremo in coppe d'oro il balsamo della pa-

ce reale! — susurrava Corrado di Catanzaro, lo effeminato, chino all'orecchio di Ligorio Caracciolo, accovacciato quasi, e come assorto, sur una bassa panchetta presso una balaustra. — Ma quanto durerà?

— Eh! quanto vorremo noi che duri! — rispose Errichetto Caracciolo che anch'egli aspirava con probabilità di successo ai favori della Regina. — T'ho inteso, Corrado! Per ora, intanto, l'accordo è un fatto! Bisogna accettarlo!...

— L'ha poi voluto frate Ruberto, questo accordo, oppure la Magna Siniscalca Filippa? — interruppe, quasi in un soffio, con la sua aria sorniona, il Maresciallo di Napoli, Gasso de Danicy, rosso ed obeso, nominato di fresco conte di Terlizzi, e che, tutto ligio a Giovanna ed al gruppo che ne guidava i pensieri aspettava dalla sua abbietta devozione altri premi, assetato insaziabilmente d'oro e di poteri.

— Ah, ah! — rise Giannino di Lagonessa, rizzandosi su la elegante persona e strizzando l'occhio. — Non lo sa! Lo domanda a noi! L'ingenuo Maresciallo!... Io vorrò ubriacarmi stasera con tutto il vin di Cipro che han mandato da Famagosta a Giovanna i Lusignani!

— Dicono che siano giunti degli indovini da Trebisonda, i quali dopo cena daranno spettacolo delle loro virtù misteriose! — saltò su a dire Raimondo di Catania. — Vorremo allora farci leggere l'avvenire nelle mani! Sarà divertente, non è vero?

— E perchè poi non chiederemmo ad essi lo avvenire del Regno? — interruppe Ludovico di Taranto ammiccando con l'occhio languido e maligno a Giacomino Capano. — Tu che ne pensi, « fortunato »?

Lo chiamavan, motteggiando, così, perchè sapevano che la volubile Giovanna lo aveva, essendo egli bellissimo, intimamente prediletto; e, colmatolo di grandi favori, gli donava tuttora ricchi abiti di preziose stoffe e cospicui monili, piacendole di vederlo gareggiare in eleganza coi più fastosi giovani della Corte.

Giacomino Capano, per ingraziarsi il principe, di cui non ignorava le aspirazioni, e farsi un po' perdonare la colpa di averlo preceduto nei favori che la Regina prodigava intorno con spensierata irriflessione, si chinò, con un sorriso abbietto, su la spalla di lui, e gli disse piano:

— Voi già lo vedete e lo sapete, quell'avvenire, mio principe! È superfluo farvi dunque ripetere che, fra non molto... *sarete il nostro Re!*

— Tu lo credi? — interruppe vivamente il bel Ludovico fremente di orgoglio, piantandogli in faccia gli occhi per scrutar se l'altro motteggiasse.

— Ne son certo, *Sire*! — rispose a voce più bassa il Capano, fissandolo. O non vi accorgete che, la Regina vi predilige sopra ogni altro?

Ludovico lo tirò un po' da parte, mentre il gruppo continuava a cinguettare.

— Che sai tu? — gli disse. — Non ti inganni?

Hai dimenticato che c'è Andrea e che è giovane? Hai dimenticato che il Papa ha già pronta la Bolla che lo incorona?

— La Bolla non è ancora giunta, e l'avvenire è in seno agli Dei! — rispose Capano sogghignando sottilmente. E voi, mio principe, perchè fingete poi così d'ignorare... che anch'io sono... *dei vostri?...*

Ludovico all'allusione fu cauto, pur essendo certo che Capano asseriva cosa vera. E si limitò ad un gesto di incredulità con la mano.

— Avete torto di dubitare di me, mio principe! — susurrò più chiaramente, ma più piano, Giacomo, girando attorno l'occhio guardingo. Tutto il gruppo — ed indicò i giovani — ha un *solo ed unico scopo!* Ed eccone anzi l'animatore principale!... Arriva!... Voi lo conoscete...

E additava Roberto Cabani, sfarzosamente vestito, che appunto allora faceva il suo ingresso sulle terrazze, fra saluti e inchini, introducendo la madre Filippa. Ella incedeva come una imperatrice, troppo carica di gioielli, troppo ornata di doviziosi scintillanti diademi, col suo viso pitturato di sfinge. Quattro paggi mori e quattro donzelle le reggevano lo strascico; e la scortavan valletti che portavan doppieri odorosi di mirra ed agitavano flabelli variopinti, issati in aste di oro, con l'usurpata arme dei Cabani.

Ludovico di Taranto si mosse, come tutti gli altri, per andare incontro alla potente coppia; e

le conversazioni per poco s'interruppero. E poichè sopraggiungeva anche Sancia, satanicamente bella, nella sua toletta procace, cogli occhioni neri come la notte cerchiati di bistro, che stranamente le lampeggiavano, e le magnifiche spalle nude che avrebbero dato fremiti di lascive brame a un santo di pietra, tutti si affrettarono intorno ai tre personaggi.

Ma la folla sempre più aumentava. Il colpo di occhio era stupendo. Le fiammate dei falò accesi da basso nei giardini, le luci dei candelabri e delle fiaccole sulle balaustre. i riflessi del vasellame d'oro e di argento, il bagliore delle pietre e dei ricami aurei e serici sulle tappezzerie, il chioccolìo cadenzato delle fontane e delle vasche in cui erano in fresco gli otri, i boccali di cristallo di Boemia e le catinelle di argento pel vino, davano allo spettacolo una animazione fantastica. Già i valletti delle cucine e gli scalchi apparivano anche essi affaccendati, carichi di vassoi, di vasellame, di taglieri, per scomparire ben presto; e ricomparivan più carichi ancora, con grandi coppe di frutta e di confetture, mentre altri velarii si sollevavano per dar passaggio ad altri invitati.

Era giunto il signore di Capri, Giacomo Arcucci con le sue dame e la sua corte; era pur giunta, con la corte sua, Agnese di Périgord, che s'era incontrata, sulla soglia, nell'Imperatrice di Costantinopoli Caterina di Courtenay. Si attendevano

dunque da un momento all' altro, i Reali; ed i gruppi si ricomposero in due lati, lasciando libero e vasto lo spazio innanzi al maggior velario che i paggi e le guardie dovevan rapidamente sollevare, per dar passaggio alla coppia augusta, al primo squillar degli olifanti.

Fra gli uomini di arme del Re, che pure a gruppi sfarzosi erano giunti già in parte, ed ancora giungevano, s'era mescolato cautamente su per le terrazze, a passi lenti, Ruggero. Introdotto qualche ora prima presso Andrea, costui lo aveva accolto con gaia cera, e ne aveva ammirato schiettamente l'aspetto bello, nobile, ed elegantissimo. Ed infatti Ruggero aveva messo abiti di etichetta, per la cerimonia, di un incomparabile gusto e di doviziosa ricchezza; e portava gioielli che l'indicavan come un principe abituato più che mai ai segreti sottili delle ricercatezze di una vita galante. Il suo maschio simpatico e fiero volto destava interesse e compiacimento; la sua acconciatura era completa. Nondimeno il Re, dopo averlo lodato, sorridendo gli chiese:

— E come inizierai poi all'alba il tuo viaggio, così vestito da damerino?

— Non ve ne preoccupate, Sire! Un giubbone copre tutto. Quando avrò sott'esso cinto le armi e messo un giaco di maglia, che importa se un paio di calze di seta si logori su la sella del cavallo? I miei uomini sono tutti pronti, e la damigella è in assetto e sarà degnamente

scortata. Proprio ora vengo dall' averle parlato, Maestà!

— Che ti disse Ella di me? S'è persuasa?

— Piange ancora, Sire, ma è rassegnata ad obbedire. E le rincresce poi che io l'accompagni... Ed io... non posso darle torto...

— Perchè mai?

— Perchè, bontà sua, Sire, ella mi vedrebbe più utile ai fianchi di Vostra Maestà. Ella pensa, come me, che la vostra persona, continuamente insidiata, avrebbe bisogno, ora più che mai, della mia vigilanza fedele...

— Bah! fece, con la solita smorfia sprezzante, Andrea. Preoccupazioni di femmine! Io non ho nulla a temere, già te lo dissi! E poi, ho i miei ungari, con frate Ruberto! Tu dunque partirai all'alba, non è vero? Io lo voglio! — E battè in atto imperioso il piede.

— E così sia, mio Re! Compirò fino all'ultimo la mia missione.

— E va, va dunque ad attendermi su le terrazze, mio fido. Va un pò a goderti lo spettacolo delle belle dame e damigelle. Esse, ne son certo, se vorrai pavoneggiarti, guarderanno a lungo con interesse lo sconosciuto signore che porta la sciarpa coi miei colori!

E ciò dicendo gli presentava l'oggetto di seta, ricamato con la divisa d' Ungheria e tempestato di gemme, che Ruggero cinse, mentre profondamente s'inchinava alla liberalità del Monarca.

E allontanandosi per avviarsi verso l'alto delle terrazze, pensava:

— Egli lo vuole! Lo salvi il suo Dio! Se il Destino esiste, conviene pur che si compia...

XLII.

La cena.

In un rapido, intenso colpo d'occhio, Ruggero abbracciò tutta la magnificenza stupenda dello spettacolo; e curò di tenersi sempre indietro, quasi nascosto dai gruppi dei soldati, dei gentiluomini di minor conto e dei servi, scudieri, staffieri o falconieri. Un pò si accostava alle ampie pieghe dei velarii, un pò s'indugiava fra le colonne delle balaustre e le massicce aste delle antenne; e prudentemente, sebbene con aria sicura, semplice e null'affatto preoccupata, guadagnava però terreno aguzzando lo sguardo. Voleva studiar bene i diversi capannelli, prima di mostrarsi, poichè sapeva che fra quella folla dovevano già esservi Filippa, Sancia, la Périgord, la Courtenay, il Cabani. E pur sapeva che fra le cameriste della Regina doveva per certo esservi anche la sua infida *Jannetta*.

Affrontarla? Parlarle? Rimproverarle la incuria e la distrazione forse ad arte volute? Scoprir così la propria debolezza alla leggera ed incostante giovinetta? Cuore di ferro, volontà adamantina

di dominar le sue passioni come le fiere od altri insidiosi nemici, il nobile bandito di Agerola, il masnadiero-gentiluomo nato dal sangue dello antichissimo e già fastoso ceppo dei Mele, non aveva che ventiquattro anni, ed impeti di vitalità ardentissimi, e l'anima non chiusa alle dolcezze, allettatrici e promettitrici, di una sì dolce illusione amorosa. E la camerista Jannetta, o colei ch'egli credeva tale, eragli apparsa *quel giorno*, all'osteria, tanto mai bella, con due occhi pieni di languori e di passione, e un volto divino, ed un corpicino d'avorio caldo di fremiti, e così elegante e flessuoso! Guardò, guardò sempre innanzi a sè e di lato; frugò ogni cantuccio più lontano... Eccola!... Ma era la compagna! Aveva scorto ora, all'improvviso, almeno quella; la Mariella bionda e tutta tintinnante e scintillante di gaiezze, e sempre così scoppiettante di motteggevoli risa irrefrenabili... E *l'altra?* La sua Jannetta? Ove si nascondeva ancora?

Mariella di Nocera infatti, era da un pezzo in giro, e come una cutrettola guizzava di qua e di là, appariva, spariva, mostrando nel fresco sorriso i suoi dentini di latte, lanciando, dagli occhi liquidi, fiamme di gioia e di piacere. E Ruggero, seguendola con lo sguardo attento, e col passo cauto, e sempre, nel pensiero che l'assillava, col desiderio di scoprir *l'altra*, si trovò, non veduto, a pochi passi dal gruppo ossequioso che circondava Filippa e il Cabani.

Era per spingersi più oltre, per avvicinarsi meglio, preso forse stavolta dalla smania di farsi scorgere dal Gran Siniscalco, allorchè gli olifanti squillarono fragorosi, le comitive di musici intonarono inni, le trombe echeggiarono. E le tende, sollevatesi rapidamente mentre la folla impaziente accorreva verso esse, diedero finalmente passaggio al Re e alla Regina.

Ruggero guardò... Un brivido terribile lo scosse... Sentì colpirsi violentemente al cuore... E la testa, vacillandogli, lo fe' traballare su le gambe in un tuffo rapido del sangue, mentre gli occhi gli bruciavano, in quell'attimo, e nella gola, fulmineamente inardita, per sua gran ventura gli moriva un folle grido... Supremamente bella, cinta della corona di Napoli tempestata d'inestimabili gemme, col manto di ermellino che le scivolava dalle spalle, il nudo petto ornato di perle, lieta, ridente, incantevole, armoniosa e voluttuosa come Venere, egli... aveva riconosciuta *Jannetta !*

Istintivamente, riavutosi dalla prima sorpresa, mentre la folla, spingendosi innanzi, si prostrava, il giovane, con le ginocchia fiaccate, indietreggiò fremendo verso l'angolo meno illuminato della terrazza. Indietreggiò, come per salvarsi da un pericolo, come per schivare un assalto, come per iscansarsi da un agguato... E per la prima volta nella vita sua, con le tempie che gli battevano, i polsi che gli scoppiavano, il cuore che gli tremava a guisa di un giunco, egli ebbe paura...

I diciott'anni di Giovanna d'Angiò le mettevan su la fronte, meglio assai che gli incomparabili gioielli del diadema, tutte le più divine promesse dei fascini, tutte le più vaghe grazie della bellezza, della gioventù e dell'amore. Ella pareva l'Aurora cinta di raggi, o un meraviglioso fiore i cui petali fossero cosparsi delle più pure perle della rugiada. Volgeva intorno gli occhi, compiaciuta dei complimenti ; dava la mano a baciare; sorrideva ai giovani cortigiani che le sfioravano il lembo del manto col ginocchio piegato; sorrideva alle dame che l'adulavano; sorrideva, rappattumata, al consorte; e fra l'echeggiar delle musiche, degli evviva e delle canzoni, diè cenno ai convitati di prender posto alle mense e sedette ella stessa alla destra del Re.

E Ruggero dal suo cantuccio pensava :

— La Regina ! Eccola ! Ecco colei di cui si parla tanto, nelle campagne, nelle città, nei villaggi, con terrore e con disprezzo ! Ecco colei che, quasi ancora bambina, è già circondata da una leggenda turpe e sinistra !... Saranno poi vere, quelle voci ? Avrà poi davvero, così giovane !, avuti gli amanti che le attribuiscono, e si sarà resa colpevole degli sperperi di che l'accusa, con tanto rancore, il popolo ? La figliuola di Carlo Illustre, la nipote di Roberto il Saggio, la più potente Sovrana, la più temuta e la più forte, sarà poi davvero così malvagia come la dipingono ?... Certo, è leggera, è incostante, e le piacciono le galanti

avventure... ma le enormezze di che la infamano, han poi davvero una base?

E assorto, incantato, abbacinato, cogli occhi fissi in quella stupenda visione, egli pur riandava nella mente quanto già sapeva e quanto aveva scoperto: le insidie contro Andrea, quel trescar continuo coi nemici di lui, quell'ostentar disprezzo ed odio per tutto ciò che il marito preferiva. Ah! Così giovane!... E non era forse, invece, ella stessa, vittima di una trama infame? Non forse, per inesperienza soltanto, ella si macchiava, in faccia al suo popolo, d'iniquità? Sì, la Corte, col suo fasto, le sue sfrontatezze, i suoi mille pericoli, il suo lusso smodato, i suoi spudorati bagordi, le era certamente stata di ben funesto esempio! Sì, davvero, la vedova di Roberto, la regina Sancia d'Aragona, impotente a frenare gl'impeti folli della incauta nipote, l'aveva abbandonata a sè stessa, ritirandosi a vita devota nel Monastero di San Luigi della Croce; sì, davvero le perfidie interessate di Filippa, di Agnese di Périgord e di Caterina di Courtenay avevan devastata l'anima della inesperta giovinetta; e davvero un austero personaggio, un Legato del Papa, un Poeta, un Sapiente, il Petrarca, incoronato in Campidoglio, tanto amico ed estimatore del nonno Roberto, aveva chiamato il Regno di Napoli: *nave che andrà presto a fondo*, e bollata lei, Giovanna, con l'epiteto di *Cleopatra,* la lussuriosa; ma da qual punto cessava in lei l'inconsapevolezza e cominciava la colpa? Così

bella, era poi davvero così malvagia?... E Ruggero sentiva il cuore più che mai battere, e la testa più che mai scoppiare, fra quella mischia di pensieri cozzanti...

L'amava egli dunque ora? Colei che l'aveva burlato spacciandosi per la camerista Jannetta e dandogli segno rapido ed eloquente almeno di una grande leggerezza, era proprio — da qualche minuto appena, da quando cioè gli era all'improvviso riapparsa sotto le vere vesti di Regina— penetrata siffattamente nel cuore e nel sangue, da farlo rabbrividire, sgomentare, tremare? E sarebbe egli, l'uomo dal cuore di acciaio, a un cenno di lei diventato uno schiavo, come tanti? Le sarebbe caduto, per una sola carezza, ai piedi, ed avrebbe per l'amore di lei tradito la propria fede, la propria lealtà, la propria forza? No, no; meglio allontanarsi in fretta; meglio dileguarsi all'istante; meglio partire subito senza farsi notare. Il Re gli aveva già dato le istruzioni; gli uomini, le salmerie, la damigella da scortare a Buda, eran pronti; e poichè *Jannetta* oramai doveva da lui considerarsi morta, ed inutile sarebbe stato, a quel punto, il pensar più oltre alla sciagurata avventura, gli conveniva con saldo cuore di mandare a termine la missione affidatagli da Andrea...

Ma... e se tutte le più nere perfidie attribuite a quella Corte e a quella Regina fossero poi vere? Se vera fosse la congiura contro la vita del giovane principe fiducioso e temerario? Non volevan forse

davvero la morte di lui — per render libera Giovanna — quella Filippa, quella Sancia, quel Cabani? Poteva egli, Ruggero, nel suo animo generoso e sdegnoso di ogni tradimento, tollerare che tutto ciò accadesse lui lontano, e senza quindi poter offrire il suo braccio e sventar la trama infernale? Poteva egli tranquillamente allontanarsi, senza tentar ancora una volta, e sia pur disperatamente, di salvar quel fanciullo Re, impaniato in una rete di insidie alla quale senza alcun dubbio, prima o poi, non sarebbe sfuggito? Non aveva intorno a sè, straniero e odiato, nemici implacabili, che aspettavano il momento per colpirlo e che egli credeva e stimava invece servitori fedeli e tenerissimi amici?

E Ruggero riandò ancora, col pensiero, all'ultima notte nel bosco, quando appiattato aveva udito le voci e raccolto la conclusione del colloquio sullo scopo del quale non più poteva cader dubbio; e *rivide,* con gli occhi della mente, la scena dell'accordo dei complici e l'allontanarsi frettoloso di due di essi verso il Palazzo Reale e l'arrancare e il rotolare animalesco del Nano, l'abbiettissimo e vile sbilenco che pure Andrea colmava, credendolo sua fedel creatura, di tutta la protezione affettuosa e di ogni favore!

Ah, i vigliacchi! Poterli almeno acciuffare ad uno ad uno nel silenzio e nell'ombra, e punirli; fulmineamente punirli, selvaggiamente annientarli per sgomberar la strada dalle vipere a quel pic-

colo ed inesperto Re che egli considerava come un bambino! Ah, potere lì, in quel momento, da quel cantuccio, fare un cenno ai suoi uomini già troppo lontani, e per forza di volontà riavvicinarli; e vederli inerpicare come scoiattoli, a un suo fischio, per le scalee, per gli alberi, per i muri, fino alle terrazze; e dare ed essi imperioso cenno di assalto, e piombare addosso a tutta quella gente che gavazzava ignara, fra canti, musiche, risa e toccar di boccali... e sterminarla!

E Ruggero guardava, guardava, tutto attento verso le mense, tutto eccitato da questo suo sogno sublime di vendicatore...

I convitati non badavano certo a lui. In preda ad una allegria rumorosa, erano intenti a bere il vino col miele, a gustar le vivande preparate col lusso e la fantasia degli Apicii dell'epoca, alcuni dei quali gareggiavano ancora coi prodigiosi cuochi di Trimalcione. Dalle cucine, annunziato con fanfare di caccia, appariva un cervo intero e pareva vivo; con le corna rameggianti, incalzato dai cani, era portato, a braccia alte, da dodici servi in costume di cacciatori. Deposto nel bel mezzo della gran tavola innanzi ai Sovrani, esso venne subito assalito dagli scalchi, mentre i paggi in un attimo rimettevano al guinzaglio i cani; e, liberato rapidamente della pelle e della testa, veniva trinciato e servito a fette, sui taglieri d'argento, mentre dal corpo, squarciato sapientemente ai fianchi, sbucavano, in coppette d'oro,

ghiri e lumache ed uccelletti, cucinati in mille salse appetitose.

Le conversazioni animatissime si confondevano in clamori di risa che si mescolavano a loro volta e s'intonavano agli echi delle musiche. Giravano schiavi e servi e paggi con anfore d'oro, con otri dorati e rabescati, con coppe, con vassoi, con brocche di cristallo intagliato, con ceste di rete d'argento, per offrire ai convitati ancora vino, e datteri, ed ostriche, e fichi, ed olive; e giunse poco dopo dalle cucine un enorme Tritone di pasta di grano lavorata, nell'atto di trattenere, in una grande vasca piena di certa salsa verdastra che arieggiava i riflessi del mare, un gigantesco tonno cotto alla graticola, intero.

Sopraggiunti altri scalchi ancora, in costume di pescatori, subito lo aprirono, e distribuirono su croste di pane salato e cosparso di erbe aromatiche e intriso nell'olio, altri pesci più piccoli, mentre dallo stesso ventre del tonno volavan colombi. E, da congegni invisibili, cadevan dall'alto, e pareva scendessero dal cielo, spruzzi di acque profumate, e petali di rose ed altri fiori.

Così, man mano, giunsero fagiani dorati, e pavoni col ventaglio aperto delle loro code smaglianti; giunsero porchette rosee, appetitose, fumiganti, con contorni di uova cotte nel lardo, tutte piene, che preparavano, per le spezie rare nascoste nel loro seno, altre sorprese. E giravano incessanti le salse ed i vini ed il miele; e i pa-

nettieri offrivano dolci focacce calde dalla foggia strana; e i giardinieri grappoli di frutta rare, ed uve e banani e datteri e fichi d' India dalle varie tinte trasparenti, mescolati a melagrane, che parevano scrigni di rubini...

— Avanzarsi lì, fra quel frastuono, mescolarsi rapidamente a quella gioia ed a quell' orgia!...— pensava sempre Ruggero con gli occhi ardenti... E vedeva i giovani cortigiani già quasi ebbri, cingere alla vita le dame vicine, e, — senza ritegno pei Sovrani cui del resto non turbava il bagordo, — baciucchiarle or sulla bocca or sulle guance e sulle spalle e sul collo, e intrattenerle in conversazioni licenziose. Vedeva, nel moto del riso irrefrenabile, pel racconto di qualche storiella più piccante, arrovesciarsi indietro quelle nuche, quelle spalle, quei busti; e braccia nude, tornite, provocanti, cariche di monili, muoversi, sollevarsi in atti di sorpresa e di protesta; e corpi flessuosi distendersi e gambe aggrovigliarsi... Gasso de Denicy, ubbriaco, già era scivolato dal suo sgabello, ed ora si trascinava sul grosso ventre, come un enorme ranocchio, per raggiungere, in atto ebete di implorazione, il posto ove poco lungi sedeva, più che mai cupa, Sancia di Cabani; alla quale, preso com'era dal suo insaziabile amorazzo, voleva almeno baciare i rosei piedini calzati in sandali di oro tempestati di perle.

Nicola Acciaiuoli, il banchiere fiorentino, il diplomatico accorto e sagace che doveva qualche

anno dopo pigliar parte così preponderante sui destini del Reame, era accanto alla sua amante, la duchessa di Taranto; e, composto, corretto, grave, le parlava sommesso. Che cosa si dicevano quei due, in quel punto? Non era certo d'amore l'argomento della conversazione, perchè invano a più riprese i paggi e i servi si avvicinavano alla coppia per offrir vino e confetture. Un gesto di fastidio li faceva allontanare, e tal gesto costantemente si ripeteva al sopraggiungere di nuovi servi o di nuovi schiavi che offrivano altri cibi ed altre bevande.

I due amanti, susurrando a fior di labbra, si occupavano cinicamente di un probabile successore al trono di Napoli, di un probabile secondo marito di Giovanna. Quale dei due figliuoli della duchessa avrebbe potuto sostituire Andrea? Roberto o Ludovico? Certo non bisognava dar tempo ai D'Artois o ai Durazzo di adagiarsi in quel sogno lusinghiero! Ed il furbo fiorentino calcolava il vantaggio che sarebbe per venirne a lui ed alla sua patria se, per cagion di un laccio, d'un veleno o d'un pugnale, Giovanna, rimanendo vedova, avesse sposato uno dei due cugini... Così le ragioni arcane della Diplomazia giustificavano, nell'animo degli amanti, l'empietà del delitto...

XLIII

La buona ventura

— Orsù! — disse il Re, ebbro, appena levate le mense. — Vengano innanzi gli arpeggiatori, i maghi ed i poeti!

In un batter d'occhio le terrazze furono spazzate, sgombrate dalle lunghe tavole, ed affollate di nuovi sedili e di cuscini. Furono distesi per terra altri ricchi drappi e tappeti; fu improvvisato un baldacchino di lama d'oro, sotto il quale presero posto i Sovrani; e ai due lati di esso la Corte e gl'invitati si disposero, lasciando un largo spazio pei giuocolieri e pei buffoni.

Il Nano del Re s'era bene occupato della preparazione e della direzione dello spettacolo. Egli andava ora febbrilmente rotolando qua e là ed annaspando, tutto sonoro di campanellini, dai piedi del trono al gruppo dei musici, delle danzatrici e degl'indovini, che se ne stavano pronti dietro un cortinaggio, aspettando il segnale. E questo venne: ed essi fecero irruzione nello spiazzo innanzi ai Sovrani, prostrandosi con la fronte a terra.

Poi si levarono; e lo spettacolo, fra la curiosità degli astanti, incominciò.

Un menestrello dai lunghi capelli biondi, toccò

la mandola, a guisa di esordio, intonando una canzone

... alla Reina
sì dolcetta e divina,
di beltà singulare
ch' un' angelella pare,

e terminò, fra gli applausi ed i sorrisi e le ammirazioni dei cortigiani, con un vibrante saluto

... a Re Andreasso
cinto di maestade,
di forza e di bontade,
già mai di core lasso
in governare!

Indi raccolse una borsa d'oro che gli fu gettata, la baciò, s'inchinò e disparve. Le danzatrici s'avanzavano a loro volta, suscitando ammirative esclamazioni, fra l' incendio dei lampi di tanti occhi, cupidi pel piacere e pel vino.

Quasi nude, cinte le fronti ed i colli di monili e di amuleti, avvolti i fianchi flessuosi in trasparentissimi veli, iniziarono, al suono di una estenuante musica che pareva venisse di lontano, una molle, lenta, eccitante, voluttuosa danza, tutta fatta di dinoccolamenti di ginocchia, di piegar di dorsi, con le braccia in alto, le mani strette a sommo del capo. Poi, a misura che la musica, insensibilmente in sulle prime, sveltiva il ritmo, esse affrettavano, con armonia di mimica, i movimenti, scegliendo, in loro sapienza mirabile, nuovi atteggiamenti e nuove figurazioni.

La danza delle uova terminava appena, e già le succedeva la danza delle spade. I corpi guizzavano, si flettevano, strisciavano fra le acute punte micidiali, con rapidità vertiginosa, senza toccarle. E braccia e gambe s' intrecciavano, e sciarpe sventolavano, e schiene si ripiegavano per raddrizzarsi, fra contorcimenti e guizzi ed incurvazioni lascive; e le dita dei musici traevano dagli stromenti suoni più vibranti e ritmi più celeri, fra gli applausi e le esclamazioni ed i comenti sempre rinnovati e sempre più salaci degli spettatori inebriati.

Re Andrea era disceso dal trono, ove da qualche tempo si agitava impaziente, per avvicinarsi al gruppo delle danzatrici. E fu il segnale di libertà agli altri. L'etichetta venne messa da parte. Ora i giuocolieri svolgevano il loro programma fra un vasto cerchio di bei signori e di belle dame, e pareva che fossero a giocare fra una folla di popolani, al quadrivio d' una contrada. A un tratto, facendosi largo tra Roberto Cabani e Filippa, irruppe rumorosamente il Nano, con le sue strida gutturali ed il suo fragor di campanelle.

— I maghi! I maghi! Gl' indovini di Trebisonda! — egli gridò facendo cenno ai musici ed alle ballerine di fermarsi. — La buona ventura! La

buona ventura!... Ecco il primo mago! Interroghiamolo! Tendete le mani!...

S'avanzò un uomo strano, col volto scarno tinto di bistro che pareva mescolato di fuliggine, i capelli neri legati a sottili trecce, la bassa persona tutta quanta nascosta in una zimarra ondeggiante, di rascia nera a lacrime d'argento. Agitava nella destra la sua lunga bacchetta d'incantamento. Non s'inchinò, non si commosse, alla presenza del Re. Rimase lì, e pareva estatico, come assorto in arcani pensieri, con la testa china, la fronte e gli occhi nascosti dai folti capelli.

Tutti gli si strinsero attorno, guardandolo con curiosità. I giovani lo beffarono, coi loro motti pungenti.

— Da quale Averno tu vieni? — chiese ridendogli sul muso Carlo di Durazzo. — Sei Malagigi, o Merlino?

— Ma è poi davvero un mago? — osservò Ludovico di Taranto. — O non è forse un giuocoliere travestito?

— Scendi tu dal Paradiso dei Ciurmadori? — ribattè, mostrando i denti bianchi, il bel Corrado di Catanzaro.

— Perchè non mi dici quanto altro vino berrò fino alla morte? — gli domandò, battendo le palpebre, il conte di Terlizzi il cui corpaccione flaccido mal si reggeva su le gambe. — Comincia la tua bega da qualcuno!... Comincia da me!...

E gli tese la mano aperta, in segno di sfida.

Il Mago lo percosse nella palma con la sua bacchetta, in atto sdegnoso. Poi si chinò a leggere in quella mano aperta.

— Fra un anno tu non berrai più vino! — gli disse, con una voce dall'accento straniero che pareva si sforzasse di contraffare.

Il Conte di Terlizzi rimase dapprima a bocca aperta senza comprendere, mentre tutti gli altri scoppiavano in irrefrenabili risate.

— Perchè? — riprese poi, dopo una lunga pausa, spalancando gli occhi, con uno sforzo delle palpebre che sempre più gli si appesantivano. — Spiegati! Parla chiaro...!

— Perchè fra un anno più non ne vorrai! — rispose in aria sibillina il Mago.

E gli voltò le spalle.

Altre risate scoppiarono. Ma il Mago, voltandosi, si era trovato di fronte Roberto Cabani. E lo guardò coi suoi occhi fosforescenti. Indi, mentre, maggiormente incuriositi, gli astanti si avvicinavano, gli disse:

— Vuoi tu che ti faccia della magìa, Gran Siniscalco?

Roberto Cabani avrebbe volentieri evitato l'incontro e rifiutata l'offerta. Ma non poteva. E fece col capo un cenno altero di consenso, accennando anche un sorriso, che voleva essere di degnazione ed era impacciato.

Il Mago, gli toccò la spalla con la bacchetta,

poi tracciò dei cerchi in terra. Indi si levò, tenendo la bacchetta in alto.

— Anche tu, fra un anno, non berrai più vino!

Roberto rimase serio questa volta, mentre le risa degli altri più clamorose echeggiavano di nuovo. Accigliò alquanto la fronte, e mormorò:

— O perchè? Forse fra un anno le viti non daranno più grappoli?

— Le viti daranno sempre i loro grappoli, e tutto il mondo berrà sempre il loro succo! Tu, però, non berrai!

— Ah! Ah! Ah! — schiamazzarono più che mai lieti, tutti i convitati, in coro. — Che gran burlone, questo Mago!... Ma lascia dunque il vino per l'acqua!...

— Ebbene, dell'acqua! In una boccia di cristallo! — ordinò il Mago senza scomporsi.

Gli si era, questa volta, avvicinato Andrea, un po' traballante. I convitati fecero largo. Le dame, aggruppate sui tappeti, osservavano, susurrando. La preziosa boccia fu portata, piena di acqua. Il Mago la prese fra le due mani, la sollevò all'altezza degli occhi e la tenne così. Indi si rivolse al Re, ed attese.

— Vuoi tu, Ciurmadore, — questi gli disse con la lingua già grossa, — fissare il tuo occhio sul mio passato e sul mio avvenire?

— Sì — rispose il Mago inchinandosi; — purchè le forze non mi manchino, vorrò...

Tutti si strinsero allora, senza più ridere, intorno ai Reali, poichè si era avvicinata, vivamente interessandosi, anche la Regina. Ell'era un po' pallida, sotto il belletto, e si abbandonò su uno sgabello, appoggiando la fronte nella piccola mano ingemmata ed il gomito su la spalla di Mariella che le si era seduta al fianco.

Dal suo cantuccio lontano, seminascosto dietro una cortina, Ruggero di Agerola attentamente contemplava la scena.

Il Re aveva preso posto ai piedi della Sovrana, come un paggio. Ed aveva pur consentito che il Mago presso a lui si accovacciasse.

— Orsù! — gli ordinò. — Cominciamo! Che cosa vedi tu nel mio passato di or sono sett'anni?

Il mago chiuse gli occhi, e stette così per qualche minuto. Indi li riaprì e li fissò intensamente sulla boccia.

— Io vedo — disse — un paese nevoso e sconosciuto. Un corteo cammina verso le terre del Sole, verso queste terre in cui siamo, per una strada lunga, gremita di fanti e di cavalli... Passa città, valica gioghi, attraversa fiumi... E viene... e viene... e s'avvicina... si fa più grande... più grande...

— Che corteo è? — chiese Andrea, infastidito.

Il Mago fe' un cenno di stanchezza, ma fissò di nuovo gli occhi nelle tremule trasparenze della boccia.

— Ecco... lo distinguo ora meglio... È un corteo reale... Portano un piccolo monarca verso il lon-

tano regno del sole ove troverà la sua sposa... Vedo la sua testina bionda inanellata... Il suo corpicino è in una culla d'avorio intarsiata d'ebano e d'oro... Ma... leggere così lontano, negli anni, è molto faticoso, Signore!...

Andrea battè col pugno il suolo, come contrariato dall'interruzione.

— Dov'è questo Regno?

— Ecco... ora lo vedo... È pieno di raggi... Quanta luce!.. Che purezza di cielo!... Riconosco un monte che vomita fuoco... sopra un mare di cobalto, tutto scintillante... Vedo giardini vaghissimi carichi di frutti d'oro... prati fioriti, colline ubertose... Vedo una bella donna... distesa lungo il mare... È una Sirena...

— E poi?

— Quella Sirena... è una città!... Vedo... le strade affollate... Quanta gente! Vanno tutti incontro al corteo che giunge... Vedo grandi baroni tutti luccicanti d'armi e di gioielli, e un vecchio Re, grave e paterno come un Saggio, che presenta la fidanzata...

— E poi? Ancora?

Tutti, muti, attenti, pendevano dalle labbra del Mago. Costui pareva affranto di osservare nella boccia. Chiuse di nuovo gli occhi.

— Il sole di quel paese mi abbaglia, disse.

— Ancora! Guarda ancora! comandò sempre più impaziente Andrea.

Il Mago sollevò fra le mani la boccia.

— Sì!... Vedo ancora! esclamò. La sposa è piccola come lo sposo... Sono quasi due bambini...

— Com'è la sposa?

Il Mago guardò di nuovo, in uno sforzo di attenzione, attraverso l'acqua della boccia.

— Ah! gemè. Non la vedo bene!..... Mi dà le spalle... Sono stanco!...

— Vedila! gridò imperiosamente Andrea. Fa ch'ella si volti!... Lo voglio!

Il Mago aguzzò più intensamente lo sguardo nell'acqua della boccia. Indi mormorò come parlando a sè stesso:

— Sì... ora si volta verso me... la vedo... È una bella bambina!... È fra le braccia di una grande dama che le sorride... Ha sulla fronte una stella...

— Puoi vederla più grande, com'è, come sarebbe ora?... Tenta!... Te l'ordino!

Il Mago, dando sempre segni d'una grande stanchezza, che a gente meno presa dal vino sarebbe parsa simulata, poggiò la boccia a terra, riprese la bacchetta, tracciò dei segni nell'aria, mormorò parole incomprensibili. Poi risollevò il cristallo e vi fissò lo sguardo con più intensità.

Il suo volto, mentre gli astanti fremevano, espresse l'ammirazione e lo stupore. E il suo sguardo cadde come per caso su Giovanna...

Ei diè un grido.

— È lei, disse. È la Regina!

Scoppiarono applausi fragorosi. Ma Giovanna, dopo aver manifestato in sulle prime tanto inte-

resse, aveva ora l'espressione stanca, preoccupata. Ella poggiò addirittura la bella testa languida sulla spalla di Mariella e le susurrò a bassa voce, chiudendo gli occhi:

— Vorrei già essere nelle mie camere... Tutti questi ubbriachi ormai mi annoiano... e questo Mago mi par giochi ad ingannarci... Leviamoci!

E già stava per dare il segnale della fine della festa, quando Andrea prese il Mago pel braccio, facendo a lei cenno di rimanere.

— Conosci le virtù delle pietre? chiese poi all' indovino, guardando intorno, fissamente, nei gruppi dei convitati. Io sono sotto la protezione della pietra Galattia. Potrà forse raggiungermi a tradimento il ferro di un assassino?

E lanciò fra i convitati lo sguardo losco in segno di sfida.

Giovanna, Filippa, Sancia, Roberto Cabani e gli altri fremettero, scambiandosi rapidissime occhiate eloquenti.

— Nè il ferro nè il veleno! rispose il Mago. E nemmeno il fuoco avrà potere su te, poichè esso non la scalda e non la cola, la tua pietra, mio Signore!

— Vittoria! esclamò il Re trionfante, levando in alto le braccia. Vittoria, amici miei! Entrerò in guerra sicuro, poichè nelle battaglie rimarrò vincitore! Banchetterò anche fra nemici, poichè potrò ingollare impunemente il veleno nei cibi! Espugnerò le più munite fortezze, poichè i fuochi lavorati non mi bruceranno! Vittoria e gioia! Beviamo!

E fe' portare altre coppe, e tracannò ancora altro vino.

Indi si chinò verso Giovanna, tutto galante.

— Vedo che siete stanca, mia Regina, le disse. Ritiriamoci! E duri pure la festa per gli altri fino a domani!

E le porse il pugno chiuso col braccio in alto, e, fra gl'inchini e gli applausi, fece per avviarsi verso le scale che conducevano alle stanze reali.

Ma metteva a stento un passo avanti l'altro. Aveva bevuto troppo, come sempre, e ben presto sarebbe caduto in qualche angolo, a russare...

E il Mago intanto si allontanava, troppo frettoloso, dileguandosi fra la folla, e fregandosi le mani sotto l'ampia zimarra.

XLIV.

L'avventuriero e la colomba

Ruggero non aveva perduto nulla della scena. Ora un imperioso bisogno di farsi notare quasi lo spingeva verso il gruppo dei cortigiani inchinati, al passaggio, e lo invitava ad apparire innanzi agli occhi del Re e di Giovanna. Tutta quella parte delle terrazze ov'egli si era nascosto era ormai deserta, poichè l'attenzione dei convitati e della Corte ancor tendeva e si concentrava

verso il baldacchino dei Sovrani. Che fare? Indignato, ingelosito, affascinato, indispettito, sentiva le più strane passioni lottargli nel cuore, mentre le più ardite idee gli cozzavano nel cervello. Presentarsi e rimproverare a quella falsa fascinatrice Jannetta l'inganno? Puerilità da insensato! Avere il coraggio di non guardarla, per inchinare il Re e da lui soltanto accommiatarsi? Ed ella, vedendolo apparire in quel posto, come un fantasma, non avrebbe forse trasalito? E non si sarebbe tradita? E l'ostentazione di non prostrarsi alla Regina non avrebbe forse oltrepassato il segno delle più temerarie audacie ed indignato lo stesso Re? La rapidissima e giusta riflessione lo arrestò mentre si slanciava già innanzi; eppure, sentiva il cuore infiammato dal tormento di non poter impedire il criminale progetto dei congiurati. Non eran soltanto il ferro e il fuoco e il veleno, che potevan dar la morte ad Andrea; e i suoi nemici avevano assoldato a migliaia i malandrini, i quali potevano certo, in masse compatte e bene armate, scompigliare in diversi punti il Reame, e scacciarlo finalmente, quell'odiato Re, e respingerlo per sempre, lontano, spegnendogli il carezzato sogno del dominio. E il Pontefice dal canto suo, per i suoi fini, non poteva forse annullare il matrimonio? Bastavan promesse cospicue di denaro per allettar cardinali e principi amici, e forzare la volontà del Santo Sovrano... E Re Ludovico, per fare incoronare il fratello Andrea, mandava

sempre a sacchi dramme d'oro e marche d'argento alla Sacra Corte di Roma...

Ma le riflessioni del bandito a questo punto violentemente si arrestarono. Passava correndo, probabilmente per raggiungere la Regina, a poca distanza da lui, Mariella di Nocera... E un'idea, improvvisa come la folgore, gli guizzò nella mente.

Egli ghermì la camerista per un braccio, rapido più del pensiero, come il nibbio ghermisce la colomba, e l'attirò presso la balaustra, sollevandola quasi, come una piuma.

— Vi tengo, mia bella! — le sussurrò, mentre Mariella, esterrefatta, soffocava a stento un grido, riconoscendolo, e gli sbarrava in faccia i suoi grandi occhi attoniti.

Egli le lasciò il braccio, e sorridendo stranamente proseguì:

— Non vi aspettavate di rivedermi, così vestito e in questo luogo?...

Mariella tentò ripigliare la sua aria disinvolta, ma invano; e balbettò:

— Invero, no... mio signore...

E le tremava la voce.

Ruggero continuò:

— Come già avete compreso, io ho tutto veduto e tutto capito. Or mi è saltato nella mente un pensiero! Voglio essere introdotto presso la Regina!

Mariella lo guardò, stupita.

— Questa notte?...

— Questa notte!

— Ma dite voi da senno, signore?
— Del miglior senno ch' io m' abbia!
— Mentre Ella è col Re?
— Così, mentr' ella è col Re!
— Volete dunque farvi impiccare?
— Può darsi!
— Io vi consiglierei, signore...
— Io vi consiglierei, damigella, di esaudire la mia preghiera!
— No, signore! — concluse, già quasi del tutto rinfrancata e decisa a resistergli, Mariella. Lasciatemi andare, chè il servizio mi chiama presso la Sovrana. E voi, allontanatevi per la vostra via. Vi prometto che non dirò nulla ad alcuno! Vi salverò, anche, così...

Ruggero la lasciò parlare, sempre più calmo, perchè sicuro e deciso. Poi le sbarrò la via, ancora una volta.

— Io venni qui, damigella, fra gli uomini d'arme del Re. Guardatemi bene: ho alla cintura una sciarpa coi colori reali...
— Infatti... — mormorò di più in più stupita Mariella, osservandolo.
— Potrei dunque subito recarmi dal Re, poichè egli mi aspetta... Ma preferirei veder la Regina... o, se più vi piace, *Jannetta*... — E accennò un beffardo e amaro sorriso.

Mariella si sgomentò peggio, innanzi a quella calma tremenda che non prometteva nulla di buono. Ella balbettò ancora:

— Mio Dio, signore!... Voi osereste... svelereste, forse?... Voi?!...
— Nulla, mia cara! Rassicuratevi! Avrei potuto farmi già notare dalla Regina, prima d'ora. Avrei potuto presentarmi a lei, avvicinandomi al Re in piena luce, nel miglior momento della cena. Avrei potuto raccontare a tutti l'avventura con la camerista *Jannetta* in presenza della Regina stessa.... Ho preferito invece nascondermi, finora!... Nessuno sa che ci conosciamo... Nessuno mai lo saprà!
— Ebbene, messere... e come vorreste, ora?...
— Non vorrei, damigella. *Voglio!* E quando questo imperativo viene a percuotermi la fronte, non v' è forza umana o soprannaturale che possa liberarmene. Trovate dunque il modo di far sapere alla maestà della Sovrana che io, questa notte, desidero presentarle i miei omaggi...

Mariella si torse, disperata, le mani, implorando, con l'occhio umido:

— Ma come lo potrei fare, signore? E il Re? La Regina è col Re...

Ruggero sorrise ancora beffardamente, mostrando i suoi denti bianchi.

— Avete dimenticato, damigella, che io son qui da tre ore, ed ho tutto osservato? Alla fine della cena il Re era ebbro. Egli si sarà buttato sui tappeti o i cuscini di qualche anticamera per dar agio alla Regina di far la sua toletta da notte. Ella dunque è sola, e il *Guercio* russa. Andate a

dirle che io voglio baciarle il piede, da buon suddito fedele!

Mariella lo guardò di nuovo, stupefatta sempre più, ma anche ammirata.

— Sapete rispondere a tutto! — gli disse. — E intanto mi trattenete qui, e la Regina mi aspetta! Lasciatemi dunque andare, signore!...

— Sì, damigella, andrete. Io vi attenderò qui!... Fra un'ora, poichè già l'alba comincia a spuntare, io dovrò essere in sella per un viaggio che mi condurrà lontano. Affrettatevi dunque!... A meno che...

— A meno che...? — chiese ansiosa la camerista, sulle spine.

— Ecco! Era un altro pensiero che veniva a dirmi...

— Di non insistere, forse?... Sarebbe un buon pensiero da seguire!... — sclamò Mariella, abbozzando, questa volta, ad onta della sua impazienza e dello sgomento, anche un sorriso.

Ruggero le s'inchinò con perfetta galanteria.

— Forse avete ragione. Ma io non seguirò questo buon consiglio. E vi spiego anzi quel che in proposito pensavo. A meno che, dicevo dunque, la mia partenza... non subisca... un ritardo... o vada a monte, addirittura!

Mariella battè il piede, più che mai agitata.

— Ma spiegatevi, in nome del cielo, e subito, signore! Io non vi comprendo, e non posso più oltre trattenermi...

— Ecco! — rispose Ruggero. — Andate dunque, e dite alla Sovrana che io son deciso a farle omaggio! Che cosa le può poi consigliare di non vedermi, alla fin fine? Ella può anche, dopo il colloquio... farmi uscire dalle sue stanze... per una di quelle misteriose vie che non sanno ritorno...

— Ma signore!...

— Non v'indignate! Io raccolgo le voci, e nient'altro! Si è detto e si dice, fra il popolo, che quando ella si vuol disfare di qualcuno che le dà impaccio, lo guida per corridoi che sono dei precipizii, lo spinge verso porte che sono baratri, lo indirizza verso scale segrete i cui gradini, a un tratto, mancano... Di simili amabili sorprese non abbonda forse anche questa doviziosa villa di Casasana?

Mariella protestò vivacisissimamente, indignata.

— Quante calunnie! — ella esclamò agitando innanzi agli occhi le manine in segno di diniego, e come per scacciare quelle immagini d'orrore.

E, profittando del momento, si staccò da Ruggero e si diè a correre verso le scale, mentre egli le lanciava dietro un'ultima frase:

— Attenderò un vostro cenno, carina! E, se non venite a chiamarmi... saprò trovare la via da me stesso!

. . . .

. . . .

. . . .

Ruggero aveva ragione di supporre che nelle

sue camere Giovanna sarebbe rimasta sola. Il Re era ebbro. Aveva, fino a pochi momenti prima che la cena terminasse, lottato con la sua ebrietà, dominandola, ma appena si fu avviato verso gli appartamenti, le forze gli mancarono, e ricominciò a barcollare. E allorchè le cortine delle anticamere reali si chiusero finalmente innanzi al seguito dei cortigiani e degli altri invitati lasciando la coppia reale sola con le cameriste, il bel *Guercio* si abbandonò pesantemente sopra un mucchio di cuscini, sbuffando pel caldo e tentando di slacciare il corpetto che l'opprimeva ai fianchi.

— Conducilo nella sua camera! ordinò disgustata Giovanna al cameriere di Andrea, che già si chinava premuroso sul suo signore e lo sollevava di sotto le ascelle, come un corpo inerte; portalo a smaltire la sua zozza lontano! Mi dà nausea!

E oltrepassò l'anticamera, e penetrò nella sua stanza da letto con Gisolda Poderico e Bandetta Audibert.

— Ed io dovrei, come vuole nonna Filippa, far buon viso a questo bruto?! ella disse adagiandosi sur una panca presso al letto, mentre le due donne le staccavano premurose dal collo e dai capelli le collane ed il diadema, e dalle braccia i monili.

Indi girò lo sguardo per la stanza.

— E Mariella? chiese. Non è qui?

— Non c'è ancora, Madonna la Regina!... rispose pianamente la Poderico.

— E dove mai si sarà cacciata? L'hai veduta, tu?

— No, Madonna la Regina. Su le terrazze ella andava e veniva discorrendo ora con l'uno ora con l'altro... Non pensava forse che vi sareste ritirata prima dell'albeggiare...

— Ma ora le terrazze dovranno già essere deserte! Sarà dietro a qualche galanteria col suo paggetto preferito, la sventata!...

Tolti gli abiti di gala ed i veli tempestati di gemme, ella aveva indossata una lunga vestaglia porporina, di lana d'Asia, preziosissima. Gisolda intanto le raccoglieva delicatamente la lunga massa dei magnifici capelli in una molle reticella di tessuto d'oro, mentre Bandetta Audibert versava acque odorifere per le mani in un gran lavabo di argento, incrostato di lapislazzuli.

A questo punto entrò affannata e pallida Mariella. E stette muta, tremante, a pochi passi dalla Sovrana, fissandola con l'occhio sgomento.

Giovanna la guardò severa, poi la minacciò col dito.

— Sei forse ebbra anche tu, e tanto, da trascurarmi? le chiese. Chi ti trattenne?

Mariella giunse le mani.

— Perdonatemi, mia Regina... balbettò.

Giovanna la fissò con maggiore attenzione, e potè subito notare quanto la fanciulla, sempre così gaia, fosse invece preoccupata e perplessa.

— Ma sei pallida! Che ti accadde? T'ha recato

offesa qualche ungaro briaco?... Ti sei forse ingolfata in qualche stupida avventura...?

— E quale avrebbe potuto essere, Madonna?

— Oh, mia cara!... Chi sa! Ma tu tremi addirittura! E la tua gaiezza e il tuo spirito, dove li hai lasciati? Sei spaventata forse dalla predizione di qualcuno di quei Maghi?... Io sola m'accorsi ch'eran Maghi da burla!

Mariella si era a poco a poco rassettata dall'ansia. E si chinò su Giovanna e le susurrò:

— No, Madonna! Ma davvero... un'avventura io l'ebbi... e fu delle più strane...!

E sempre abbassando la voce, per non farsi udire dalle due compagne, appoggiò quasi le labbra all'orecchio della Sovrana, e le mormorò qualche frase.

E Giovanna soffocò un piccolo grido e si levò vivacemente, agitata, mentre Mariella, attirando l'attenzione della Sovrana sulle compagne intente in un canto a preparare cosmetici, portava rapida l'indice alle labbra, come per raccomandarle la prudenza.

XLV.

L'avventuriero e la Sfinge

— Orsù, lasciatemi sola! comandò fastidita la Regina alle cameriste. Ora mi basta Mariella.

E appena le dame si furono, inchinandosi, allontanate, Giovanna, quasi febbricitante, afferrò e strinse forte le mani della giovinetta.

— E' lì, hai detto? E' lì, su le terrazze?

— E' lì! Ed è deciso, decisissimo!

— Ma come ha fatto a penetrarvi?

— E' il Re che ve l'ha introdotto...

— Il Re?! Egli è del seguito del Re?

— Pare! Porta la sciarpa con le armi d'Ungheria...

Giovanna tacque un istante, intricatissima.

— Tu che ne pensi? disse poi.

— Penso, Madonna, che... non capisco! Ma... penso pure che questo mistero non ci promette nulla di buono...

— Perchè?

— Egli, è vero, non sapeva, prima di questa sera, che voi foste la Regina; e, credo, vi ami sempre, come amò *Jannetta*, ad onta del vostro... tradimento... Ma parteggia pel Re! Rammentiamolo!

— Ebbene?

— Ebbene, Madonna... se il Re stesso lo avesse poi incaricato... d'ingannar noi...? Non sarebbe forse possibile?

Giovanna sorrise sottilmente, rammentando l'ultimo colloquio con lo sconosciuto.

— No, disse. Un uomo cui trema la voce come tremò *la sua* mentre mi parlava d'amore, non potrà mai ingannarmi! Vedremo fra poco, Mariella, se sarò per lui ancora Jannetta! Vallo a chiamare!

— Ma pensate, mia Regina... È un' imprudenza... una grave imprudenza !

— Vallo a chiamare, ti dico ! Tutti dormono, e i corridoi sono liberi. Le sentinelle smaltiscono il loro vino... Egli t'attende... non lo facciamo troppo aspettare !

Mariella ancora esitava, sempre più perplessa.

— Orsù, dunque ! — disse Giovanna. — Che pensi? Mi vuoi, oppur no , obbedire ? Possibile che questo sconosciuto ci faccia davvero perdere a un tratto tutta la nostra presenza di spirito ? Credi tu che, se volessi, non mi sarebbe poi facile... sbarazzarmene ?

E accigliò cupamente la bellissima fronte.

— Ahimè, Madonna ! — gemè Mariella. — Egli stesso, appunto... lo sospetta !...

— Lo sospetta ? Che intendi dire ? Spiegati, dunque !

— Egli pensa... che voi potreste... non farlo più uscire vivo dal palazzo...

— Così ti ha detto ? Lo crede ? Lo sa ?...

— Sì ! Ha pur lui prestato fede a quelle solite voci di botole, di precipizii, di truci vendette, di passaggi segreti... Tutte le leggende che corrono su la bocca del popolo... intorno ai modi che voi usate per... liberarvi di chi vi infastidisce... o di chi volete sopprimere... egli le ha raccolte !...

Giovanna sorrise ; e nel sorriso v' era pure alcunchè di sottilmente feroce.

— E nondimeno?—interrogò, con aria sprezzante.

— ... E nondimeno... ha insistito, pur soggiungendo che stamane a buon'ora deve allontanarsi per... *una missione !...* Quale sarà essa ? Ad onta di ciò vuol prima vedervi, e a tutti i costi !

— Anche a costo... di non partire più ?

— Sì, Madonna ! Quell'uomo ha negli occhi un non so che di diabolico ! Quando mi fissava e diceva : *voglio !*, io mi sentivo come un formicolio di torpore in tutta la persona... Non sarebb' egli un sortiere camuffato ?... Sotto il potere dei suoi occhi di acciaio io perdevo tutta la mia volontà... L'ho scongiurato, l'ho esortato... ma invano ! Egli è deciso ! Vuol vedervi !...

Giovanna levò la testa, orgogliosamente.

— E credi tu ch' egli possa esercitare su me lo stesso potere ? Credi tu ch' io debba davvero obbedire alla volontà di lui ? Io ? La Regina ?...

E in un improvviso impeto di sdegno venutole pur su da una commozione strana e inesplicabile , che suo malgrado la soggiogava , tese il braccio verso le tappezzerie della porta ed esclamò :

— Va ! Va e recagli i miei ordini ! Che sgombri all' istante e corra al suo destino ! Altrimenti lo farò impiccare !

Ma ella non aveva quasi ancor finito la frase, quando le stoffe della porta si mossero ; e Ruggero apparve , tra i cortinaggi. Si era tolta la sciarpa di seta che il Re gli aveva donata, e, piegando un ginocchio, con perfetta grazia, la ten-

deva alla Sovrana. Era pallidissimo, ma non tremava.

— Ecco appunto un onorevole laccio, Madonna la Regina! Con questo potete all'istante farmi, come or dicevate, strangolare. Date dunque ordine che vengano i vostri scherani...

Mariella alla improvvisa apparizione aveva, dando un grido, indietreggiato, bianca come un cencio. Giovanna, in piedi, regalmente eretta, conservava l'aspetto di una statua, ma aveva il cuore in tempesta e non sapeva trovar parola. Soltanto i suoi neri occhi lampeggiavano, e parevano saturi di ben cattivi propositi.

Ruggero, sempre col ginocchio piegato, proseguì:

— Già lo dissi un giorno a... *Jannetta*, mia Regina! Io non temo la morte! E poichè a voi stessa è piaciuto di sopprimere quella *Jannetta* che fra tanto profumo di poesia aveva saputo farsi amare, or piacciavi di sopprimere anche me, poi che senza *Jannetta*... la vita mi pesa.

Giovanna si sentì schiantare il cuore. Nondimeno volle ancora aver parole dure, fulminando con lo sguardo l'audace prostrato.

— Uscite! — gli disse. — Avrei bene il diritto di chiamare i miei servi, i quali vi trucidereb-bero su questa stessa soglia che con tanta temerità avete osato varcare! Ma questa notte sono incline al perdono! Mi è caro esser magnanima!

Ruggero si levò e fece un altro profondissimo inchino.

— Non posso, Madonna, come pur vorrei, obbedire! Non posso accettare da voi sì prezioso dono! Fatemi dunque trucidare allo istante, poichè non potete restituirmi Jannetta! Io ben sapevo, venendo fin qui, di rischiare la pelle... Darò il mio sangue, Regina, fino all'ultima stilla!...

L'accorata ostinazione del giovane, il fascino dei suoi occhi, il dolce ricordo delle brevi ore spese nel diletto di quel capriccio d'amore che in colui l'aveva fatta incontrare, passavano e ripassavano in quell'istante, per la mente della Sovrana giovinetta e leggiera. Ella sentiva, sebbene con stizza, l'effetto suggestivo delle parole lusinghevoli; e, pur volendo serbare un contegno sdegnoso, provava nondimeno l'intimo superbo piacere di constatare che pochi uomini, forse, al mondo, avrebbero rischiata con tanta secura baldanza la vita, in un caso simile. Ed esaminandolo così, rapidamente, quel caso singolare, riconosceva pure che Ruggero aveva ragione di sfidare anche la morte per rivederla. E fe' un suo tal cenno — rapido, ma eloquente, — alla esterrefatta e muta Mariella, che, comprendendolo, si scosse e disparve, atteggiando il viso a terrore, dietro le ampie pieghe dei cortinaggi istoriati.

— Alla buon'ora, mia Regina! — esclamò Ruggero. — Questo cenno io l'attendevo! Vada ella, la vostra ancella, a chiamar gente che mi trascini in qualche abisso! Io mi lascerò condurre ovunque come un agnello, e, nella mia estrema

ora, non deprecherò alla insensibile e crudele Sovrana di Napoli, poichè mi rinascerà sulle labbra, come il fiore sullo stelo, il nome dolce ed amato di colei che per me fu *Jannetta!...*

A Giovanna cadde ogni ira, ogni orgoglio, ogni sdegno. Era stata forse vinta dalla forza misteriosa di quegli ardenti occhi e dal fascino imperioso di quelle ultime parole? Sorrise, di un divino sorriso.

— E la vostra missione?... — chiese, carezzevole, con una voce vellutata e stanca, infiorando il gran silenzio di tenui suoni che parevano baci. — Come andrete più ad obbedire agli ordini del vostro signore? Vi piacerà di essere giudicato, così, un mancator di fede? Ritornate dunque in voi e partite, poichè spunta già l'alba, mentre pure lo appagaste, e quanto audacemente!, il desiderio di rivedere... Jannetta!...

Ruggero fremè di una ineffabile gioia e giunse le mani in atto d'implorazione. A sua volta non seppe trovar voce, nel tumulto della passione che gli batteva alle tempie con martelli d'avorio. Egli era innanzi alla personificazione radiosa e imponente della più affascinante e sensuale bellezza, era alla presenza di quella strana Regina circondata dall'aureola della più grande generosità e dei più foschi delitti. Angelo? Demonio? Visione incorporea? Sognava dunque egli, oppur davvero *viveva* la misteriosa scena? E quelle parole ultime e carezzose gli avevano poi davvero sfiorato, un

istante prima, l'orecchio, come labbra promettitrici, come ali di farfalle? Ritto, tremante, muto, aveva ora un sol pensiero, e il desiderio che la musica di quella voce sommessa non più si spegnesse; che altre parole sia pur semplici, sia pur comuni, venissero fuori da quella bocca, molli come una carezza, languenti come una estenuazione squisita, dopo una notte titanica di supremo piacere...

Giovanna continuò:

— Non è sacra, forse, la vostra fede? E non la deste voi al Re, cui pare siate avvinto da misteriosi legami? Non vi preme più, forse, di obbedirgli, mentre egli pensa o sogna, forse, che già siete in sella? Il vostro amore per *Jannetta* cotanto vi accieca? Ed è proprio la Regina di Napoli che deve richiamarvi alla ragione? Suvvia, mio prode! Scuotetevi! Baciatemi le mani ed andate! Io non vorrei giammai pensare che voi poteste essere per me... un traditore...

Ed accennava sorridendo alla sciarpa coi colori reali.

Ruggero non si mosse.

Continuava a ronzargli alle orecchie, come l'eco fioca di lontani concenti, la musica voluttuosa di quelle recenti parole; e pur nello ineffabile inganno che lo intorpidiva, esse gli suonavano ragionevoli e giuste. Il giorno si destava a poco a poco col cinguettìo degli ccelli del bosco, e nel cielo le palpebre dell' urora cominciavano ad

aprirsi lentamente in un trasparente albor di viola... Egli anche confusamente pensava che i suoi uomini, già in assetto, vigili e pronti, spiavano certo il suo sopraggiungere; che la donzella da scortare a Buda forse fremeva, al ritardo... Squassò la testa con l'impeto del leone, come per liberarla da un peso, e raccolse il cappello.

La piuma bianca ch'egli aveva chiesta a Jannetta e della quale si era veramente ornato, guizzò ai suoi occhi come un bagliore di sole. Ed egli la indicò a Giovanna, con un sottile, ironico e tanto amaro sorriso.

— Ecco quanto mi rimane di Jannetta! — mormorò chinandosi su le mani che Giovanna gli tendeva, e baciandole. — Addio, mia sola Regina! Questa piuma io la farò sventolare come un vessillo!

Non aveva ancora compiuta la frase, che si sentì afferrare per le spalle da braccia nerborute. Quattro giganteschi schiavi mori lo abbattevano, lo allacciavano, lo avvolgevano in una pesante coltre, come un fardello. Volle tentar di lottare, di districarsi, in isforzi titanici, che a nulla valsero. Ridotto all'impotenza si sentì sollevare e trascinar lontano...

E la Regina si abbandonava intanto sulla sponda del letto, fra i cortinaggi; e a Mariella, ch'era sopraggiunta e la raccoglieva nelle braccia, susurrava con la fronte ardente e madida, e con gli occhi lucidi come per febbre improvvisa:

— Ancora un istante, uno solo, e gli avrei sacrificata la mia corona! L'amo da morirne! Più della mia vita!...

XLVI.

L'addio di Jannetta

Così imbavagliato e legato, Ruggero — poichè lo stimava inutile — non tentò di rinnovare i primi tentativi impetuosi per cercar di liberarsi: anzi, raccolto in una calma che subito s'era imposta, per non sperperar le sue forze che gli potevano, in quello imbarazzo, forse ancora servire, si lasciò portare a braccia un po' soffocato dalle strette della corda, e completamente acciecato dalla coltre nella quale era tutto rinchiuso come in un sacco. Il suo pensiero non più vagava in ipotesi strane, non più si stillava in rimpianti o considerazioni amare, non si rimproverava più l'avventatezza delle proprie azioni, non più si esasperava in propositi folli o in imprecazioni vane. Era stato ben punito della ardimentosa lealtà, dell'audacia della sua mossa; e si doleva soltanto di non aver saputo frenare il suo cuore, ed evitare, per un insensato amore, un grave pericolo. Ecco che stavolta, fra tanti altri pericoli dei quali era rimasto vincitore, quello poi non lo aveva superato; ecco per un capriccio la sua vita troncata, come le vite di tanti altri, di cui parlava la

leggenda dei precipizii e dei trabocchetti... Nei primi cenni di lotta, quando ancora non lo avevan tutto coperto dalla coltre ed abbattuto e legato, egli aveva pure avuto il tempo di esaminare in un batter d'occhio i suoi aggressori e misurarne, nel tentativo di lotta, la forza. Erano gli schiavi etiopi al seguito di Giovanna, servi muti e fedeli, che sembravan statue di bronzo, dagli occhi di smalto cilestrino nel nero lucido della faccia, dal riso bianco e crudele che non aveva contrazioni o riposi, fra la grossolana tumidezza delle violacee labbra carnose... Ove lo avrebbero condotto? In quale putrida fossa lo avrebbero precipitato? Certo, per quell'avventura, la Morte, una morte ignota e vile, lo aspettava...

Questo gli era balenato rapidissimo e nettissimo nel pensiero: poi tutto il suo essere aveva obbedito alla volontà ferrea di non più pensare, e di attendere. E si sentiva trasportar rapido, senza il benchè menomo rumore, e quasi senza scosse. E ad un punto si avvide che i quattro portatori discendevano qualche scala angusta, a giravolte, poichè il corpo di lui s'inchinava in avanti, su le spalle dei primi due, e non di rado strisciava leggermente, coi piedi o con la testa, lungo pareti concave che rinchiudevano, come in un guscio, i gradini a chiocciola.

Dopo un lungo discendere, i quattro sostarono. E Ruggero, che sentiva di aver ripreso su le loro spalle la posizione orizzontale, udì, attraverso la

stoffa che lo imbacuccava, distintamente, come uno scricchiolio acuto e dolce, di cardini. Uscivano forse all'aperto?

Uscivano all'aperto, infatti. Erano nella campagna, senza dubbio... La fresca mattina gli recava distintissimo, sebbene attutito, il gorgheggiare vezzoso e gentile degli uccelli. La voce lontana di una campana pure gli giunse, chiara e musicale, e gli parlò come un beneaugurante saluto, nei tocchi cadenzati che si propagavano. E subito dopo, al primo echeggiar di quel suono, si unirono, sebbene anche attutiti e lontani, più vibranti, altri suoni; ed altri rintocchi di letizia si avvicendarono, di altre campane e campanelle. Le onde squillanti giungevan dal basso della città; Castellammare, baciata dall'alba, come una bella donna si destava dal suo torpore sotto la luce bionda e radiosa della mattinata d'agosto; le chiese e le cappelle lanciavano all'aura le prime salutazioni, inviavano al cielo le prime canzoni di bene, invitavano gli abitatori della terra feconda alla prima preghiera...

Ma s'ingannava ancora, egli? Non percepiva forse, avanzando, inerte fardello, fra quelle minacciose e nere braccia, come uno scalpitar di cavalli? Gli echi della campagna, fin dalla puerizia, egli, più che udirli, li intendeva. L'udito sottilissimo, e sempre pronto ed attento, per l'abitudine della sua vita di lotta, non poteva tradirlo... E notò, così, pure, che lo scalpitio si avvicinava, poichè

si faceva più sonoro... Chi potevano mai essere quei cavalieri?

Prestò più attento orecchio vivamente incuriosito, e col pensiero gli rifiorì in cuore qualche cosa come una vaga speranza... Erano forse i suoi uomini che lo cercavano? No. Fedeli alla consegna essi per certo non si sarebbero mossi dai margini del bosco, e avrebbero anzi aspettato senza batter ciglio l'arrivo del loro capo, anche a rischio di essere scoperti e interrogati sul perchè dell'attesa in quel luogo, e del numero considerevole, e dell'armi, e dei carri, e delle salmerie, e dell'atteggiamento sospetto...

E la vaga speranza presto si dileguò, per dar posto ad altre considerazioni, mentre egli pur sentiva di essere sempre trasportato avanti. Il galoppar dei cavalli, che meglio si faceva vicino, non ne designava più di due. E questi due, coi loro cavalieri, certo, sarebbero, tra qualche minuto, al suo fianco. I suoi portatori, pure incedendo in fretta, non potevano aver camminato che appena una mezz'ora, e però non dovevano essere troppo lungi dalla Casina Reale... Ma una scossa lo fece avvertito che i quattro etiopi si fermavano e lo deponevano non troppo bruscamente, ai loro piedi. E lo scalpitio s'era a un tratto arrestato, perchè non si udiva più...

S'eran forse fermati, a pochi passi, anche i cavalli? Era giunto forse il momento fatale di lasciar la vita, così, legato ed imbavagliato? L'avrebbero, forse, in quel suo stato di impotenza a difendersi, subitamente trafitto con pazzi colpi di stocco, ciechi e brutali, che il Destino feroce traditore e codardo doveva guidare attraverso la stoffa del suo involucro, per bucherellarlo come un brano di carne già morta? Ah, non questa oscura e misera fine egli aveva sognato in quei minuti di raccoglimento che gli lasciava, nei giorni di ozio, la sua giovinezza avventurosa! Non la immagine di una tal soppressione del suo corpo e del suo spirito gli era balenata, ma quella di una morte gloriosa, nella lotta, fra la mischia, con un monte di cadaveri intorno, roteando uno spadone o un'azza, in una breccia, sotto le mura espugnate di una fortezza, o sulle creste della cittadella di un feudo, o al comando di un esercito, in qualità di condottiero al soldo di qualche portentoso signore!...

Ma il suo pensiero a questo punto si arrestò, per dar posto al palpitare accelerato del cuore.... Che cosa mai avveniva? Egli aveva sentito a un tratto, violentemente, rallentar le corde che gli stringevano il dorso e le braccia, al di fuori dello involucro! Una mano, — gli risultava chiarissimo, — aveva reciso d'un subito quelle corde; e la stoffa che gli avvolgeva la persona or cedeva da sè, e si apriva... E sentì anche staccarsi dalle gambe gli altri stretti grovigli; e, a traverso le pieghe, ora ondeggianti, della coltre che tutt'intorno gli si sgusciava, giunsero, alle sue labbra oppresse e

inaridite, le freschezze frizzanti dell'alba... Ed ei le bevve, avido, aspirandole, attirandole nei polmoni, come una linfa balsamica, come una miracolosa, inaspettata medela ministratagli in virtù di qualche incantesimo, per ridonargli in un sol punto la salute, la forza, la fiducia, la giovinezza, la speranza, l'amore...

Fu in un attimo in piedi, strappando dalla sua cintura un pugnale e brandendolo... Ma diè un grido e gli cadde l'arma... Vedeva innanzi a sè a pochissimi passi, nella solitudine rosea dell' aurora, fra il fitto della boscaglia, appena in quel punto intersecata da piccoli sentieri fra i castagni, Mariella e Jannetta! La prima, un po' più indietro guardandolo con le sue liete pupille biricchine, teneramente sorrideva; l'altra, la Regina di Napoli, più bella della medesima aurora, lo guardava con occhi affascinanti e gli porgeva da una mano la spada, che nella breve lotta Ruggero aveva perduta, e dall' altra il berretto, ornato della bianca piuma.

— Vedete, mio prode, che Jannetta non dimentica. Ella, per volere della Regina, che non è stata crudele, vi porge questi due oggetti. Partite or dunque, e non odiatemi più!...

Ruggero cadde a ginocchi.

Giovanna, cui tremava, ad onta di ogni sforzo, la voce, continuò:

— Seguite di corsa il sentiero che avete alle vostre spalle. Esso vi guiderà ai vostri uomini sul

margine della foresta. Suvvia, destatevi, levatevi! E tenetemi la staffa...

Ed additava, legati per le redini ad un vicino tronco, i due cavalli.

Ruggero aveva macchinalmente cinta l' arma che la Regina gli porgeva, dopo averla baciata sull'elsa. Raccolse pure dalla reale mano il berretto con la piuma e lo appiccò a quell'elsa. Indi, pallido e muto e quasi tremulo, con un groppo alla gola, si appressò al primo dei cavalli cui Giovanna s' indirizzava e resse la staffa, mentre Mariella pur saltava in groppa, senza aiuto.

Ed egli era di nuovo per prostrarsi, esangue e tremante, paralizzato sempre più dalla emozione, quando vide Giovanna, con le guance che le bruciavano, in un subito slancio piegarsi sulla sella. Chinandosi così fino al collo di lui, ella glielo cinse con le braccia, e attirata la bella testa del giovane presso il suo viso, lo baciò follemente su la bocca, su le gote, sulla fronte, mentre gli susurrava con l'alito ardente della passione:

— Va! Parti e pensami! T'amo, perchè non sei il mio amante!...

. . . .

Allorchè Ruggero, liberato in parte da quelle tremende vertigini, rinvenne dallo sbalordimento, era solo. Udiva il galoppo dei due cavalli sempre più lontano... E scuotendosi alfine, come uscisse

da un sogno o da un incubo di follia, si mise a correre lungo il sentiero che Giovanna gli aveva additato.

Dopo dieci minuti era fra i suoi uomini.

— In sella, in sella! — ei gridò con una stranissima voce che pareva fatta di strazianti singhiozzi. E saltò rapido sul suo cavallo nero, mentre la carovana silenziosa si muoveva.

Guardando in alto, verso le cime degli alberi che forse per sempre lasciava, egli agitò tre volte, in segno di saluto, il berretto con la piuma bianca.

Giù, pel tenero verde della collina digradante, l'occhio spaziava fino al mare. E il mare, sotto i riflessi del primo sole, dava imagine di una gigantesca valle d'oro, scintillante di smeraldi, di rubini e di topazii, come nelle vecchie fole dei paesi meravigliosi...

XLVII.

Il messaggio del malaugurio

Erano scorsi parecchi giorni, e la Corte, verso i primi del settembre, si accingeva a passare da Casasana ad Aversa, ove già nel Castello fervevano i preparativi per ricevervi degnamente i Sovrani. Giubilanti per altre feste in vista, e lieti e spensierati, sol pensando a sperperar danaro e a darsi bel tempo, i personaggi più cospicui del Reame poco prestavano orecchio alle voci di ma-

lumori e di subbugli che incessantemente giungevan da Napoli, dalla Campania, dai ricchi feudi di Caserta e di Salerno, dalle terre più lontane e fin dalla Sicilia. Il popolo di Napoli, dei casali e delle campagne abbandonate, era continuamente molestato da bande armate di malandrini; le coste eran diventate pericolosissime pei filibustieri di Levante che di frequente le visitavano; il monte di Somma — come spesso ne giungevan voci alla Corte — era tutto infestato dalle bande di Mariotto, le quali apparivano e sparivano come torme di demonii...

Il Re sogghignava, quando di ciò si parlava nel circolo della Regina, e strizzava il suo occhio guercio con espressione soddisfatta. Giovanna senza nulla approfondire, firmava editti su editti, minacciando pene severissime ai favoreggiatori; lanciava drappelli di uomini d'arme che si azzuffavano con poca fortuna, stretti com'erano fra gli avventurieri e i banditi; Sancia, esagitata come da un demone perenne che la tormentasse, e furibonda per la improvvisa sparizione del suo Mariotto, era diventata intrattabile; Filippa la Catanese più preoccupata di quanto volesse parere, confabulava col figlio e coi suoi amici; ed il sordido frate Ruberto andava trascinando per le sale e i corridoi la sua sbrandellata tonaca, grattandosi l'ispida barba e lanciando, dagli occhietti di fosforo, lampi di gioia feroce.

Zuffe e baruffe si accendevano intanto dovun-

que fra soldati ungari e napoletani. Pareva vi fosse, tra quei brutali stranieri, l'intesa di menomar le soldatesche del Regno che non fossero apertamente ligie ai voleri di Andrea. Le caserme, i posti di guardia, i castelli, le porte, i passi, le torri di vedetta, i ponti, eran quasi tutti nelle mani di tali soldati, spediti dalla Pannonia; e ne giungevano incessantemente a frotte, guidati da selvaggi condottieri; e costoro lungo la via prepotentemente si servivano di ogni mezzo per approvvigionarsi, saccheggiando le fattorie ed i casali, bivaccando nelle chiese e nei conventi, costringendo gli abitanti a dar denaro, cavalli, armi, bestiame, per ordine di Re Andreasso. E i contadini chinavan la testa, rassegnati, sommessamente imprecando.

Altre sommosse, dopo quella pel tesoro, s'erano succedute in Napoli. Il popolo, abbandonato a sè stesso, oppresso di nuovi balzelli, quasi mancante di ogni cibo, si era asserragliato nelle case e non osava più uscire, nè tentava più di allontanarsi dal centro della città. Orde di altri temuti ladroni avevano avuto l'audacia di accostarsi alle mura, e superarle. Sul ponte Ricciardo — l'attuale ponte della Maddalena che unisce Napoli ai paesi vesuviani — erano state trovate donne « *spaccate nello ventre* », come raccontano i cronisti di quei tempi. A Mariotto, che di simili efferatezze si vantava, eransi uniti altri della stessa risma: un tale Vercillo con le sue masnade, un tale Serimele, con cento

saccomanni e venti cavalli, alle code dei quali legava i contadini che tentavano di fargli resistenza, o i bambini che strappava dal petto delle madri forsennate. Mai fantasia di romanziere potrà superare la *verità* delle cronache funeste di quel tempo, nei loro particolari raccapriccianti.

. . . .

. . . .

. . . .

Un giorno, mentre Giovanna, con le sue dame e i suoi gentiluomini era a godere il fresco nella spianata davanti al palazzo, all'ombra dei grossi platani susurranti per la dolce brezza che saliva dal mare, si avvicinò saltellando ed arrancando il Nano, tutto canoro dei suoi campanelli.

— Gran mercè, Madonna! — egli esclamò inchinandosi e saettandola coi suoi cupidi sguardi. Io ti annunzio che il nostro temutissimo messer lo Re verrà presto a farti omaggio! Sì! Egli è di assai buon umore questa mane!

— E anche tu, a quanto pare, ranocchio!

Le dame risero. Il Nano si rotolò ancora fino ai piedi della Regina, e seguitò più sommessamente, baciandole i lembi della veste:

— Sì, sono allegro anch'io! Ma se ve la dessi a indovinare? La mia gioia non è della medesima natura di quella del mio signore...

— Che intendi dire? — chiese Filippa guardandolo fisso.

Il Nano seguitò, sempre più a bassa voce:

— Il Re è allegrissimo per una buona notizia che ha ricevuto stamane all'alba. Io sono, a mia volta, allegrissimo perchè fui messo a giorno di questa buona notizia! Ah! Ah!... E vengo a darvene parte...

E sempre sghignazzando, fè delle giravolte e rotolò fra salti e sgambetti, dall'una all'altra dama, e dall'uno all'altro gentiluomo.

— State attenti un po'! — disse poi; e date qualche occhiata, laggiù... verso gli atrii... Egli potrebbe giungere da un momento all'altro, giacchè io lo precedo... E allora non potrei dirvi più nulla...

— Ma parlerai dunque una volta? — esclamò impazientita Giovanna.

— Sì, parlerò! E tu, poi, che cosa mi darai in premio, mia Divina? Un raggio dei tuoi occhi di fata? Un ricciolo della tua chioma odorosa? Una carezza della tua mano soave?...

— Sì, una carezza! — rispose Giovanna tendendo il braccio mentre egli tremante di gioia si accovacciava ai piedi di lei. Ed ella gli sfiorò i capelli con la mano come si sfiora il manto di un cagnolino.

Il Nano levò la testa bellissima e la guardò negli occhi, beato. Poi fè cenno che tutti si appressassero. E quando vide il gruppo avido e curioso chino su lui, proseguì cauto:

— Io sono allegro perchè posso, pel primo, darvi la notizia che ha messo di buon umore il mio padrone! Sono giunti due cavalieri ungari, che

han lasciato i cavalli morti di stanchezza nel bosco. Vengono direttamente da Avignone!...

— Vuol dire che *la cosa è fatta*, Roberto! — susurrò Filippa al figliuolo, guardando eloquentemente or lui or Giovanna. — E come mai non ne fummo avvisati?

— Lo saremo forse oggi stesso! — rispose cupo Roberto Cabani. E volto al Nano: — Seguita! — gli disse impaziente. — Che altro sai?

— Vengono i Legati del Papa e gl'inviati di Re Ludovico! E portano la Bolla per la incoronazione di Andrea! Fra pochi giorni saranno qui...

Tutto il gruppo pendeva dalle sue labbra. Giovanna aveva lasciato cadere sulle ginocchia un grosso laccio in seta verde e oro, che ella distrattamente intrecciava, e che, lungo com'era, le si avvoltolava a terra presso le vesti a guisa d'un serpente.

— I due messi hanno dato ad Andrea i più piccoli particolari. Fra pochi giorni la comitiva farà il suo ingresso solenne. Clemente Sesto ha firmato! Vengono tutti! Il Vescovo di Neutra, Tommaso Raft, il Prevosto della Chiesa di Estergom, frate Arnoldo arcivescovo di Benevento... «Vivaddio! — ha esclamato Re Andrea — ho la corona di Napoli sulla testa, finalmente!».

Le notizie cadevano una ad una in un silenzio di cattivo augurio. Giovanna, rabbuiata, aveva chinato il mento sul petto. Filippa si mordeva le labbra. Roberto Cabani giocherellava, nervoso,

coi medaglioni della sua collana. Gli altri susurravano fra loro, commentando, e scambiandosi furtive occhiate.

Il Nano continuava, sempre a voce sommessa:

— Non è una bella notizia?... Re Andrea era con me nelle sue anticamere, e addestrava un falcone. Frate Ruberto ha introdotto i due, così com'erano appena giunti, tutti inzaccherati e sfiniti. Essi portavano lettere patenti di Re Ludovico, e un messaggio del Papa...

— E... il contenuto di quelle lettere? — interruppe con voce roca Filippa.

— E' chiaro, mi pare! Re Andrea le ha appena guardate, ed è saltato addirittura al collo dei due messi. Era giubilante! So pure che frate Ruberto andrà ad incontrare la comitiva a Gaeta, e la scorterà fin qui con un buon nerbo di soldati ungari per garantire quest'ultimo tratto di strada... So poi ancora che si aspettano, per quel giorno dell'arrivo, altri ungari... Sarà dunque solenne, la festa dell' incoronamento!... Re Andrea calcolava con frate Ruberto che essa potrebbe aver luogo a Napoli verso la fine di questo settembre, o verso i primi dell'ottobre... Sarà un avvenimento grandioso! Tutti i baroni giungeranno dai loro feudi, tutti i Principi della Cristianità non vorranno mancare... E' Re Andrea che me l'ha detto! E nel giubilo ha soggiunto che armerà molti nuovi cavalieri, darà indulti e privilegi... e mi nominerà in quella occasione suo Gran Camerario... Ah, ah, ah!...

— Zitti! — interruppe a questo punto Gasso de Denicy lanciandosi innanzi con la elasticità che il suo pancione poteva permettergli. — Viene Andrea dagli atrii!... Eccolo...

Il Nano rapidamente, a quell'annunzio, con un cenno rattenne tutti intorno a lui; e, accovacciato sempre ai piedi della Sovrana, si atteggiò, come se raccontasse una storiella. Compresero, e lo secondarono, fingendo di ridere, mentre Andrea s'appressava.

— « Così — diceva il Nano e pareva che continuasse un racconto — monna Lisa ruppe l'anfora col bel cavaliere; ma quando fu a raccoglierne i cocci, tutte rosse di sangue avea le mani... ».

XLVIII.

Il laccio di seta

— Ah, ah, sei tu! esclamò Andrea allegrissimo, appressandosi al gruppo e facendo fischiare il suo scudiscio, mentre le dame e i gentiluomini si tiravano da parte inchinandosi; — tenevi lieta Madonna la Regina con qualche fola salace?!...

Tutti gli fecero largo con profondissime riverenze; e Giovanna levandosi, atteggiò il labbro a un ostentato sorriso.

Egli seguitò, guardando intorno i cortigiani, a testa alta, soddisfatto e felice:

— Per la santa Cattedrale di Buda e pei tre Leopardi, compari miei! Avete le facce stravolte! Non era dunque gioconda, la storiella del mio pazzo?

E carezzò le gambe storte del Nano col suo staffile. Il Nano ballonzolò facendo boccacce.

— E tu, vecchia? continuò poi rivolto a Filippa di Catania che cercava di darsi un contegno indifferente e atteggiava quasi le labbra dipinte ad una smorfia che voleva essere l'espressione di un lusinghiero saluto: — perchè hai gli occhi così spalancati? Ti faccio sempre paura, non è vero? Mi par quasi di vederti tremare!... Che hai? La tua faccia è più bianca di quei cenci che un tempo lavavi!...

Filippa lo saettò con lo sguardo.

— No, Sire! V'ingannate! rispose. Perchè dovrei tremare, io, che per tanti anni ho visto da vicino tanti Re? Trema, innanzi a un giudice come ad un Monarca, chi si sente colpevole di qualche fallo, non la fedele che ha dato il suo latte alle teste coronate!

Aveva pronunziato quelle parole a labbra strette, quasi offesa. Ma Andrea non la degnò d'una risposta e si rivolse a Roberto Cabani.

— E tu, Gran Siniscalco? Sei sempre sotto l'impressione dei vaticini di quel Mago il quale ti predisse che non avresti, fra un anno, bevuto più vino? Ah, ah!... Vedi? Ho buona memoria! Ma non rabbuiarti di soverchio! Tu ne berrai

tanto, ancora!... A sentire quel che dice il popolo, hai sempre una così gran sete!...

E gli battè, ridendo, la mano su la spalla, mentre Roberto confuso e fremente s'inchinava.

—Orsù, orsù! seguitò Andrea buttandosi a sedere, come spesso soleva, su alcuni cuscini ai piedi della Regina. Mi piace di vedervi allegri, compari miei! Sono di buon umore, stamani, e più lo sarò fra qualche giorno! E voglio intorno a me visi lieti, che godano della mia gioia! Non è vero, Madonna?

S'era, con quest'ultima frase, di nuovo rivolto a Giovanna. Ella aveva intanto raccolto dai tappeti presso alle sue vesti, il capo del laccio di seta che intrecciava; e pareva assorta nel suo lavoro, la bella testa un po' china e come intenta, un sottile sorrisetto su le labbra bellissime. Levò gli occhi, ridiventati sereni, alla domanda del Re.

— Certo, Sire! rispose con voce languida. Come vorreste ancora pensare che noi siamo tristi? Le gioie vostre non sono forse le mie? Non sono forse quelle di tutta la Corte?

Andrea battè le mani, con giubilo infantile.

— Viva Dio e Santo Stefano, Madonna! E' ben così! Deve essere così! E sorridetemi ancora! Io, per mio conto, e ne faccio solenne promessa innanzi a queste dame e a questi gentiluomini, non sarò più, come talvolta pur diceste, un ragazzo brutale! Giunto all'età della ragione, poichè fra poco avrò venti anni, io vorrò essere il buon com-

pagno vostro, la guida amorevole, ed il Sovrano accorto! Io ho in animo di migliorare le sorti del Reame che dovrà essere il Paradiso d'Europa! Voi rimarrete anche più libera, mia Regina, poichè io vi toglierò definitivamente il peso delle cure dello Stato! Firmerò solo gli editti, piglierò solo le redini, vorrò mettermi da solo alla testa di un movimento energico e decisivo per spazzare dalle contrade fiorenti e dalle rive e dai porti più affollati, i malviventi che ci investono, i malandrini che còn tanta audacia scorrazzano! Essi sono in gran parte stranieri, e pur danno ingiustamente cattiva fama ai regnicoli! Ma gli esempî delle prepotenze, delle sopraffazioni, dei saccheggi, ci vennero sempre di fuori! Ho quindi in animo di ricostituire una soldatesca esemplare, sotto il comando di capitani provati, una soldatesca fedele e fiera, tutta di gente di una sola nazione, non più raccogliticcia e sospetta! Mio fratello Ludovico mi manda, appunto per questo, ancora dalle nostre terre, mille e cinquecento fanti e duemila cavalli e una compagnia di tremila barbute!

Tutti si scambiarono, nel gran silenzio che s'era fatto, occhiate attonite. Andrea non aveva mai parlato a quel modo. Il suo giovanile aspetto appariva ora seriamente maestoso, e dava preoccupazioni assai gravi a tutte quelle fronti, coi particolari dei progetti che snocciolava, sereno e convinto, nell'entusiasmo e nella gioia che lo illuminavano, al pensiero di dover fra breve diventare davvero il Re. Esautorata dunque, e senza scampo, rimaneva Giovanna? E, tolta essa alle cure dello Stato, alla firma degli editti, ai carteggi coi sovrani stranieri, ai comandi d'ogni sorta, che mai sarebbero, tutti quegli avidi cortigiani, diventati? Le ultime frasi del Re avevano anche assai scosso l'uditorio. Egli che si andava da tempo rafforzando, circondandosi di soldatesche ungheresi, ora annunziava che ne sarebbero giunte altre ancora! Soldatacci muti, rigidi, incorruttibili che bestemmiavano in un linguaggio difficile e che per esprimere qualche loro desiderio in altra lingua, parlavan latino!

Andrea seguitò, sempre più fiero e sempre invaghito della sua idea di dominio:

— Io farò il Regno di Napoli veramente rispettato e temuto! Sempre più! Sempre più! Queste terre benedette e dorate dal bel sole di Dio dovranno dare la ricchezza soltanto ai loro popoli, e terranno lontane le avidità delle altre Signorie. Sicuri e protetti dalle nostre armi, rifioriranno i commerci sulla terra e sul mare; i fedeli servitori saranno premiati, e i malvagi esemplarmente puniti... E voi, compari miei, io ben lo so... mi siete tutti fedeli!

Rise ancora con un lieve accento di beffa girando dall'uno all'altro cortigiano la testa inanellata dai lunghi riccioli d'oro come le statue degli antichi re.

— La mia mente è piena di nobili sogni, — ei proseguì, — ed io corro dietro a fantasmi ambiziosi! Io penso di dover preparare per la Regina di Napoli, — e fe' cenno con le mani e con la testa, galantemente a Giovanna, — un trono d'oro e d'avorio come quello che al tempo del paganesimo fu di Giove in Olimpia! Su quel trono io vorrò mettere la più vaga, la più bella, la più grande Sovrana, e vorrò farla adorare dai popoli e da tutti gli altri regnanti della terra, come una Dea! Ella sarà la degna compagna del mio dominio, e la nostra razza di eroi si perpetuerà nei secoli!

Era bello, ad onta dell'occhio guercio; pieno dell'ardore che il sincero entusiasmo gli accendeva al sommo delle gote. Le labbra tumide gli fremevano di piacere, le pupille azzurre mandavano bagliori che parevano stelle, le nari gli si dilatavano, avide d'aria, come quelle dei poledri in corsa.

— Non è forse vero, egli proseguì sempre con una leggera punta d'ironia, che mi siete fedeli? Tu, Roberto Cabani, levato coi tuoi ai più alti onori? E tu Gasso? E tu, Costanzo? E tu Melissano? E voi tutti che m'ascoltate? Lo avete visto subito, che il tempo della puerizia è passato e che io non penso più ai giochi delle anticamere, e alle burle che vi facevo e che mi facevate! Stringetevi dunque sempre più al vostro Sovrano e secondatelo! Egli saprà ben premiare il vostro attaccamento al trono, se rimarrete servitori leali!...

— Voi non ne potete dubitare, Maestà! rispose Roberto Cabani che era riuscito a furia di sforzi, ad atteggiare il suo volto a finta lietezza. Noi tutti vi rinnoveremo il giuramento e... se il Santo Padre si decidesse a dare il suo consentimento alla vostra incoronazione...

Andrea finse di non accorgersi, o forse nel suo giubilo davvero non s'accorse che quelle parole avevano il solo scopo di veder confermare dalle labbra reali la notizia che già tutti sapevano. E rispose, con lieto impeto, senza sospetti:

— Lo ha dato, lo ha dato, quel consentimento! Io vengo appunto a parteciparvelo in suo nome! Sono in viaggio, i Legati, e già entrano nel Reame! Dividete dunque il mio giubilo, Madonna la Regina!

Giovanna s'inchinò, senza parole, e sorrise mentre tutti plaudivano. I giovani gentiluomini batterono le mani, entusiasmati, e gli si strinsero intorno per raccoglier dalla sua bocca i particolari della nuova così importante; le dame e le damigelle, con Filippa e Sancia, si appressarono fingendo di complimentar la Regina.

E la voce di Terlizzi echeggiò:

— Festa! Festa! Io propongo che da oggi la corte s'abbandoni al giubilo più grande! Giuochi e musiche, messeri e dame! E qualche bella giostra, e bei torneamenti, in sommo onore del nostro Sovrano! Festa! Festa!

— E il vino in copia ai soldati! gridò Roberto Cabani inchinandosi al Re. Maestà, vorrò io stesso

da oggi, fornir di bevande inebrianti gli ungari vostri fedeli! Aprirò ad essi senza misura le mie cantine! Nel vino è la letizia! E vedremo di smentirlo, quel Mago, con la sua predizione che non avrei più bevuto!... Egli non sapeva che si avvicinasse tal festa, per render vana la sua ciancia! Le coppe d'oro dovranno esser sempre colme, fra gli inni di salute, di gioia e di forza al nostro ardimentoso Signore! Evviva Andrea, il nostro amatissimo Re!

— Evviva! gridarono tutti in coro.

Giovanna s'era levata e s'appoggiava al braccio di Sancia che le parlava piano, sorridendo. Ella pareva consentire al discorso lieto con cenni del capo e vaghi sorrisi, e porgeva intanto a Mariella il laccio di seta verde e oro che aveva fin allora intrecciato.

Andrea le si appressò giubilante.

— Per chi lavorate voi quel bel laccio, Madonna? le chiese pigliando fra le mani ed osservandolo, il cordone che dava bagliori dalla sua treccia, pei riflessi del sole. Lo darete certo in premio, per ornamento, a qualche vostro fedele?

Ella levò su lui i languidi occhi fascinatori e col più candido dei suoi sorrisi rispose:

— Ma per chi mai potrei lavorarlo con tanta cura, se non per voi, mio Signore?

. . . .

. . . .

. . . .

XLIX.

" Age quod agis "

— È per domani all'alba, dunque, maestro?

— È per domani, all'alba. Partirò con poca scorta, da quell'umile fraticello che sono, e andrò incontro ai Legati. La mia mula e la mia bisaccia, e un drappello di soldati! Non vorrò altro. Il ricevimento solenne alle porte di Napoli, per introdurre la comitiva papale con tutti gli onori, è già preparato, e il tuo corteo si muoverà dalla Reggia quando io ti avrò mandato l'avviso, a suo tempo, fra una diecina di giorni. Or dammi ascolto ancora una volta, Andrea...

— Che altro vorrai dirmi? — interruppe Andrea impazientito. — Che io mi guardi dalle insidie? È la solita canzone! Non ti accorgi che tutti ormai si sono rassegnati, e attendono gli eventi? Non vedi Filippa e Sancia e il Cabani e gli altri miei cugini e partigiani di Giovanna, con le fronti chine e l'aria abbattuta? Essi ora mi ossequiano e mi festeggiano, e van preparando tornei e balli e fuochi di gioia e canzoni e contrasti d'amore, persuasi che è meglio ormai pigliarmi con le blandizie e l'obbedienza! La mia bandiera col ceppo e la mannaia fu più eloquente di qualunque altra minaccia! Tu che ne pensi, pazzo?

Era nella camera d'armi, suo ritrovo preferito

a Castel Nuovo di Napoli come a Casasana e dovunque. La grande passione che egli aveva per la guerra lo induceva a rimanervi parecchie ore del giorno; ed affilava da sè stesso le lame delle daghe e dei pugnali o le cuspidi delle lancie: o puliva foderi e nettava caschi e corazze con grassi e con pomici. Aveva fra le mani un elmo di acciaio di quelli detti bacinetti, aguzzo in cima, aguzzo davanti, nella celata, che somigliava uno strano metallico cappuccio di penitente; e ne addolciva i pernetti, alle tempie, con una piuma caduta a un falcone, e ch'egli intingeva di tanto in tanto nell' olio, biondeggiante in un piattello di argento.

Il Nano, che gli stava accanto, accovacciato per terra sui tappeti e gli porgeva strofinacci di lana e mucchietti di polvere di smeriglio, levò la bella testa all'interrogazione improvvisa, con una espressione distratta.

Il suo compito, che era quello di ascoltare e riferire, gli aveva da tempo messo sul volto una specie di maschera d' indifferenza, che doveva servire ad allontanar dalla mente del suo real padrone i sospetti.

Rispose, come svegliato da un sogno:

— Io?... Che ne penso?... Di che?... Non ero troppo in attenzione, mio signore!

— Meglio! — rispose Andrea. — Tu vivi nel mondo delle favole! Cavalcavi forse col pensiero sulla schiena di qualche strega, per raggiunger la via

delle tregende? Parlavo del mio labaro con la scure e col ceppo! Non ti pare un ammonimento efficace?

— Ah! sì! — esclamò il Nano come risovvenendosi, e subito intonandosi ai pensieri del suo signore. Ed atteggiò le labbra ad un sorrisetto significativo. — Ah che effetto, su la Corte e sul popolo partigiano della Regina! Quel labaro è un consiglio e un avviso! Tutti ti cadranno ai piedi! La scure, nella stoffa, ricordo, è intessuta d' argento. E come luccica!... Si direbbe quasi che viva...

— Lo senti? — disse Andrea con occhio sfavillante, battendo la mano ancora unta d' olio sul braccio del frate. — Lo senti? Che altro, allora, vuoi raccomandarmi? Noi siamo ormai forti e sicuri, e ben circondati di uomini fidi! Parti dunque, domani, e va pur tranquillo, chè saprò guardarmi da me! Pensa piuttosto che papa Clemente te lo dovrebbe finalmente mettere sulla testa, il cappello da cardinale! Te lo sei ben meritato!

Il frate, al ricordo del suo più grande ed ardente desiderio che l' assillava da anni, finse di diventar più piccolo, più umile, più nullo. Raccolse le braccia in croce sul petto, e chinò la testa compunto, col curvar della schiena.

— Io sono un poverello indegno di tanto onore! — borbottò. — Nulla feci, Andrea, allo scopo di avvantaggiare me stesso. Pensai alla tua gran-

dezza e a quella del trono di Napoli, e morrò beato, allorchè ti vedrò davvero regnare!

Andrea sghignazzò rumorosamente preso da un impeto irrefrenabile di risa smodate.

— Va là, va là, maestro! Non far l'ipocrita anche con me! Un cardinale è sempre un Principe della Chiesa; e quel cappello rosso porta nei suoi nodi, nei suoi lacci e nei suoi fiocchi, di belle prebende e di bei privilegi! E tu l'hai sognato, confessalo, quel cappello, da quando ti fu promesso da mio padre il re Caroberto! Ora io voglio che sia il premio della tua devozione!...

Il Nano aveva raccolto in silenzio dalle mani di Andrea il bacinetto, e seguitava a lustrarlo cogli strofinacci, e pareva tutto assorto in quel lavoro, mentre non perdeva una parola del discorso.

— Come tu credi, mio Re! — rispose frate Ruberto. — Ma non è di ciò che ci preme! Mi venga o non mi venga, quest'onore, io sarò sempre al tuo fianco, vigile ed implacabile! Sì, il ceppo e la mannaia sul tuo labaro rappresentano un eloquente avviso; ma tu dovrai pure, dopo l'incoronazione, far agire una vera scure sopra un vero ceppo, per istaccar qualche bel collo dal busto! Oggi essi non potranno far più nulla, per impedire che tu sii unto Re! Ma dopo? Vorrai tenerteli accanto per sempre, e covarteli nel seno, quei serpenti con la coda di miele?

— Punirò certo coloro che non si piegheranno ad obbedirmi, — rispose fieramente il giovane — te l'assicuro: ma non vorrò poi ad occhi chiusi abbandonarmi a basse vendette. Può darsi che qualcuno di essi cambii rotta; e m'auguro che il buon esempio sia agli altri di sprone!

— Ingenuo! Ingenuo bambino! Tu invece dovresti subito strappare, con qualunque pretesto, dai fianchi di Giovanna, quei suoi fatui vagheggini imbellettati! Tu dovresti liberarti presto da coloro che la stordiscono con lodi e con canzoni, e insidiano il tuo talamo e la tua vita! Brutalità di parole, io ti avvento! Ferite che sanguinano, io t'apro! Ma son tal medico, che vorrò guarirti a ogni costo, e sia pur tuo malgrado!

Aveva levata la fronte tremenda, ed appariva in tutta la bieca malignità della sua torta coscienza. E fulminava Andrea coi suoi occhietti di fosforo, e l'affascinava come il serpente l'uccello.

Il giovane Re aveva accigliata la fronte e s'era tutto impallidito, a quelle ultime sferzanti parole. Si levò d'impeto, e afferrò per le braccia, come in due morse d'acciaio, il frate; e lo squassò tanto, da strappargli gemiti e colpi secchi di tosse.

— Parla, per il tuo Dio! — gli gridò. — Parla! Che sai?

Frate Ruberto cercò di svincolarsi, e a stento vi riuscì. Nè però quel furore del pupillo gl'impedì di seguitare. Il Nano sollevava di tanto in tanto furtivamente gli occhi sempre accovacciato e muto, e non perdeva una sola parola.

— So quel che so — continuava il frate — e quel che anche tu sai! E più nulla mi rattiene! Giovanna sarà completamente tua, solo quando l'avrai liberata dagli effeminati che la guastano, da quella baldracca di Sancia che l'avvelena, da quella Catanese che ti vorrebbe stecchito, dai tuoi cugini che la insidiano, da quei militi e quei cavalieri che ella rende eleganti coi suoi doni e coi suoi favori! Tu non le ignori, le voci che corrono e che ti fan torto! E queste mie parole non ti giungono nuove! Ella non è colpevole, dicono certi ciechi, perchè troppo giovane ancora? E sia pure! Ma bada! Bada a te! La donna fu sempre quella, in tutti i tempi, come t'insegnai nelle pagine delle antiche istorie! Le piacciono le feste, le piacciono le adulazioni! Ama il lusso, smodatamente! E' anelante, inebriata, assetata di piaceri e di giochi! Il linguaggio libertino la diverte! Oh, non fu forse lei che suggerì di scrivere le più oscene novelle a quel suo Boccaccio di Chellino, il toscano esaltator di corruttele? Non l'hai ascoltato anche tu, quel licenzioso, nei giardini di Castelnuovo? E non ne hai forse riso? Fummo, gli anni scorsi, anche noi, agli ozi di Baia, e sapemmo, e vedemmo! Ah, tu eri ancora un barbaro a diciassette anni, ma tua moglie a sedici già ti burlava e ti faceva beffare dalle sue damigelle e dai suoi paggi! Ricordi? E perchè dunque la Regina Sancia d'Aragona, la nonna, la santa, la vedova del Re Roberto, non potè porre un

freno alle dissolutezze della Corte di Giovanna, e si rinchiuse, scandalizzata, in quel monastero ove pur l'anno scorso ha avuto il tempo di morire, addolorata e piangente, implorando dal cielo pietà per le peccatrici e i peccatori della Corte napoletana? Ah io parlerò, mio pupillo! parlerò alto e chiaro, poichè voglio che tu sia rispettato e grande! Me l'hanno corrotta e la corrompono, la tua Regina! Accanto a te, senza donzelli, senza innamorati, senza malvagi esempii e senza novellatori, ella potrà essere una sovrana onorata ed amata! Ma è così giovane! Troppe insidie la circondarono, dalla tenera età, e troppi mali esempii e allettamenti la trascinano lungi da te! Or siete in pace, è vero; ma tu pensa che non si arresteranno le mene di coloro che t'odiano perchè sei straniero e mostri di avere una volontà ed un carattere! Io feci di te un leoncello ed essi volevano un agnellino! E più contro te si accanirono, quando s'accorsero che il tuo vello era una criniera!

In piedi, con le mani aperte incollate ai fianchi quasi come per reggere il busto, con le nervose gambe tese e ben piantate, Andrea ascoltava, fiero l'occhio, alta la testa, la fronte corrugata, le labbra pallide e frementi; e pareva che un continuo tremito lo scuotesse.

— E pur contro me, si accaniscono — continuava implacabile il frate — perchè sanno che tu sei l'opera mia! Ah, essi volevano guastarti, da

bambino, educandoti alle loro smidollature; ma io avevo una missione da compiere, e seppi strapparti per tempo ai loro artigli, e ti educai ad esser rude, ad esser coraggioso, ad esser forte! Le *Vite* di Plutarco, per te, non le novelle salaci! Il salto della trincea, non lo sgambetto della danza! Spinger da solo una catapulta, non correr dietro una farfalla! Dar la caccia ad una fiera, non ad una donzella che ti sfugge per lasciarsi riprendere ed impoverir le tue più tenaci energie! Ah, essi mi odiano, ed hanno tentato le mille volte strapparti dal mio fianco!... Che faranno, domani? Or sei bene il Sovrano! Fatti subito temere e falli tremare! Avrai poi, dopo avere completamente punito, tutto il tempo di essere magnanimo!

— Ma che sai? Che sai di quanto accennavi dianzi sul contegno di lei?

— Che so? Ah, mio caro! Quello che sanno tutti, ripeto! Guardati da Ludovico di Taranto! Guardati da Giacomino Capano! Guardati da Enrichetto Caracciolo! Guardati dai d'Artois! La Regina per costoro ha sperperato e sperpera gioielli preziosi, fa venir stoffe dall' Oriente, dà ordini ai sartori ed ai ricamatori di preparare abiti e cordoni, e farsetti tempestati di perle!... Li veste, li orna, li profuma, li pettina e li liscia! Tu le offristi per il suo nome l'altro anno, una croce di diamanti? Ebbene, ecco il conto ch'ella fa dei tuoi regali! L'ha perduta, o l'ha donata?

E cavò trionfalmente, sogghignando, di sotto la tonaca, la croce che aveva avuta da Mariotto, e che faceva parte degli oggetti del tesoro involato.

Andrea prese il gioiello e lo esaminò per qualche minuto curiosamente, a labbra strette, perplesso, cupo, turbatissimo, concentrato in un furore iracondo.

— E' pur quella! — mormorò nascondendo la croce nel giustacuore.—Ma... Giovanna, può bene averla smarrita... Senza prove, come potremmo accusarla?...

— Credi? Vuoi persuaderti che sia così?—scattò furibondo il frate, fulminandolo col suo occhietto di fosforo. — Tu l'ami, dunque, ancora tanto, la tua sposa e la tua Regina! Ti piace ancora di scusarla, nel tuo sentimento? Non la vorresti veder colpevole? Ebbene, sia pure! Io non ti parlerò più di nulla! Accovàcciati ai suoi piedi, guardala negli occhi, vagheggiala, bamboleggiala, e lasciati spogliare ancora di ogni autorità! Vana fu la mia fatica, vano il danaro che tua madre e tuo fratello donarono al papa per indurlo ad esserti favorevole, vano ogni paterno ed accorto consiglio! Tu l'ami, quella sirena, non negarlo! Tu l'ami più che non voglia confessarlo! E brucia dunque la Bolla, vivaddio! or che ti verrà consegnata! Va a gettarti ai piedi della lavandaia-contessa, delle tue zie, dei tuoi cugini, e chiedi mercè! E sopporta che Giovanna seguiti a regnare da sola; e tu rintanati nei canili e nelle stalle,

piglia umili giaciture nello stabbio, fra i lezzi e le poltiglie! Ah, non per questo io macerai le carni nella lotta, e fui feroce con tutti, senza pietà, senza quartiere! E non per questo vorrò ora continuare a guidarti! Io ti sognavo con la fronte radiosa nel sole, e tu vuoi rifare a ritroso la strada!

Andrea sfuriava in ismanie con le gote rosse, gli occhi lampeggianti. E interruppe il maestro con voce roca e sibilante:

— Ma fosti tu che m'inducesti alla pace! Fosti tu a pretendere ch'io mi ravvicinassi a Giovanna, e che la secondassi e l'obbedissi! Mi fai veder nero anche quando il sole brilla; mi versi nell'animo il rancore come il tossico nel vino! M'inacerbisci più di quanto non basti! Le prove! Le prove, io voglio! E ti so dire che *essi* tremeranno!

Frate Ruberto lo schernì col suo riso.

— Le prove? A che varrebbero mai, se ho scoperto — e lo temevo! — quest'altro lato debole del tuo carattere? Amare colei che non ti ama, poichè traffica coi tuoi nemici peggiori! Amare colei che preferisce alla tua forza, alla tua maestà, alla tua serietà, le leggerezze ed il libertinaggio dei suoi damerini e dei suoi poeti, che canta in provenzale alla luna coi suoi menestrelli di Avignone e di Forcalquieri, profumati di cinnamono e coronati di rose! Mi chiedi le prove! La tua croce, ch'ella avrebbe dovuto serbare come un tenero presente del suo signore, la donò invece

al bel Ludovico di Taranto, che le va susurrando parole di passione in tutti gli angoli, e si nasconde dietro tutte le cortine e tutti gli alberi, per vederla passare; e sogna d'essere il Re!

— Per la memoria di Dio! Tu mi menti! — esclamò Andrea furibondo. — Parla! Prosegui!

E tormentava, alla cintola d'oro che gli stringeva i fianchi, il manico d'onice del suo pugnaletto ageminato.

— Ti mento? — continuava, acceso agli scarni pomelli il frate; — o non piuttosto ti esorto ad aprir gli occhi? Le prove? E non ti basta aver visto l'oggetto nelle mie mani? Non ti basta di averla ora, con te, la tua croce, stretta tra il farsetto e il giustacuore? Egli l'ha perduta, una sera, la sera della cena sulle terrazze, la sera della pace solenne; ed io l'ho raccolta!... Ah! Tu non mi vedesti, quella sera! Nessuno mi vide! Eravate tutti ciechi, intenti a ingozzar vino e cibi, a baciucchiarvi e a stropicciarvi e a strimpellare arpicordi! Ma io ero pur lì, bambino, sotto le mentite spoglie del Mago di Trebisonda! Eri ebbro, e non mi riconoscesti! Ero ben camuffato e nessuno mi riconobbe! Ma lo tenni d'occhio, il tuo bel cugino! Così, per lo scalone, raccolsi la croce che gli era caduta dal seno, dal cuore, sul quale l'aveva deposta!... Ah, ah! mio orsacchiotto! Tu sbuffi e ti arrovelli! Ma è pur così, te l'accerto, per la flagellazione di Gesù!...

Egli mentiva sfacciatamente, pensando che non

invano il suo veleno sarebbe caduto in quell' anima ingenua, ardente, appassionata, impressionabile. Andrea aveva sfoderato il pugnale, e lo esaminava cupo, muto, assorto, fisso l'occhio nel solco concavo della lama lucente, quasi a chiederle un consiglio. E leggeva il motto, *Age quod agis,* che vi aveva fatto incidere, e crollava di tratto in tratto la testa...

Age quod agis! « Bada a quel che fai! » In tal maniera gli parlava appunto il suo fosco precettore! Ebbene: che fare? Recarsi da Giovanna e punirla della sua audacia e della sua spudoratezza? Affrontare il bel cugino Ludovico in uno dei saloni del palazzo, e piantargli nella gola quel pugnale? Sterminare in una strage, sull'istante, tutti i cortigiani e i vagheggiatori della Regina?

Il frate, che non gli toglieva di dosso gli occhi, comprese. E fu lesto a continuare:

— Tu interroghi il tuo pugnale?!... Pensa piuttosto a quella scure di cui ti ho dianzi parlato! Non precipitar vendette, non abbandonarti ad inconsulti atti! Sappi aspettare! Credi tu che Giovanna e Ludovico confesserebbero, se mostrassi loro l'oggetto e chiedessi ragione dell' affronto? Essi ti direbbero, invece, che la croce fu involata o andò perduta. E più contro di me si accanirebbero se sapessero che io l'ho raccolta! Prudente, devi essere, e vigile e paziente e sagace! Bocca melata più che mai! Mani più che mai carezzose, sorrisi più che mai beati! Sei alla vigilia del

trionfo! E devi soltanto badare a ghermir la corona!

Andrea s'era buttato di nuovo, come affranto, sui cuscini ed aveva rimesso nel fodero il pugnaletto. E mentre il frate si accommiatava per aspettar l' ora di montar su la sua mula e andare incontro ai Legati, egli pensava sempre al motto che gli era apparso, nelle lettere gotiche, sulla lama brillante. E un ronzìo insistente gli sfiorava l'orecchio: « *Age quod agis...* Bada a quel che fai... ».

L.

La trappola

Era ancora notte allorchè, dodici ore dopo, frate Ruberto si mosse sulla sua mula, seguito dal piccolo drappello di fidi ungari. Calcolava che i Legati in viaggio da Avignone si sarebbero trovati nel porto di Gaeta fra una diecina di giorni, ed ei pigliava senza troppo affrettarsi il cammino per Napoli, d'onde poi, per riceverli, sarebbe ripartito alla volta dell'antica capitale degli Arunci, la formidabile rocca fondata da Enea che le volle dare il nome della sua nutrice.

Il tristo vampiro che la storia di quel tempo ha voluto finora circondare dei veli del mistero, ma che pur vive, qual veramente fu, nella famosa lettera del Petrarca, scolpito in pochi tratti come

un'*atroce e crudel bestia, aspide uscito dalle midolla degli uomini morti,* — andava sogghignando di piacere, poichè pensava al suo trionfo. Chino il capo, abbandonate le redini sul collo dell'animale, egli avanzava, fra i tenui pallori antelucani, nell'aperta campagna, attraversando tranquillo e sicuro paeselli e borgate. Nel silenzio dell'ora, sotto il cielo ammantato di un cupo color di viola, che all'orizzonte si andava qua e là strappando in qualche occhio di porpora e in qualche striatura di sangue luminoso, — ei non altro udiva, intorno a sè, che il trotterellar cadenzato della mula e il battere sordo degli zoccoli dei cavalli della scorta.

A un punto la strada che s'incurvava in pendio e si restringeva fra due lievi collinette per discendere fino al mare e costeggiarlo, presentò nella semioscurità, un ostacolo. La mula si fermò di botto, e si fermarono i cavalli del drappello... Era una specie di muro di acciaio, che sbarrava il passaggio. Egli spinse innanzi lo sguardo e riconobbe molti uomini a cavallo, ben corazzati e bene armati, che chiudevano lo sbocco della via da un lato all'altro.

Comprese immantinenti che poteva trattarsi di qualche imboscata, ma in sulle prime non gli tremò il cuore. Pensò che il solo suo nome sarebbe bastato a mettere in fuga anche un esercito di aggressori.

— Olà! gridò con quanta voce aveva. Fate largo agli uomini del Re!

— Ah, ah! E' lui! rispose con una risata beffarda una voce sonora. Compagni, apritegli il passo!

Egli riconobbe la voce, ed ebbe un fremito nella schiena.

— Sei tu, Mariotto? chiese.

— Sì, amico! sghignazzò la voce. Passa pure coi tuoi! E se vuoi essere scortato, eccoci pronti!

— Fatti avanti! ordinò seccatissimo frate Ruberto, che da molti giorni non pensava più al bandito.

Un uomo a cavallo, tutto chiuso nell'arme, si appressò.

— Che fai, in questo posto? gli chiese il frate con voce imperiosa e un po' tremante per l'ira, e forse per un principio di timore.

Mariotto rise sgangheratamente.

— Ti aspettavo! disse.

Frate Rubertò guizzò su la sella, come un serpente disturbato nel sonno.

— Aspettavi me?

— Te!

— E sapevi che io dovevo passare di qui?

— Io so tutto! rispose Mariotto.

Il frate si grattò la barba, sotto la mascella sinistra, e saettò coi suoi sguardi di fosforo il bandito.

— Orsù, che vuoi? gli chiese, con la voce fatta roca dal rancore.

— Scortarti! rispose calmo Mariotto indicando

con la mano i suoi uomini. Ti tratto come un Re. Vedi? E' un esercito!

E mostrava al frate, nel livido chiarore della prim'alba che cominciava a spuntare, il luccichio delle corazze e delle armi.

Aveva sollevata sulla fronte la celata dell' elmetto, ed esaminava il complice con occhio beffardo. Frate Ruberto lo guardò, come per penetrargli a traverso gli occhi, nell'anima buia.

— Il mio drappello mi basta! rispose sdegnoso. Ordina dunque ai tuoi che mi aprano il passo, e lasciami andare! Sai che le mie ire hanno spesso conseguenze non liete!

— E le mie? interrogò Mariotto.

— Bah! Io posso, se voglio, incenerire il mondo!

— Può darsi. Ma, se voglio, lo posso anch' io! Certo è che qui, a quest'ora e in questo luogo, tu saresti, sol che io lo volessi, alla mercè del mio capriccio!

Il frate si guardò attorno. Il suo piccolo drappello immobile, pareva attendesse un cenno; dal lato della strada dov'era Mariotto, brulicava davvero una moltitudine. Le forze erano impari. Bisognava temporeggiare.

Il tristo vampiro si morse le labbra, indi sorrise, scuotendo la testa come per scacciarne un sospetto.

— Via, via! So che tu scherzi! Parla dunque franco al tuo frate! A chi serbavi questa imboscata?

— A te! rispose Mariotto.

Il frate cominciò ad impensierirsi. Grugnì con voce roca:

— Non farmi impazientire, Mariotto! Bada! Io ti ordino di lasciarmi passare!

— Ebbene, prova! Oltrepassa, se puoi, quel muro di ferro!

— Pensa al mio castigo, Mariotto!

— Ho pensato. Tu potresti votarmi a una morte atroce. Ma tenta pure, se puoi, di ritornare indietro!

— Bada a quello che fai, ti ripeto!

— Bada a quello che dici, frate!

— Tu dunque dimenticheresti tutti i beneficii che ti ho fatti, tutto l'oro che ti ho dato, tutta la mia protezione e quella di Re Andrea?! Non ricordi?

— Io ricordo il tuo tradimento! Dei tuoi uomini già ne trucidammo alcuni sul monte di San Martino. Me li avevi sguinzagliati dietro per spiarmi! Non ricordi a tua volta? Ora passa!

Frate Ruberto si vide perduto.

— Io non ti comprendo! protestò con voce fioca. Per certo, tu vaneggi! Io non so nulla!...

— Lo so io! Passa! Rompi quella parete di uomini, se puoi, o torna indietro!

E afferrò la mula del frate alla briglia, mentre faceva dietro sè un cenno.

I masnadieri avanzarono, in un attimo, e chiusero in mezzo il drappello di ungari, mentre Ro-

staino, Gurello, Bertrando, Spatinfaccia e Antoniazzo si mettevano coi loro cavalli alle costole del frate.

— Sgozzateli tutti! tuonò Marlotto.

Fu l'affare d'un minuto. Presi in mezzo, gli ungari non ebbero nemmeno il tempo di sguainare le daghe, e rotolarono pesantemente dalle cavalcature, colpiti alla gola come da uno stesso colpo. La viottola si arrossò di sangue che gorgogliò fra i ciottoli, schiumando...

— Impadronitevi dei cavalli! ordinò Mariotto.

Indi afferrò l'esterrefatto frate per la cocolla e lo tirò giù dalla mula, come un sacco di noci.

— Legatemi bene questo fraticello!

I quattro luogotenenti in un batter d'occhio legarono ed imbavagliarono frate Ruberto, che fremeva e gemeva, e si dibatteva furente di rabbia e tremante di paura.

— Frugatelo! ordinò Mariotto.

Gurello gli prese un lungo pugnale, una borsa piena d'oro e delle pergamene, e porse il tutto a Mariotto.

— Te lo affido, Gurello! seguitò costui. Mettilo di traverso alla tua sella. Me ne risponderai con la vita!

E voltosi ad Antoniazzo:

— Tu fa raccogliere questi corpi, e falli trasportare giù alla Marina. E falli buttar tutti a mare, con armi e corazze. Avanti!

L'ordine fu eseguito con quella rapidità e precisione che caratterizzarono in tutti i tempi gli effetti di un' *obbedienza*, or rimasta nel nostro gergo furbesco a significare, fra uomini associati a un capo, nella lotta o nel delitto, quanto potere abbia su le masse il prestigio personale d'un uomo solo, temuto e formidabile. I corpi dei componenti il drappello, ancor semivivi, furono trascinati alla riva e precipitati dagli scogli nell'acqua, che si richiuse su essi tranquilla, dopo un agitarsi di onde in cerchi, ed un vermiglio gorgogliare di bollicine.

— Ed ora, avanti! ordinò Mariotto. Sbandatevi! Ci ritroveremo alle cave di Somma!

Gurello spronò pel primo il cavallo e partì rapido, col frate legato di traverso sul davanti della sella. Gli altri si divisero in piccoli drappelli e si allontanarono ben presto per le campagne.

E Mariotto, con Rostaino, Bertrando e Spatinfaccia, avanzò per ultimo. Era contento, e diceva ai compagni, in tono beffardo:

— Alle cave, alle cave! Al posto più sicuro! Vorrò vedere che diranno gli altri demonii del monte di fuoco quando scopriranno laggiù mio prigioniero il loro compagnone!

Il sole era tutto quanto apparso. Le campagne sorridevano di letizia sotto i benefici raggi. Giungevano di lontano, distintissimi, i tintinnii delle campanelle delle mandrie. Dalle siepi e dai cespugli saliva giocondamente e si diffondeva per l'aria tersa, un cinguettio di uccelli...

LI.

I flagelli di Dio

Qualche giorno dopo una donna, sola, con passo sicuro, avvolta in una specie di drappo nero, si avanzava a piè del monte di Somma, verso l'apertura paurosa di alcune caverne che la fantasia popolare additava come centri abitati dai diavoli, i quali, sebbene invisibili, si diceva apparissero spesso e venivano indicati come i demonii del Monte di fuoco...

V'eran periodi dell'anno, in cui, dai molti crepacci delle zolle e della montagna gobbata, si sprigionava un acre fumo di zolfo. E accadeva spesso che, nel medesimo tempo, questo fumo apparisse anche nelle terre e nelle collinette dei Campi Flegrei, dal lato opposto della città e delle borgate; e i contadini di Pozzuoli, di Baia, di Bacoli, e i marinai che pei loro traffici dall'oriente all' occidente della terra napoletana, s' incontravano, comunicavano agli altri il fenomeno, con frasi di spavento, con occhi di terrore. E allorchè, dalle più lontane terre di Telese giungevano in Napoli i villani in tempo di mercato, raccontavano pure, tremando, che anche nelle loro colline le sorgenti bollivano, e uno stesso fumo, ma più denso, più acre, più asfissiante, s'elevava dalle crepe della zolla vulcanica, e spandeva tutt' intorno un lezzo insopportabile come di uova putrefatte...

E la fantasia del popolo lavorava. L'inferno, dicevano i maghi e le venditrici di filtri e di fatture, si destava borbottando sotto i piedi dei peccatori. Napoli si distendeva, con le sue ville, le sue delizie, i suoi casali, i suoi castelli, i suoi giardini ed i suoi orti, su non meno di sette bocche infernali che la minavano tutta quanta. Il Monte di Somma ed il Vesuvio, che in due gobbe, come la schiena del camello, si elevavano, guardiani minacciosi e segnacoli tremendi, su le ubertose pianure della Campania Felice, erano in perenne accigliato avviso; e coi paurosi boati, a quando a quando, davan segno del loro malcontento. E allorchè, più cinici o più increduli, i peccatori nelle loro colpe insanivano, e allorchè le corti e le Signorie più si dilaniavano, dando esempio di turpitudini, di soprusi e di scandali, quei boati, quelle fumarole, quelle acredini zolfigne come per protesta si ravvivavano, in sommosse sotterranee; e la bocca spaventosa del Monte vomitava fuoco; e la terra tremava e si spaccava, ed il mare si sollevava come una montagna, e le case cadevano pietra su pietra, e le navi nei porti stessi cozzavano e si sfasciavano, mentre pioveva cenere su le terre più ricche, divorando le seminagioni. Il cielo, chiuso in un manto nero, scaraventava dai suoi misteri tempeste, grandini e saette; le nubi ancor più nere del cielo stesso

s'incontravano per gli spazii, come schiere feroci di molossi che s'inseguissero ululando, e lanciando dalle bocche selvagge diluvii di bava. E questa, tramutata in pioggia ed in grandine, scrosciava su la terra allagando le città, i borghi, i casolari e le campagne, e seminando la desolazione e la morte. Punizioni del cielo! mormorava fremendo il popolo. E si segnava col segno della croce...

Ai tempi in cui l'episodio tragico ch'io narro, si svolse nella terra di Napoli, parve davvero che il cielo volesse ammonire con segni non ambigui, gli abitatori del Reame e di tutta Italia, i baroni e le Corti. Vi erano già stati terremoti tremendi, uragani terrificanti e la peste; e ne giunsero a noi le notizie nelle memorabili pagine del Petrarca e del Boccaccio. Le donne scarmigliate e piangenti, urlavano; torrenti di acqua limacciosa trascinavano tumefatti i cadaveri, ed il mare spaventosamente irato, contro le rive impazzava, schiumando con fragore la sua rabbia....

Due anni prima, nel giorno di Santa Caterina, il Petrarca si trovava appunto in Napoli, nel monastero di San Lorenzo dei Padri Conventuali, e potè assistere al flagello di Dio, e potè scriverne al cardinale Giovanni Colonna. Il « flagello » era stato predetto già molti giorni prima dal vescovo di un'isoletta vicina per ragioni di astrologia, — « ma come suol essere, che mai gli astrologi non penetrarono in tutto il vero, avea predetto solo un terremoto grandissimo ai 25 di novembre, per il quale doveva crollare tutta Napoli ». La predizione aveva acquistata tanta fede, « che la maggior parte del popolo, lasciato ogni altro pensiero, attendeva solo a cercare a Dio misericordia dei peccati commessi », mentre d'altra parte, molti si beffavano del vaticinio, « dicendo la poca fede che si deve avere agli strologi, e massime essendo stati, alcuni dì avanti, certi terremoti ».

Ma le risa degli increduli si cangiarono ben presto in pianto. « In mezzo, tra paura e spavento, ma un poco più vicino alla paura » — seguita il Petrarca nella sua lettera memoranda, — « la sera del 24 del mese io mi ridussi, avanti che si colcasse il sole, nello alloggiamento, avendo veduto quasi la più parte delle donne della città, ricordevoli più del pericolo che della vergogna, a piedi nudi, coi capelli sparsi, coi bambini in braccio, andare visitando le chiese, e piangendo chiedere a Dio misericordia. Venne poi la sera, e il cielo era più sereno del solito, e i servitori miei dopo cena andarono presto a dormire; a me parve bene di aspettare per vedere come si ponea la luna la quale credo che fosse settima; ed aperta la finestra che guarda verso occidente, la vidi, avanti mezzanotte, nascondersi dietro il Monte di San Martino, con la faccia piena di tenebre e di nubi; e serrata la finestra mi posi sopra il letto; e dopo avere un bel pezzo vegliato, cominciando a dormire mi risvegliò un rumore ed un terremoto, il quale non solo aperse le finestre e spense

il lume che io soglio tenere la notte, ma commosse dai fondamenti la camera dov'io stava. Essendo dunque, in cambio del sonno, assalito dal timore della morte vicina, uscii nel chiostro del monastero ove io abito, e mentre fra le tenebre l'uno cercava l'altro, e non ci si potea vedere se non pel benefizio di qualche lampo, cominciammo l'un l'altro a confortarci. I frati e il priore, persona santissima, ch'erano andati alla chiesa per cantare mattutino, sbigottiti da sì atroce tempesta, con le croci e le reliquie dei Santi, e con devote orazioni, piangendo vennero ov'io ero, con molte torce allumate. Io, pigliato un poco di spirito, andai con loro alla chiesa; e, gittati tutti in terra, non facevamo altro che con altissime voci invocare la misericordia di Dio, ed aspettare ad ora ad ora che ci rovinasse la chiesa sopra ».

La lettera, non ignota agli studiosi e ai letterati, ma assolutamente nuova per coloro cui specialmente è rivolta questa ricostruzione storica dei fatti di Napoli, ha minuzie di particolari come le note di un cronista contemporaneo. E prosegue, tutta vibrante dell'orrore di quella notte infernale, ad accennare ai gruppi d'acqua, ai venti, ai tuoni, all'orribile bombire del cielo, al terremoto, allo strepito angoscioso del popolo. — « Parea che per arte magica fosse raddoppiato lo spazio della notte, ma alfine pur venne l'aurora » la quale per congettura si conoscea, « più che per indizio di luce alcuna... » Allora i sacerdoti si vestirono

a celebrare la messa; ed il Petrarca, il priore ed i monaci, che non avevano ancor l'animo di sollevare la faccia, buttati a terra perseveravano nel pianto e nell'orazione; ma venuto il giorno, « benchè fosse tanto oscuro che ad un'altra notte potea somigliare » cominciò a cessare il fremito delle genti, dalle parti più alte della città, e crebbe un rumore più grande verso la marina; e già si sentiva per le vie scalpitar di cavalli, nè si potea capire che cosa fosse. Ed il Petrarca « voltando la disperazione in audacia » montò anch'egli a cavallo per veder di salvarsi o perire; ed uscì su la via.

« Dio grande! — egli prosegue — quando fu mai udita tal cosa? I marinai decrepiti dicono che mai fu nè udita nè vista: in mezzo del porto si vedevano sparsi per lo mare infiniti poveri, che mentre si sforzavano d'arrivare in terra, la violenza del mare gli aveva con tanta furia battuti, che pareano tante uova che tutte si rompessero ». Era pieno, tutto quello spazio, di persone affogate, o che stavano per affogare, « chi con la testa, chi con le braccia rotte... ». La spiaggia era diventata un mare, più pericoloso del Faro di Messina. « Mille cavalieri napolitani, anzi più di mille, eran venuti a cavallo là, come per trovarsi alle esequie della patria, ed io, messo in frotta con essi, cominciai a stare di meglio animo avendo da morire in compagnia loro ». Ma subito si levò un gran clamore, perchè il terreno cominciava franando ad inabissarsi; « noi fuggendo ne

ritirammo più all'alto, e certo era cosa oltremodo orrenda ad occhio mortale vedere il cielo in quel modo irato e il mare così fieramente implacabile ».

E le ondate come montagne seguitavano ad infuriare contro la spiaggia, a migliaia, venendo impetuose e rapide, l'una su l'altra, dalle Bocche di Capri...

La regina Giovanna, scalza, seguita da una urlante moltitudine di donne, andava visitando le chiese dedicate alla Vergine Madre di Dio. Nel porto non fu nave che potesse resistere, e tre galee, che erano venute da Cipro ed avevano passati tanti mari, e dovevano ripartire la mattina, « si videro con grandissima pietà annegare, senza che si salvasse pur un uomo. Similmente le altre navi grandi che avevano buttato l'àncore al porto, percotendosi fra loro si fracassarono con morte di tutti i marinai ». E potè scamparne sol una, dove erano quattrocento malfattori, « per sentenza condannati alle galee » che si andavano preparando per la guerra di Sicilia. I galeotti avevano sopportato con disperata energia l'impeto dell'onde, resistendo, con grandi sforzi, tutta la notte; « e così, di un tanto numero, si salvarono i più cattivi, o perchè sia vero quel che dice Lucano, che la fortuna aiuta i ribaldi, o perchè così piacque a Dio, o perchè siano più sicuri nei pericoli coloro che più tengono la vita a vile... ».

Sotto simili impressioni, angustiato da simili ricordi, nessun contadino o popolano si arrischiava troppo verso le falde del tremendo monte di Somma, ad esplorar quelle cave. Credevano tutti che dai crepacci dovessero apparir demoni con la fronte cornuta ed il piè forcuto, e però i pastori costretti a passare da quelle parti, pigliavano quanto più potevano il largo, segnandosi col segno della croce.

. . . .
. . . .
. . . .

Dove andava dunque quella donna intrepida, imbacuccata nel manto nero? Di chi cercava, colei che avanzava, quel giorno, sicura, verso i ciglioni del monte, e pareva si dirigesse proprio verso le crepe più grandi, presso le quali pur qualche pecoraio aveva intravisto, tremando, delle ombre dall'aspetto minaccioso? Colei, che senza tema pel suo corpo e per la sua anima guadagnava rapida lo spazio, inerpicandosi fra le dure scorie della vecchia lava, non doveva essere certo una creatura umana; ed un mulattiere che portava otri d'olio e che di lontano passando la scorse, sferzò spaventato la cavalcatura, si segnò la fronte e la bocca tre volte col pollice della mano destra, e borbottò tremando:

— Cristo Gesù! Miserere di me! È una Diavolessa!...

LII.

La Diavolessa

Giunta finalmente allo sbocco del più grande crepaccio, la donna vide apparire quasi di sotterra, come per incanto, molti uomini armati. La circondarono, la fermarono, le strapparono il manto, e rimasero sorpresi della sua provocante bellezza. Ella non mostrava segni di sgomento, e fece un cenno imperioso.

— Non mi toccate! — ordinò. — Fate venire caporal Mariotto!

— Chi sei?—chiese Rostaino quasi con rispetto.

— Son tale che ti saprò punire atrocemente, se mi farai violenza! — rispose l' incognita. — Obbedisci!

Ella fremeva, con le nari dilatate, la bocca sdegnosa, gli occhi nerissimi pieni di lampi. Pareva le aleggiasse su la fronte una maestà regale.

Quegli uomini si guardarono l'un l' altro perplessi, qualche minuto. Indi Spatinfaccia ruppe il silenzio.

— Lasciamola passare, disse rivolto ai suoi compagni e facendo largo alla incognita. Se viene ad offrirsi ella stessa, e a darsi nelle nostre mani, vuol dire che ha davvero bisogno di veder Mariotto!

E continuò, volto alla dama:

— Tu hai certo pensato, prima di venire, che

di qui non si ritorna vivi. Se meditasti un inganno ti sei dunque data la morte da te stessa! Seguimi! Voi altri sorvegliate giù il piano. Se scorgete soldati, o altra gente che arriva, mandate subito ad avvisarmi.

La donna, sebbene impaziente, gli poggiò una mano sul braccio e sorrise con espressione di sprezzo e di sfida.

— Hai forse mai sentito dire che la volpe si offre da sè stessa alla tagliola? Conducimi dunque, e rassicurati! Nessuno mi segue. Io venni quassù da sola!

S'internarono nelle viscere del monte. Era un labirinto di crepacci, alti, stretti, serpeggianti, che s'inoltravano ora in piano, ora in salita, fra un buio foltissimo. Spatinfaccia aveva preso per il polso l' incognita, ed in quel buio avanzava diritto, sicuro, svoltando un po' a destra, un pò a manca. All'improvviso s'arrestò e battè tre volte la mano aperta nel mezzo d'una specie di porta.

La voce di Mariotto si udì, dall' interno.

— Chi è là?

— Sono io, Capo! Conduco una persona che ti reclama!

E lasciato il braccio della donna, si allontanò senza accommiatarsi, dileguando nel buio d' onde erano venuti.

Poco dopo la porta si spalancò sbatacchiando, e l'alta persona di Mariotto apparve nel riflesso di un lieve chiarore di fiaccole.

— Chi è là? — ripetè aguzzando lo sguardo oltre la caverna, nella tenebra delle fenditure.

La donna si slanciò incontro a lui come una fiera, e lo spinse indietro.

— Tu! — esclamò meravigliato il bandito, accigliandosi.

— Io!... Credevi dunque che fossi morta?

— Chi ti indicò questa via?

— Nessuno! Vi venni da me sola!

— Sei ben temeraria! mormorò guardandola sempre più di sbieco Mariotto.

La donna rise nervosamente.

— Ah, mio prode! Sono degna di te, confessalo! Tu hai dunque torto, se mi sfuggi e mi trascuri e ti nascondi! Dovevi comprenderlo, che sarei venuta a scovarti anche all'Inferno!

— Ci sei! ribattè ghignando Mariotto.

— Vuoi dir che ci siamo! replicò la donna guardandolo attenta, or che s'era abituata ai bagliori della rossigna luce.

Nell'antro due enormi lucerne di ferro man davano dalle grandi fiamme un chiarore fumoso che si sollevava sui grossi lucignoli ìnzuppati d'olio. Erano poggiate sur un largo e rozzo tavolo ingombro di armi. Le pareti, frastagliate e nude, facevan discendere, fin quasi sulle teste di quei due, enormi grappoli di stalattiti. Un giaciglio di foglie morte si scorgeva in un canto, e su esso erano ammonticchiate in disordine alcune coltri di rozza lana.

— Vedi, proseguì la donna, guardando fisso il bandito, — io sono sola e sono qui. E nulla ho temuto, sebbene abbia pensato che venendo mi sarei data mani e piedi, come un'agnella. Tanto più, che mi dichiaro pronta a morire, se, come penso, tu mi hai abbandonata!

Mariotto rise e le carezzò una mano, prendendola fra le manacce sue, ruvide e brune.

— Tu sei una sciocca! disse.

— Questa non è una risposta! Io potrei invece ribattere che tu sei un traditore!

Mariotto, sorridendo un po' amaro, la trasse a sè sur una panca, e voleva prenderla a sedere su le ginocchia. Ma ella si divincolò, viperea, restando in piedi.

— Rispondimi! gridò imperiosamente. Che hai da dirmi?

— Che sei furibonda e quindi non ragioni! rispose senza scomporsi il bandito. Il non vederti non vuol dire tradirti... Avevo qualche cosa di meglio a fare...

— Che cosa?

— Fatti miei... rispose, quasi mendicando le parole, Mariotto, che cominciava a infastidirsi.

— Non fatti *nostri*? E non mi metti a parte di essi? Parla! Lo vedi! Sono nelle tue mani! Non puoi certo più temere ch'io ritorni sui miei passi e mi vendichi! Non mi lasceresti ripartire! Perciò son venuta! Questo vuol dire che nulla ho

da nascondere, e mi sento più forte di te! Puoi anche ammazzarmi, se mi tradisci! Ma parla!

Mariotto sghignazzò ancora, e le fe' di nuovo cenno di sedere.

Ella indietreggiò invece di un altro passo, esasperata. La sua morbosa passione per quell'uomo le rimescolava nell' anima tutte le frenesie più varie e le passioni più cozzanti. Avrebbe voluto nel medesimo tempo saltargli al collo folle d'amore, e strangolarlo in una stretta di odio titanico. Sospettava della fede in lui, si convinceva sempre più di non essere mai stata amata, e avrebbe pur preferito ch' ei le desse almeno un segno, anche brutale, d' impazienza o d' ira. Lo guardava, e si guardava attorno come una tigre rinchiusa senza scampo, e che sa per istinto di essersi da se stessa data alla mercè del cacciatore; e nondimeno sentiva il cuore balzarle e la carne palpitarle di desiderii lascivi. L'amore, la gelosia, l'odio, il rancore, la sete di vendicarsi di lui l'avevano spinta fin lassù; ed ora che v' era giunta, tutte queste scorie delle più abbiette vigliaccherie umane le ribollivano dentro, come schiumando, da una pentola satanica, una folle bava attossicata. Si lanciò come uno sciacallo a ghermire rapidissima di fra le armi che ingombravano il tavolo, un pugnale aguzzo; lo brandì, con la mano tesa in alto, trionfante... Pensò ch' egli si sarebbe impressionato, o almeno sorpreso dell' atto repentino... che si sarebbe messo su le difese...

Ma il bandito rise...

Rise, senza muoversi dal suo posto, senza esortarla alla calma nemmeno con una frase beffarda; rise, senza fare il più piccolo cenno di mettersi in guardia. Le sue tumide labbra crudeli, sollevate su le gengive di corallo, scoprirono i bianchi denti di lupo, ed egli restò come impietrito in quella sua voluta espressione di fiera in allegria.

Ella scaraventò allora con dispetto, lontano da sè, l' arma, contro le stalattiti della volta che, pei riflessi delle lampade, parevan grovigli di serpenti squamosi accesi, nelle scaglie, di inesplicabili fuochi. Strinse i pugni, squassò la testa e le spalle come un torello fiaccato, corse addosso all' amante, tremenda come una Erinni, saettando lampi dagli occhi di carbonchio, lanciandogli sul viso, dalla bocca rabbiosa, col fiato caldo ed ansimante, le più turpi ingiurie da stalla e da taverna. E lo sferzò coi più sozzi epiteti; imaginò, nella efficacia del dialetto, le frasi più atroci e più insultanti; lo provocò bestemmiando le midolla marcite dei suoi morti, il ventre pregno della madre, i vermini generati dalle carni putrescenti del cadavere paterno... Il suo volto fiammava di sdegno, e pareva sbucasse non dalle ciocche scarmigliate dei capelli, ma da una nidiata guizzante di colubri, come la testa di Medusa...

Mariotto rise...

Rise ancora, d'un riso minacciosamente calmo, scuotendo appena un po' le spalle questa volta,

nel sussulto; chinando un po' la testa verso di lei, con l'orecchio teso, quasi per non perdere una sola ingiuria o per riconoscere quasi, su quelle labbra, il segno grafico, la sagoma concreta delle immagini lubriche, delle imprecazioni scandalose. Le sue labbra mostravano sempre le lucide gengive di corallo, e le nari gli si dilatavano per la strana voluttà di aver provocata quella esasperazione; e le guance gli s'increspavano facendo ridere dalle mille rughe anche le cicatrici che gl'intersecavano il viso...

Ella, soffocata dalla stessa sua ira, cadde finalmente affranta, si afflosciò a guisa d'uno straccio, si abbiosciò come un'otre vuota, quasi si annientò, dopo la furibonda eruzione... E rimase lì a terra, fra lo strame, le foglie morte e le pomici, senza respiro, afona; ed un singhiozzo la strozzava; e pareva che dalla gola le si sprigionasse uno strano fischio di fiera sgozzata, un estremo dolorante flebile ululato di cagna, costretta ai tormenti più crudeli, da una mano spietata...

E Mariotto la guardava soddisfatto del trionfo. Eccola,—pensava,—eccola lì, per terra, gemente, fiaccata, implorante, la gran dama della Corte, la complice indivisibile della Regina, colei che gareggiava in bellezza ed in mala fama con la Sovrana di Napoli! Eccola, nella polvere, umiliata, vinta, schiava, ad onta dei suoi feudi, dei suoi titoli, dei suoi privilegi, del suo parentado potentissimo! Eccola, la contessa di Morcone, cui

bastava un cenno per disporre della vita e degli averi di tremila vassalli e di diecimila contadini; cui bastava un ordine suggerito dal capriccio, in un momento di ferocia o di malumore, per far radere al suolo cento villaggi, cinquanta casolari, cinquecento cascine, due città! Era cosa sua, ormai, colei: serva d'un bandito, pecora che s'offriva alla tosatura, carne che anelava di essere premuta, che delirava d'impastarsi col fango! Era la vipera cui l'ortolano aveva saputo strappare i denti, la leonessa abbacinata che chiede di essere condotta per pietà all'alimento; la mendicante che implora il tozzo, potendo essere nelle proprie case e nelle proprie terre, sovrana e dominatrice!

Allora il bruto in lui si ridestò. Chinatosi rapido su quel sacco di umana carne eccitata, fiaccata e miserabile, egli, con una mano, sollevò in alto la donna come un fascetto di sarmenti, la squassò, la portò di peso sul suo giaciglio, nell'angolo, la scaraventò sulle foglie morte e su le coltri di lanaccia rozza, le cadde sopra di peso, quasi la schiacciò, sotto il suo corpo. E cominciò a picchiare, a pestare, a percuotere, pesantemente, col pugno chiuso, su quel viso e su quel seno, muto, con una rabbia sorda, cieca, concentrata, ostinata; e ad ogni guanciata, su le spalle, sulla faccia, sulla testa, nel petto, nei fianchi, nella schiena, la donna dava gridi non di dolore ma di gioia, fin che si rizzò, con le braccia tese, graffiata, san-

guinante, lacera, pesta, livida e supremamente felice, gridando, senza difendersi, ed anzi offrendo meglio ai fieri colpi la testa ed il petto, e sorridendo:

— Ah! tu m'ami!.. Tu quanto m'ami! Battimi, battimi! Ammazzami! Prendimi anche morta! Tu m'ami!

Indi, mentre egli ancora fieramente percuoteva, gli si buttò folle di brama sul petto, lo allacciò fremente con le braccia, e gli cercò avida la bocca, con le labbra tumefatte, che spicciavano sangue...

LIII.

Confidenze d'amore.

Qualche tempo dopo, ella, tutta discinta, con le vesti strappate, ma raggiante di una felicità selvaggia, discorreva, su lo strame, col bandito.

Avevano ripigliato, come se tra essi nulla fosse accaduto, la conversazione quasi al punto in cui era stata interrotta.

— Sì — diceva Sancia, ostinandosi pur a rischio di altre percosse: — hai avuto torto, mio cuore! Torto di lasciarmi senza tue notizie! Perchè destare in me dei sospetti? Il mio cranio era diventato il còvo di mille serpi! Non so da quante settimane io mi consumo di febbre! Ed ho pensato che tu fossi un traditore!

— Adesso però non lo pensi più! — ghignò sorridendo Mariotto, mentre le mostrava con gesto eloquente, il pugno chiuso, che pareva una clava.

— Non lo penso, perchè ho avuto la prova che ancora m'ami! E pure, vedi... non posso nasconderti che... per un momento... mi era venuta l'idea di vendicarmi di te. Ti odiavo!

— Vendicarti? Denunziandomi? Facendomi perseguitare ancora dai soldati? Vana impresa, mia bella! I soldati ormai sanno che è molto più prudente lasciarmi in pace, e però si rifiutano di darmi la caccia. Ne ho rimandati troppi, col naso e le orecchie mozze e cogli occhi strappati! Ora squarto, mia cara!

— Vuoi dire che i soldati non ti cercano perchè sei protetto da re Andrea! — ribattè la donna. — Non pensi, non hai mai pensato a qual rischio mi metti, se domani si scopre che io me la intendo con te? Io gioco per te la mia vita e quella dei miei cari! Lo sai?...

— Bah! Non me ne importa! Faccia, re Andrea, quel che più gli garba. Ormai mi ha tradito anche lui! I miei uomini son già da tempo venuti a dirmi che ha stretto alleanza con un altro « compagnone » il quale forse gli conviene di meglio: con Ruggero di Agerola! Li hanno visti finanche assieme, mia bella! Or tu comprendi che ogni patto è rotto, fra me e lui! E non mi meraviglierebbe se domani sapessi ch'egli mi sguinzaglia dietro la stessa banda di Ruggero, per darmi la

caccia, invece dei suoi soldati! Però sappi, poichè siamo in vena di confidenze, che già, per rappresaglia, gli ho strappato il miglior dente!

Sancia irrequieta, attenta, lo guardava fisso. E alle ultime parole allusive lo interrogò col gesto.

— Sì, continuò Mariotto in aria ferocemente lieta; il miglior dente! Era da qualche tempo che covavo in corpo un progetto! Da quando mi venne dubbio su la lealtà del Re e dei suoi consiglieri... Da un lato mi fa lisciare e dice di proteggermi, dall'altro si prepara a darmi la caccia! Quando mi ci metto e voglio vincere, tu lo sai, so pur farlo! Pensaci! Se domani volessi assaltare il bosco reale e penetrare fin nelle camere del Re, lo potrei! Tu, m'intendi? Tutti della Corte siete nelle mie mani! A cominciar dalla tua Giovanna, quella magalda coronata!

Si rizzò, andò su e giù per l'antro a grandi passi, si fermò al tavolo, scartò, con un rumor di ferraglie, fra l'armi, una specie di punteruolo, lungo ed aguzzo come un ago, infisso in un manico di legno d'olivo; lo prese, lo esaminò con cura, indi lo infilò al cinturone di cuoio accanto al pugnale, come per non dimenticarlo, mentre un sorriso lieve lieve, e crudelissimo, gli errava su le labbra.

Sancia lo esaminava di sottecchi, con l'occhio cupo, obbliquo, gravido ancora di sospetti, accasciata su le foglie; e taceva. Seguendone attenta i movimenti e quasi cercando di indovinarne il

pensiero, si palpava istintivamente le braccia su le lividure prodotte dalle recenti percosse; si portava la mano sui pomelli ecchimosati e su la fronte pesta, si toccava i fianchi indolenziti... Poi si levò anch'ella, e, quasi trascinandosi, si avvicinò a Mariotto, e gli si abbandonò sul petto. Aveva le gambe rotte, e dopo la crisi si sentiva profondamente affranta. Or che la tensione dei nervi era passata, rimaneva il corpo stanco, maculato di solchi paonazzi; e le forze dome le si prostavano di minuto in minuto...

Pure, ebbe la volontà di reggersi. E vi riuscì.

— Ah, potessi tu davvero distruggerli tutti e far crollare il Palazzo per giunta! esclamò. E potessi incendiare il bosco in una sola fiammata e radere al suolo il paese! Ne sarei contenta, se però tu sapessi anche trovare il modo... di punire quel frate Ruberto!...

E negli occhi le lampeggiò l'odio, come lampeggia una livida saetta in un cielo di nuvole nere.

Mariotto sghignazzò di contento.

— Ah, volevi questo? — egli disse. — Poverina! Povera la mia pantera! T'ho un po' aggiustato le costole perchè mi ti ribellavi e m'offendevi da un'ora dandomi del vile e del traditore! Ma se tu avessi cominciato il discorso proprio dal punto in cui adesso lo riprendi, ti saresti risparmiate le ganasce, bella mia!... Scopri un po' meglio il tuo giuoco! Parla più chiaro!

E le carezzò le guance.

— Tu pensavi e pensi, proseguì, ch' io sia legato per la vita al vostro nemico. No, mia bella, ricrediti! Da quanto tempo non hai più notizie di frate Ruberto?

— Che cosa vuoi dire? — interrogò Sancia, che era stata di nuovo costretta a buttarsi a giacere quasi di peso e che aveva di nuovo attirato accanto a sè l'amante. — Da quando è partito su la sua mula per andare incontro ai Legati che portano la Bolla per la incoronazione, nessuno ne sa più nulla... Egli viaggia per la nostra rovina, e per innalzare il suo Re!...

— Ah, sì? Vi vorranno essere, per questa famosa incoronazione, delle grandi feste, fra qualche giorno? E dove, dimmi, si recava frate Ruberto, a prendere la Bolla?

— A Gaeta. Ed io venivo appunto da te a pregarti, Mariotto! Venivo fiduciosa nel tuo amore, a parlarti anche a nome di mio zio Cabani, di mia nonna la Siniscalca, della stessa Regina, che ti perdona il furto del tesoro e che non ti farà più perseguitare... Te ne dò in suo nome malleveria io stessa!... Eccoti scoperto il mio, il nostro giuoco!... Vengo a proporti dei patti!... Accèttali! Diverrai grande e ci salverai!

— Ah, ah! — esclamò gongolante Mariotto. — Quanti onori, e da quanta gente! E che cosa, dimmi, tutti codesti illustri personaggi, vogliono poi ch' io faccia?

— Ti daranno ancora dell'oro — seguitava Sancia, accendendosi di novella energia; — ti promettono parte dei gioielli della Torre Bruna di Castelnuovo, a tua scelta! Ti daranno feudi e privilegi, ti procureranno ingaggi vantaggiosissimi con gli uomini della tua banda, or che meglio si riaccende la guerra di Sicilia; ti assicurano la precedenza nel saccheggio delle città da espugnare, e titoli di nobiltà e la carica di luogotenente generale... purchè tu...

— Per Satanasso, quanta roba! Troppa! Purchè io? Continua, continua, mia piccola gazzella!

— Purchè tu non più ti presti ai servigi di Andrea e del suo frate Ruberto! E purchè, anche, tu t' impadronisca di costui e lo consegni nelle nostre mani...

— Vivaddio! Questo si chiama parlare! E come farà il Re senza la guida del suo maestro? Dimmi, dimmi, chè la cosa mi alletta! Tuo zio Cabani ha dei grandi progetti per la testa! Mi fa offrire tutte quelle dovizie e la protezione e il perdono della Regina, e mi vuol consacrare nobile dandomi qualche titolo di conte o di marchese, con cani e vassalli, castelli e riserve, e mi eleva al grado di condottiero di eserciti! Per la Madonna! Il Re fece già lo stesso con Giovanni Pipino quando gli diede la contea di Altamura!... E mi suonerebbe bene all'orecchio il titolo, se domani mi chiamassero il marchese Mariotto!... Ma... ti ringrazio e rifiuto!

Sancia allibì. Lo guardò spaventata, sgomenta,

perduta... Aveva forse ella parlato troppo? Sarebbe, quel cinico, corso da Andrea a dirgli tutto? Ne avrebbe informato frate Ruberto? Avrebbe sventato i loro piani?

Un freddo suaore le imperlò le tempie. La testa le vacillò. Le pareva di diventar folle...

— Tu...—mormorò ansimante—ti rifiuti? Dianzi esprimevi il malcontento contro re Andrea... ti dichiaravi sciolto da ogni impegno... Ebbene?...

— E rifiuto! Non so che farmene delle vostre offerte! Ti dico però, mia colomba, che voialtri tutti di casa Cabani, e la Regina, siete protetti dall' Inferno! Il caso vi si è immischiato. Frate Ruberto, più non potrà nuocervi... È ridotto all' impotenza!

Sancia diè un grido indicibile di giubilo frenetico.

— Che dici? Sarebbe mai vero?... E perchè?

— Perchè l' ho catturato! — rispose digrignando i suoi denti di lupo Mariotto. — Voi vi gioverete dunque della mia vendetta!... Egli è qui!

Sancia balzò come una jena. Aveva ripreso d'un tratto tutta la sua forza, la sua elasticità, la sua energia. Strinse il braccio di Mariotto come in una morsa.

— Qui? Con te?.. Prigioniero?...

Mariotto le sorrise e la baciò. Indi la prese per una mano e le disse:

— Vieni!

LIV.

Prometeo

S' internarono in un altro budello aperto in un crepaccio a destra della porta; una specie di stretto corridoio, nero come la notte. Andavano rapidi e Sancia, tutta rinfrancata e lieta, pareva avesse le ali. La veste strappata sul petto le lasciava nudi tutta la spalla sinistra e quel lato del seno, e il braccio fino alla cintola. I capelli scarmigliati, le cadevano in ciocche di molli serpenti, sul collo e su le spalle.

Mariotto aprì innanzi a sè un'altra porta, e s'introdusse, trascinando sempre la donna, in una specie di larga grotta, di forma irregolare, illuminata assai chiaramente da molte fiaccole di resina infisse nei crepacci, e che mandavano in alto delle biscie di fumiggine densa.

Gurello, Rostaino, Bertrando e Spatinfaccia, i quattro fidi luogotenenti, erano intorno ad un tavolo carico di cibi e di boccali; e al rumor della porta si levarono premurosi e andarono incontro al capo. La luce sanguigna delle fiaccole metteva sui loro volti, accesi dai mobili riflessi fantastici, guizzanti bagliori, e negli occhi ardenti come dei raggi di fuoco. Quei quattro parevano davvero gli arcigni guardiani della fuligginosa reggia di Plutone.

Il fumigar rossastro delle torcie si spandeva per gli spazii della vasta caverna, lasciandone il fondo annebbiato e come confuso in un fantastico velario. Sancia aguzzò lo sguardo, tentando di penetrare oltre quella cortina; e pareva cercasse qualcuno.

E le sembrò infatti, a bella prima, di scorgere fra i bagliori la fumiggine e la penombra, qualche cosa come un cencio umano o un uccellaccio attaccato alla roccia a mò di quei gufi e di quelle civette che i villani e i popolani sogliono ancora, da quel tempo e da prima, inchiodare alle porte delle loro case per difendersi dal malocchio.

Ella si strinse a Mariotto, e lo scosse pel braccio, impaziente d'inoltrare, avida di meglio sapere...

— Aspetta, aspetta un pò, mia colomba! — esclamò, sempre ridendo, il bandito. — E, ai luogotenenti che attendevano suoi cenni:

— Che altro vi ha promesso, il *compare?* — disse.

Gurello ridendo rispose:

— Cominciò ad implorare perchè aveva fame e sete! Ora non parla più. Rantola. Ma ci aveva offerto due feudi per ognuno, e titoli di nobiltà, e tre casse di augustali d'oro, e due casse di gioielli, e l'indulto...

— Caspita! — sclamò Mariotto. — E a quale patto?

— A patto di liberarlo, e di tradirti, cioè sorprenderti nel sonno e ammazzarti!

— Ah, ah, ah!... — rise del suo solito riso Mariotto. — E non vi ha indicato il sito ove tutto quel ben di Dio che v'ha promesso si nasconde?

— No! Pretendeva soltanto che prima lo sciogliessimo e gli dessimo da mangiare e da bere! È digiuno da quasi due giorni, e ben legato, lassù...

E indicò, oltre la cortina di fumo, il fondo della grotta, proprio verso il posto ove a Sancia era parso di vedere in confuso quella specie di cencio o d'uccellaccio. Ora appunto, da quell'angolo, partiva, lugubre, cadenzato, straziante, un lungo rantolo, che somigliava allo scorrere d'una carrucola lontana.

— Andiamo a fargli i nostri saluti! — esclamò Mariotto.

E s'avanzò con Sancia e i luogotenenti, oltre la nebbia fumosa.

Infisso nella roccia a quattro forti perni di ferro, pei polsi e per le caviglie, sì che il magro corpo formava su la parete il disegno di una specie di croce di Sant'Andrea, era frate Ruberto, e poggiava a cavalcioni di una stretta escrescenza delle stalattiti del masso, che gli sporgeva dalle gambe. Scarno, spettrale, seminudo, mezzo soffocato dal fumo, aveva le labbra flosce, dagli angoli delle quali colava, in gommosi filamenti, un umore nerastro misto di saliva e di bava...

Sancia diè un ruggito di gioia satanica...

Eccolo finalmente ridotto all'impotenza e all'agonia, il nefasto nemico, l'avversario temuto,

colui che alle costole di Andrea aveva giurato la distruzione di tutti i baroni del Reame, della Regina, di Filippa, di lei stessa! Era lì, inchiodato alla pietra, come un vipistrello, con l'occhio spento, la gola arida e gorgogliante, il magro corpo febbricitante e stremato, alla mercè della banda! Preso e trascinato in quell'antro, egli aveva invano sulle prime implorato, minacciato, promesso, allettato, pianto. I suoi carnefici, a un solo cenno del loro capo, lo avevano issato a quegli anelli, lo avevano inchiavardato con quelle catene al macigno, gli avevano rifiutato bevanda e cibo; e, novello Prometeo legato alla rupe, egli da circa tre giorni soffriva, oltre tutti i più atroci tormenti del supplizio insostenibile, anche la tortura di Tantalo, poichè i quattro guardiani che avevano avuto precisi ordini di sorvegliarne l'agonia, per non lasciarlo solo banchettavano e cioncavano di continuo sotto gli occhi di lui. Con le labbra gonfie, la bocca spalancata, la lingua penzolante e arida, il tormentato era costretto ad aspirare per le nari l'odor dei cosciotti arrostiti ed il profumo acuto e solleticante del vino. Aveva egli in sulle prime gridato, spasimando, che lo lasciassero scendere, che lo tenessero giù a terra, sia pur come un cane, legato presso il tavolo, per fargli raccogliere le briciole; aveva implorato spremendo tutte le sue lacrime: aveva promesso tutti i suoi tesori! Poi aveva urlato orrendamente e bestemmiato con le più turpi

ingiurie il cielo! Ma ben presto i crampi allo stomaco lo avevano assalito, e gli davano ora contrazioni spasimose, conati d'un vomito misto di saliva e di schiuma, strappi e squassi come di mani adunche, che penetrandogli dalla bocca gli frugassero nel corpo, più giù del sacco dello stomaco, e gli dipanassero gl'intestini, e glieli tirassero fino alla gola....

Le sofferenze gli mettevano nei nervi tesi e pure estenuati, scatti e guizzi e sobbalzi che facevan talvolta cigolare le catene; e i muscoli delle scarne braccia e delle gambe villose e stecchite palpitavano e gli si contorcevano come sarmenti di vitalba sotto il crepitar della fiamma...

Mugghiò, tutta la prima notte, a intervalli, fra rantoli spaventosi e lunghi silenzi che parevan di morte. Dalla sua gola uscirono, ad intervalli, in quelle prime ore, tutti gli urli, i mugolii, i sibili, i sospiri, i trilli, i soffii. Fu leone, fu jena e fu gufo; divenne volpe, sciacallo e cane; uggiolò, squittì, ululò, zufolò, belò; fu moltitudine e monologo, fra lamenti e gemiti; fu branco e serraglio, fra affanni e soffocazioni. Rise, per la contrazione dei nervi, come un ebete; ebbe gemiti dolenti e flebili di poppante, poi fischi da serpe; nel singhiozzo tubò come la colomba; somigliò, in tutte quelle voci, al vento lontano, al ruggito del mare, al chioccolìo della fontana, allo stormir delle frondi... Poi tacque. Agonizzava. Tutti i suoni ringhiosi, i soffi, i gridi, i lamenti, i ruggiti, i lagni,

si attenuarono man mano, e si fusero, al terzo giorno, in un solo suono, una specie di straziante basso rantolo; petulante e cadenzato, come di un briaco che di lontano sognando russasse. E questa specie di sordo rullo, dopo la gamma dei precedenti urli ed ululi, non era men pietosa e meno atroce.

Sancia lo contemplava con gli occhi smisuratamente aperti, le nari dilatate, la bocca crudelmente contratta in un sorriso che pareva il digrignare del muso di una tigre che gusti prima di azzannarla, la preda. Lo esaminava, scrutando quella seminudità miserrima, indugiando l'occhio or sul magro polpaccio della gamba che pareva spasimasse nel palpito dello strazio, or nelle dita spaventevolmente contorte dei piedi irti, che si convellavano e si torcevano, di tanto in tanto, come angosciati, avidi di aggrapparsi ad un aiuto, di ghermire un ramo, un braccio, una pertica, uno stecco, qualche cosa, con l'agilità degli arti di un quadrumane. Gli guardava il ventre cavo, che si contraeva, ansimando, e ne sentiva, dall' interno vuoto, il gorgogliare. Le ossa delle costole sporgevano dalla pelle livida, come la carcassa ributtante e fetida d'una carogna. La testa, abbandonata sul petto, coi grigi capelli scarmigliati, la bocca spalancata, la barba colante un oleoso miscuglio di grumi sanguigni e di bava, era orrenda. E lo stridere e il rullare sordo, affannoso, fiebile, ansimante del rantolo, continuava, continuava...

— Eccotelo quì! esclamò Mariotto battendo una mano su la spalla nuda di Sancia. Te lo dono! Or dirai forse o penserai ancora che ti tradisco? Mi ruggirai ancora in volto le bestemmie minacciose? Eccotelo qui, il mio amico e il mio complice, colui col quale, secondo i tuoi sospetti, avrei dovuto preparare il tuo sterminio!... Vedilo! È lui? Lo riconosci?

— Ah! E' ben lui! È ben lui!... rispose Sancia, delirante.

— Punito, come io so punire! continuò Mariotto. Fummo amici, è vero! Fummo accoliti! Fummo legati da patti e da promesse! Ma egli sospettò di me! Quale demonio gli mise dentro il cervello e dentro il cuore quel pensiero? Che progettava egli? Che preparava? L' acciuffai!... Lo avevo giurato! E tu, donna, ringrazia il tuo Dio, che il medesimo sospetto, che avesti l'audacia di far cadere su me, non t'abbia condotta ad un simile supplizio!

Sancia fremè di freddo, ed arretrò.

— Ah, ah, la mia tortora! rise trionfante Mariotto osservandola, compiaciuto dello sgomento di lei. Hai paura? Anche tu, confessalo, dubitasti di me! Ma ora guardalo, il tuo frate! E non temere per la tua vita, poichè io... ti son grato! Mi additasti la Torre del Tesoro di Re Roberto, e quella è una bella preda! Mi servirò con le mie mani! Va, appagati ora, col tuo nemico! È nelle tue grinfe! E ne val bene il prezzo!... Puoi rassicurar la Regina!

I luogotenenti, muti ed accigliati, ascoltavano. Fra le pause giungeva sempre, straziante, petulante, cadenzato, a tutte quelle orecchie, lo spasimoso rantolo del moribondo...

LV.

"Parce sepulto..."

— Orsù, staccatelo dalle sue catene! — ordinò Mariotto.

I quattro si arrampicarono lungo la parete aggrappandosi alle crepe ed alle schegge della roccia sporgente, ed eseguirono l'ordine. Le braccia di frate Ruberto caddero loro addosso, come pertiche, irrigidite, facendo scricchiolare le ossa; le gambe battendo l'una contro l'altra si urtarono, con colpo secco, nelle ginocchia e nei talloni; la testa penzolò ancora innanzi, abbattendosi pesantemente sul lungo collo fiaccato.

Discesero e lo poggiarono a terra.

Nudo e rigido, il corpo del miserabile pareva si fosse allungato di più della metà. La testa, che or poggiava al suolo, mostrava scoperta la gola, nei suoi neri solchi e faceva somigliare il collo a un fascio di corde. Il mento teso in su, sollevava un po' la ispida barba che attorcigliata dai grumi dava imagine del fiocco peloso sotto il mento del caprone.

Sancia s'accovacciò fremente accanto a quel

corpo, lo palpò con le mani avide ed impazienti, quasi per meglio assicurarsi che in esso ancora corresse il palpito della vita. Godeva, nel piacere della vendetta, di un indicibile gaudio, e rideva a scatti, nervosa, felice, sollevando gli occhi verso l'amante, che, ritto, qualche passo più indietro, con le braccia conserte al petto, la guardava.

— Me lo hai donato davvero? — chiese con l'ansia nella voce la ferocissima femmina. E le tremavano in gola ancora le parole, per paura che Mariotto si pentisse di averle fatto poco prima quella promessa.

Ma il bandito ripetè:

— Sì, mia bella! Prendilo! È cosa tua! Puoi farne quello che vuoi! Te l'abbandono! Ei pute già di carogna...

Infatti quel corpo emanava un fetore acuto, come se già fosse in preda ai vermini. Nondimeno, a poco a poco, la posizione di riposo in cui l'avevano messo, cominciava a dare insensibilmente ai muscoli disfatti un certo senso di conforto. Il tormentato aveva sempre gli occhi chiusi, ma già sentiva vagamente, come una specie di accenno ad un benessere inaspettato; e il suo rantolo era divenuto quasi più calmo, perchè il respiro, nei polmoni dilatati, più largamente gli penetrava.

— Spruzzategli del vino in faccia!... ordinò Mariotto. Ei rinviene.

Rostaino prese dalla tavola un boccale a metà colmo, ne trasse un lungo sorso, e con le gote gon-

fie, chinandosi, lo lanciò rapido sul volto del paziente.

Frate Ruberto scosse la testa e spalancò gli occhi attoniti senza ancora distinguere chi fosse colui che lo soccorreva.

Mariotto prese il medesimo boccale, e gli versò addosso tutto il contenuto.

Frate Ruberto sussultò sotto un' altra scossa, increspò le labbra dilatando le nari, e appagò, con un gran respiro di sollievo, l'ardente sete; i rivoletti di vino gli irrigarono il viso scivolandogli nella bocca. Sporse innanzi un po' il capo, come per chiedere che la benefica pioggia si ripetesse ancora. I suoi occhi, ormai semispenti, due o tre volte lampeggiarono...

Quel suo tenace spirito pareva non si volesse staccare a nessun patto dalla miseria del corpo stremato. Battè le palpebre di nuovo, e quasi corrugò la fronte nello sforzo di voler vedere; poi ricadde ancora una volta nello stato di prostrazione orrenda. Ed emise un rantolo che parve un ruggito. Rinveniva...

Ora Sancia gli girava attorno, china, vigile, sempre più che mai paga di vederlo inerte, e pareva ruminasse in sua mente un progetto, e meditasse sul genere novello di tortura che gli doveva infliggere. Di tanto in tanto scrollava le spalle, sorridendo, a fior di labbra, del suo sottile sorriso felino. Le passavano e ripassavano, rapidi, nel pensiero, i mille progetti di vendetta che aveva

tanto a lungo covati, contro il fiero nemico; tutti i sogni di odio, che contro di lui aveva fatti ad occhi aperti, le ritornavano e la spingevano in quel momento tragico, ad agire. Lo aveva finalmente nelle mani, alla sua mercè! Era libera, col consenso di Mariotto, di torturarlo come più le piacesse... Quale peggiore e più orrendo supplizio avrebb' ella dunque escogitato contro colui che finalmente il Caso o il Destino avevan fatto cadere dalla fosca potenza, in quel baratro profondo, che lo avevano trascinato, dai gradini del trono in quelle viscere di montagna popolate dai demoni banditi, da quegli stessi che gli si erano prima votati e che avrebbero dovuto ciecamente secondarlo, ed aiutarlo a compiere i suoi progetti di distruzione? Ella si volse a Mariotto.

— Fa venire gli altri tuoi uomini! — gli disse.

— Gli altri capi, vuoi dire, mia bella! — rispose il bandito. — Questo spazio non può contenere tutte le mie masnade! Ei mi ci vorrebbe una piazza!

E voltosi a Rostaino:

— Va! Chiama l'*Affarfato*, il *Moro*, l'*Ascione*, il *Provenzale*, il *Cagnabaldo*, il *Bagattino* e gli altri! E' tempo di mostrar loro chi sia quel traditore di cui vi tenni parola l'ultima volta, nella nostra casa al Malpertugio!

Rostaino partì correndo.

Poco dopo l' antro si popolava di un'altra ventina di ceffi, nodosi, biechi, massicci, barbuti o rasi, dalle gorgiere luccicanti, dalle facce brune,

dalle bocche crudeli. Sfilarono uno ad uno, disponendosi in cerchio intorno al frate disteso, a Sancia e a Mariotto.

Il *Moro* era un levantino di un nero verdognolo, smilzo, con un sol ciuffo crespo su la testa rasa e anelli d' oro alle orecchie. Cingeva alla vita una sciarpa gialla, nella quale era infilata, senza fodero, una scimitarra, curva, larga, lampeggiante. Una grande cicatrice rossastra gli scendeva dalla fronte lungo tutto il lato destro della faccia, fino al mento; e però da quel lato l' occhio gli mancava, dando alla sua sinistra fisonomia una espressione raccapricciante.

Il *Provenzale*, un bel giovane biondo e quasi e legante, aveva i capelli lunghi e inanellati intorno al collo come un menestrello, l'aria dolce, la pelle rosea, l' occhio languido, un vitino da donna. Vestiva con una certa ricercatezza un giubberello da damerino, di broccato verde a ricami d'oro, e sul petto gli pendeva, da una catenella d'oro, una croce di cristallo legata in argento. Aveva le dita cariche di anelli, e su le sottili labbra gli errava un dolce sorriso di fanciulla. A ventitre anni recava all' attivo della sua coscienza una quarantina di delitti, fra assassinii, stupri, saccheggi, incendi e ruberie.

L' *Ascione*, un antico pirata di Stabia, grigio, basso, sbilenco, robusto e come tagliato nel masso, nascondeva il volto bruciato dal mare in una foresta di capelli ispidi che gli si arruffavano dietro

il collo taurino e alle tempie come una criniera. Aveva lasciato il mare per ritornare alla sua terra con tutta la ciurma, e si era aggregato da qualche anno alla banda di Mariotto, che lo aveva addetto all'assalto ed al saccheggio dei barconi da traffico che si avvicinassero alle coste.

L' *Affarfato*, il *Cagnabaldo*, il *Bagattino* e gli altri, non eran dissimili tipi. L'uno, saraceno di Sicilia, aveva occhi di un nero di velluto, la persona aitante, l' andatura spavalda, la barba rasa, un' orecchia mozza. Il secondo, magro e allampanato, con poca barba al mento, vestiva stranamente una specie di rocchetto da canonico, dal quale spuntavano due pugnali. Il terzo e gli altri eran classici prodotti della numerosa famiglia del delitto: uno spagnuolo di Murcia, due catalani, un salernitano, quattro napoletani, tre aretini, un vallone. Già soldati al seguito di diversi condottieri, si erano associati alla formidabile banda man mano che i loro ingaggi coi primi capitani erano terminati.

— Compari miei, — disse loro Mariotto appena li vide disposti in cerchio, ed in attesa, — conoscete voi quell'uomo lì? Egli non dev'esservi ignoto! Fu nostro grande amico, un tempo!

I banditi guardarono il corpo giacente e rantolante e risposero di sì col capo.

— Fu nostro grande amico, ma stava per tradirci, compari miei! Ora è qui, ed io vi ho fatto chiamare, per giudicarlo! Quale premio gli daremo noi pel suo tradimento?

— La morte! – risposero in coro.

L' *Affarfato* fece un passo innanzi.

— Ma s' egli è già morto! — esclamò. — Non lo vedete, che agonizza? Io penso invece, per la nostra vendetta, che bisognerebbe ci sforzassimo di ridonarlo alla vita!

Rise, poi seguitò, come per spiegare meglio il suo concetto:

— Se lo toccheremo soltanto, egli stirerà subito le cuoia! Bisognerà dunque prima assicurarsi se può almeno resistere ancora un giorno!

— Caviamogli intanto gli occhi! — interruppe languidamente il *Provenzale*. – Sarà il primo passo per lui, verso la luce!

La scellerata facezia provocò scoppî di risa. Ma Sancia si fece avanti anch' essa.

— Io voglio che egli senta di morire, pur nell' agonia! — esclamò. — Torturarlo violentemente vuol dire schiantarlo di un colpo! Ed egli deve soffrire ancora! Noi dovremo poter gustare a lungo la voluttà del suo dolore!

Strappò alla cintola di Mariotto il punteruolo acuminato e lo infisse, con rapida mossa, in uno dei polpacci del frate. Il paziente, che quasi si era assopito, ubbriacato dal profumo del vino, diè un guizzo ed un urlo acutissimo.

— Veh! — sclamò l' *Ascione*. — È più vivo di quel che pareva non fosse! Diamogli un bagno caldo e del cibo, e tiriamolo innanzi fino a domani. Quando gli spiriti gli saranno ancora un po' meglio ritornati, lo trasporteremo sul cratere e lo lanceremo nel vulcano...

Sancia fece una smorfia di scontento.

— No! — disse. — Io devo esser presente alla sua fine! E non posso aspettare qui un intero giorno! Io voglio accertarmi ch'egli mi muoia sotto gli occhi. Bisogna spacciarmelo adesso!

Ma ciò dicendo, come colpita da un subitaneo pensiero, si battè la fronte.

— Ho trovato! — esclamò. Ed aggrappatasi a Mariotto lo costrinse a chinar la testa fino alle sue labbra, e gli susurrò qualche cosa, sorridendo.

Mariotto assentì, sorridendo anche egli. Indi uscì, e poco dopo ritornò trascinando con una mano un' otre piena e trasportandola presso al frate.

Sbucciò l'estremità del cannello dalla pece che lo richiudeva, e cominciò a far cadere addosso a frate Ruberto tutto il contenuto. Era un olio d'oliva, denso, verde, dall'odore nauseoso; un liquido grasso diventato quasi una poltiglia. Lo zampillo colò dapprima lento, poi si compose a grosse lacrime pesanti che parevan di marciume, e che scivolavano sulle carni del frate e, spandendosi per terra, lo invischiavano come in una specie di pasta.

Quando l'otre fu vuota, il corpo del miserabile era tutto coperto di quella specie di fango verdastro.

Allora Sancia, mentre gli astanti guardavano,

muti e indifferenti, la scena, perchè avevan compreso, strappò dalla parete una fiaccola e la buttò in quella pozza. Si udì un friggio, si accesero qua e là delle fiammelle che parevano dapprima fuochi fatui. Poi, a poco a poco, serpentine, alte, bluastre, le fiamme linguеggiarono, si incalzarono, si unirono, si distaccarono ancora, corsero lungo i contorni del corpo, lo invasero, fra mille strani disegni, fra mille guizzi; e quindi, quasi con uno scoppio, divamparono, mentre da quel carcame si levava un estremo urlo, straziante, spaventevole, quasi soprannaturale...

Il corpo si sollevò agitando disperatamente braccia e gambe, sotto il morso della fiamma; indi si piegò, si contorse, si gonfiò, balzò ancora e ricadde. La fiamma si fece più viva, mentre un fumo pestilenziale si levava...

Poco dopo tutti uscivano dalla caverna; e rimaneva a terra, fra le chiazze nerastre, un miserabile avanzo di ossa calcinate...

E Sancia, raggiante di una satanica gioia, si accomiatava da Mariotto, su l'orlo della caverna.

Lo baciò lungamente su la bocca, indi gli disse:

— Aspettami, fra pochi giorni. È stata bandita una grande caccia, alla quale devo pigliar parte! Quando avremo ammazzata l'*altra fiera*, farò di te un sovrano!

LVI.

Vigilia di caccia

La gran caccia si doveva svolgere nelle foreste lungo il Clanio, fra le rovine dell'antica città delle atellane, ove, a circa due miglia di distanza verso settentrione, il normanno Rainulfo aveva fondata Aversa nel 1030, popolandola d'un miscuglio di franchi, tra condottieri e masnadieri, cui si aggiunsero poi altri gruppi errabondi. Ben presto da queste prime genti, e dalle soldatesche, e dalle femmine da conio che le seguivano, sorse, in poche diecine di anni, la popolazione aversana, forte, industre, doviziosa. E rimasero le mura normanne e il castello a testimonianza della sua fondazione, accigliato baluardo inespugnabile, che caratterizzava, pur dopo tre secoli, l'energia guerriera dello ubertosissimo paese.

Andrea e Giovanna vi si erano recati, da Casasana, a cavallo con tutta la Corte. Era di settembre, ed il dolce tiepore dell'aria, nella luminosità affascinante del sole cominciava a donare ai polmoni frescure refrigeranti di brezze imbalsamate. L'erba smeraldina, nelle opulente campagne, picchiettata di fiori rossi, bianchi e gialli, ondulava lievemente come la superficie di un mare tranquillo, e le viti tremolavano gravide di frondi e di grappoli, cui si attorcigliavano, in

voluttuoso amplesso floreale, le campanule rampicanti, nelle loro tenere tinte violacee.

La città rigurgitava di bei gentiluomini e di bei soldati, e dal castello venivano spesso di notte canti e suoni di gioia. E dalle postierle sbucavano al mattino o nel pomeriggio, cavalieri cinti di sciarpe svolazzanti, e dame belle ed eleganti, pomposamente ornate di piume e di gioielli, sui focosi palafreni. E i buoni aversani in folla, di fronte alla rocca, presso al ponte, o per le strade, s'indicavano da qualche giorno le comitive di gentiluomini e di dame, stretti intorno ai paggi, ai falconieri ed ai soldati, dai quali attingevano notizie.

— Quello, quello lì, quel bel signore altero, è forse un principe, con le piume rosse al cappello e la gran collana sul petto... ?

— È il Gran Siniscalco del Regno, messer Roberto Cabani, conte d'Eboli, uno degl'intimi e grandi favoriti della Regina... Ed è più che un principe!

— E quegli altri che escono ora dalla postierla a occidente, e che discorrono con le dame? Lì, a destra, su l'orlo del fossato...

— Ah quelli? Uno è il cugino della Regina, il più bello dei figliuoli della principessa di Taranto, e si chiama Ludovico... Vedete come è elegante la sua persona e com'è vago e irresistibile il suo viso? E' un affascinante cavaliere...

— Sì, sì! E' bello! Dicono che abbia un grande coraggio e che doveva essere il nostro Re, lo sposo di Giovanna... Peccato!...

— Ma è poi vero che quando è preso dal mal di luna diventa feroce e sanguinario e bisogna legarlo perchè non faccia agli altri del male? Non l'hanno mai esorcizzato?

Altri gruppi si additavan le dame.

— Quell'austera matrona cui tutti s'inchinano, è la Grande Siniscalca, monna Filippa... la contessa di Montorio...

— Quella che chiamano *la Catanese*?

— Proprio quella! Che gran testa! E che grande ventura essere ritenuta la vera Regina! È lei che comanda!...

— E quella giovane così bella e con quelli occhi così neri, che le parla basso? È forse una sua dama?

— È la nipote. È donna Sancia, la contessa di Morcone...

— Per la Santa Vergine! Che occhi! Io non vorrei essere odiato da quegli occhi... Minacciano troppe cattive cose...

— Dicono che sia temeraria e sfacciata come un capitano di ventura e crudele come un bandito! Dicono che inforca i cavalli a guisa di un uomo, e che ammazza i lupi... È poi vero?

— Vero, vero... Ed è la compagna indivisibile della Regina...

— E quell'altro, dal portamento così superbo?

— Quello è Mambricio di Tropea, il Grande Scudiere... E quel grasso rubicondo che lo segue è il conte di Terlizzi...

Le comitive dei cortigiani passavano, ridendo, scambiandosi saluti e cenni, caracollando per le vie, inseguendo le dame, fermandosi ad attender gli amici, raggiunti ed inchinati dai militi e dai paggi, scortati dagli scudieri. Facevano escursioni per le campagne o passeggiate lungo il fiume; si esercitavano per la caccia imminente, a salti di fossi e di trincee, con cani e falconi, o si fermavano sui prati a giocare, a cantare, a merendare, sempre seguiti ed ammirati, ma di lontano, da una folla di popolani e di villani, timida, curiosa e compatta.

Così gli aversani avevan saputo che la caccia, che cominciava contro i cignali da Melito, e per la quale i Reali erano giunti, era stata fissata per il diciotto del mese; e si era al diciassette. I servi del Gran Siniscalco si erano sparsi pel paese e pei dintorni, donando denari a nome del loro padrone, abbagliando i cittadini ed i contadini coi racconti delle dovizie e della sconfinata potenza di Roberto Cabani e della madre Filippa. La caccia, cui era stato invitato il Re, era organizzata a tutte spese dei Cabani, e costoro volevano che riescisse degna dell' ospite reale. Promettevano indulti e beneficii, e donavan botti di vino agli ostieri per farlo distribuire gratuitamente ai contadini, al popolo ed ai soldati che giungevano.

Il castello rigurgitava di ungari. Il Re aveva dato ordine ai suoi luogotenenti di farne venire anche da Napoli, sebbene due giorni dopo la partenza del suo frate Ruberto gli fossero giunte voci che a Napoli il popolo, sempre angustiato e malcontento, si preparava ad altre sommosse, e intanto scaramucciava per le taverne e le piazze, sempre in zuffa coi fanti di Andrea; e le frequenti contese eran seguìte talvolta da qualche assassinio. Egli se ne stava, da che era arrivato al castello, su la terrazza che precedeva la camera da letto destinata a lui ed alla Regina, e dirizzava i suoi falconi e i suoi aquilotti, col fedel Nano accovacciato accanto, e non si era voluto unire alle comitive dei cortigiani che pur lo incitavano a farsi vedere, per appagare la curiosità del paese.

— Mi mostrerò nel giorno della caccia, solennemente, da Re! — aveva risposto. — Allora saluterò, con la Regina, i miei buoni sudditi; non è vero, Giovanna?

— Farò quanto dice ed ordina il mio signore, e il mio Re! — rispose ella inchinandosi a lui col più bel sorriso. — E non aveva nemmen lei voluto ancora mostrarsi nelle comitive festose, ad onta delle proposte e delle esortazioni di Mariella, di Gisolda, di Bandetta e delle altre sue dame.

Pareva che la concordia, fra i Sovrani, fosse ora assodata e completa. Andrea trattava Giovanna con dolcezza amorevole, lieto che ella preferisse alle escursioni la sola compagnia di lui. Nel dolce tramonto settembrino, contemplando sotto i loro occhi il tenero color di viola che tingeva all'orizzonte

le campagne ubertose ed incupiva vieppiù le ombre su le case e sui prossimi tetti del vicino monastero di San Pietro, ei talvolta invitava Giovanna a prendere parte ai divertimenti quasi per provarla.

— Perchè non vai, mia Giovanna, a passeggiare e a divagarti con le dame? — Non ti annoi a starmi accanto tutto il giorno, fra questi fastidiosi cani e questi selvaggi uccellacci?

— Andrò via soltanto se voi me l'ordinate, mio Signore! Ditemi che la mia compagnia non vi allieta, e mi ritirerò piuttosto nelle mie camere...

— No, resta, allora! — rispondeva inorgoglito Andrea. — Quando mi ti mostri così dolce e cara, mi tornano in mente gli anni più teneri della nostra infanzia, e sinceramente t'amo!

— Io ne ringrazio commossa il mio Re.

— Fra giorni avremo notizie di frate Ruberto. Egli è per ritornare coi Legati. Che festa grande e pomposa vorremo fare in Santa Chiara di Napoli, mia Giovanna, per questa incoronazione! Ah, credi tu dunque che io, unto veramente Re, non voglia poi dividere davvero con te, mia sposa e mia Regina, non già i pesi, ma gli onori ed i fasti del trono? Affidati al tuo sposo, mia bella! Io sento che saprò regnare! E ti toglierò per sempre dalle grinfe dei tuoi malvagi consiglieri, e ti farò rispettata e grande!

Giovanna, a testa china, sorrideva dolcemente, e appuntava a gruppi alcune piccole ghiande di

filagrana d'oro alle frange di quel suo laccio, che da alcuni giorni intrecciava, per donarlo ad Andrea. Levò gli occhi, alle ultime parole del Re, e guardò lungamente il Nano. Costui aveva sul labbro un impercettibile sogghigno.

— Brutto ranocchio! — lo apostrofò sorridendogli come per addolcire l'epiteto mentre evitava di rispondere direttamente ad Andrea, tutto intento ora ad aggiustare un guinzaglio. — Perchè mi guardi e guardi così il mio bel laccio? Lo vorresti forse per te?

Il Nano si levò allegro, sgambettando.

— Dio mi difenda dal sognarlo, mia Regina! Esso è destinato al Re! Vedevo con quanta cura lo vai completando ed ornando con coteste divine mani! Ogni ghianda d'oro che vi aggiungi non è dunque una parola d'amore?

Andrea rise.

— Ecco il mio Pazzo che fa il poeta! — esclamò ammiccando a Giovanna. Alla scuola dei tuoi menestrelli egli si è certo esercitato! Ti dice parole che paion tolte alle canzoni di Provenza o ai ritornelli del nostro mare siciliano!

— È finito! È tutto ornato e completo! — disse Giovanna levandosi ed offrendo il laccio ad Andrea. — Eccolo, è vostro, mio Signore! Cingetelo al collo per mio amore.

Andrea si alzò dal suo sgabello, prese galantemente l'oggetto dalle mani di Giovanna, e lo mise al collo avvolgendolo anche due volte alla vita,

sì che le estremità gli scivolavano dal fianco destro fin quasi al ginocchio.

Giungevano a questo punto, Carlo e Bertrando d'Artois, che s'inchinarono profondamente.

— Che nuove portate, messeri? — chiese loro il Re.

— È tutto pronto, Sire, per domani all'alba. Se la Maestà Vostra si degna, potremo per tempissimo partire a cavallo verso Orta d'Atella e Melito, ove già i battitori son pronti per scovare i cignali.

— Bene, bene! Datene avviso a tutti in mio nome! Vorrà essere una bella giornata! Voi pur verrete, mia Regina, con le vostre dame e damigelle! Nessuno resti al Castello! Sarà giorno di gioia per tutti!

Sopraggiungevano ancora altri della Corte fastosa. Corrado di Catanzaro, Mondello Pace, Unfredo di Montefuscolo e Nicola Melissano circondavano Sancia e Filippa che avanzarono, s'inchinarono al Re e presero posto accanto a Giovanna, Paccio Mambricio di Tropea parlottava più lontano con Roberto Cabani; e tutti avevano sul volto una espressione di allegria singolare.

— Oh il bel laccio, Sire, che vi ha donato la Regina! — esclamò con voce melata Filippa. — È ben quello che intrecciava con le sue mani pur ieri! E lo cingerete domani, in amor suo?

— Certo! — rispose Andrea con qualche buona grazia, ma non tanta che non facesse trasparire la ripugnanza che provava suo malgrado ogni

qual volta era costretto a rivolger la parola a Filippa. — Esso non si staccherà più dal mio collo, in omaggio alla bella donatrice!

I cortigiani si scambiarono sguardi eloquenti, mentre il Re fastidito da quella folla, si levava di botto.

— Mi ritiro! disse, facendo cenno della mano agli inchini. Domani all'alba saremo tutti in assetto! Voglio far bell' onore all' invito del Gran Siniscalco!

E s'avviò verso la sua camera seguito dal Nano e dal cameriere.

. . . .
. . . .
. . . .

Intanto Filippa sommessamente susurrava alle orecchie di Giovanna:

— L'ultima notizia è che *essi* vengono domani. E domani stesso si presenteranno ad Andrea!

— Vuol dire che le feste per la incoronazione si faranno fra una settimana! — aggiunse Sancia con voce sorda. Ma che hai, Giovanna? Perchè ridiventi triste? Quasi piangi!

— Ah! non ho l'animo di far nulla! — sospirò in un soffio la Regina,

— Basta che *tu sappia!* Lascia fare a noi! Ormai, come ti dissi, abbiamo tolto dalla partita anche quel maledetto frate Ruberto!

E gli occhi satanici le sfavillarono di contento.

— Oh , se Andrea sospettasse... — susurrò rabbrividendo Giovanna.

— Non ne avrà il tempo! — rispose sogghignando Filippa.

LVII.

Notte di caccia

. . . .
. . . .

Il Re rientrava stanco , ma inebriato e felice, nelle sua camera su la terrazza del castello, dopo la caccia e dopo la cena. La caccia si era svolta fra episodi emozionanti ; e Andrea aveva fatto una vera strage di cignali e di daini. Tutti i cavalieri lo avevano seguito e imitato con un folle ardore, e per molte miglia all'intorno fino a sera, le pianure e le foreste risuonarono di un fragoroso scalpitar di cavalli, di gridi, di ruggiti, di squillar di fanfare, di rumor d' armi. Guizzavan saette di balestra d'ogni parte, e centinaia di cani incitati dai battitori e dai cacciatori volavano, rotolavano , saltavano, si mordevano come fiere selvagge , si mescolavano con altre mute, sparivano fra macchie e fra cespugli , si lanciavano a frotte nel fiume. Andrea vi raggiunse un primo cignale, e lo sventrò nell'acqua mentre i levrieri l'azzannavano ; indi ritornò a riva per scovarne un secondo che pur trafisse, dopo un'ora di accanito inseguimento, col suo spiedo. Lo seguivano arditi, tutti i cortigiani, plaudendolo; lo seguiva Sancia scarmigliata, inebriata, selvaggia, inforcando alla mascolina un suo nero puledro ribelle; e pareva ebbra. Aveva anch'ella abbattuto un cignale, e, spaccandogli il petto, s' era compiaciuta , fremente , a immergere nello squarcio e nel sangue tutta la coltella e mezzo il braccio.

Il ritorno , fra gli squilli delle trombe e dei corni, che chiamavano a raccolta le mute, i canattieri, i cacciatori, gli staffieri e tutto il seguito, era avvenuto quando già annottava, al bagliore di mille fiaccole; e la comitiva era rientrata al galoppo nel maschio , attraversando il paese rapidamente come una visione fantasmagorica. Era seguita da dieci carri su cui erano ammonticchiati i daini e i cignali sterminati.

— Date la cacciagione ai soldati ed ai paesani! — aveva ordinato il Gran Siniscalco, voltandosi ai suoi uomini sul limite del ponte levatoio. — E distribuite ancora le cento botti del mio vino! Che tutti bevano! Che tutti gioiscano , questa notte, alla salute della Sacra Maestà della Regina e del Re!

Un gran grido di festoso giubilo, fatto di migliaia di voci, echeggiò, plaudendo. E agli ultimi squilli dei corni e agli ultimi bagliori delle fiaccole , il ponte, fra lo stridio delle sue catene, si sollevò, isolando le mura turrite dalla campagna e dalla città.

Nel gran salone del castello era preparata e pronta la cena: e tutti, compreso Andrea, affamati e stanchi, fecero copioso onore alle squisite vivande ed ai preziosi vini che scorrevano a fiumi, grazie alla fastosa liberalità di Roberto Cabani.

. . . .

. . . .

. . . .

A mezzanotte, levate le mense, tutti si erano ritirati nei loro appartamenti. Le guardie ungare, acciecate dalla ebbrezza, russavano su le panche nella loro caserma a pianterreno; le scolte russavano nelle casematte, lunghe distese, o in cima alle torri, o appoggiati col dorso ai merli degli spalti; i paggi, gli staffieri, i picchieri, russavano anch' essi, in un dolce sopore provocato dalla stanchezza e dal vino.

Nella camera reale, la cui porta dava sull'ampia terrazza scoverta, Andrea e Giovanna erano ancora desti. La Regina, accommiatando subito le sue cameriste, che s'erano anch'esse affrettate con insolita sollecitudine ad allontanarsi, s' era già messa a letto, e, al fioco lume di una sola lampada d'argento, il suo corpo sotto le coltri si disegnava in una estenuata posa di abbandono e di inerzia; ed il bel volto appariva nella penombra dei cortinaggi, languido e pallido, tutto soffuso di una singolare espressione di abbattimento. Ella, con gli occhi socchiusi, pareva

ascoltasse Andrea che le parlava, ma la sua attenzione era rivolta ad altro.

Andrea liberatosi dall'armi, aveva preso posto ai piedi di Giovanna, su la sponda del letto, dal lato della porta. Era rimasto col solo giubberello e le lunghe calze di seta che gli giungevano ai fianchi; e discorrendo, giocherellava coi fiocchi del laccio che Giovanna gli aveva donato, e dal quale non si decideva a staccarsi.

Discorreva teneramente. Le stringeva una mano e gliela carezzava, le sorrideva lieto e spensierato. Il suo discorso si aggirava intorno al solo argomento che da un mese più l'interessasse; e nel giubilo della imminente cerimonia che doveva davvero fargli salda su la testa la corona, le frasi gli si addolcivano, e il cuore gli riboccava di affetto per colei con la quale da tanto tempo era stato in sì aperta guerra. Non più gli avvampava nel cervello il sospetto; non più lo scherno per la consorte gl' increspava le labbra; non più il suo occhio guercio lampeggiava ironico e maligno, saettandola; non più la rude parola di minaccia e di comando gli fioriva imperiosa sulla bocca. Nel grande e cupo silenzio di quella notte di settembre, qualcuno che fosse stato desto avrebbe udito, chiaramente, pur di lontano, il suono sincero delle sue parole.

La Regina ascoltava, ma cogli occhi che parevan gravidi di sonno. Alle tenere frasi, alle affettuose promesse, ai focosi giuramenti, gli sor-

rideva, talvolta, con un lievissimo cenno delle labbra; poi come per assopirsi cercava di tanto in tanto di atteggiar la testa sul guanciale, nella posizione più comoda pel riposo. Ma smaniava.

A un tratto Andrea si levò, di scatto.

— Hai udito? — le susurrò come un soffio, guardando verso la porta. — Mi è parso di sorprendere su la terrazza un cauto stropiccìo di passi...

Giovanna sonnecchiava e non rispose. Egli tacque e tese ancora l' orecchio. Ma il silenzio era ritornato profondo.

— Mi sarò ingannato, per certo!... — mormorò dopo una lunga pausa.

E ritornò a sedere.

. . . .

. . . .

. . . .

Era un' ora dopo la mezzanotte, quando dall' altra estremità della terrazza, nel buio, sotto il cielo disseminato di stelle, cominciarono a disegnarsi alcune ombre. Incedevano cautissime, una dopo l' altra, sgusciando lungo i parapetti, esplorando gli angoli più neri, avanzando a piccole tappe prudenti, fermandosi a tendere le teste in ascolto, ripigliando l'incedere accorto con passi di fiera, che sia pronta a un assalto.

Erano numerose, le ombre, e si riunirono poco dopo in un sol gruppo, e restarono strette e chine l'una verso l' altra come ad ascoltare gli ordini

d'una fra esse, per qualche minuto. Indi, di nuovo staccandosi, metà del gruppo indietreggiò verso l' estremità della terrazza opposta alla porta, e l'altra metà si accovacciò di lato, a pochi palmi dalla soglia, e si confuse nel buio, lungo la parete esterna della camera. Un' ombra sola, e questa volta con incedere deciso, si avvicinò all' uscio della camera reale e bussò.

— Chi è là? — echeggiò nel silenzio la voce maschia di Andrea.

— Siete già a letto, Sire?

— Ah, sei ben tu, Melissano? Non ancora! E quali mai strane nuove mi rechi, a quest' ora?

E la porta si dischiuse, ed Andrea comparve a testa nuda, i lunghi capelli inanellati, inerme, il collo e la vita cinti dal laccio, in giubberello e calze.

— Sire — rispose con voce concitata Melissano; — cattive nuove, da Napoli! Urge la vostra presenza, urgono soldati!

— E che accade? Un' altra sommossa?

— Il popolo si è ancora una volta ribellato, e mette tutto a sacco e fuoco!

— Vivaddio! Saprò ben punirli!—esclamò irato il Re. — Va a svegliare i miei ungari!

— Un momento ancora, Sire! Frate Ruberto...

— Ebbene? E' già ritornato, forse? Fammelo venire all'istante!

— No, sire! Egli non è ritornato! Ci giunge invece notizia che sia stato catturato dai banditi!

— Tu vaneggi, Melissano!

— No, mio re! E' stato preso mentre viaggiava verso Gaeta, e...

— E...? Parla, per Iddio! Che gli accadde?

— Fu... bruciato vivo...

Andrea smaniò in una bestemmia atroce, inoltrando di alcuni altri passi concitati sulla terrazza.

— Per il Santo Sepolcro! Non può essere! I manigoldi hanno troppa paura del mio frate! Tu sei matto! O lavora nella tua testa il vino di Cabani? Tutti lo temono, ti dico, il mio frate Ruberto!...

— Eh! Eh! ora non lo temono più!—sghignazzò improvvisa e inattesa, un' altra voce, alle sue spalle. E non temeranno più neppur te!...

E mentre Andrea si voltava rapido, sorpreso, stordito, riconoscendo il tono beffardo di Roberto Cabani, venti mani lo acciuffarono ai capelli, altre braccia lo presero alla vita. Egli, fortissimo, subito tentò difendersi dalla inaspettata aggressione, con un accanimento da tigre. Aveva compreso che lo si era attirato vilmente in un tranello.

— Ah, traditori!—gridò.—A me! Ungari! Giovanna!... Giovanna!

Lo stringevano feroci, percuotendolo coi pomi dei pugnali nel viso e su la testa. Egli sparava calci, urlando, tirava pugni alla forsennata, tentava, senza perdersi d'animo, di avvicinarsi alla

soglia della sua camera per introdurvisi e prender qualche arma. Vi era già quasi giunto, difendendosi come poteva, con crude percosse, con morsi; ma si sentiva sempre più oppresso ed incalzato dagli assalitori. Gli erano corsi tutti addosso, gli avevano strappati i capelli, contuso il volto, che appariva sanguinante, orrendamente graffiato. Ruggendo, toccò quasi i cortinaggi, ma Nicola Melissano più rapido, corse agli anelli della toppa e vi ficcò il pugnale.

— A me! Ungari! A me! Giovanna!.. Giovanna!.. Isolda! Mia nutrice!

E Giovanna, di dentro, ancora desta, udiva tutto quel chiasso e non fiatava...

Le grida di Andrea, mentre più che mai continuava a lottare, si levavano e si moltiplicavano in clamore; e i congiurati, accanendoglisi vigliaccamente addosso, vieppiù l'opprimevano con calci e pugni. Egli, con energia leonina, si difendeva, tenendo testa a tutti, in guisa tale, da farli indietreggiare. Già alcuni di essi erano caduti sotto i suoi calci, e già Terlizzi, affannando, aveva per suo conto, rinunziato all' attacco, quando Bertrando d' Artois, vedendo che Andrea era quasi di nuovo riuscito a liberarsi, lanciandoglisi addosso con la violenza d' una catapulta, lo cinse con le braccia. Lottarono, selvaggiamente, un pezzo, mentre pur gli altri, ripigliando animo, percuotevano, sempre con maggior violenza il Re nella testa e nella schiena; ma il d'Artois dispe-

rando ormai anch'egli di abbatterlo, sebben fosse forte quasi quanto lui, pensò di ricorrere ad una ultima risorsa; e gli scaraventò, con tutta l'energia dell'odio, un calcio, al basso ventre, quasi fra le gambe... E fu micidiale.

Un tremendo urlo di spasimo sfuggì al Re; poi il misero si accasciò, straziato dall'atroce dolore, e piombò pesantemente a terra, quasi svenuto, trascinando con sè il più vile dei suoi assalitori...

Allora tutti gli furono sopra, e Roberto Cabani, pestandogli la testa coi talloni, mentre il d'Artois si rialzava, tentò di vieppiù stordirlo. Ma il Re era già quasi inerte. Nel medesimo tempo, Montefuscolo e Catanzaro gli si avventavano coi pugnali levati.

— No, no! Rammentatevi la virtù dell'anello! Nè di ferro nè di veleno ei può morire! — esclamò Bertrando d'Artois cui era capitato sottomano il laccio che cercava al collo di Andrea. — Con questo, lo finiremo! Con questo!...

E glielo avvolse ancora al collo e strinse; e, puntandogli un ginocchio al petto, mentre Andrea pur stremato si ostinava a tentar di lottare, tirò a sè, con forza, dando il rimanente del capo del laccio agli altri. Così, fatto scempio di quel corpo, lo vinsero, lo annientarono, ansimando, ma furibondi e soddisfatti.

— Giù, giù, precipitiamolo! — gridò Roberto Cabani.

E sollevato il lacero corpo ancor semivivo, con l'aiuto degli altri, andò al parapetto che dava sull'orto del castello, e lo scaraventò nel vuoto, mentre gridava ai complici:

— Non lasciate il laccio! Tenete fermo! Deve finire strozzato!

Indi scorto Terlizzi, che, avvilito, tremante, in disparte, si limitava a guardare:

— E che? — gli disse. — È dunque questo il tuo aiuto? Non di testimoni, abbiamo bisogno, ma di complici! Reggi anche tu la corda! E' ben lunga!

E lo spinse rudemente verso il parapetto.

Sospeso a tutte quelle mani, il corpo di Andrea ancor nell'agonia, si agitava, squassando la corda, negli ultimi guizzi; poi, e gli strappi e gli scotimenti, già deboli, diventarono più fiacchi: indi cessarono. E allora, a un cenno di Cabani, tutti, protesi coi petti oltre il loggiato, allargarono le mani. Un tonfo sordo, venne dal basso, dopo uno schiantar di rami, mentre alcune fioche grida femminili di soccorso disperatamente echeggiavano dal lato opposto del castello. Era Isolda, la vecchia nutrice ungara di Andrea, che sola si era destata alle grida ed al rumore della lotta, e che, avendo riconosciuta la voce e intuito il delitto, chiamava invano al soccorso...

I congiurati si dileguarono come erano giunti, rapidamente, correndo verso la scala.

E la porta della camera da letto rimase chiusa.

Giovanna, ancora desta, a pochi passi dalla tragedia, udendo la voce del marito fra tutto quel clamore, e le grida disperate di soccorso, non si era scossa, non si era mossa, non si era agitata, non aveva fiatato...

Il silenzio riprese ben presto il suo impero, nella notte profonda. Gli ungari e le scolte russavano sempre, nelle casematte, nel corpo di guardia, sugli spalti, dietro le postierle e a sommo delle scale. Sotto le lontane e pazienti stelle, il cadavere di Andrea d'Ungheria giaceva ora nel sangue, col capo in giù, faccia a terra, fra gli ortaggi, pesto, lacero, raggomitolato. Intorno al cranio, spaccatosi come una melagrana nella caduta, i grumi neri e la materia cerebrale, fra i lunghi capelli d'oro scompigliati, gli disegnavano un lugubre serto.

Era il tragico simbolo di quella corona di Napoli che egli aveva tanto ardentemente desiderata...

LVIII.

Il Poeta

Erano trascorsi circa venti anni, a traverso i quali molti altri avvenimenti avevan funestato il Reame così mal governato. Giovanna Regina, passata da altri amanti ad altri mariti, non pensava al domani; la peste, ancora una volta, piombata su Napoli come uno dei soliti ammonitori fla-

gelli di Dio, aveva fieramente mietuto le vite dei suoi abitanti, a diecine di migliaia; i baroni, in gran parte ribelli, ed i fuorusciti ed i banditi, sempre più, per terra e per mare, l'ammiserivano. Ella, spensierata più che mai, ed avida di novelli piaceri, era stata pur costretta a vendere al Pontefice il suo ducato di Provenza con Avignone; poi aveva dovuto barattare i gioielli della sua stessa corona; poi ancora aveva dovuto ricorrere, per nuovi prestiti di danaro, ai banchieri genovesi, fiorentini e pisani. Una donna, una principessa, una veggente, una Santa, Brigida di Svezia, accesa da un ardor di fede che era figlio dell'entusiasmo mistico di Francesco d'Assisi, era, dalle brume dell'Upland, discesa a piedi fino a Napoli diretta a Gerusalemme a visitare il Sepolcro di Cristo; e fermatasi alcuni giorni, ospite in Castelnuovo, aveva pur coraggiosamente rampognata Giovanna, vituperandola con gli epiteti più crudi e spietati, chiamandola « impudica e immonda scimmia col veleno nel cuore », esortandola a ravvedersi e a rimettersi in grazia di Dio, predicendole la perdizione dell'anima dopo una morte atroce. Giovanna non diè orecchio a quegli ammonimenti, non seguì quei consigli, e lasciò partire la santa per Gerusalemme dopo averle sedotto il figliuolo, il principe di Nerike, Carlo Gudmarsshon che accompagnava in Oriente la vecchia e profetica madre, che era bello, che era coraggioso, che era pio, e che morì in Napoli

colpito da una febbre misteriosa, la quale dalla madre stessa fu definita un castigo.

Giovanni Boccaccio, vecchio, malato, povero, disilluso, affranto, dopo mille peripezie si era ridotto in solitudine nella deserta sua casa a Certaldo. Al suo benefattore Mainaldo dei Cavalcanti aveva da tempo pensato di dedicare un'opera storica per esprimergli in qualche modo la sua gratitudine; ed ora ritoccava, prima d' inviargliene copia, gli ultimi capitoli in cui raccontava, fra gli altri avvenimenti, la morte di Andrea d' Ungheria e la sciagurata fine di Filippa, di Sancia e del Cabani...

Venuta la mattina, — egli scriveva — e trovato finalmente il corpo di Andrea insanguinato e col laccio al collo nell'orto, — « subito la fama corse per tutta la città (di Aversa); indi per tutto il reame, contro chi fossero stati i malfattori. Onde nel primo impeto, ricercandosi gli esecutori della rea congiura, furono arrestati i camerieri del Re, e con crudelissima morte tormentati. Ma non essendosi però ancora venuto a capo del vero, il gran Giustiziere Ugo Bertrando del Balzo, cui fu dato da tutti i baroni il consentimento e la facoltà di indagare e di punire, fatte le indagini, fece imprigionare Roberto Cabani, Sancia contessa di Morcone e la vecchia Filippa, insieme con gli altri congiurati. »

« Così, senza molto indugio, fece drizzare in mezzo al mare, non molto lontano dalla parte

che guarda verso il centro della città, alcuni pali con pungenti chiodi, e ivi al cospetto di tutto il popolo, tormentava Filippa, Sancia e Roberto. Quello che eglino confessassero, non si sa, poichè la distanza era tanta che non si poteva intendere la loro confessione: nondimeno, per quanto seguì poi, si ebbe per fermo che fossero colpevoli della morte di Andrea. Conciosiacchè dopo alquanti giorni Roberto, Filippa e Sancia, ignudi, furono legati con le mani, e sopra tre carrette per tutta la città condotti, mentre da ogni parte i manigoldi, con tenaglie infocate, a pezzo a pezzo li smembravano, fino a tanto che giunsero al Foro Magno, dove col fuoco dovevano essere bruciati, per finire quel poco avanzo di vita che loro restava ».

« Ma non potendo in questi termini la vecchia Filippa tanto sopportare i fieri tormenti, prima che giungesse al rogo restò senza spirito nelle mani del boia. Onde il suo cuore con altre interiora, le fu strappato, e fu appeso sopra una delle porte di Napoli, dove lungamente diede testimonio della fiera crudeltà. Poscia l'avanzo del corpo fu abbruciato. Sancia poi, tolta giù dal carro, e legata ad un palo, morì miseramente arsa. Così anche Roberto. Il che, non bastando alla furia folle del popolo, i corpi mezzo arsi dalle fiamme vennero tolti, e dai petti furono tratti i cuori, i quali da alcuni della plebe, come un sacrificio, furono mangiati. Dopochè, con uncini ed altri

ordigni, di nuovo quei corpi, selvaggiamente trascinati per tutte le cloache e pei più vili luoghi, lividi, insepolti e laceri, furono abbandonati in pasto ai cani... »

. . . .

. . . .

. . . .

E il povero Poeta, che tracciando quei ricordi rammentava i suoi bei giorni di Napoli nella lieta giovinezza, solo, abbandonato e stanco, chinò la fronte su le carte, e pianse...

FINE

INDICE DEI CAPITOLI